STORIA

DI

REGGIO DI CALABRIA

STORIA

DI

REGGIO DI CALABRIA

DA' TEMPI PRIMITIVI
SINO ALL'ANNO DI CRISTO 1797

DI

DOMENICO SPANÒ BOLANI

VOLUME I

DA' TEMPI PRIMITIVI SINO ALL'ANNO 1600



NAPOLI
STAMPERIA E CARTIERE DEL FIBRENO
Strada Trinità Maggiore n° 26
1857

AL LETTORE

Essendo stato mio proposito di scrivere la storia di Reggio con quella maggior verità, precisione ed imparzialità che mi fu possibile, ebbi mente a non lasciarmi distrarre da digressioni e discussioni che dal tema mi dilungassero. Ma ridotte in succo e sangue le notizie che mi furono necessarie al lavoro, narrai nettamente le avvenute cose per ordine di tempi, coordinandole convenientemente colla storia de'Greci, dei Romani, de'Goti, de'Bizantini, de'Saracini, e delle altre genti che vi tennero dominio. E mi giovai principalmente degli scrittori antichi e de'loro dotti interpreti; degli autori sincroni; de'monumenti; delle monete; delle pergamene; delle scritture pubbliche; delle memorie private; delle tradizioni. Quando poi mi vennero meno i sincroni, prescelsi quelli che furono più vicini a'tempi narrati, e quelli che per critica, imparzialità e buon giudizio meritano maggior fede ed autorità. Se poi nelle circostanze di un avvenimento m'incontrai in notabili discrepanze, cercai sempre di appigliarmi a quella narrazione che mi parve non solo più verisimile e consentanea al fatto stesso, ma che da'ravvicinamenti da me fatti mi risultò più probabile, e meno lontana dal vero. Nelle cose dubbie o ripugnanti tra loro mi attenni sempre alla opinione che mi sembrò più ragionevole; e mi sono studiato di non farmi vincere da alcun falso spirito municipale. Il quale spesso esagera tanto le cose vere che fa parerle menzogne, e le non vere racconta con tanta sicurezza, che altrui porgono sembianza di verità, mentre verità non sono. Quindi delle goffe, bugiarde o confuse dicerie di taluni cro-

nisti non tenni conto alcuno; nè m'indugiai a confutarle, poichè saranno smentite abbastanza dalla mia stessa narrazione. Nè volli esser perpetuo citatore di autori; nè volli impinguar l'opera mia di *greco*, di *latino*, o di altro che sia, per far pompa di una erudizione, che mi avrebbe reso prolisso, e grave al più de' miei leggitori. Alcune annotazioni ad ogni libro, e parecchie tavole cronologiche disposte acconciamente dopo il libro ottavo ch'è l'ultimo, saranno sufficienti a contentare ogni desiderio. Chi poi è dotto di storia o antica o moderna, saprà assai agevolmente da quali fonti abbia io derivata la materia del mio dettato, e chi dotto non è stia pur certo non aver io raccontata cosa alcuna che non abbia l'appoggio di autentici documenti, e di probe testimonianze. A taluni *umanitarii* e *cosmopoliti* questa mia storia parrà forse soverchia, e d'interesse troppo locale; ma io penso che non mi verrà scarso merito dall'aver tentata un'impresa, la quale non sarà alla mia patria nè inutile, nè sgradita; ed è parte di storia italiana.

Delle urbane e ragionate critiche sarò a tutti riconoscente, e o confesserò docilmente i miei falli, o mi difenderò con pari urbanità. Alle critiche villane, o stampate, o scritte a penna, o verbali, non risponderò mai.

INTRODUZIONE

Datur haec venia antiquitati, ut miscendo sacra profanis primordia urbium augustiora faciat. Tito Livio.

Principal Nume della teogonia italica era Saturno, e da lui prese nome di *Saturnia* questa ultima regione, ch' è bagnata dal Tirreno e dall' Ionio, e chiusa dall' istmo tra Sant' Eufemia e Squillace. Ed i suoi abitatori da *Opi* (terra) moglie di Saturno *Opici* (terrigeni) si denominarono ad indicare la loro origine autottona. O dal culto ed adorazione del Tauro e del Vitello, simboleggiato nel viaggio di Ercole, o da Nettuno (che anche si soprannominava *Tauro*, ed era nume tutelare del mare e de' fiumi) pare che a questi medesimi popoli fosse derivato il nome di *Tauronici*, o *Taurunici* e di *Vitali*; le quali parole poi, coll' elisione della prima consonante, per una proprietà della lingua osca, si pronunziarono *Auronici* o *Aurunci* ed *Itali*. I vecchi Latini però, collo scambio usuale nella loro lingua dell' *r* in *s* li dissero *Ausonici* o *Ausoni*, donde venne al paese l' appellazione di *Ausonia*, e da *Itali* quella d' *Italia*. Con questi nomi, e con quelli altresì di *Enotria* e di *Esperia* era conosciuta da' Greci la nostra terra; non essendo stato usato il nome di Saturnia che dai soli nativi. Reggio fu pure qualche volta chiamata *Nettunia*, ed i Reggini per metatesi volgare *Taurocini*, e *Taurocinio* il fiume che lambiva la città a mezzodì. Il mare che circondava la Saturnia era detto in quell' età primitiva, parte mare *Cronio*, che fu poi *Ausonio*, e finalmente *Tirreno*, e parte *Seno di Rea* (Opi) che poscia fu l' *Ionio*.

Il nome di Enotria, tutto greco, giungeva sino a' termini della Japigia, e sino a Posidonia per tutta la costa occidentale; ed abbracciava l' Italia, e la Conia. Di qua dall' istmo era *Italia*, il me-

desimo che *Saturnia*; la *Conia* poi era quella parte che restava di là dall' istmo sino alla Japigia. Nondimeno il nome d' *Italia* in processo di tempo si venne stendendo sino al Lao ed a Metaponto, poi sino a Posidonia, poi al Tevere ed al Piceno. Anche i nomi di Ausonia e di Esperia valsero per molto tempo a dinotare il paese italico sino al Tevere e più oltre, ma quello d'Italia, prevalendo finalmente su tutte le altre denominazioni, si estese sino alle Alpi sotto il dominio de' Romani; e restò. A' popoli dell' Italia antica, da Leucopetra al Piceno, era comune la lingua opica od osca; il che dimostra assai chiaramente che la razza opica, innestata nel primitivo ceppo pelasgico, ebbe un tempo nome e dominio assai largo; e formò una potente nazione con un medesimo linguaggio. Ma questa nazione, perturbata in seguito e rotta dalle guerre intestine, si sminuzzò in varii Stati indipendenti, i quali però dall'uniformità de'costumi e dell' idioma facevano tuttavia trasparire la comune derivazione da una radice unica e remotissima. Per la qual cosa sotto la denominazione nazionale di Opici possiamo ben comprendere i Morgeti, i Siculi, i Tirreni, gli Ombri, ed i Sabelli, dal cui seno vennero traendo stato indipendente gli Etruschi, i Sanniti, i Picentini, i Frentani, i Lucani, i Brettii, e tante altre picciole genti; che tutte poi, affogando nella romana dominazione, perdettero nome ed esistenza.

Una delle più antiche città opiche è Reggio; la cui origine si sottrae a qualunque indagine storica, e si perde nella caligine delle età mitologiche. Nè cosa alcuna di certo sappiamo circa il suo nome, e se sia parola osca, o di altra lingua. Era vulgata opinione de'Greci, che *Reggio* derivasse da una voce greca, che vale *squarciamento*, per allusione all'essere stata fondata presso quel tratto della terraferma, donde credesi che in tempi remotissimi da ogni memoria, una gran catastrofe vulcanica abbia divelta la Sicilia. Ma lasciando stare che questo divellimento non era presso i più vecchi scrittori che una dubbia ed antichissima tradizione, certo è intanto che Reggio era città illustre e così chiamata gran tempo prima che alcuna colonia greca si fosse trapiantata tra noi. Dunque il suo nome non potè venirle dal greco; e le sue antichissime monete con lettere osche varrebbero esse sole a dimostrarlo, quando altre prove storiche non avessimo. È assai più probabile che il nome di Reggio sia d'indole interamente osca, datole o da un Eroe indigeno, come ci narra Eraclide Pontico, o meglio da altra rimota cagione a noi sconosciuta. Varie altre opinioni trovansi negli scrittori intorno all'etimologia di Reggio; ma io me ne passo leggiermente, perchè nessuna tra esse

ha storico fondamento; e possono valere soltanto a pascere la smania d'un' erudizione superflua ed indigesta.

Crede il dottissimo Mazzocchi che il nome di Reggio possa esser venuto dal caldaico *Rec* (Re) a significare una diuturna dominazione di Re, ed il regio principato a' Reggini graditissimo. Ma io, dall'antico Giocasto in fuori, non trovo altro re che ne' vecchi tempi abbia regnato su i Reggini. Nè questo regio dominio può appropriarsi al secondo Anassila ed a' suoi figli; dacchè costoro non furono re di Reggio, ma tiranni; ed ognun sa qual differenza sia da tiranno a re. Il regno presso i Greci era diritto, la tirannide era usurpazione di uno Stato legittimo. Gelone fu prima tiranno di Siracusa; poi i Sicilioti il fecero re per i suoi meriti. Quindi non mi sembra propria, nè storicamente ragionata l'etimologia proposta dal Mazzocchi, ed accolta dal nostro Morisani. Certo è che RECION troviamo sempre scritto nelle più antiche monete nostre, e REGIUM presso i più vecchi Latini, prima che la mania delle derivazioni greche l'avesse mutato in RHEGIUM.

Dagli stessi Greci desumiamo un argomento assai gagliardo dell'antichissima origine di questa città, quando ci affermano che il reggino Learco fu discepolo del vetustissimo Dedalo da Atene, e contemporaneo de'cretesi Scillide e Dipene, discepoli di Dedalo anch' essi. Questo Dedalo che, a fuggir la crudeltà di Minosse II re di Creta, aveva cercato ricovero nella Sicania presso il re Cocalo, dicesi esser vissuto circa sei secoli e mezzo prima della fondazione di Roma (*Av. Cr. 1409*), tempo che coincide con mille quattrocentonove anni avanti la nascita di Gesù Cristo.

Quando i Siceli o Siculi, ed i Morgeti cacciati da' Pelasghi e dagli Ombri, si gittarono in questa ultima regione degli Aurunci, le due riviere della Sicania e della Saturnia sullo stretto erano dominate da' figli di Eolo, già Signore di esse, e delle isole che da lui ebbero durevol nome di *Eolie*. Raccontasi che questi Siculi sieno per più tempo dimorati nella terra Saturnia fino a mutarle il nome in *Sicilia*; ma che poi i natii Opici, rifattisi di coraggio e di forze, e desiderosi torsi alla suggezione dalla nuova gente, abbiano costretta questa a cambiar la sua sede nella prossima isola di Sicania. Ivi ebbero i Siculi a durar lunga guerra co' Sicani; ma finalmente venuti a patti, ebbero ceduta tutta la parte orientale dell'isola fino alle falde dell' Etna, e fu da loro appellata *Sicilia*.

A que' tempi, che fu verso cinquecento trent' anni prima di Roma (*Av. Cr. 1289*), Giocasto uno de' figliuoli di Eolo, era Re di Reggio; e qui morì, ed ebbe divini onori e tempio. Circa quaran-

tacinque anni dopo la morte di Giocasto, Ercole passò dalla Tirrenia nell'Italia co' suoi armenti: e narrasi ch' entrato nel territorio reggino, in quel che cercava refrigerio alla stanchezza del viaggio, abbia avuto molestia dalla stridulità delle cicale, che gli ruppero il sonno; ond' egli pregò gli Dei che le rendessero mute per l' avvenire. Venne in Reggio, donde guadato il mare co' suoi buoi, fece passaggio nella Sicilia. Dicesi che da questi tempi il nome di Italia fosse cominciato a prevalere a quello di Saturnia, e farsi notissimo a' Greci; i quali nondimeno, avendo per ultima terra occidentale questa nostra contrada, continuarono a chiamarla più volentieri *Iperia* o *Esperia*.

Ed era così da loro dinotata, sin da quando l' angustia delle cognizioni geografiche faceva ancora loro credere che altra terra più occidentale della nostra non esistesse; e che qui fossero i confini dell' Oceano, qui la stanza delle Sirene, qui i campi del Sole, qui gli orti delle Esperidi, qui il rabbioso mostro di Scilla. E ponevano sulle rive del nostro mare tutti i prodigi dell' antichissima teogonia italica, e l' origine degli Dei, e l' aurea età di Saturno, ed i regni della vita e della morte, e le sedi de'Celesti e degl' Inferi. Ma siccome prima che fosse cognita a' Greci l' Italia, nomavano *Esperia* l'Epiro, tenendolo come ultima regione occidentale del loro picciol mondo, così dopo scoperta la terra italica, a questa portarono il nome di *Esperia*. E per differenziare l' un paese dall' altro chiamarono l' Epiro *Parva Esperia*, e *Magna Esperia* l' Italia. Comune linguaggio ai Siculi ed agl' Itali, provenienti dallo stesso ceppo, era l'osco, allorchè vennero ad abitarvi i Calcidesi ed i Messenii. I quali poi colla loro diuturna dimora andarono di mano in mano mescolando la loro lingua alla osca; e si andò componendo una favella di mezzo, tra di osco e di greco; sebbene gli Opici non avessero mai rinunziato alla loro lingua primitiva; e questa sola parlaron sempre.

Raccontasi che Oreste, furioso dopo il parricidio (*av. Cr.* 1263) avesse avuto dall' oracolo, che solo allora potrebbe deporre il furor suo, quando recuperata la sorella Ifigenia, andasse a lavarsi in un lontano fiume che a sette altri fiumi facesse continuazione, e questi nello stesso mare mettessero foce. Durato gran pezza in questi travagli, trovò finalmente nella Tauride la smarrita sorella, e peregrinando alla ventura, capitò poi nell' Ausonia, dove dopo i sette fiumi continui Lapadone, Micode, Eugione, Stastero, Polme, Melcissa, ed Argeade, rinvenne a' confini del territorio reggino il fiume designatogli dall'oracolo, che si chiamava *Jaccolino* (o *Paccolino*); e corrisponde al Metauro. E lavatovisi, gli tornò subito l'in-

telletto ed il senno; dopo di che prese via per Ippona, e si purgò del parricidio nel tempio di Proserpina. Da Ippona volse il cammino per Reggio, dove alzò un tempio a Diana Fascelide, o, come altri vuole, ad Apollo, o a tutti e due. Crebbe poi presso a questo tempio un alloro, da cui i teori de' Reggini toglievano, come cosa divina, dei ramuscelli per offerirli ad Apollo in Delfo, ogni volta che si conducevano ad interrogarne l'oracolo.

Prima delle colonie greche (le quali, checchè se ne pensi e scriva, furon tutte posteriori alla guerra di Troja) avemmo senza dubbio qui ed in Sicilia i Fenicii. Questa nazione, che si contrastava allora l'impero del mare co' Tirreni, si era messa assai di buon'ora in contatto colle città marittime della Sicilia e dell'Ausonia, e fondato aveva operosi emporii commerciali in Melita, in Càtana, in Zancle, in Reggio, ed in altre città litorane. Quando poi cominciarono a frequentarvi i Greci, ed a postarvi le loro colonie, i Fenicii vedendosi molestati nelle città aperte, si andarono concentrando e fortificando in Motia, in Soloento, ed in Panormo: e strinsero lega cogli Elimi, che abitavano nelle parti superiori della Sicilia.

Possiamo argomentare, non senza fondamento, che Reggio dalla morte di Giocasto alla venuta de' Calcidesi durasse sempre costituita dagl' indigeni Aurunci a repubblica aristocratica. Perciocchè quantunque sia tradizione che dopo l'eccidio di Troja molti raminghi Trojani fossero venuti a stanziarsi in Reggio; e (se dobbiamo dar credito a Catone) un buon numero di Achei vi fossero capitati e dimorati, ciononostante egli è certo che costoro non furono mai tanti che potessero far sospetta a' nativi la loro influenza o potenza. Nè alcuno indizio, o storico o tradizionale, c' induce a credere che Reggio abbia avuti altri re dopo Giocasto, anch' egli forse favoloso. Anzi un' antichissima moneta reggina, dove il nome della città è scritto in lettere osche da destra a sinistra, appoggia molto opportunamente la nostra opinione. Essa reca da un lato un Giove seduto, una testa di Tauro dall' altro. Gli Aurunci si vantavano progenie di Giove, e non avevano altro sovrano che lui; e questo nume figuravano sulle monete loro; ed a lui avevano eretto famosi tempii. Non meno di Giove era da loro venerato Nettuno, Dio de' fiumi e del mare, simboleggiato nel *Tauro*. E questo Giove e questo *Tauro* noi veggiamo nell' antichissima moneta osca dei Reggini. Lo stato regio o tirannico non mise mai sulle monete appo i Greci che teste di Re o di tiranni.

Non vi è più alcuno che metta in dubbio una civiltà italica anteriore alla greca, oggi che la scoperta di tanti monumenti confer-

ma a meraviglia le opinioni de' dotti. Lo studio delle antiche monete ci conduce alla dimostrazione che le arti erano già assai progredite in Sicilia ed in Italia circa cinquecento anni prima della salute cristiana; quandochè in Grecia restavano tuttavia a quel tempo assai rozze e grettissime. Tirrene o sicule sono le più antiche monete che si conoscano, e sino a' tempi di Gelone, di Gerone, e di Anassila, quando le sicule e le italiche monete erano già molto eleganti, quelle di Grecia non avevano ancora alcun nome; nè l'ebbero prima de' tempi di Fidia. Ond' è manifesto che le arti erano già in gran fiore in Italia quando vi vennero le colonie greche. E vedendo ne' primi tempi di queste colonie così avanzate le arti nostre rispetto alle greche, non basta forse a farci arguire non già noi delle greche arti esserci giovati, ma sì i Greci delle nostre? Non già noi aver derivato incremento alla civiltà nostra dalla greca, ma dalla nostra i Greci alla loro? E da' nostri libri quanto tesoro non accrebbero alla loro letteratura, alle loro scienze speculative, alle loro civili istituzioni? Non furono invitati assai spesso in Grecia i nostri artefici più insigni a condurre opere di pittura e di scoltura? Non vennero assai spesso di Grecia in Italia i più chiari uomini ad imbever le dottrine de' nostri, a conoscer le nostre leggi, a meravigliare i nostri monumenti? Intorno a ciò abbiamo sì larga copia di esempii storici, che non mi è necessario l'allungarmi in altre parole.

Senza che, dell' antichissima civiltà italica fanno mirabil fede i monumenti etruschi pubblicati dal principe Luciano Buonaparte, i quali comprovano ad evidenza la veridicità delle antiche tradizioni. Ma se i vasi etruschi da lui scoperti e dichiarati avevano già dimostrato un periodo d'arte italica antichissima, quelli posteriormente scoperti in Sicilia e nella Magna Grecia facevano prova della perfezione dell' arte non nella sola Etruria, ma in tutta l'Italia. Onde a ragione non si chiamano ora più *vasi etruschi*, ma *vasi italici*. Ai quali non sono comparabili nè per quantità, nè per grandezza, nè per bellezza e delicatezza di lavoro, quelli trovati in Grecia.

Dalle narrazioni degli scrittori greci che precedettero i tempi di Alessandro traluce chiarissima una civiltà italica anteriore alla greca; ma gli scrittori greci che vissero dopo quell' età tennero linguaggio assai diverso e crearono alla Grecia una civiltà molto più antica di quel che attestano i suoi monumenti, e popolarono di favolose colonie greche tutto il mondo molti secoli prima della guerra trojana. Mentre chi legga attentamente in Omero come fossero ancor barbari i Greci a' tempi di tal guerra, vedrà quanto sieno state impossibili le anteriori loro trasmigrazioni in Italia. Dagli scrittori

romani posteriori a' tempi di Augusto furono al tutto dimenticate le memorie nostre, e le origini italiche. Ed all'incontro le opere dei nostri scrittori italici anteriori a' Romani (dalle quali solo avremmo potuto raccogliere la vera storia nostra) andaron perdute irreparabilmente sotto le rovine della nostra civiltà che periva combattuta dalla prepotenza de' Romani. I quali fecero ogni lor possa per disperdere qualunque vestigio di una italica civiltà anteriore al loro dominio.

Ed in questo mentre la jattanza de' Greci, non travagliati ancora dalle romane armi, si faceva bella di tutto quel tesoro di civiltà, ch' era stata già nostra, e si usurpava il diritto e la fama di averla propagata alle altre nazioni sin da' tempi più vetusti. Certo fu gran ventura alla Grecia che le sue memorie ed i suoi monumenti durassero quasi intatti; fu grand' infortunio alla Magna Grecia ed alla Sicilia l' essere state conquassate ed arse così lungamente dalle armi romane e cartaginesi.

E se ora dalle ruine nostre, e dagli scavati monumenti possiamo raccogliere le sparse reliquie dell'antica storia d' Italia, e purgarla dalle menzogne onde i Greci l'avevano bruttata e sformata, e testificare al mondo che fummo civile e gran popolo quando Grecia e Roma ancor non avevano storia, di ciò abbiamo obbligo alla pia terra, che queste ruine ricoprendo, valse a sottrarle alle successive devastazioni di tante genti a noi stranissime di costume e di linguaggio.

TAVOLA CRONOLOGICA

DE'

DIVERSI DOMINII DI REGGIO

	Anni avanti Cristo	Anni di Roma	Olimpiadi
CALCIDESI............. Antinesto.............	743. 737	11. 17	IX. 2. — X. 4.
—			
MESSENII.............	737. 461	17. 293	X. 4. — LXXIX. 4.
Alcidamida.............	723.	31.	XIV. 2.
Anassila 1.°.............	670.	84.	XXVII. 3.
Anassila 2.°.............	494. 476	260. 278	LXXI. 3. — LXXVI.
Micito.............	476. 467	278. 287	LXXVI. — LXXVIII. 2.
Leofrone.............	467. 461	287. 293	LXXVIII. 2. — LXXIX. 4.
—			
REPUBBLICA.............	461. 387	293. 367	LXXIX. 4. — XCVIII. 2.
—			
SIRACUSANI.............	387. 351	367. 403	XCVIII. 2. — CVII. 2.
Dionisio 1.°.............	387. 368	367. 386	XCVIII. 2. — CIII.
Dionisio 2.°.............	367. 351	387. 403	CIII. 2. — CVII. 2.
—			
REPUBBLICA.............	351. 280	403. 474	CVII. 2. — CXXV.
—			
CAMPANI.............	279. 271	475. 483	CXXV. 2. — CXXVII. 2.
—			
Reggio città Federata de' Romani.............	271. 91	483. 663	CXXVII. 2. — CLXXII. 2.
—			
MUNICIPIO.............	91. 36	663. 718	CLXXVII. 2. — CLXXXVII.
—			
COLONIA MILITARE.............	36. 27	718. 727	CLXXXVII. — CLXXXVIII. 2.
—			
IMPERO ROMANO.............	av. Cr. 31 di Cr. 455		
—			

	Anni di Cristo
Vandali	455. 480
—	
Odoacre	480. 493
—	
Goti	493. 536
Teodorico	493. 526
Atalarico	526. 534
Teodato	534. 536
—	
Bizantini	536. 549
Giustiniano 1.°	536. 549
—	
Goti	549. 551
Totila	549. 551
—	
Bizantini	551. 901
Giustiniano 1.°	551. 565
Giustino 2.°	565. 578
Tiberio 2.°	578. 582
Maurizio	582. 602
Foca	602. 610
Eraclio	610. 641
Costante 2.°	641. 668
Costantino 3.°	668. 685
Giustiniano 2.°	685. 695
Leonzio	695. 698
Absimare Tiberio	698. 705
Giustiniano 2.°	705. 711
Anastasio 2.°	713. 716
Teodosio 3.°	716. 717
Leone 3.° Isaurico	717. 741
Costantino 4.°	741. 775
Leone 4.°	775. 780
Costantino 5.°	780. 797
Irene	790. 802
Niceforo	802. 811
Michele 1.°	811. 813
Leone 5.°	813. 820
Michele 2.°	820. 829
Teofilo	829. 842
Michele 3.°	842. 867
Basilio il Macedone	867. 886
Leone 6.°	886. 901
—	
Saracini	901. 906
—	
Bizantini	906. 918
Leone 6.°	906. 911
Alessandro	911. 912
Costantino 6.°	912. 918
Romano 1.°	915. 918
—	
Saracini	918. 920
—	
Bizantini	920. 922
—	
Saracini	922. 935
—	

	Anni di Cristo
Bizantini	936. 951
Romano 1.°	936. 944
Costantino 6.°	944. 951
—	
Saracini	951. 956
—	
Bizantini	956.1001
Costantino 6.°	956. 959
Romano 2.°	959. 963
Niceforo Foca	963. 969
Giov: Zimisce	969. 976
Basilio 2.° e Costantino 8.°	976.1001
—	
Saracini	1001.1027
—	
Bizantini	1027.1060
Costantino 8.°	1027.1028
Romano 3.°	1028.1034
Michele 4.°	1034.1041
Michele 5.°	1041.1042
Costantino 9.° e Zoe	1042.1054
Michele 6.°	1056.1057
Isacco Comneno	1057.1059
Costantino 10.°	1059.1060
—	
Normanni	1060.1194
Duchi di Calabria.	
Roberto	1060.1085
Ruggiero 1.°	1085.1112
Guglielmo	1112.1122
Ruggiero 2.°	1122.1130
Re	
Ruggiero 1.°	1130.1154
Guglielmo 1.°	1154.1165
Guglielmo 2.°	1165.1189
Tancredi	1189.1193
Guglielmo 3.°	1193.1194
—	
Svevi	1194.1266
Arrigo 6.°	1194.1197
Costanza	1197.1198
Federigo 2.°	1198.1250
Manfredi	1250.1266
—	
Angioini	1266.1282
Carlo 1.°	1266.1282
—	
Aragonesi	1282.1302
Pietro 1.°	1282.1286
Giacomo	1286.1296
Federigo 3.°	1296.1302
—	
Angioini	1302.1313
Carlo 2.°	1302.1309
Roberto	1309.1313
—	

	Anni di Cristo		Anni di Cristo
ARAGONESI	1313.1317	SPAGNUOLI	1503.1707
Federigo 1.°	1313.1317	Ferdinando 3.°	1503.1516
—		Carlo 5.° (quarto di Napoli)	1516.1554
ANGIOINI	1317.1421		
Roberto	1317.1343	Filippo 2.° (primo di Napoli)	1554.1598
Giovanna 1.ª	1343.1381		
Carlo 3.° Durazzo	1381.1386	Filippo 3.° (secondo di Napoli)	1598.1621
Ladislao	1386.1404		
Ludovico	1404.1412	Filippo 4.° (terzo di Napoli)	1621.1665
Ladislao	1412.1414		
Giovanna 2.ª	1414.1421	Carlo 2.° (quinto di Napoli)	1665.1700
—			
ARAGONESI	1421.1427	Filippo 5.° (quarto di Napoli)	1700.1707
Alfonso	1421.1427		
—		—	
ANGIOINI	1427.1442	AUSTRIACI	1707.1734
Ludovico	1427.1434	Carlo 3.° (sesto di Napoli)	1707.1734
Giovanna 2.ª	1434.1439		
Renato	1439.1442	—	
—		SPAGNUOLI	1734.1759
ARAGONESI	1442.1503	Carlo Borbone	1734.1759
Alfonso 1.°	1442.1458	—	
Ferdinando 1.°	1458.1494	BORBONI	1759.1797
Alfonso 2.°	1494.	Ferdinando 1.° (primo de' Borboni, quarto fra' Re di Napoli)	1759.1797
Ferdinando 2.°	1494.1496		
Federigo 2.°	1496.1503		
—			

Nota delle Opere manoscritte da me consultate, ed indicazione de' nomi de' miei amici e concittadini che si porsero gentili alle mie richieste.

Arcovito (Girolamo). Vita di Gio. Alfonso Borelli.	*Signor Natale Musilano.*
Barilla (Federico). Notizie delle antiche Terme reggine.	
Calarco (Can. Diego). Ricordi storici sulle cose di Reggio tratti dagli Atti dei pubblici Notai dal 1500 in poi	« *Saverio Calarco.*
Campagna (Padre Bonaventura). Cronica de' Padri Cappuccini di Reggio	« *Giovanni Carrozza.*
Ferrante (Gregorio). Diarii di Reggio	« *Antonio Palestino.*
— Notamento delle Abilitazioni seguite in questa città di Reggio	*Lo stesso.*
Giuffrè (Domenico). Relazioni della Pestilenza di Reggio	« *Gennaro Giuffrè.*
Morisani (Giuseppe). *Acta S. Stephani Micaeni*	« *Antonio Palestino.*
— *Animadversiones criticae, et additiones ad Ughellum, Italiae Sacrae*, tom. IX edition. Coleti an. 1721, col. 317. *De Archiepiscopis Reginensibus*	« *Alessandro Nava.*
Molizzi (Fra Bernardino). *Chronicon Rhegii*	« *Sac. P. Paolo Moschella.*
Nava (Padre Errico). La vera consolatrice degli Afflitti	« *Francesco Màntica.*
Nava (Can. Demetrio). Cronica delle cose memorabili di Reggio	« *Alessandro Nava.*
— *Antistitum Rheginae Ecclesiae, quotquot ab ejus fundatione ad haec usque tempora innotescunt Syllabus*	« *Pietro Paolo Moschella.*
Palestino (Gregorio). Memorie per il ricupero della terra di Sambatello	« *Antonio Palestino.*
Paturzo (Arcidiacono Gaetano). *Historica Regii civitatis Synopsis*	*L'Autore.*
Spagnolio (Gio. Angelo). *De Rebus Rheginis*, Libri XXII	« *Alessandro Nava.*
Spanò (Nicola). *Repertorium omnium et singulorum Privilegiorum et Scripturarum Nobilis Civitatis Rhegii*	*Archivio Comunale*
Suppa (Giuseppe). Origine delle famiglie di Reggio.	*Signor Cav. Ant. Maria Laboccetta.*
— Platea di famiglia	*Lo stesso.*
Tegano (Antonio). Cronica di Reggio	« *Arcidiac.° Gaetano Paturzo*
Pergamene originali de' Privilegi della città di Reggio	« *Antonio Palestino.*
Visitazioni degli Arcivescovi di Reggio	*Curia Arcivescovile.*
Compendio (anonimo) della Storia di Reggio	*Signor Natale Musilano.*
Elenchi varii de' Sindaci della Città	*Da varii.*
Descrizione del delitto commesso dal Barone di Montebello D. Bernardino Abenavoli del Franco in persona del Marchese di Pentidattilo D. Francesco Alberti.	

LIBRO PRIMO

CAPO PRIMO

(Dall' Olimp. IX, 2 alla LXVIII, 3.)

I. Venuta de' Calcidesi in Sicilia. Parte di loro, condotti da Perière, si fermano in Zancle; parte condotti da Antinesto, in Reggio. II. Prima venuta de' Messenii. Costoro restano in Reggio, ed i Calcidesi in Zancle. III. Seconda venuta dei Messenii. Reggio rimane repubblica aristocratica. IV. Terza venuta de' Messenii: occupano Zancle. V. Magna Grecia. Ultima Esperia. VI. Guerra tra le repubbliche Italiote. Eccidio di Sibari. Battaglia della Sagra. VII. Floridità della repubblica di Reggio. Uomini illustri. Caronda da Catana, legislatore de' Reggini. Aristone ed Eunomo.

I. È fama che l' ateniese Teocle, circa quattrocento anni dopo l'eccidio di Troja, (*Olimp. 5, 3. av. Cr. 758.*) navigando alla ventura fosse capitato sulle rive orientali della Sicilia. Della cui aprica e deliziosa positura si fattamente s' innamorò, che tornato in suo paese si era industriato di spingere gli Ateniesi a dedurre qualche loro colonia in quell' isola. Ma non gli fu dato orecchio; ed egli si trasferì nell' Eubea, ove trovò i Calcidesi assai disposti a seguirlo. Erano allora costoro affaticati da una straordinaria e micidiale sterilità, e perciò decimatisi volontariamente trassero in Delfo a votarsi ad Apollo. Ed interrogato l' oracolo intorno alla loro futura sorte, n' ebbero che cercassero altra lontana terra, ove troverebbero riposo. Per tal ragione la proposta di Teocle giunse loro accettissima ed opportuna.

E messisi in mare, dopo un felice cammino pervennero alla desiderata isola di Sicilia, e presero terra in Nasso. Donde poi allargatisi in Càtana ed in Leontini, vennero dopo molti anni (*Olimp. 9, 2. av. Cr. 743.*) a collocarsi nelle due belle città dello stretto Zancle e Reggio, città opiche abitate da' Siculi e dagli Ausoni. Di que' Calcidesi che ristettero in Zancle era condottiero Perière: guidava Antinesto quelli che dimorarono in Reggio. A somiglianza del-

l'Euripo, che partiva la loro patria dal continente, dissero i Calcidesi ancora *Euripo* lo Stretto siculo, ed *Eubea* una città da loro fondata in Sicilia.

II. A quel tempo medesimo anche i Messenii capitavano in queste parti; della cui venuta narrerò brevemente la cagione. I Lacedemoni ed i Messenii contrastavansi il possesso del tempio di Diana situato in Limni su' comuni confini. Pretendevano i primi di averlo anticamente fabbricato sul loro territorio, ed allegavano in prova i loro annali, ed i poeti. I secondi all'incontro producevano a favor loro l'antico spartimento del Peloponneso fatto tra gli Eraclidi, in forza di che il suolo, dove fu poi edificato il tempio, spettava alla Messenia: e ne facevano testimonianza le iscrizioni vetustissime incise in marmo ed in bronzo. Non vi fu modo di comporre le discrepanze, ed i due popoli a vicenda si offendevano sempre che ne veniva loro il destro. Tèleclo, re di Lacedemone, volle una volta imboscarsi presso il tempio controverso con una mano di giovani, travestiti da donne. Era loro scopo cacciarsi addosso a'Messenii che andavano al tempio; ma questa impresa ebbe effetto contrario al proposto fine; perciocchè i Messenii, avuta spia dell'aguato, si prepararono al cimento, e cacciandosi improvvisi su'nemici, non uccisero solamente gran parte di essi, ma lo stesso Teleclo perdette vita in quella zuffa. Un'altra volta, mentre le vergini lacedemoni erano raccolte nel medesimo tempio, furono sopraggiunte da'giovani messenii, i quali non pur brutalmente le violarono, ma diedero morte a que'Lacedemoni ch'eranvi accorsi ad ajutarle.

Di così atroce scandalo andaron per tutto le novelle; e la parte più sana de' Messenii, considerata la sacrilega offesa recata a Diana, consigliava si trovasse modo di ripararvi, e di dare a' Lacedemoni una competente soddisfazione. Ma ciò non gradiva a quei Messenii, ch'erano stati motori ed autori dell'insulto; a' quali faceva spalla il maggior numero de' loro giovani concittadini, per l'odio vivo ed inveterato che nutrivano contro la razza spartana. Non rimaneva più dunque agli offesi che procacciarsene vendetta colle armi. A ciò rimonta il principio della prima guerra messenica.

Allora que' Messenii, ch'eransi adoperati a terminar la discordia con un'onorevole riparazione, furon costretti da' loro concittadini a prender l'esilio. E mestamente uscirono dalla patria loro, e ristrettisi in Macisto nella Trifilia, mandarono ad interrogar l'oracolo di Apollo in Delfo, per sapere qual via di salute loro rimanesse dopo tanta dolorosa dipartita. E n'ebbero: seguissero i Calcidesi avviantisi all'ausonica Reggio: ivi cercassero la protezione di

sua sorella Diana, che vi aveva un antico e celebrato tempio. Nè dubitassero della lor sorte; anzi restassero contenti di aver potuto cansare l'abisso, in che di corto sentirebbero sprofondata Messene. Ubbidirono gli esuli Messenii a' consigli dell'oracolo, e quando furono a Reggio, trovarono che da poco vi erano già arrivati i Calcidesi. Non pare però che queste due genti sieno durate lunga pezza unite nella nuova dimora; e se ci è ignota la causa che le divise, la storia ci fa inferire che in Reggio la razza messenica sia prevaluta alla calcidica, mentre per contra sia rimaso intero a'Calcidesi il dominio di Zancle.

III. Quando espugnata Itòme da' Lacedemoni, e morto miseramente il re Aristodemo, (*Olimp. 14, 2. av. Cr. 723.*) i Messenii furono astretti alla fuga, parte di loro ricoveraronsi in Naupatto, asilo loro accordato dagli Ateniesi; e parte condotti da Alcidàmida si diressero a Reggio, ove già una loro colonia prosperamente si aggrandiva. Aumentati così di numero e di potenza, non riuscì loro difficil cosa il rendersi superiori agl'indigeni; de'quali parte si confuse quietamente nella moltitudine della gente nuova, parte si ritrasse ricalcitrante nelle terre interne e montane, per conservare intatta la propria indipendenza e nazionalità. Reggio fu riordinata da' Messenii nella forma di repubblica, che le era venuta dagli Aurunci; salvo alcune mutazioni per conformarne lo stato a'costumi della nuova colonia. Fu posto un Supremo Magistrato, rappresentato da un *Egèmone* (che val *Duce*), da eleggersi sempre fra la gente messenica nella famiglia degli Anassili. Poichè è pur noto che nelle prime costituzioni delle città italiche occupava sempre il primo Magistrato della repubblica una famiglia che soprastesse alle altre, e discendesse da' primi conquistatori. E gli altri maggiori uffizii pubblici erano anche tenuti da alcune famiglie principali, in cui sole stava il diritto dell'eligibilità; mentre altri ordini di cittadini avevano il diritto di eleggere, non quello di essere eletti.

Un Consiglio di mille cittadini, tratti per censo, aveva la potestà legislativa della repubblica reggina, e vegliava il governo. Così di giorno in giorno le greche colonie più che radicavansi sul suolo italico e siculo, più si andavano allargando in superficie. I Messenii si erano messo nell'animo di trapiantar nell'Esperia quella patria che la sventura, e la prepotenza lacedemone aveva loro distrutta. Oscura è interamente la storia di Reggio dalla venuta di Alcidamida sino al primo Anàssila; nè ci è possibile indovinare in qual tempo i Messenii si abbiano preso lo stato a scapito de' Calcidesi; i quali però più non appajono nella storia reggina dopo Antinesto.

Da'fatti del primo Anassila rileveremo lucidamente quanto la reggina Repubblica, sotto la miglior forma datale da'Messenii, sia andata sempre vantaggiandosi di prosperità e di potenza; il che ci è argomento che niuna molestia o intestina o estrinseca abbia perturbato la cosa pubblica sino alla tirannide di Anassila il giovine.

IV. Rinciprignita poscia la guerra tra Lacedemoni e Messenii, ebbe sventurato termine colla piena disfatta de'secondi, e colla espugnazione d'Ira. (*Olimp. 27, 2. av. Cr. 671.*) Quanti Messenii sopravvissero alla ruina della patria, tollerar non potendo tanta jattura, nè rimanersi in que'desolati luoghi, ove già sorgeva fiorente Messene, determinarono d'uscirne, e correr nuova fortuna. Tutti si accinsero alla partenza, eccetto i vecchi e gl'inetti alle armi, i quali si ricoverarono nell'Arcadia. Nè gli esuli sapevano ancora che farsi, e taluni consigliavano la via di Zacinto, donde potrebbero dare cotidiane molestie agli odiati vincitori. Ma in questi travagli, Anassila il vecchio li mandava invitando che si conducessero a lui verso lo stretto di Sicilia. Anassila, primo di questo nome, era il quarto Egemone messenio della Repubblica di Reggio, a contar da Alcidamida, del cui nipote era figliuolo. Presero l'invito i Messenii con alacre e grato animo; e quando, capitanati da Gorgo e da Manticlo, figliuoli del valoroso Aristòmene, vi furono giunti, manifestò loro Anassila com'ei fosse in perpetua guerra co'vicini Zanclei. Disse loro che se gli fossero ajutatori ad oppugnar Zancle, egli n'avrebbe loro ceduta la signoria, e fermata a comune sicurtà una forte alleanza. Da costoro fu approvato il consiglio di Anassila, ed ogni cosa messa in punto per la spedizione contro quella città.

Zancle fu attaccata per terra da'Messenii sbarcativi non lungi, da Anassila per mare. E strenuamente si difesero gli assaliti; ma quando si accorsero non poter più resistere a tanta serra de'nemici, (*Olimp. 27, 3. av. Cr. 670.*) che aveano già mandato sossopra gran parte delle mura, si rifuggirono ne'tempii, ed i vincitori irruppero da ogni banda nella città abbandonata. Anassila, a quella prima furia, aveva ordinato a'suoi di trucidar senza pietà quanti Zanclei venissero loro alle mani; ma Gorgo e Manticlo, a'quali quel comando pareva atrocissimo ed inopportuno, il pregarono che ciò non avvenisse. Perciocchè si sarebbe presunto aver voluto i Messenii prendere su'Zanclei quella vendetta che non potevano sui Lacedemoni abborriti. Laonde furono i Zanclei invitati ad uscirsi de'tempii, sotto la data fede che non sarebbero, come che sia, cruciati; che anzi viverebbero uniti a'Messenii come fossero gli uni e gli altri un popol solo. Dopo ciò Anassila co'suoi fece ritorno a Reggio,

e co'nuovi Messenii stanziatisi in Zancle strinse un'alleanza che durò lungo tempo con reciproca utilità. Così i Messenii dominavano ormai sulle due rive dello stretto.

V. Da questo tempo ad Anassila il giovine è quasi del tutto ignota la storia di Reggio; e resta solo che si contino taluni fatti spiccati, da'quali nondimeno apparirà quanto andassero sempre migliorando le condizioni della Repubblica Reggina, e come avesse di buon'ora cominciato ad emulare le vicine repubbliche di Sibari, di Crotone e di Locri; le quali forse primeggiavano allora sopra tutte le altre della italica regione.

Erano già così diffuse nella Magna Esperia le colonie greche, che la nativa lingua osca, tuttochè restasse lingua parlata, pure nelle scritture e nelle lapidi cedeva il luogo alla greca. E allo stesso nome di Magna Esperia veniva agevolmente sostituito quello di Magna *Grecia*; argomento della preponderanza che già vi avevano grandissima i greci coloni. Quello di Esperia rimaneva alla Spagna, a cui i Greci, reputandola *ultima terra occidentale*, l'avevano già trasmesso da più tempo. E poichè all'Italia durava ancora quel nome, benchè rado, per non confondere le due regioni, la Spagna fu detta *Ultima Esperia.*

Per far poi distinzione dagl'indigeni abitatori a quelli di greca provenienza, i primi erano indicati col nome d'*Itali*, e con quello d'*Italioti* i secondi.

VI. Avevano il primato tra le Repubbliche Italiote Sibari e Crotòne: ma Sibari aveva raggiunto quell'apice di civiltà, dove comincia la mollezza e la corruzione, che si traggono seco la decadenza e la ruina. A quell'altezza Crotone non era ancor giunta, ma vi si appressava robusta, e calda di gioventù e di potenza. Per questo le due repubbliche erano divenute rivali; Sibari non voleva patire che una nuova repubblica le contrastasse il primato; e Crotone già meditava la depressione di quella, che le si poneva in mezzo ad impacciarle il cammino. Nè mancano appicchi quando si vuol venire a contesa; e si uscì alla campagna. Conduceva Teli i Sibariti, Milone i Crotoniati. Si azzuffarono i due popoli, e con ostinata perseveranza si combatterono; ma Sibari fu sterminata e Crotone soprastette sola, temuta e grande sulle altre repubbliche Italiote. (*Olimp. 68, 1. av. Cr. 508.*) E fu splendida di scienze, di arti, di traffichi: ed ivi ebbe glorioso principio la scuola pitagorica. La quale, insaporata nel più bel fiore dell'antica sapienza, aveva informato di salutari precetti le istituzioni civili. Dalle quali provenne poi tanta stabilità e sì perfetta educazione nell'ordine morale e

politico alle Repubbliche italiote, sinchè la cosa pubblica fu governata da' Pitagorici e loro seguaci.

Ma la fortunata Crotone era diventata superba ed ambiziosa, e, ad imitazione di Sibari, non restava d'inquietare le vicine repubbliche, per impedire al possibile che prosperando ed ingrandendosi, le tornassero pericolose. Alleata con Metaponto, Pandosia e Tempsa, meditava Crotone di deprimere le crescenti repubbliche di Siri, di Locri e di Reggio. E già cominciando da Siri, che n'era la più debole, le avea mosso guerra, ed espugnatala dopo lungo e pertinace assedio. I Siriti avevano chiamato a lor sussidio i Locresi; e questo fece che Crotone cogliesse pretesto di accapigliarsi con Locri. Assai dispari però era lo stato delle due repubbliche; onde i Locresi inferiori di forze, chiesero, ma indarno, ajuto agli Spartani, da'quali non ebbero altro, se non che si raccomandassero a Castore e Polluce. Non per questo si scorarono i Locresi, ma rivoltisi a' Reggini ch'erano con loro collegati, n'ebbero pronto soccorso. E facendo le due repubbliche amiche pii sacrifizii a Castore e Polluce, ne dedussero favorevoli augurii. Perilchè, affidate al patrocinio di queste deità, ed alle proprie forze, corsero risolute alla pugna. La quale fu accanita quanto può dirsi; ma la giornata arrise al coraggio disperato de'Locresi; il cui numero non era che di quindicimila, ed a questo si aggiunsero settemila Reggini, condotti da Lisistrato. Gli uni e gli altri, facendo prove da dirsene, conseguirono vittoria sopra centomila Crotoniati, cui soprantendeva Leonimo; i quali infemminiti dal vivere agiato e voluttuoso, insolenti per fortuna, e per insolenza mal usati alle armi, reputavano loro dritto il vincere, e debito de'nemici l'esser vinti. Fu così straordinaria e prodigiosa questa battaglia guerreggiata sul fiume Sagra, (*Olimp. 68, 3. av. Cr. 506.*) che la facile credulità degli antichi ci narra: un'aquila essersi in quel dì veduta volare sul campo de'Locresi durante l'azione; due divini guerrieri, giganti della persona (Castore e Polluce) aver combattuto per quelli; la nuova della vittoria essere volata nello stesso giorno a Corinto, a Sparta, ad Atene. E queste dicerie erano messe in credito da' Crotoniati, per dare intesa non essere stati vinti da umana, ma sì da divina virtù. Grandissimi furono gli effetti della Battaglia della Sagra. La repubblica Tempsana che, confederata a Crotone, pugnava contro i Locresi, fu da costoro corsa e soggiogata: ed i Crotoniati così rimasero accasciati, che non ritornarono mai più a quella temuta preminenza, cui li aveva sollevati la passata loro fortuna. Sulle sponde della Sagra, al luogo della memorabile battaglia, i Locresi ed i Reggini innalzarono

un tempio agli Dei protettori Castore e Polluce, in rendimento di grazie, ed a perpetuo monumento di tanta loro vittoria. Questi numi furono poi sempre annoverati fra le principali divinità tutelari che abbiano avuto tempii e culto in queste due floride repubbliche.

VII. La Repubblica di Reggio era a que' dì famosa e celebratissima per arti, per lettere, e per invidiata ubertà di terreni, ed assai procacciante in commerci. Ebbe chiarissimi cittadini, Clearco, e Pitagora, scultori; Ibico, e Teàgene, poeti; Elicaòne, e Pitio, filosofi pitagorici. Caronda, esule da Catana, che fu accolto da' Reggini con dimostrazioni di riverenza, dettò loro un complesso di leggi, attinte alle fonti pitagoriche; che poi valsero a parecchie altre repubbliche, ed ultimamente a quella di Turio, sorta sulle rovine dell' antica Sibari. Ed è a locarsi ancora a questi tempi Aristone, musico reggino, del quale si conta una disfida avuta in Delfo ne' giuochi Pitii col musico locrese Eunomo: e fu questa. Aristòne ed Eùnomo si erano disfidati al canto sulla cetra. Il primo teneva per fermo che a lui, come reggino, non poteva mancar la vittoria; perchè i Reggini, avendo origine da' Calcidesi venuti da Delfo, erano cari ad Apollo. Soggiungeva al contrario Eunomo, non poter essere superato nel canto da un competitore, nella cui patria anche le cicale erano mute. Cominciata la gara, già Aristone era presso ad uscir vittorioso dell' avversario, alla cui cetra si era rotta una corda. Ma una cicala in quel subito, posandosi sullo strumento di Eunomo, e cantando, sì acconciamente il soccorse, che Aristone restò vinto.

Ci è oscuro il nome di que' Messenii, che tennero il supremo grado nella repubblica per tutto il tempo che è dalla vigesimottava olimpiade alla settantesima. Solo è certo che in quest' ultima era Egemone della Repubblica Anassila il giovine figliuolo di Cretineo. E questo Cretinèo aveva forse tenuto anteriormente il medesimo ufizio.

CAPO SECONDO

(Dall' Olimp. LXX alla LXXIX, 4.)

I. Tirannide di Anassila il giovine: suoi disegni. Fa guerra a'Zanclei. Zancle è occupata, e ceduta a' Samii. II. Rottura tra Anassila ed i Samii. Zancle cade in potere di Anassila, che le muta il nome in *Messena*. Si fa tiranno di Reggio e di Messena. Toglie Scilla a'Tirreni: prende per moglie Cidippe, figliuola di Terillo, tiranno d'Imèra. Apprensioni delle repubbliche Italiote. III. Alleanza di queste repubbliche. Reggio è esclusa dalla Magna Grecia. I Pitagorici, espulsi da Crotone, sono accolti da Anassila in Reggio. IV. Pitagorici stranieri: Pitagorici Reggini. Anassila ottiene in Atene il premio nella corsa delle bighe. Ippi, storico reggino. V. Anassila s'ingerisce nelle faccende di Sicilia. Vengono nell'isola i Cartaginesi. Fatti di Anassila nella Magna Grecia. Sua morte. VI. Micito e suo governo. Colonia di Pissunte. Mala signoria de' figliuoli di Anassila. Reggio ritorna allo stato libero.

I. A egregii fatti aveva l'animo Anassila. (*Olimp. 70, 4. av. Cr. 497.*) E' voleva, la prima cosa, che Reggio divenisse grande e temuta, perchè ciò servisse principalmente a far grande e temuto il suo nome, e la sua famiglia. Voleva di supremo reggitore della repubblica tradursi in tiranno; e il suo disegno fu mutato in atto: tanto gli fu amica la fortuna. Soprattutto egli non poteva sofferire che la vicina Zancle, con cui era in continue brighe, gli stesse dirimpetto, a poche miglia, come uno stecco negli occhi; e gli faceva mille anni poter metterle le unghie addosso. Nè la cagione mancò.

Mentre la Magna Grecia era tutta assettata a governo di popolo, la Sicilia all' incontro stava alla discrezione del tirannico reggimento. Tiranno di Zancle era Scite; il quale non solo era in guerra coi Siculi circostanti, ma era inoltre in aperta discordia con Anassila. Scite, per contrapporsi ad Anassila ed a' Siculi, chiamò dall' Ionia in suo ajuto talune bande di Samii, che in quel tempo stesso, sconfitti dalle armi persiane, fuggivano dalla loro patria unitamente ai Milesii, la cui città era testè caduta in potere di Dario. Ma innanzi che costoro arrivassero, Anassila, andato loro incontro presso le rive locresi, tanto seppe dire che persuase Cratàmene, loro capo, di congiungersi a lui, e correre all'oppugnazione di Zancle; mentre Scite intento a battere una città de'Siculi, aveva lasciato Zancle sguernita di quasi tutto il presidio. Promise Anassila altresì di ceder loro l'imperio di quella città, come subito se ne fossero fatti padroni. Venuto a conoscenza di Scite che i Samii, tirati da Anassila, avevano corso da nemici il territorio di Zancle, prese modo alla sua salvezza,

chiedendo solleciti ajuti al suo alleato Ippocrate, tiranno di Gela. Ma quando Ippocrate fu prossimo a Zancle colle sue milizie, circonvenuto dalle sagaci pratiche di Anassila, anche a questi si unì contro Scite: e ad un animo Samii, Gelesi e Reggini mossero a'danni di Zancle. La quale, non avuto nè tempo, nè bastevole forza alla difesa, ivi a non molto piegò all'impeto dei nemici, e si rese a discrezione. Lo sventurato Scite fu incatenato, e chiuso nella rocca d'Inico presso Gela. Zancle col suo territorio fu data in dominio a'Samii, co'quali Anassila ed Ippocrate fermarono lega.

II. Non fu lunga però l'amicizia tra Anassila ed i Samii. I vecchi rabbuffi tra due potenti vicini mai non si spengono; anzi viapiù prendono forza dal tempo. Questi rabbuffi avevano indotto Anassila il vecchio ad istigare i Messenii contro i Zanclei; questi spingevano testè il giovine Anassila a dar la città medesima a'Samii; questi cominciavano dappoi ad accendere nel costui animo la smania di ridurre Zancle in sua potestà, togliendola a'Samii. Consolidando così il suo stato sulle due opposte rive dello stretto Siculo, ben si avvisava aver piana la via alla sua futura grandezza. Tenace nel suo scopo, colse agevole cagione di ottenerne l'effetto. Mosse guerra a'Samii, i quali rimasero finalmente battuti; (*Olimp. 71, 1. av. Cr. 496.*) ed il vittorioso Anassila, insignoritosi di Zancle, ne cangiò l'antico nome in Messena, a ricordanza della perduta patria e del nuovo acquisto. Mise in Messena a governarla in suo cambio il reggino Micito, uomo virtuoso e suo fidatissimo familiare. Nè è a dirsi a quanta potenza e floridità siensi sollevate le città di Reggio e di Messena sotto l'energia e l'unità del governo di Anassila. Costui, se facendosene tiranno, tagliò molti nerbi alla pubblica libertà, fece nondimeno gloriosi i due popoli, e ne ampliò il territorio. Messa in ordine un'armata considerevole, cominciò a percuotere nelle navi de'Tirreni, che solcavano senza contrasto quel mare Italico, a cui da rimoti tempi avevano imposto il loro nome. Per la qual cosa i Tirreni, mal sopportando che altri molestasse loro quel predominio marittimo che avevano conservato per tanti secoli, si diedero a dar la caccia alle navi di Anassila, uscendo di continuo dalla rada di Scilla, e delle isole Eolie ch'erano da loro occupate. Ma Anassila stette loro contro con imperterrita fermezza, e gli venne fatto al fine di scovarli da Scilla, che fu resa da lui inespugnabile, e posta a baluardo validissimo del territorio reggino contro le incessanti correrie delle navi nemiche. (*Olimp. 71, 4. av. Cr. 493.*) Così diventò potentissimo; e non a torto le vicine repubbliche Italiote cominciarono ad averne sospetto. Il quale poi s'accreb-

be sopra ogni credere, quando seppero gl'Italioti che Anassila aveva chiesta ed ottenuta per moglie Cidippe, figliuola di Terillo, tiranno d'Imèra; (*Olimp. 72, 1. av. Cr. 492.*) e che oltre a questa si era stretto in lega con parecchi tiranni della vicina Sicilia. Imperciocchè a'più avveduti allora fu chiaro, come Anassila, accostandosi alle tirannidi, avvisasse non solo a confermarsi tiranno di Reggio, ma premeditasse eziandio di condurre, aspettando tempo e luogo, alla sua suggezione le contigue repubbliche della magna Grecia.

In memoria del dominio sulle due città dello stretto, Anassila ordinò che in esse fosse battuta una moneta, la quale recasse incisa sul diritto l'effigie di lui, e sul rovescio una lepre: forse a dinotare che i Samii e gli altri suoi nemici, erano fuggiti come lepri all'urto delle sue valorose armi.

III. Gl'Italioti, per premunirsi contro gli arditi disegni di Anassila, fecero tra loro una più stretta alleanza; ed in odio alla costui tirannide, cacciarono Reggio fuori de' termini della Magna Grecia; nella quale intanto gravissimi avvenimenti si maturavano. Una parte di popolo, concitata e diretta in Crotone dal demagogo Cilone, uomo di grande stato e nemicissimo de'pitagorici, percuoteva improvvisamente nel loro sinedrio, ch'era collocato nella casa di Milone, e lo incendiava. I pitagorici, cacciati dalla furia popolare, (*Olimp. 72, 1. av. Cr. 492.*) fuggivansi da quella Crotone, alla cui splendida rinomanza si erano tanto adoperati colle loro scuole, e co'loro pratici ammaestramenti. A questo tumulto de' Crotoniati consentirono ancora le contermine repubbliche; dove i popolani, aizzati da'demagoghi, corsero addosso a' Pitagorici ed a' nobili e potenti cittadini, i quali per lo più erano educati a'sani principii di quella scuola. E questi scandali avvenivano, perchè le esagerazioni democratiche davano a credere alla illusa moltitudine, che la scuola di Pitagora deferisse occultamente al principato de' magnati, in detrimento della libertà popolare.

De'Pitagorici, che dovettero uscir di Crotone, parte si sparse per la Grecia e per le isole dell'Egeo, parte fu ricevuta in Reggio sotto il patrocinio di Anassila. Nè sembri strano che costui abbia fatto buon viso a questi filosofi; i quali al postutto, repubblicani moderati essendo, non amavano al certo la tirannide di lui. Ma Anassila astuto e previdente sapeva quanto un dì più che l'altro s'invogliassero delle forme largamente democratiche le repubbliche Italiote: e sapeva altresì essere scopo e carattere della scuola italica non favoreggiare la democrazia, ma propugnare l'aristocrazia moderata, contemperando per bel modo l'ordine colla libertà, e col dovere il

diritto. Considerava perciò Anassila come in questo caso importerebbe al suo concetto l'attraversare per il mezzo delle massime pitagoriche le ulteriori eccedenze della democrazia. Ed aggraduendosi ad un tempo i ricchi ed i patrizii, giudicava che gli sarebbe da costoro agevolato il cammino al soggiogamento di quelle repubbliche. Quindi i Pitagorici, ricevuti in Reggio con molte dimostrazioni di onore, vi apersero con piena sicurezza il loro sinedrio. Ma la nostra storia dirà che ad Anassila non tornò bene il suo conto; perchè all'incontro la pitagorica sapienza, traendo frutto da tanta protezione, fece rivivere la Repubblica di Reggio; distrasse le città italiote dalle intemperanze democratiche, richiamandole a'non fallaci precetti della morale, del diritto, della libertà; e rimosse dalla Sicilia e dalla Grecia le tirannidi.

IV. De' Pitagorici stranieri, che ributtati da Crotone elessero di dimorare in Reggio, conosciamo Fantòne, Polimasto da Fliunte, Diocle da Fliunte, Echècrate, e Senòfilo da Calcedonia. Nè furon pochi i Reggini che in varii tempi si vennero educando alla scuola pitagorica di Reggio, e che poi salirono in grido di chiarissimi filosofi e legislatori. Fra costoro sono annoverati Aristocle, Demòstene, Mnesibulo, Ippàrchide, Atosione, Eùticle, Opsimo, Calàide, Aristòcrate, Pitòne, Glàuco, Teetèto, Tèocle, Elicaòne, Teerèto, ed Androdamante, di ciascuno de'quali diremo a suo luogo.

Anassila alle gravi cure dello stato sapeva tramezzare que'civili esercizii, che nobilitano l'animo, e la persona. Al modo de' tiranni della Sicilia, si cimentò varie volte nell'aringo de'giuochi che celebravansi in Grecia, e tornò vincitore dalla corsa della biga tirata da mule. Ed il vecchio poeta Simonide ne cantò in versi bellissimi la vittoria. La quale volle Anassila che fosse tramandata alla posterità con una moneta che in tal circostanza fece coniare in Reggio e in Messena. Essa rappresentava sul diritto la testa del tiranno, e sul rovescio le mule appajate alla vincitrice biga.

Comechè parecchi uomini illustri e nelle lettere e nelle arti abbian dovuto fiorire in Reggio durante la signoria del secondo Anassila, non pervennero a noi, in tanta oscurità di tempi, che poche e non compiute notizie dello storico Ippi, tra quegli antichi assai celebrato.

V. Ma la domestica gioja di Anassila fu perturbata dalle inattese nuove venutegli di Sicilia. Terillo, tiranno d'Imera e suocero di Anassila, era stato cavato di seggio da Terone, tiranno di Agrigento, il quale sottomise a sè quella città. Nè furono a tempo gli ajuti speditigli da Anassila, i quali prima che fossero giunti a Terillo, questi

era già fuggitivo; e non trovando alcuno efficace sostegno presso i Sicilioti, prese il partito di recarsi in Cartagine, ed implorare qualche sovvenzione da quella repubblica. Anassila mandò pure ai Cartaginesi suoi commissarii a pro di Terillo, (*Olimp. 75, 1. av. Cr. 480.*) promettendo di allearsi con loro per rivendicare al suocero il perduto stato. Ed in argomento della lealtà della sua profferta diede in ostaggio a'Cartaginesi due suoi figliuoli. Cartagine già da tempo antichissimo teneva un piede in Sicilia nell'importante città di Lilibeo, ove avevano dedotto una colonia i Fenicii, da'quali traevano origine i Cartaginesi. Quindi assai volentieri quella repubblica colse una sì favorevole occasione d'ingerirsi nelle cose dell'isola; e promise all'esule Terillo i chiesti sussidii, dichiarando guerra a Terone. Al che tanto maggiormente si deliberarono i Cartaginesi, in quanto che n'erano incoraggiti da Serse.

Questo re di Persia, già allestitosi con gagliardo e numeroso esercito a precipitarsi sulla Grecia, aveva indotto i Cartaginesi a fare altrettanto contro la Sicilia e la Magna Grecia. E queste due imprese furono messe ad atto nel medesimo tempo, acciocchè i popoli invasi non avessero alcuna comodità di soccorrersi a vicenda. Ed infatti a'Greci, che contro Serse domandavano ajuti a Gelone, questi si scusò che, preoccupato com'era a difendere lo stato suo dalla invasione cartaginese, non ne poteva far nulla.

In Amilcare figliuolo di Annone fu commessa la condotta della spedizione cartaginese in Sicilia. Alle genti cartaginesi Anassila congiunse le sue, composte di Messenii e di Reggini. Ma Gelone, tiranno di Siracusa, collegato con Terone che gli era suocero, affrontò impavido i nemici ad Imera, (*Olimp. 75, 1. av. Cr. 480.*) e sì gli urtò che diede loro una memoranda sconfitta. Ed è singolare che in quella stessa giornata che in Sicilia nella battaglia d'Imera i Cartaginesi erano sdruciti e rotti da Gelone, in quella stessa Leonida combattesse alle Termopili la meravigliosa battaglia contro i Persiani. E quando poi Gelone divisava, dopo la vittoria d'Imera, di condurre ajuti a'Greci contro Serse, gli giunse la grata novella che il re persiano, disfatto a Salamina dalle collegate armi greche capitanate da Temistocle, era già uscito di Grecia e di Europa. Ma diverso fu il guiderdone che conseguì a'due illustri guerrieri da'loro magnanimi fatti: a Gelone in Sicilia la corona di re; a Temistocle in Grecia l'ostracismo.

Come sia rimasto mortificato Anassila da tale infortunio, niun ne domandi. Gli stessi tiranni di Sicilia odiavano ormai un uomo che non aveva avuto ritegno di chiamar lo straniero all'oppressione del-

l'isola; e le repubbliche Italiote abbominavano un tiranno, che covava il proposito di sormontare sulle ruine della loro libertà. Ma Anassila ritornò di Sicilia in Reggio, determinato di sfogarsi sulle repubbliche sopradette della dura lezione che Gelone gli aveva dato. E cominciò a dar loro incessanti travagli, e ne mandava a male il territorio ad ogni picciol pretesto. Provocò i Crotoniati a battaglia, e n'uscì vincitore; ma non gli venne fatto, com'era suo pensiero, d'impadronirsi della loro città. Poscia invase il territorio di Locri, e gli fu compagno nell'impresa il suo figliuolo Leofrone ancor giovanetto. Ed avea così strettamente assediata ed investita la città che i Locresi, condotti allo stremo, (*Olimp. 76, 1. av. Cr. 476.*) avevano fatto a Venere il disperato voto di consacrarle il fior verginale di tutte le loro giovinette, se loro succedesse di liberarsi delle armi di Anassila. Ma per loro buona ventura al campo di Anassila giunse Cromio, nunzio di Gerone re di Siracusa, a significargli che, se gli era cara la sua amicizia, dovesse levarsi dall'assedio di Locri, della quale era esso re alleato. Anassila cedette, ma di assai mala voglia, alle rimostranze di Gerone; e Locri fu salva. Ma il tiranno di Reggio ebbe tale increscimento dell'essergli impedito aver Locri, che ne morì di crepacuore, dopo aver signoreggiato per diciotto anni i Reggini. Questo fatto di Anassila contro i Locresi fece loro un'amarissima e profonda impressione; onde procedette che l'antica amicizia co'Reggini, così gloriosamente raffermata nella battaglia della Sagra, si convertisse in odio invincibile, e contribuisse in processo a far cadere nelle mani di Dionisio, non queste due sole repubbliche, ma le rimanenti della Magna Grecia.

VI. Anassila, come si appressò al termine della sua vita, commise la tutela de'due suoi figliuoli, ancor minori di età, al reggino Micito. Il quale per le sue eccellenti virtù tanto entrò nell'amore de'Reggini, che amarono meglio di esser da lui governati, quando avrebber potuto riformarsi a quel pristino e più largo reggimento che Anassila aveva loro tolto. Certa cosa è nondimeno che dopo la morte di questo tiranno scadde in parte la prosperità di Reggio, non per difetto del governo di Micito, ma perchè gli animi de'cittadini, aspirando a cose nuove, ed all'antico assetto popolare, cominciavano a partirsi, ed a mettersi in umore. E pare inoltre che a ciò non avesse dato poca materia la guerra tra i Tarentini ed i Japigii per controversie di confini; alla quale cooperarono anche tremila de'Reggini, che erano alleati de'primi. Imperciocchè in una decisiva battaglia rimanendo i Japigii vittoriosi, (*Olimp. 77, 1. av. Cr. 472.*) i Reggini ed i Tarentini furono profligati, e presso che

tutti quali morti, quali fatti prigionieri. Da questo avvenimento in fuori, che oscurò tanto o quanto il governo di Micito, in tutti gli altri suoi fatti si comportò con tanta rettitudine ed integrità, che i Reggini ed i Messeni lo ebbero sempre in grande estimazione e riverenza. E così rilevò poi le sorti di Reggio, che potette dedurre da essa città parecchie colonie, fra le quali è ricordata Pissunti, che a'Romani fu Bussento. (*Olimp.* 77, 2. *av. Cr.* 471.)

Non erano ancora usciti di pupillo i figliuoli di Anassila, quando Gerone, re di Siracusa, a sè invitatili, esortolli ad emanciparsi dalla tutela di Micito, a chiedergli ragione dell'amministrazione tenutane, ed a rivocare nelle loro mani lo stato. Costoro, tornatisi a casa, fecero in conformità de'consigli avuti, e Micito ch'era uomo dabbene ed onestissimo non volle opporsi alle pretensioni di que'giovani. Ma convocato il consiglio de'cittadini, diede loro così netto conto di tutto, e con tanto bel modo, che quanti eran presenti ebbero a restare ammirati di tanta sua fede e giustizia. E gli stessi figliuoli di Anassila, come ciò videro, si ripresero e pentirono del fatto loro, e volevano a ogni modo che Micito, dimenticando l'affronto fattogli, ripigliasse il governo dello stato. Ma costui non volle più impacciarsene, e preso quanto aveva di suo, dopo nove anni d'irriprensibile governo, (*Olimp.* 78, 2. *av. Cr.* 467.) si partì dalla sua patria, proseguito dal favore di tutti i Reggini. Egli andò per la Grecia, e ritiratosi in Tegea nell'Arcadia, vi passò onorato e riverito l'avanzo della sua vita.

Dopo la costui partenza occuparono il governo i figliuoli di Anassila, e se ne divisero la signoria. L'uno, che era Leofrone, rimase tiranno di Reggio; l'altro, il cui nome è ignoto, ebbe lo stato di Messena. Ma giovani essendo, e di rotti costumi, si diedero a bruttare la loro vita d'ingiustizie, di concussioni, e di stupri. Questo fece che i Messeni ed i Reggini, sopportate tali infamie per lo spazio di sei anni, si unissero in un volere, e li cacciassero a rumor di popolo fuori delle loro città. E schiantando senza dimora le forme della tirannide, riassunsero la loro primiera libertà ed indipendenza. (*Olimp.* 79, 4. *av. Cr.* 461.) Ed è qui da por mente che nel tempo medesimo quasi ogni città di Sicilia espulse i suoi tiranni e si costituì a libero stato, adottando ad un dipresso riti ed istituzioni conformi a quelle delle città italiche.

CAPO TERZO

(Dall' Olimp. LXXX alla XCI, 4.)

I. Repubblica. Gl' Imeresi in Reggio. Reggio repubblica torna a far parte della Magna Grecia. II. I Pitagorici. Prosperità di Reggio. Glauco, musico e pittore. Edifizii pubblici. Tempii. Monete. Qualità naturali. III. Prima spedizione degli Ateniesi in Sicilia. I Reggini alleati agli Ateniesi. Fatti della guerra degli Ateniesi e Reggini col Siracusani e Locresi. Assedio di Reggio. Battaglia dello Stretto. IV. Fatti di Nasso, di Mila, di Messena. V. Consiglio nazionale di Gela. Gli Ateniesi escono di Sicilia. VI. Seconda spedizione degli Ateniesi in Sicilia. Gli Ateniesi in Reggio. Apparecchi dei Sicilioti per respingere la nuova invasione. VII. Gli Ateniesi sono battuti, ed abbandonano per sempre la Sicilia. VIII. Concordia e civiltà degl' Italioti. Fiera di Crotone. Concilii nazionali. Tempii. Monete. Silace, pittore. Pritani ed Arconti.

I. Caduta in Reggio la tirannide, (*Olimp. 80, 2. av. Cr. 459.*) i popolani non contenuti da alcun prevalente cittadino, trascorsero in tumulti, e precipitarono nell'anarchia. Onde tutta la città andata sossopra, ogni cosa fu piena di ammazzamenti, e di vicende dolorose. Sino a che il partito più debole, accattando esterni soccorsi, non chiamò ad intervenirvi dalla Sicilia gl'Imeresi, i quali restavano alleati a'Reggini da'tempi di Anassila e di Terillo. E gl' Imeresi volentieri vi accorsero, e cavando vantaggio dalle tribolazioni della città partita, sbandeggiarono da essa tutti i Reggini dell'una e dell'altra fazione, lasciandovi solo i moderati ed i neutri. Ed usurpandosi gli averi degli esuli, vi condussero da Imera le loro famiglie, e di ajutatori mutandosi in oppressori, consumarono un misfatto che non avrebbe osato alcun tiranno.

Nondimeno questa pubblica calamità, se per allora fu gravissima e fuori della opinione degli uomini, giovò poscia per indiretto a migliorar la repubblica. Imperciocchè distrutto colla forza il principio dissolvente ed anarchico, che aveva sostituito la licenza e lo scompiglio alla libertà ed all'ordine, e dato maggior polso al principio del potere e dell'autorità, senza di che nessun governo è durabile; Reggio fu riordinata a temperata repubblica, congiungendo acconciamente le pubbliche guarentigie del popolo coll'aristocrazia conservatrice e feconda dell'intelligenza e della ricchezza. Sedati gli animi, i fuorusciti Reggini furono rimpatriati, i partiti si confusero nel generoso pensiero di una patria comune; e Reggio rinvigorita nella sua nuova forma all'antica indipendenza, si agguagliò alla condizione delle finitime repubbliche. Le quali volentieri la raccettaro-

no nel loro grembo, e permisero che tornasse a far parte della Magna Grecia.

II. E come a que' tempi nelle dottrine pitagoriche, dirette alla pratica filosofia, ed a comporre sopra ragionevoli fondamenta gli statuti civili e politici, si esercitavano i più nobili, ricchi e dotti uomini, così per molto tempo nella repubblica di Reggio i supremi gradi furono conferiti a cittadini educati alla scuola Italica. Ed a costoro veramente è dovuto quell'ordinamento civile, e quel fruttuoso e solido progresso, la cui mercè tali repubbliche raggiunsero una virilità ed opulenza, che sembra favola a'moderni. Ebbero allora agio i Reggini di attendere alle scienze, alle lettere, alle arti gentili, ed al commercio; e di stringersi in fraterna lega non solo colle repubbliche italiote e siciliote, ma ancora con quelle di Grecia. E vi gustarono i frutti di un viver riposato e di una civiltà, cui punto non perturbavano nè prepotenze e discordie domestiche, nè tirannidi o forestiere ingerenze. Tra i chiari Pitagorici che a que' dì tennero il supremo magistrato della Repubblica sono da contarsi i reggini Aristocrate, Elicaone, Teereto, Teocle e Teeteto, i quali o nuove leggi vennero aggiungendo alle antiche, o le già date da Caronda modificarono, conforme era richiesto dall'esperienza e da'tempi. E filosofo pitagorico fu pure il reggino Glauco, egregio musico e pittore che in questi tempi medesimi levò di sè molta fama.

Oltre a ciò ornavano la città nobilissimi edifizii pubblici e privati, ed egregie opere di pittura e di scoltura. Celebratissimi vi sorgevano i tempii di Giove, di Apollo Maggiore, di Apollo Minore, di Diana, di Venere, di Mercurio, di Castore e Polluce ed altrettali. De' quali i più rinomati e venerati erano: quello di Apollo, che un'antichissima tradizione faceva fondato da Oreste; quello di Giove, che aveva massimo culto presso i primitivi Aurunci, i quali traevano da questo Dio la loro divina origine. Al cui culto allude mirabilmente un'antichissima moneta reggina di argento, ove le lettere si veggono scritte a uso degli Osci da destra a sinistra. In gran venerazione era presso i Reggini il tempio di Diana, la cui fondazione rimontava agli Aurunci ed agli Osci. Delle statue di marmo era principalmente famosa ed ammirata quella di Venere. Tra i pubblici monumenti si nominavano il Teatro, le Terme, la Zecca. Ed allora fu battuta in Reggio una gran quantità di quelle monete lodatissime di argento e di bronzo, che alludevano o al culto delle dette divinità, o a'simboli della repubblica; e ci attestano ancora oggidì, come le arti belle e meccaniche fossero giunte a molta eccellenza. I lavori di plastica, e di stoviglie che nella Magna Grecia

e nell'Etruria ebbero incremento e perfezione prima che in Grecia, erano in Reggio condotti con delicatezza e maestria, ed assai stimati presso gli antichi. Aggiungi a questo le bellezze eterne di un clima sano e temperato, le fertili e fruttuose campagne, i saporiti e ghiotti pasti dell'essormisto e del sifia, il desto, sottile, ed industrioso ingegno de'cittadini, e ti sarà manifesto che niente mancava perchè Reggio fosse tra le più cospicue e splendide repubbliche delle genti italiote.

III. Ma questa pace e prosperità inestimabile cominciava ad esser turbata dalle vicende della guerra; la quale avuto principio nel Peloponneso tra Spartani ed Ateniesi, si distese poi nella Sicilia, ed infierì sullo Stretto tra i Siracusani ed i Locresi da una parte, e dall' altra gli Ateniesi ed i Reggini. Questo nacque da che i Leontini, essendo in guerra coi Siracusani e non trovando sostegno negli altri Sicilioti, deliberarono di chiamare in loro soccorso gli Ateniesi. I quali ardendo già da gran pezza di avere qualche entratura in Sicilia, colsero il destro che offeriva la fortuna, e diedero facile udita all'invito che l'oratore Gorgia faceva loro in nome de'Leontini. Risoluto l' intervento a pro de'medesimi, la Repubblica di Atene maneggiò di tirar dalla sua altre repubbliche della stessa Sicilia e della Magna Grecia, per conseguire maggior successo all'impresa. Delle città Siciliote, quelle di origine acaica o calcidese che dir si voglia, fra le quali era importantissima Messena, si associarono agli Ateniesi: quelle poi di origine dorica tennero co'Siracusani, a cui porse ajuti Sparta nemica di Atene. Camarina però, avvegnachè di dorica origine, volle unirsi agli Ateniesi. Delle città italiote, Locri stette co' Siracusani, Reggio cogli Ateniesi e Leontini. Così Messena e Reggio erano nella stessa alleanza, ed agli Ateniesi rimaneva libera l'entrata per via di Messena in Sicilia, per via di Reggio nella Magna Grecia.

Atene spedì in Sicilia un' armata di cento navi e copiose truppe da sbarco; (*Olimp. 88, 2. av. Cr. 427.*) comandava Carèade l'armata, Làchete le truppe. Gli Ateniesi posarono prima nel porto di Reggio, donde, uniti all'armata reggina di altre cento navi, presero dell'alto, e si diressero per Sicilia. Ma vi corsero incontro le armate siracusane e locresi, che incrociavano in quelle attenenze; ed in un conflitto a vista di Messena e di Reggio, che lasciò dubbioso il successo, Careade fu morto. Lachete allora si ricondusse a Reggio per riparar le navi sdrucite e rifornirsi del bisognevole, ed assunto il comando del navilio in luogo di Careade, sciolse di nuovo le vele ad una co' Reggini, e s' indirizzarono contro le Isole Eolie

ch'erano in lega co'Siracusani; ma dopo devastatone il territorio, ne furono ributtati, e dovettero ritirarsi con grave lor perdita. Ma intanto che le flotte alleate di Atene e di Reggio operavano sulle coste di Sicilia, i Siracusani e parte delle milizie locresi tentavano per terra un colpo di mano sopra Messena; (*Olimp. 88, 4. av. Cr. 425.*) mentre ad un tempo altre bande di Locresi correvano sul territorio reggino, e minacciavano Reggio, per fare che l'una città, travagliandosi della difesa propria, non potesse badare al soccorso dell'altra. Messena, dopo lunghissima resistenza, cadde finalmente nelle mani dei Siracusani e de' Locresi. Ed un forte presidio locrese fu messo nella città, e datone il comando a Demòtele.

I Siracusani si erano specialmente accalorati a questa impresa, perchè riguardavano Messena come la chiave della Sicilia; e portavano fondata opinione, che qualora gli Ateniesi ottenessero spazio di affortificarsi sulle due città dello Stretto, avrebbero minacciato con tutto lo sforzo per mare e per terra i possedimenti di Siracusa. I Locresi per contrario facevano furia in quel di Reggio, per l'odio immortale che nutrivano contro questa città sin da'tempi che Anassila aveva cercato di soggiogarli. Eglino erano inoltre aizzati da que' Reggini, che rifuggiti in tempo di discordie interne, dimoravano in Locri. Avevano spedito ancora i Locresi contro Reggio una parte del loro navile, prendendo profitto dell'assenza di una sezione delle armate ateniese e reggina, che allora erano alle prese cogli Sfatterioti. Speravano i Locresi, che aggiunto al possesso di Messena quello di Reggio, e fattisi per tal guisa arbitri dello Stretto, metterebbero gli Ateniesi in termini di non poter più sostenersi in quel mare. Ma già erano volate a Lachete le nuove del duplice assalto dato da'nemici a Reggio e a Messena, ed ordinò che la sua armata corresse a tutte vele verso lo Stretto. Ma prima che questa vi giungesse, Pitodoro, per buona ventura de' Reggini venendo da Atene a tenere il luogo di Careade, approdava in Reggio con un rinforzo di sedici navi; a cui faceva seguito una più considerevole armata condotta da Sofocle ed Eurimedonte. A quelle di Pitodoro si unirono otto navi reggine; e se il soccorso non fu a tempo di salvar Messena, impedì la dedizione di Reggio.

Trenta navi nemiche si approssimavano a Reggio minacciose; con queste si scontrarono le ventiquattro tra reggine ed ateniesi, che a difesa di Reggio stavano ordinate in battaglia fuori del porto. Pertinacissimo fu il combattimento navale, nè la notte il sospese; ma i Siracusani ed i Locresi furono sconfitti, e perdettero una delle più grosse navi: onde scornati si ritrassero nel porto di Messena. Vit-

toriosi gli Ateniesi ed i Reggini si condussero a Reggio, ove già erano a veduta Sofocle ed Eurimedonte colla nuova armata ateniese. Come ciò seppero i Locresi che da terra assediavano la città, e ne guastavano la contrada, si tolsero precipitosi dall'assedio, e ripassarono il confine.

IV. Ne' seguenti giorni la flotta nemica, lasciando nel porto di Messena quelle navi che bisognavano a custodia della città, volse le prore al Peloro, ove era agli alloggiamenti l'esercito terrestre. Sopraggiuntevi le navi ateniesi e reggine, si diedero a tribolare il nemico nella sua stazione; ma questo in cambio ne ghermì una delle loro, la cui ciurma non potè altrimenti salvarsi che gittandosi a nuoto. Ciò veduto i Siracusani rimontarono su' loro legni, e marina marina rifacevano la via di Messena. Gli Ateniesi in questo non rifinivano di bezzicarli per fianco, ed alla sfuggita, ma i Siracusani, non sopportando più innanzi la molestia, presero il mare, e sfidarono gli avversarii alla pugna. Nella quale gli Ateniesi perdettero un altro legno, ed i Siracusani senza averne alcuno scapito, rientrarono nel porto di Messena. Allora Lachete voltò le prore ateniesi e reggine contro Mila, paese che rispondeva a' Messenii, ed era da loro presidiato. A' nemici, che vi erano sbarcati, il presidio messenio tese un aguato, ma coloro se ne addiedero, e corsi sopra quello, ne uccisero più di mille, nè meno di seicento ne fecero prigionieri, ed obbligarono i difensori a cedere a patti la rocca. Da ivi parte dell'armata fu diretta ad infestare il litorale locrese, ed a tenere assediata Perìpoli. Ai Locresi furono predate cinque navi; Peripoli fu espugnata da' Reggini.

All'incontro i Siracusani ed i Locresi si spingevano una co' Messeni a stringere per terra e per mare Nasso, che durava nella parte contraria, quantunque avessero in poter loro la rocca. Ed in quello stante parecchie navi reggine conducevansi a tenere in rispetto Camarina, dove una parte di cittadini brigava di dar la città a' Siracusani. Nè Nasso avrebbe potuto così facilmente stare alla dura contro i nemici, se non fossero discesi da' monti i Siculi in suo ajuto; di che i Nassii preso animo, fecero una vigorosa sortita, e scagliatisi a furia sopra i Messeni, ne ammazzarono oltre un migliajo: ed i rimanenti, mentre scompigliati si tiravano in fuga, furono cincischiati e sterminati da' Siculi. Le quali triste nuove pervenute a Messena, molte altre bande di armati accorsero dalla città a difensione de' loro. La costernazione in Messena era massima; di che sapendo giovarsi i nemici si accinsero a campeggiar la città con tutto lo sforzo. I Leontini, gli Ateniesi e loro alleati sicilioti battevano

Messena da terra; la reggina ed ateniese armata la batteva per mare. I Messenii, operando una sortita improvvisa con parte del presidio locrese condotto da Demotele, colsero alla sprovveduta gli assedianti; dei quali gran parte andò in rotta ed in fuga, e moltissimi rimasero uccisi o presi. In questo dibattito gli Ateniesi e Reggini, che stavano sulle navi, veduto il disastro de' loro alleati, sbarcarono sollecitamente per ajutarli, e gittaronsi furiosi sopra i Messeni, a cui diedero la caccia sino alle porte della città. E dopo aver alzato un trofeo, ritornarono a Reggio.

V. Ma oggimai a' Sicilioti era evidente che dal tormentarsi a vicenda loro non conseguitava altro che ruina e conquasso negli averi e nelle persone; (*Olimp. 89, 1. av. Cr. 424.*) mentre gl'invasori ateniesi andavansi preparando materia al dominio desiderato. Le prime città, che facessero senno, e praticassero di pacificarsi, furono Camarina e Gela, concludendo tra loro una tregua: e gli altri Sicilioti, imitandole, convocarono poi in Gela un Concilio nazionale, ove si ristrinsero commissarii di tutte le loro città, e di quelle della Magna Grecia, per trovar modo a concordia ed a conchiusione di pace. Nè lo scopo del congresso fallì; poichè il siracusano Ermocrate provò con sapiente eloquenza come gli Ateniesi, sotto colore di sovvenire i Leontini, ad altro non intendessero che a tener vive le guerre intestine, e nemiche e divise le città di Sicilia, per poterle signoreggiare l'una appresso dell'altra. Soggiunse come a comune salvezza fosse unico rimedio la pace: ed a conseguir questa, unico rimedio obbligar lo straniero ateniese a diloggiar di Sicilia. E la pace fu conchiusa; alla quale assentirono tutte le città siciliote ed italiote. Solo i Locresi negaronsi, non perchè la riprovassero, ma perchè, in odio a' Reggini, avevano ritrosia di firmare un patto, a cui questi erano intervenuti. Dopo di che fu denunziato agli Ateniesi il trattato di Gela, e costoro invitati a riconoscerlo senza contrasto. E gli Ateniesi, non potendone altro, e vedendosi privi de' loro alleati, fecero virtù della necessità, e quetamente si partirono. Ma tornati alla loro patria, Pitodoro e Sofocle furono da essa banditi, ed Eurimedonte punito in un'ammenda; perchè andò fama che avessero fatto l'abbandono della Sicilia, non per necessità, ma per viltà o per prezzo.

VI. Queste profonde piaghe delle guerre interne, che tanto detrimento avevano recato alle private e pubbliche fortune, erano sul rimarginarsi, quando una nuova tempesta suscitarono gli Ateniesi a subisso della Sicilia. Costoro non potevano darsi pace dell' aver dovuto partirsene, quando quest' isola pareva già caduta in poter

loro inevitabilmente; e non restavano punto di prepararsi alle riscosse, con una seconda spedizione che sortisse l'effetto, a cui era mancata la prima. Al che porse cagione una sanguinosa zuffa levatasi tra gli Egestani ed i Selinuntini, nella quale i Siracusani presero favore pe' secondi. Gli Ateniesi, tratti dall'ardita eloquenza di Alcibiade contro le ragionate opposizioni di Nicia, presero di ajutar Egesta; ed a tale intento spedirono in Sicilia un'armata di cento triremi con trenta altre avute dai loro alleati. Soprantendevano alla spedizione Alcibiade, Nicia e Làmaco.

Partì l'ateniese navilio, (*Olimp. 91, 1. av. Cr. 416.*) e costeggiando la Japigia, si adoperava a guadagnarsi quel popolo bellicoso, ma non ne ottenne che alquanta gente a stipendio. Di là rasentando i lidi della Magna Grecia, non fu ricevuto da' Tarentini, ma ebbe solamente due triremi e trecento lanciatori da' Metapontini; e settecento soldati di greve armatura, e trecento arcieri da'Turii. E ciò perchè in Metaponto ed in Turio era avvenuta una recente rivolta popolare, in cui una parte, proclive agli Ateniesi, voleva svolgere i cittadini da' patti di Gela; e per deferenza a tal parte furono dati a coloro i mentovati sussidii. Una porzione dell'esercito ateniese, sbarcando nel territorio di Turio, avviavasi per terra in quel di Crotone, ma questa città protestò che sarebbe stato contro la volontà pubblica il passaggio di quell'esercito sul suo territorio. Allora gli Ateniesi rimbarcati, piegarono verso la marina di Locri, che loro non permise l'approdarvi, e proseguirono per mare sino a Reggio. Ivi fecero ressa a' cittadini, antichi alleati, che loro si ricongiungessero in quel secondo cimento. (*Olimp. 91, 2. av. Cr. 415.*) Ma i Reggini, leali al trattato di Gela, risposero che nulla far volevano senza prima intendersi cogli altri popoli italioti, co' quali erano collegati. Solo permisero all'armata ateniese che potesse prender terra fuori della città presso al tempio di Diana, ov'era il pubblico foro, con licenza di accomodarsi di tutto il bisognevole. Da Reggio gli Ateniesi mandarono loro confidenti in Sicilia colla commissione di procacciarsi alleanze contro i Siracusani, ma delle città siciliote parte si ricusarono recisamente, parte dando ambigue risposte volevano temporeggiare, per vedere intanto a che sarebbe riuscito tanto apparato di guerra. Certo è che agli Ateniesi fu questa volta assai malagevole il tentativo, perchè quasi nessuna di quelle città, che avevano giurato il trattato di Gela, si lasciò prendere alle artifiziose proposte.

Mentre che ciò avveniva, i Sicilioti al rumore della nuova impresa ateniese, avevano convocato in Siracusa un Consiglio, ove chi

negava la spedizione, chi l'affermava. Ermocrate la teneva indubitata, ed inanimiva i suoi concittadini ad apprestarsi con virile perseveranza per respingere un nemico che facendo le viste di soccorrere Egesta, mirava a manomettere la comune indipendenza, e ad aggravare il suo dominio su quelle bellissime ed invidiate contrade. Onde li esortava ad armarsi il più sollecitamente che potessero, ed a stringersi in formidabile alleanza co' bellicosi Siculi, e cogl'Italioti. Ai quali premeva egualmente che la insolente cupidità degli Ateniesi fosse al tutto repressa, ed affogata nel loro sangue.

VII. Quando pervenne a Siracusa la certa notizia che la flotta ateniese era già nelle acque di Reggio, tutto con alacrità fu approntato ed ordinato a validissima e lunga resistenza. In Reggio i capitani ateniesi speculavano con accuratezza il tempo e luogo più accomodato ad attuare lo sbarco in Sicilia. Ed Alcibiade, passato sopra una nave a Messena, brigò, ma invano, di guadagnarsi l'alleanza di tal città; onde tornossene a Reggio. Ivi a pochi giorni gran parte dell'ateniese armata sciolse da Reggio, e direttasi per l'isola, prese terra in Nasso, e sbarcovvi le milizie senza punto di ostacolo. Da Nasso gli Ateniesi difilarono per Catana, dove entrarono favoriti dalle simpatie popolari. Di là pigliarono cammino per Siracusa, cercando di eccitarvi parti e tumulti, ma non vi ebbero favore. In tremende lotte si travagliarono allora i Siracusani e gli Ateniesi, di che non è mio uffizio narrare le vicende e gli effetti. Dico solamente che gli Ateniesi assai tardi si accorsero che non avevano più a combattere con un popolo diviso e discorde. Ed i Siracusani guerreggiarono con mirabile valore e fermezza, e malgrado i novelli ajuti che con settantatrè legni da Atene recavano Demostene ed Eurimedonte, gli Ateniesi furono prima respinti e squarciati nella gran battaglia navale commessa a vista di Siracusa, e poi senza pietà trucidati presso il fiume Assinare, mentre cercavano qualche via di salvarsi. Di sì compiuto successo i Siracusani resero merito al loro valoroso concittadino Ermocrate, ed allo spartano Gilippo. Settemila Ateniesi restarono prigionieri, e tra essi gl'illustri Nicia e Demostene; a cui, cosa indegna di civil popolo, fu tolta la vita. (*Olimp. 91, 4. av. Cr. 413.*)

Così misero termine ebbe la seconda spedizione ateniese in Sicilia!

VIII. Ma non avevan termine per questo i travagli dell'isola; poichè i Cartaginesi, a cui faceva gola questa contrada, non avevano punto cessato di darle fastidio da'tempi di Gelone in qua. Mentre le repubbliche degl'Italioti, che tranne qualche dissidio interno gioivano di una profonda tranquillità, erano in ogni maniera di ci-

viltà fiorentissime. Un' intima alleanza le teneva tra sè concordi ed unite, e perciò forti contro qualunque cupidigia straniera. Ogni anno in Crotone nel vestibolo del tempio di Giunone Lacinia celebravasi una fiera, ove era gran concorso di gente, non che d'Italia, di Sicilia, di altri stati finitimi, e fino della stessa repubblica di Cartagine. Era magnifico ed ammirabile quel tempio per le stupende pitture fattevi dall'eracleote Zeusi, le quali ancora duravano a' tempi di Cicerone. I Concilii nazionali, dove si adunavano i delegati delle repubbliche Italiote, per trattare degli affari scambievoli, si tenevano in Eraclea, dopo che Sibari, che n'era l'antica sede, scadde di potenza e d'impero.

Celebratissimo era in Locri il tempio di Proserpina, in Sibari quello di Giove Omorio, quello di Minerva in Metaponto, di Nettuno in Caulonia; di Apollo, di Diana, e di Mercurio in Reggio. E come Mercurio era tenuto protettore di tutte le città mercantili, ebbe culto e tempio quasi in ogni città marittima della Sicilia e dell'Italia.

Veniva a que' tempi coniata in Reggio una gran copia di quelle monete, che oggi conosciamo; delle quali moltissime, recando l'impronta della lira, del serpente, del tripode, dell'arco e faretra, come pure le teste laureate di Apollo e Diana, e de'Dioscuri, e la persona intera di Mercurio, rendono testimonio quanto queste divinità sieno state in riverenza presso gli antichi Reggini.

Erano famosi a quell'età in Reggio Silàce, pittore che fu chiamato a condurre opere nel Peloponneso; ed Androdamante pitagorico, che diede leggi a'Calcedonesi di Tracia. L'alleanza, il commercio e la consuetudine ch'ebbero i Reggini cogli Ateniesi, durante e dopo la guerra della Sicilia e del Peloponneso, fecero sì che i primi insensibilmente adottassero in molte parti le leggi costitutive de' secondi. E sembra certo che da ciò traesse principio il magistrato de' Pritani e degli Arconti, succeduti all' antico Egemone; magistrato che poi, non ostante le mutate condizioni de'tempi, durò sin oltre a' primi Imperatori romani. Non per ciò fu abolito il Consiglio de'Mille, nominati per censo; i quali eleggevano il Senato, dal cui seno erano tratti gli Arconti ed i Pritani. Nel Pritaneo radunavansi i Pritani ed il Senato, che nelle città italiote componevano la Suprema Magistratura; a somiglianza di Atene e di Corinto, dove tali uffizii furono creati da'Bacchidi dopo la cacciata de'Re, e soppressi poi da Cipselo, che vi ristorava la tirannide. In Reggio i Pritani e gli Arconti rappresentavano il Senato; da questo era rappresentato il Consiglio de' Mille; e questi Mille rappresentavano il popolo.

CAPO QUARTO

(*Dall' Olimp. XCII alla XCVIII. 2.*)

I. Dionisio, tiranno di Siracusa. La Repubblica di Reggio gli muove guerra. II. A' Reggini si congiungono i Messeni contro Dionisio. III. Dionisio chiede a'Reggini per moglie una loro concittadina, e gli è negata. Contrae nozze colla locrese Doride. IV. Si adopera a cacciar di Sicilia i Cartaginesi. Occupa Messena. I Reggini tentano di contrastargliene il possesso; ma invano. V. Assalta Reggio, ma n' è ributtato. Tregua tra i Reggini e Dionisio. Lega degl' Italioti contro di lui. VI. Dionisio ritorna contro Reggio. Battaglia dell'Artemisio. VII. Pugna tra i Lucani ed i Turii. VIII. Dionisio va contro Caulonia. IX. Battaglia dell' Elleporo. Dionisio affatica i Reggini. X. Espugna Ipponio; rinnova le ostilità contro Reggio: la quale si appresta ad una vigorosa resistenza. Eccidio di Reggio. Morte tragica di Pitone.

I. Quando nessuno pensava che in Siracusa potesse correre alcun risico la pubblica libertà, (*Olimp. 93, 4. av. Cr. 405.*) un suo privato e ricco cittadino, recando a propria utilità la confidenza in lui collocata dai suoi compatrioti, ridusse la patria in servitù, e se ne fece tiranno. Questi era Dionisio, la cui malvagia potenza quanto abbia sbigottito le libere città di Sicilia e della Magna Grecia, è assai manifesto. Ma Reggio, come vedremo, fra tutte le repubbliche degl' Italioti è stata principalmente posta segno ai colpi del tiranno di Siracusa, a cui però contrastette lungamente con indomito coraggio.

Accortisi i Siracusani che Dionisio, il quale sopra ogni civil costume viveva già a uso di principe, studiava ogni via di mutar in tirannide lo stato, ordirono parecchie congiure a torgli la vita. Ma i loro tentativi, tornati sempre infruttuosi, non valsero che ad affrettare la perdita della loro libertà, ed a consolidare nelle mani di lui la temuta signoria. Contro il quale furono i Siracusani appoggiati da varii popoli di Sicilia, e massime da' Messeni. Nè i Reggini, che per la loro prossimità e comunanza di origine erano affratellati co'Messeni, negarono i loro ajuti a' Siracusani. Queste due repubbliche di Reggio e di Messena spedirono non meno di ottanta triremi in ausilio de' Siracusani, ed a repressione di un ambizioso cittadino che minacciava le comuni libertà.

Dionisio fu condotto a tali angustie che si teneva spacciato, (*Olimp. 95, 1. av. Cr. 400.*) ma negli estremi cimenti avuta propizia la fortuna, non ebbe più ostacoli nella via del potere, e si usurpò di viva forza lo stato. E quando la sua potenza cresceva sem-

pre un dì più che l'altro, tanto di pari guisa cresceva il timore nelle vicine repubbliche italiote, le quali già vedevano che Dionisio andava dilatando con incontrastato successo il suo dominio su molte altre città di Sicilia. Quelli, che più de' suoi progressi si adombravano, erano i Reggini, i quali conoscevano come Nasso e Catana gli fossero già cadute in potestà. E mettevano biette contro Dionisio i fuorusciti Siracusani, che per cessare l'oppressione di lui si erano ricoverati in gran numero nelle città di Reggio e di Messena. Parve dunque prevideute consiglio a' Reggini muover guerra al tiranno, prima ch' egli si assodasse nell' usurpato dominio. E se le altre repubbliche della Magna Grecia avessero saputo di buon' ora avvertire alla comun salute, non avrebbero in quella prova lasciati soli i Reggini. Ma le gare municipali, le intestine discordie, e le dubbiezze che sono così connaturate a' reggimenti popolari, vietarono che le comuni forze fossero a tempo congiunte e dirette contro Dionisio. Al contrario le male arti di costui seppero smuovere ne'Sicilioti ed Italioti l'antica ruggine dell'origine diversa, incitando le città *calcidesi o acaiche* contro le *doriche;* ruggine che pareva tolta interamente dopo la cacciata degli Ateniesi: a'quali da tali divisioni era venuto tanto frutto nella loro prima andata in Sicilia.

II. Davano animo all' impresa contro Dionisio i rifuggiti Siracusani ch' erano in Reggio; e parlando di Dionisio non si stancavano di accertare che tutti i loro concittadini non altro aspettassero per rovinare il tiranno, che un' opportuna occasione. Laonde i capitani Reggini, eletti a condurre l'impresa, misero in pronto mille seicento pedoni, seicento cavalli, e cinquanta galee. Le schiere reggine passato lo stretto si congiunsero a' Messeni; de'quali già quattromila fanti, e quattrocento cavalli con trenta triremi eran presti a prender le mosse per Siracusa. Ma quando meno sel pensavano, una grave sedizione scoppiò nelle file messene, fomentata da un discorso del messeno Laomedonte, il quale guadagnato a prezzo da Dionisio, avevagli promesso di trovar modo che quell'impresa andasse a monte. Nè venne manco al suo impegno; perciocchè con astuti suggerimenti distolse i Messeni dal pigliar guerra con Dionisio, dal quale, e' diceva, nessuna ingiuria ricevuto avevano. E sosteneva come anzi le provocazioni loro avrebbero irritato il tiranno, e spintolo a ributtare le offese con ogni sua possa. E le milizie messene, agevolmente aggirate dalle parole di Laomedonte, rifiutaronsi di procedere contro Dionisio, ad onta delle rampogne de' lor capitani; anzi abbandonate le file e dispregiato il comando, si trassero senza più alle lor case. Allora i Reggiui, diffidandosi di bastar soli alla

guerra, dopo la defezione de' Messeni, anche essi si ritirarono in Reggio. E così pur fece Dionisio, che era già su'confini del territorio messeno, dove aspettava i nemici. (*Olimp. 95, 2. av. Cr. 399.*) In seguito di che furono sopiti i mali umori, e tra Reggio e Messena da una parte con Dionisio dall' altra si venne ad una riconciliazione, alla quale il tiranno, travagliato in quel tempo dalle armi de' Cartaginesi, non fe stima negarsi.

III. Le incursioni de' Cartaginesi erano incessanti e molestissime; e Dionisio vedendosi in questo frangente, non solo cercava cattivarsi il favore delle altre città di Sicilia, ma aveva altresì praticato che le repubbliche della Magna Grecia lo ajutassero a spazzar lo straniero. E siccome vide che i Reggini ed i Messeni avevano un ragguardevole ed agguerrito esercito, temendo non costoro se la intendessero co' Cartaginesi contro di lui, cercò di stringersi con durevoli legami alla loro amicizia. A quale effetto a que'di Messena liberalmente cedette un vasto tratto di terreno verso il confine, perchè per gratitudine non gli fossero avversi. E mandò dicendo a'Reggini ch'egli (uccisagli nella guerra civile la prima moglie, figliuola che fu di Ermocrate) per dimostrar loro la sua benevolenza, desiderava menar a moglie una loro nobile e virtuosa donzella. Di che in retribuzione prometteva di adoperarsi a tutt'uomo al massimo incremento della loro repubblica. E qui cade in acconcio di dire che Dionisio prima di chiedere una moglie reggina, aveva domandato privatamente al locrese Aristide, amico di Platone, una delle sue figliuole, ma Aristide gli aveva risposto: Io amerei meglio veder morta questa fanciulla che darla sposa a un tiranno. I Reggini però convocatisi in general consiglio, dopo lunghe consulte sulla richiesta di Dionisio, presero di ricusarsi a questo parentado come pericoloso alla loro indipendenza, e risposero al tiranno non avere per lui altra vergine che la figliuola del littore. Dionisio allora, lasciando al tempo opportuno la vendetta dell' onta fattagli col superbo rifiuto, mandò egual proposta a' Locresi. E costoro, (ricordevoli della vecchia guerra lor mossa da Anassila, e della nuova colleganza già contratta a' loro danni tra i Reggini e gli Ateniesi) lietamente si porsero a' desiderii di lui, e gli profersero per moglie Doride, figliuola di Senèto, chiarissimo sopra ogni altro cittadino di Locri.

Venuto il dì delle nozze, Dionisio spedì a Locri una delle quinqueremi ultimamente costrutte, tutta messa a bellissimi ornamenti di argento e d'oro, sulla quale adagiatasi la fortunata cittadina di Locri fu recata in Siracusa nello splendido palagio, addobbato a uso di re. (*Olimp. 95, 3. av. Cr. 398.*) Non mi par da tacere però

come in quel dì medesimo avesse il tiranno sposato ancora Aristomaca figliuola d'Ipparino, nobile siracusano, e sorella del virtuoso Dione. La quale fu menata alle regie stanze con elegante traino di quadrighe, a cui erano appajati bianchi cavalli.

IV. Ma la dimora de' Cartaginesi in Sicilia, tanto insopportabile a Dionisio perchè vedeva in costoro una permanente minaccia alla sua sicurezza, gli concitò l'animo ad operar con risoluta energia per cacciarneli prima che, raffermatisi, si rendessero via più potenti e formidabili. Ed in ciò venne a maraviglia condisceso ed ajutato non pure da'Siracusani, ma bensì da'rimanenti Sicilioti e da'Siculi, i quali sebbene forte odiassero la violenta dominazione di lui, con tutta lena concorrevano a far la guerra a' Cartaginesi, i quali non che oppressori, erano crudelissimi. Perilchè avendo Dionisio preparato quanto era mestieri alla guerra, si affrettò di spedir messi a Cartagine, i quali in nome del popolo siciliano le intimassero la guerra, qualora non fossero restituite alla loro prima libertà le città dell'isola da' Cartaginesi soggiogate. E la guerra fu fatta con egregio valore da Dionisio; e dopo tante sanguinose vicissitudini che fecero incorrere negli ultimi danni le cose di Sicilia, dopo le feroci incursioni del cartaginese Imilcone che diede tanti trapazzi a Dionisio, e rase Messena, i Cartaginesi furono alla fine sbaragliati compiutamente, e la Sicilia liberata dalla loro barbara oppressione. Allora potette il tiranno comporre le cose a suo modo, e tuttochè i Siracusani, dopo levatisi dall'oppressione straniera, abbiano operato ogni mezzo per torsi ancora dal collo il domestico giogo, ciò non partorì loro frutto alcuno, e Dionisio diventò potentissimo. (*Olimp. 96, 1. av. Cr. 396.*). Non più impigliato nella guerra forestiera, venne signore quasi assoluto delle più grandi città di Sicilia, e della stessa Messena, la quale distrutta da Imilcone, fu da Dionisio occupata, e munita sotto pretesto di difenderla da' nemici affricani. Allora rivolse il tiranno tutti i suoi pensieri verso le repubbliche della Magna Grecia per farsele amiche e poi soggette.

I Reggini in questo mezzo esclamavano a Dionisio, che ritenendo egli Messena e fortificandola, minacciasse così da presso la sicurezza della loro repubblica. Nè senza ragione avevano a paventare di lui; perciocchè oltre di avergli negato per moglie una loro concittadina, si erano fatti ricettatori e fautori di quanti o Dionisio aveva banditi, o fuggiti erano dalle sue persecuzioni. Oltre di che a quelli ch'erano scampati dalle ruine di Nasso e di Catana avevano dato ricovero in Mila, ch'era da loro presidiata. Or volendo reprimere il minaccioso contegno del tiranno, i Reggini pigliarono il

partito di contrastargli il possesso di Messena; a qual uopo vi spedirono con buon esercito Elori (esule siracusano) ad assediar la città. Ma in quella che Elori batteva la rocca, molte nuove schiere giungevano da Siracusa a soccorrerla; di che preso animo gli assediati sortirono all'improvviso ad affrontare gli assalitori, i quali colti a tergo ed a' fianchi dalle sopravvenienti forze nemiche, restarono presi in mezzo. E dopo essersi sostenuti buon pezzo, finalmente furono rotti, e più di cinquecento rimasero uccisi. (*Olimp. 96, 3. av. Cr. 394.*). Dopo tale vittoria i soldati di Dionisio corsero senza indugio a Mila, ed oppugnatala, la ebbero senza troppi contrasti: poichè non era tale il presidio reggino che potesse far durevole resistenza. A' Nassii, ch'ivi avevano asilo, fu dato spazio di partirsi senza molestia; e quegl'infelici, cui la trista fortuna sbatteva di luogo in luogo, gittaronsi ad accattare ricovero chi presso i Siculi, chi presso que' Sicilioti, su' quali non aveva ancor possa la tirannide.

Dionisio vittorioso non tralasciò di usare lo scherno contro i Reggini. Per suo comando Sofrone, poeta comico, rappresentò questo popolo sulla scena come pusillanime e codardo; donde venne il proverbio: Timido come un Reggino. Con pari villania furono i Reggini additati col soprannome di *lepri*; per giocosa e travisata allusione al lepre, inciso sulle loro monete al tempo di Anassila. E sulla scena il prestigiatore Ninfiodoro fece pubblica beffe della timidità de' Reggini. Ma tosto queste ingiurie dovevano ritornare in capo al tiranno, il quale preparò di rimando una spedizione contro Reggio. Ma sapendo che i Siculi, i quali occupato aveano Tauromenio, maneggiavansi contro di lui, si avvisò di correr prima addosso a costoro. Furono però i suoi respinti con molta perdita, ed e' medesimo potette con gran difficoltà salvar la persona, lasciando a' nemici la propria armatura. Il che come fu palese agli Agrigentini ed a' Messeni, espulsero dalle loro città i presidii di Dionisio; e lacerando i trattati ch'egli aveva loro imposto, riassunsero lo stato libero. Ma ivi a non molto ricaddero in peggior servitù.

V. Nell'anno appresso Dionisio, (*Olimp. 96, 4. av. Cr. 393.*), ricuperata prima Messena, attese a disfarsi di Magone, capitano cartaginese, che rimaso nelle montagne di Sicilia dopo la rotta dei suoi, cercava di sollevarne la fortuna, facendosi partito di tutti quei Siculi a cui la tirannide era grave. Dopo questo mise tutto il suo studio a prostrare la Repubblica di Reggio, che gli era così pericolosa vicina. E con cento triremi venne sopra questa città, ed assaltandola impetuoso, gli venne fatto di ficcar fuoco alle porte, e

di principiar la scalata delle mura. In quel subito pochi degli abitanti accorsero rinfusi a respingere il nemico, ed a smorzare l'incendio. Ma sopravvenuto Elori in sul buono, e dato ordine ed effetto a quanto aveva a farsi, la città fu salvata. Imperciocchè li esortò che in vece di affaticarsi a spegner le fiamme, dovessero anzi alimentarle con ogni genere di combustibile che loro venisse alle mani. Frapporrebbero così indugio ed ostacolo all'ingresso del nemico; ed intanto darebbero spazio alla moltitudine de' cittadini di affrettarsi al soccorso. E questo soccorso fu di tal forza e celerità che Dionisio si vide astretto a toglier l'assalto: e fallitogli per allora il concepito divisamento, e' si gittò alla preda per la campagna reggina, guastandone gli abitati ed i colti. Poi conclusa tregua per un anno si ricondusse co' suoi a Siracusa.

Intanto gl'Italioti, commossi dal fatto di Reggio, ed avvedutisi che la cupidigia d'impero spingeva Dionisio sino a' loro confini, si radunarono a general consiglio in Crotone, dove presero di stringersi in lega offensiva e difensiva, e fecero quante provvisioni stimarono più atte a far fronte a Dionisio, ed a' Lucani che si erano con lui collegati. Contro Dionisio si strinsero coi Reggini i Crotoniati, i Turii, i Cauloniati, i Metapontini, i Tempsani, gli Eracleoti i Tarentini, e così via via. I Turii misero in punto un esercito di circa sedicimila uomini. Locri non era in questa federazione, nè poteva esserlo, ella che già fatta ancella di Dionisio, davasi tutta piacente alle costui voglie. Uno de' principali patti del trattato era che se Dionisio o i Lucani corressero ostilmente il territorio di alcune delle repubbliche contraenti, tutte dovessero concorrere alla difesa di quella; ed ove a un bisogno taluna non si trovasse pronta alle armi, i capitani suoi, rei di tal colpa, avessero pena la testa.

Ma il male incurabile degli ordinamenti democratici sta nel difetto dell'unità del comando e dell'accordo de' consigli; anzi la libera discussione de' pubblici affari, che assai spesso degenera in funesta e scandalosa licenza, vieta che in tempi difficili si piglino risolutamente que' partiti, che sono meglio accomodati alla pubblica salvezza. La quale consiste al tutto nell'ardito sperimento delle forti opere, e non nelle virulente contumelie di faziosi o compri oratori, che concitando le passioni del popolo mettono le città in contenzioni e in subugli, e fanno che si deliberi a uso di setta e per gara di uffizii, non per maturità di consiglio ed a pubblico benefizio. E questo difetto di accordo e di opera fu cagione massima della rovina delle Repubbliche della Magna Grecia, a petto delle spicciolate

sì, ma pertinaci, continue e risolute conquiste di Dionisio da una banda, e de' Lucani dall' altra.

VI. Reggio intanto non cessava di turbare i sonni al tiranno, il quale, anelando già da lunga pezza al totale dominio dell' isola, e delle città italiote, reputava non poterne attinger la meta se innanzi tratto non riducesse a sua devozione i Reggini, la cui città era la chiave di tutta la Magna Grecia. Aveva egli allora ventimila fanti, mille cavalli, e centoventi navi. De' quali fatta passare gran parte su' termini della repubblica di Locri, indi prese via pel territorio di Reggio, mettendolo a sacco ed a fuoco, e le sue schiere protette dalla flotta che a tal uopo navigava rasente il lido, fecero massa presso il promontorio Reggino. Gl' Italioti, avendo avviso della ritornata di Dionisio contra Reggio, fecero immediate salpar da Crotone sessanta navi perchè porgessero efficace ajuto a quella minacciata città. Ma Dionisio, mentre l' armata nemica era tuttavia in alto mare, le uscì a riscontro con cinquanta de' suoi legni: e sebbene quella, a tant' urto non apparecchiata, fosse sollecita di gittarsi alla riva, non lungi dalla città, sul promontorio Artemisio, la strinse però di maniera che afferratine i legni già a terra, ne li trascinava a sè a viva forza. (*Olimp. 97, 1. av. Cr. 392.*). E quasi che tutti erano per venire in balìa di Dionisio, quando fattosi il rumor grande, accorsevi a fretta una gran moltitudine di Reggini; i quali menatisi nella mischia riversarono sì fitta tempesta di dardi sul nemico che il costrinsero a lasciar le navi predate ed a farsi lungi dal lido. Nè s' indugiarono i Reggini a trarre que' legni nel porto per cansarli dalle ondate del mare, che già terribilmente fortuneggiava, e li avrebbe rotti e affondati.

In questo fatto d'armi che pure fu operato da tutte e due le parti con pari valore, Dionisio perdè sette navi, e lasciò sul lido reggino non meno di mille cinquecento tra morti e prigionieri. Ed egli medesimo, fuggendo sopra una quinquereme, poco andò che non affogasse in mare, ed a stento potè ridursi, al calar della notte, nel porto di Messena. Approssimandosi poi l'inverno ritornò in Siracusa; e riconfermò l' alleanza co' Lucani. Questa alleanza aveva lo scopo di farsi spalla nelle reciproche imprese, e d' impedire alle altre repubbliche italiote che, occupate degli assalti de' Lucani, potessero dare aita a' Reggini.

VII. Non molto dopo che le dette cose accadevano a vista di Reggio, i Lucani erano azzuffati co' Turii sulle rive del Lao; i quali ultimi, comunque soccorsi da' confederati, avendo voluto con soverchia temerità mettersi per certe scoscese gole del suolo nemico

per inseguire i Lucani che davano vista di arretrarsi, furono presi in mezzo e tagliati a pezzi. E quelli ch' ebbero agio a fuggire si raccolsero sopra un poggiuolo prossimo al mare. Donde vedendo veleggiare ivi presso alcune triremi, e stimando fossero i Reggini, cui aspettavano in loro ajuto, si gittarono in mare a fiaccacollo, affannandosi di nuotare a quella volta. Ma esse erano siracusane, con le quali Lèptine per commissione di Dionisio conduceva ajuti a' Lucani. Ora costui, commiserando la sorte di quegli sfortunati, li ripose in terra, e con tanta umanità intercedette a lor favore, che i Lucani, messa giù ogni ostilità, si accordarono co' Turii.

I Lucani ed i Brettii, di antichissima origine italica, a cui andarono sempre rifuggendosi quegli Itali che il distendersi delle colonie greche cacciava dalle marine, volentieri si erano associati con Dionisio contro gl' Italioti, ch' erano considerati come gente straniera venuta ad occupar la terra italiana. E gl' Italioti al contrario, d' indole più mite ed ammodata, loro infusa dall' origine greca, male si affacevano all' impetuosa energia di quegl' Itali, e li chiamavano *barbari*. Dionisio, che in fatto di astuzia valeva tant' oro, seppe e potè tener viva in que' popoli questa naturale avversione, e valersi dell' uno a combatter l' altro. Ma finalmente i Lucani facendo senno si avvidero che osteggiando gl' Italioti non facevano che servire il tiranno. Ond' è che con gran sorpresa di lui, questi due popoli si rappaciarono, quando e' meno sel pensava. Non è quindi a stupirsi se la generosa azione di Leptine abbia fatto fastidio a Dionisio, il quale voleva che la guerra tra quelle genti non avesse mai fine, per aver agevolezza alle meditate conquiste. E Leptine fu rivocato dal comando dell' armata, e posto in suo luogo Teàride.

VIII. Deliberatosi alfine Dionisio nell' anno appresso di non ritardar più oltre l' impresa d' Italia, mosse da Siracusa con una forza di meglio che ventimila fanti, tremila cavalli, quaranta triremi, e con provvisioni in buon dato. Dopo cinque giorni di cammino giunto a Messena, ivi fece far posa alle truppe, e commise a Tearide che colle navi si dirigesse per Lipari, dove stavano ancorate dieci navi de' Reggini. Le quali prima che avessero tempo di mettersi sulle difese, investite dal nemico ch' era quattro tanti, divennero sua facil preda con quanto v' era sopra di ciurma e di munizione. Fatto questo ritornò in Messena a Dionisio; (*Olimp. 97, 3. av. Cr. 390.*), il quale, consegnati i prigionieri nella rocca di quella città, tragittò lo Stretto con tutto l' esercito, ed andato per la diritta a Caulonia cominciò a batterla con ogni argomento di guerra. Come fu nota agl' Italioti la passata di Dionisio si avacciarono a respingerlo giusta

i patti della loro alleanza. In Crotone a quel tempo, insigne città e popolosa, sedeva il Concilio nazionale della Magna Grecia. Fu preso adunque che ivi facesse massa l'esercito de' confederati, a cui era aggiunta una fortissima banda di fuorusciti Siracusani. Elori da Siracusa, che già da più tempo aveva la condotta generale delle schiere reggine, ed era uomo assai sperimentato nell'arte militare, e d'animo virile e nobilissimo, fu preposto al comando dell'esercito confederato, ed alla direzione della guerra. Costui adunque rassegnato in Crotone l'esercito e messolo in ordinanza, senza porre altra dimora lo difilò per Caulonia, avvisandosi che il subito suo arrivo avrebbe sconcertato Dionisio ed indottolo, o ad abbandonare l'assalto della città, o a venire a giornata. Elori comandava in tutto ventimila pedoni, e circa duemila cavalli. Aveva già l'esercito confederato fatta gran parte del cammino, e mettevasi a campo presso l'Elleporo, o Elloro che dir si voglia. Allora Dionisio, levatosi ratto dall'assedio di Caulonia diresse ogni sua forza contro ad Elori; il quale come per fare una ricognizione stava attendato lungi dal grosso del suo esercito con un eletto drappello di cinquecento dei più risoluti e valorosi; nè si guardava di niente.

IX. Era già notte allorchè Dionisio, avuto dalle sue spie che Elori era ivi a non molta distanza con poco riguardo, vi si andò avvicinando co' suoi a rilento, e senza trar fiato: poi sul rompere dell'alba si avventò al nemico con tal impeto, che non gli concedette spazio a guardarsi da quell'urto. Onde Elori trovossi a duro partito; e nondimeno sostenne tanta furia con quel fior d'eletti, e mandò ordine al campo che speditamente muovessero in suo ajuto. Nè mancarono gl'Italioti, udito il frangente in cui Elori versava di accorrere ove ferveva l'inegual tenzone. Ma a Dionisio in questo mezzo era venuto fatto di uccidere Elori, i cui bravi compagni, se sopraffatti dal numero quasi tutti gli caddero trafitti a'fianchi, fecero però costar cara al nemico la loro morte. Nè fu difficile a Dionisio di rimaner vincitore del sopravvenuto esercito de' confederati; i quali facendo pressa al soccorso del loro capitano, erano giunti trafelati in faccia al nemico. Non per questo s'invilirono gl'Italioti, e dettero dentro per molte ore a' nemici, ma saputa la morte di Elori, si disanimarono e disordinarono, dandosi a fuga precipitosa.

Nella quale molti per la campagna caddero uccisi, e quanti poterono salvarsi si aggrupparono, non potendone altro, sopra un'erta montagnuola. Dove tenuti chiusi da Dionisio, attenuati dal caldo della stagione, e dal manco d'acqua e di viveri, chiesero di accordarsi; ma costui pretese che gli si dessero a discrezione. Il che dap-

prima parve loro assai dura cosa, e continuarono a tener fermo; ma alfine più che il coraggio potè la necessità della natura, e si arresero. Dionisio, impugnato un bastone, fu veduto percuotere il colle, e notare ad uno ad uno que'miseri che ne scendevano; i quali sommarono a meglio che dieci migliaja. E tutti si aspettavano di esser trattati con ogni rigore; ma il tiranno si porse loro umanissimo, e senza pretender riscatto, rimise tutti in libertà. E questa forse fu la più commendevole azione che Dionisio avesse operato in sua vita. Ma la sua generosità provenne tutta da politico accorgimento, non da benignità naturale; perchè così comportandosi smorzò l'odio de'suoi nemici, e li distrasse dall'ajutare i Reggini. Imperciocchè pose per patto capitale agl' Italioti che più non prendessero le armi contro di lui, e nella contesa tra sè ed i Reggini non s'impacciassero.

Dallo sciagurato successo di questa battaglia che costava agl' Italioti tanta perdita di uomini e di credito, derivò loro uno spavento indicibile. La lega contro Dionisio si sciolse; ogni città badò in disparte al fatto suo; e fu lasciato tutto a' Reggini il doloroso carico di far petto alle aggressioni, ormai inevitabili, del tiranno. Così Reggio sventuratissima si accorgeva non dovere sperar più salute che dalla sua stessa disperazione. Dionisio alla sua volta era diventato così formidabile che nulla valeva a resistergli. L'ora era giunta di farsi pagare lo scotto da quell'altero popolo che aveva osato negargli una moglie. Rinfrescato l'esercito dalle fatiche durate nella battaglia dell' Elleporo, prese la ferma determinazione di marciar contro Reggio, o a farla sua, o a disfarla. E chi può narrare in quali ambasce si vedessero allora condotti i Reggini, i quali abbattuti dalle fresche sciagure, nè ajuti avevano nè schiere atte a mettersi in forte contro sì potente ed irritato nemico? Prevedevano pur troppo che se la città cadeva in suo potere, avrebbela senza dubbio abbandonata al sacco, all'incendio, allo sterminio. Laonde si deliberarono di mandarlo pregando che fosse loro misericordioso, ed imponesse pure tali patti che non soverchiassero l'umana condizione. Dionisio loro mise un accatto di trecento talenti; e volle la risegna di tutte le loro navi, che erano settanta, e cento statichi dei più nobili cittadini; e poichè tutto questo dovette essergli conceduto, e' ritornò a Caulonia, ed espugnatala, ne traspose i cittadini a Siracusa, e data loro cittadinanza, ordinò che per cinque anni godessero immunità di ogni pubblica gravezza. Caulonia fu rasa, e donato a' Locresi il suo territorio.

X. Nell' anno che seguì, (*Olimp. 97, 4, av. Cr. 389.*) Dionisio

ridusse in sua potestà Ipponio, ne trasferì gli abitanti in Siracusa, e mandata in terra la città ne cedette ancora il suolo a' Locresi, i quali gongolavano di gioja a tanta squisita generosità. Nè tralasciava il tiranno di dimostrare a costoro in ogni maniera la sua gratitudine, come a buoni parenti; mentre contro i Reggini lo inviperivano atroci pensieri di vendetta. E ben si comprese da' più avveduti che se nel passato anno si era in apparenza riconciliato, a ciò fu condotto dall' accorto disegno di toglier loro ogni forza navale, e di prendere il tempo a batter Caulonia ed Ipponio. Ben si avvisava d' altra parte che, privati i Reggini delle navi che loro avanzavano tuttavia, egli potrebbe più facilmente oppugnarli. E messosi agli alloggiamenti sul territorio reggino, andava cercando qualche decente pretesto per rinnovar la guerra contro Reggio. E cominciò da domandare a' Reggini che, dovendo egli con sollecitudine apprestarsi ad un' impresa in Italia, volessero fornirlo delle necessarie vittuaglie, le quali poi avrebbe loro restituite, come tosto gli fossero pervenute da Siracusa. Della qual dimanda doppio era lo scopo nella mente di Dionisio; o i Reggini vi si prestavano, ed in tal caso quando si riducessero senza provvigioni, e' li avrebbe stretti di assedio; o non vi si prestavano, ed ecco bell' e trovato l' appicco di romperla con loro. Ed i Reggini da principio somministrarono per più giorni a Dionisio quella maggior quantità di viveri che potettero; ma quando videro che il furbo, or con una or con un' altra scusa, nè levava il campo dalle vicinanze della città, nè faceva che da Siracusa venissero mai le provvigioni somministrategli, capita la malvagia intenzione di lui, soprastettero da mandargliene altre. Dionisio, com' era naturale, pigliò a sinistro il mutato consiglio dei Reggini, e si affrettò a restituir loro gli ostaggi. Si pose ad un tempo all' assedio della città, tribolandola senza intervallo con varie macchine di sterminata grandezza, e con tutto il suo sforzo. I Reggini, persuasi che dal solo loro coraggio potevano aver salute, si crearono capitano supremo Pitone, e date le armi a quanti cittadini vi erano abili, resero la città inespugnabile da tutti i lati, e valida ad una lunghissima difesa. Poi facendo continue e gagliarde sortite procuravano di metter fuoco alle nemiche macchine, e scaramucciando egregiamente avanti alle mura della città, operavano fatti valorosi; e mentre molti di loro cadevano, non picciolo era il numero de' nemici che vi restavano uccisi. E lo stesso Dionisio, percosso nel calor della zuffa da una lanciata presso l' anguinaglia, poco stette che non vi lasciasse la vita, e non se ne guarì che a grandissimo stento. Erano risoluti i Reggini di difendere la loro libertà

con ogni mezzo e potere sino agli estremi. Era risoluto Dionisio di tentar tutte le più gagliarde prove per impadronirsi di Reggio. Ma a tanta tempesta di armi contrapponevano i Reggini così ostinata resistenza che Dionisio, diffidandosi di aver la città per assalto, vi soprassedè, e tornò a metterla in assedio, sperando che finalmente si arrenderebbe per fame.

Erano in questo termine le cose quando, approssimandosi la celebrazione de' giuochi olimpici, (*Olimp. 98, 1. av. Cr. 388*) Dionisio concorse a quella solennità con parecchie quadrighe sopra le altre velocissime, e fece fare a' palchi ricchissimi addobbi, mettendo le scene ad oro, ed a drappi di mirabile e vaga fattura, con ricami di ogni maniera. Ed aggiunse rapsodi eccellenti, i quali recitando in pubblico poemi da lui composti (giacchè andava matto in far versi) venissero a dar gloria al suo nome. A Tearide suo fratello diede commissione di tutto questo, il quale come fu giunto alle panègiri, per la eleganza degli eretti palchi, e copia delle quadrighe, attirò a sè tutti gli sguardi. Ma quando i rapsodi recitarono i versi, gli uditori, conosciutili cattivi e vani, sbeffeggiarono altamente Dionisio; e tanto valse il dispregio, che il popolo si lasciò correre a rompere ed atterrare que' palchi. E l' orator Lisia, che era allora in Olimpia, si pose a stimolare la moltitudine di non ammettere al concorso di que' giuochi sacri i Teori mandati da un tiranno, il quale aveva trascinate a rovina le più inclite città greche d' Italia e di Sicilia, ed ora cruciava a morte i Reggini, non di altro rei che di voler difendere la loro indipendenza. Le quali mortificazioni, fatte in Grecia a Dionisio, lungi dal piegargli l'animo a più miti consigli, mostra che sieno valute a maggiormente aizzarlo a' danni di Reggio.

Questa città durava già con meravigliosa costanza ad undici mesi di assedio; nè si vedeva onde potesse venirle alcuna speranza di umano soccorso. Una estrema carestia di tutte le cose più necessarie alla vita, aveva condotto i cittadini in tanta miseria che un medinno di frumento giunse a costar cinque mine. E pure non era tra loro chi parlasse di resa. I viveri erano mancati del tutto, e la fame mieteva orribilmente le vite degli uomini, a cui erano ultimo, e pur gradito cibo, i giumenti ed il lesso di lor cuoja; nè era parola di resa. Dionisio che pur seppe le ultime necessità in cui erano precipitati i Reggini, egli che tanto umano era divenuto co' prigionieri Italioti, non si commosse a tanta sventura. Anzi faceva ogni forza di aggravarne i mali, mandando giumenti a pascer l'erba che cresceva sotto le mura della città, a cui gli assediati si gitta-

vano come a vitto soavissimo. Ma i Reggini erano in tali sovrumani travagli che ogni ulteriore resistenza non era cosa da uomini. E potendo più del valore il digiuno, la città si lasciò ire alla discrezion del tiranno. (*Olimp. 98, 2. av. Cr. 387.*) E quando egli vi entrò pieno di matta gioja, non viventi si offersero alla sua vista, ma cadaveri ammonticchiati; e così debil filo di vitalità teneva i superstiti che non ad esseri umani si assomigliavano, ma a fantasime. Non vide che muraglie sfracellate, che case incenerite, che deserte ed insanguinate vie; non fiutò che il grave puzzo de' cadaveri imputriditi ed insepolti; non sentì che i cupi e rantolosi gemiti di chi finiva di fame; nè tutta questa orribile scena ebbe potere di render pietoso il tiranno! Anzi compì la fiera opera, mettendo a ruba tutto il paese, e facendo suoi i preziosi arredi de' tempii; a cui ne' loro mortali dolori non avevano osato di metter mano gl' infelici Reggini. In una città ch' era in quel tempo sì popolosa non raccolse Dionisio che un settemila di quegli scheletri, i quali furono da lui avviati in Siracusa, con questo: che ciascun di loro potesse esser ricomperato a prezzo di una mina, e fossero posti a pubblico mercato quanti non potrebbero aver modo di riscatto.

Tra gl' illustri prigionieri era Pitone, capitano dell' esercito reggino, ed un suo figliuolo. Per quest' ultimo ordinò Dionisio che fosse mazzerato; ordinò poi che Pitone fosse legato e sospeso ad un altissimo ordigno da guerra; e gli fece allora annunziare come il dì innanzi d' ordine suo gli era stato annegato il figliuolo. Al che Pitone rispose con dignitosa serenità: aver quel suo figliuolo ottenuto il premio de' prodi un giorno prima di lui. Fecelo appresso prendere a' suoi sgherri, e menar per le vie della città; e mentre che costoro lo flagellavano e svillaneggiavano con ogni fatta di ludibrii, ed il martirizzavano ferocemente, un banditore il precedeva gridando, doversi a Pitone così strano supplizio, per aver eccitata la città sua alla guerra. Questi strazii sosteneva il valoroso reggino con esemplare ed invitta costanza; ed esclamava in quegli estremi momenti, che gli si dava la morte per non aver voluto mancare al suo debito di ajutar la patria dal tiranno: a cui la Divinità però farebbe in breve portare la pena meritata per tanta scelleratezza. La sublime virtù di questo Eroe ormai prendeva di pietà i soldati stessi di Dionisio, ed una parte di loro era per sommuoversi, quando il tiranno, temendo non osassero strappargliela di mano, ordinò l' uccidessero, ed a tutta la famiglia di lui fosse levata la vita.

Ma quanto in mezzo a' tormenti fu benedetto il nome di Pitone che passava di questa vita, tanto fu maledetto quello di un esoso

tiranno che trionfava sull' eccidio d' una repubblica innocente. La sventurata fine del virtuoso Reggino, che lasciava di sè fama perpetua e gloriosa, ebbe il compianto non della sola Italia, ma ancora della Grecia, ove parecchi poeti cantarono con mesti versi il caso compassionevole.

CAPO QUINTO

(Dall' Olimp. XCVIII, 2 alla CVIII, 2.)

I. Tirannide di Dionisio. Scoraggimento degl' Italioti. Suoi fatti nella Magna Grecia. II. I Pitagorici sono perseguitati da Dionisio. Teeteto, pitagorico. Morte di Dionisio. III. Dionisio il giovine restaura Reggio, e la chiama Febea. Restituisce Caulonia. Congiura de' Siracusani contro di lui. IV. Dione in Siracusa. V. Dionisio fugge in Locri. Tumulti in Sicilia. Morte di Dione. VI. Calippo libera Reggio dalla tirannide. Morte di Calippo. Dionisio fa ritorno in Siracusa. VII. Dionisio ed i Locresi. Sterminio della famiglia di Dionisio.

I. La caduta di Reggio mise in arbitrio di Dionisio la sorte delle rimanenti repubbliche della Magna Grecia, le quali scorate e discordi, offerivano nuova materia alla sua cupidità. Ed egli, ansioso di farsele soggette l' una appresso dell' altra, disegnò di assalirle separatamente e con avveduta lentezza; acciocchè meno di lui si guardassero. E l' incauta confidenza nella quale gl' Italioti si riposavano facilitò al tiranno i mezzi di studiare il loro tracollo, e di rendere impossibile tra sè stessi una nuova colleganza, quando si fossero accorti de' suoi astuti consigli. Con arti così fatte fu tradita a Dionisio la rocca inespugnabile di Crotone, e messo nelle costui mani il destino di questa illustre repubblica; e si arricchì delle dovizie ond' era copioso il tempio di Giunone Lacinia, il cui prezioso peplo vendette per centoventi talenti a' Cartaginesi. L' improvvida Turio fu pure assalita e stretta da Dionisio, e si teneva spacciata; ma un subito e gagliardo vento di tramontana fece così aspro governo delle navi siracusane, che i Turini riconoscenti eressero un tempio a Borea. Quella repubblica di Locri, che accesa di odio inveterato contro i Reggini, si era con tanto giubilo imparentata col tiranno di Siracusa, seppe anch' ella, ma tardi, come sapesse di sale la dimestichezza di costui. Poichè ne fu rimeritata collo spoglio del ricco tempio di Proserpina, ch' era in tanta venerazione appo quel popolo.

II. Dopo l' eccidio di Reggio, Dionisio, prima che ogni altra co-

sa, intese a perseguitare i Pitagorici, tra i quali era allora egregio il reggino Teeteto, che dettò varie leggi alla patria. Sapeva il tiranno che questi filosofi, predicando l'unione fra gl'Italioti, davano impaccio a' suoi proponimenti, ed a quella tendenza oclocratica, che egli ed i suoi alleati Lucani avevano innestata negli ordini governativi. Nè gli usciva di mente che pitagorico era stato Pitone, il quale aveva così eroicamente propugnata la libertà de' Reggini. Suscitò per questo contro i seguaci della scuola italica, che quasi in tutte le città tenevano i primi gradi dello stato, violenti tumulti; e massime infierì contro Eufemo, ch'era uno dei più risentiti, e principava il sinedrio di Metaponto. E se non lo avessero distratto le tribolazioni che i Cartaginesi tornavano a dargli continue in Sicilia, ed obbligavanlo a tenervi per difesa grosse schiere di armati, Dionisio avrebbe tuttaquanta signoreggiata la Magna Grecia.

Non neglesse però di promuovere varie pubbliche opere nelle contrade da lui dominate, e si conta che avesse disegnato di tagliar l'istmo da Terina a Scillaceo, a far che il Tirreno comunicasse coll'Ionio. Ma in sul meglio de' suoi sanguinosi trionfi, e de' suoi tripudii domestici, gli si affacciò, non aspettata, la morte. Essendo stato egli proclamato vincitore nelle feste Lenee in Atene, per una sua tragedia (la *Litra di Ettore*) che vi aveva fatto rappresentare, come n'ebbe il grato annunzio, rese merito agli Dei dell'ottenuto successo, e fatto sagrifizio, ordinò grande e lautissimo banchetto. Ove, mentre ch'egli tra la corona de' suoi cortigiani crapulava senza misura, fu preso da indigestione così fatta, che infermatosi, indi ne morì. (*Olimp. 103, av. Cr. 368.*). Era durata la sua tirannide in Siracusa trentotto anni, e diciannove in Reggio.

III. Morto Dionisio, scadde lo stato ad un suo figliuolo dello stesso nome, natogli dalla locrese Doride. Il quale poco pratico vedendosi nelle fastidiose faccende del governo, ne accollò il carico a' suoi confidenti, e si dimostrò voglioso di un viver tranquillo e disoccupato. Sicchè quantunque avesse dovuto tenere come ereditaria la guerra co' Cartaginesi per cacciarli di Sicilia, preferì di venire a conchiusione di pace. Lasciandosi correre a vita molle ed effeminata, cominciò da trascurare la disciplina delle milizie; e comechè fosse signore di uno stato che avea fondamento, come diceva il vecchio Dionisio, sull'adamante, perdette in breve tratto tutto quanto aveva quegli conquistato con tanta astuzia, forza e perseveranza. Di che giovaronsi i Sicilioti e gl'Italioti, a' quali chiaro appariva che il giovine Dionisio, nulla ritraendo dalla vigorosa e proterva indole del padre, il vinceva però ne' vizii. Laonde si diedero a congiurare

in occulto, per trovar tempo e modo di racquistare quella libertà, della quale li aveva spogliati il vecchio Dionisio.

E'sembra che la mente del giovine Dionisio, all'esordio del suo governo, fosse soprattutto preoccupata delle cose della vicina Italia; perciocchè fu suo primo proposito di trasferirsi egli stesso in Reggio con ottanta triremi. (*Olimp. 103, 3. av. Cr. 366.*). E volle che per sua residenza vi fosse costrutto un sontuoso palagio, cui ordinò che facessero leggiadro contorno due filiere di platani, albero introdotto allora per la prima volta nella Magna Grecia. E la città così nobilmente restaurò, che a' Reggini fu mitigata la dolorosa rimembranza delle patite avversità. Certo è pure che ne' primi anni della sua signoria nessuna cosa operò presso gl' Italioti, onde gliene seguisse rimprovero; anzi pose ogni studio a rimarginare le ferite che suo padre avea lasciate ancora aperte e sanguinanti. Conciossiachè dopo di aver rifatta e rabbellita Reggio in molte guise, e chiamatala *Febea*, quasi *città del Sole*, ebbe l'animo a far risorgere la distrutta Caulonia, ove volle inoltre che fosse fondato un edifizio a sua dimora.

Reggio, Caulonia, e Locri erano divenute l'ordinaria stanza di Dionisio, e radamente e' passava in Siracusa, ove teneva le sue veci Timocrate. Ma le congiure de' Sicilioti, che si maturavano di soppiatto, non tardarono a scoppiare in repentina e violenta sollevazione contro Dionisio; dalla quale mal sapendo guardarsi, fu rovesciato con tal precipizio, che fece meraviglia a que' medesimi che avevano posto mano a ruinarlo. Della qual cosa dirò brevemente i principii, perchè non manchi chiarezza al mio racconto.

IV. Fra i cittadini di Siracusa che avevano grande stato, e per nobiltà ed altezza d'animo soprastavano altrui, era primo Dione, il quale aveva per moglie una sorella di Dionisio, detta Arete. Questo Dione mal tollerava che la patria sua gemesse sotto il peso della tirannide; nè il taceva a persona. Ciò non andava a sangue a Dionisio, il quale temeva che la popolarità del cognato potesse preparargli qualche mal giuoco. Quindi erasi messo nell'animo di farlo morire; ma Dione come prima n'ebbe sentore, si stette per più dì mucciato presso i suoi parenti: poi dileguatosi dalla Sicilia, fuggì a Corinto con Mègacle suo germano, e con Eraclide, capitano delle guardie di Dionisio. Il quale allora saputane la fuga, per fargli villania forzò sua sorella a romper fede al fuggitivo, ed a passare a novelle sponsalizie con Timocrate ch'era suo favorito. Nel suo esilio Dione andò rivolgendo daddovero nella mente il proposito di mutare in fatto quel che prima non era forse che una generosa

aspirazione, e studiò il mezzo di liberar Siracusa dalla servitù. Le sue pratiche cogl' Italioti e Sicilioti divennero calde e perseveranti; nè gli fu difficile volgere i Corintii ad ajutarlo come più potevano, ed apprestò armi e soldati. Condusse ivi a prezzo due navi onerarie, e fattavi montar sopra quanta gente vi capiva, con quelle sole da Zacinto veleggiò per la Sicilia. Alcune triremi ed altre navi onerarie dovevano essergli condotte fra non guari da Eraclide.

Giunto sulle rive siciliane, (*Olimp. 105, 4. av. Cr. 357.*) non affidato in altro che nelle promesse de' suoi concittadini e nel suo ardire, Dione sbarcò senza esitazione a Minoa, picciola città del territorio agrigentino, sotto la signoria de' Cartaginesi. Ristoratosi quivi alquanto, prese via per Siracusa. Nel suo viaggio, in cui ebbe a fido compagno l' ateniese Calippo, che tennegli mano all' impresa, e partecipò del trionfo, ingrossarono meravigliosamente il suo seguito quanti Agrigentini, Gelesi, Camarinesi, Modicesi ed altri Sicilioti fossero atti alle armi. E loro si congiunse molta parte dei Sicani e de' Siculi, discesi a bella posta dalle contrade mediterranee. A tutti Dione dava cuore ed incitamento, tutti esortava alla grand' opera di francar la Sicilia. Come fu a Siracusa vi entrò tra le meravigliose feste della cittadinanza, quale persona aspettata con gran desiderio.

V. Mentre queste cose seguivano con inesprimibile rapidità, Dionisio inconsapevole dimorava in Caulonia, e suo cognato Timocrate governava per lui in Siracusa. Questi non sì tosto fu avvisato che Dione era sbarcato in Sicilia, spedì sollecitamente un messo in Caulonia a Dionisio, perchè a tutta fretta corresse in Siracusa a sedare colla sua autorità il già cominciato tumulto. Il messo senza indugio passò sul territorio di Reggio, e s' avviò per Caulonia; ma non vi giunse per un curioso caso avvenutogli, del quale non voglio passarmi tacitamente. Cammin facendo il messo si abbattè in uno di sua conoscenza, che tornando da un recente sagrifizio, seco recava un tocco di carne della fresca vittima; e com' era uso tra i Greci, fecene parte al siracusano, che la ripose nella sacca, e riprese il cammino. Venuta la notte, cercando riposo alle stanche membra, si stese in un bosco presso la strada, e si addormì. In questa, un lupo, tratto dall' odor della carne, prese carne e sacca in una volta e se le portò via fuggendo. Nella sacca erano le lettere che Timocrate scriveva a Dionisio; e quando il messo, svegliatosi, non si vide allato la roba sua, non sapeva che farsi. Pure accorgendosi di quel ch' era dalle peste della bestia, cercò per ogni canto a raggiungerla, o almeno a trovar le lettere che potevano esser cadute per

via. Ma quando gli tornò vana ogni sua fatica, era per darsi la testa alle mura; e non osando andare più a Dionisio, così senza lettere, si dileguò; nè per molto tempo fece ritorno a Siracusa. Per la qual cosa a Dionisio pervenne assai tardi e per indiretto la notizia della ribellione siracusana; e sebbene divorasse la via, egli non potè essere a Siracusa che dopo sette giorni dell' arrivo di Dione, e quando alcun rimedio non valeva a domarla. Dionisio non trovando alcuna parte di Siracusani a lui favorevole, mandò tostamente Filisto a varie città della Magna Grecia con commissione di accattarne pronti soccorsi, ma non ne ottenne che scarsissimi; nè potette condurre da Reggio, ov' era ito a bella posta, altro che cento cavalli. E pervenuto in Siracusa, dopo un breve conflitto ne fu cacciato insieme a Dionisio. Il quale messo alle ultime necessità nella rocca ove si era chiuso, deliberò di fuggirsene; ed imbarcati di nascoso i suoi tesori e la roba, diede il tergo alla Sicilia, e si ricoverò in Locri.

Così Dione con mezzi tenuissimi ridusse a niente il dominio di Dionisio, che a que' tempi era tra i più potenti stati dell' Europa conosciuta. Approdato con soli due legni in Sicilia, fu tanto secondato dalla fortuna, che tolse lo stato ad un principe, a' cui cenni stavano ordinati centomila fanti, diecimila cavalli, quattrocento navi, arsenali a sufficienza, rocche munitissime, e potenti alleati. Ma doloroso premio conseguitò a Dione da' suoi nobili fatti; e quel Calippo che gli era stato compagno di fortuna e di gloria, unitosi ai nemici del virtuoso uomo, tenne mano a levargli la vita. Imperciocchè una setta di sediziosi Siracusani, intolleranti di ogni freno, e del ragionevole e temperato governo, che Dione vi aveva intromesso, trassero Calippo ad unirsi loro, e spegnere il liberatore di Siracusa. L' ateniese, accecato dalla cupidità del comando, si lasciò persuadere all' infame misfatto; e Dione fu miseramente scannato a tradimento nella propria casa da taluni famigli Zantiotti, con un pugnale che Licone, uno de' consapevoli, aveva loro somministrato. (*Olimp. 106, 3. av. Cr. 354.*). Ogni cosa allora in Siracusa fu piena di tumulti, uccisioni e sterminio; rabbiosi demagoghi contrastavansi con pravi modi il potere; e nessuna autorità più valeva, nessuna legge, nessun civile costume. In mezzo a tanti scandali gli amici del morto Dione suscitarono una sedizione contro Calippo, ma ne furono dispersi e costretti ad uscir di Siracusa. Questi però ne fu poscia scacciato da Ipparino (nato a Dionisio il vecchio da Andromaca) il quale venuto in questa città con forze bastevoli, (*Olimp. 106, 4. av. Cr. 353.*) se ne prese il supremo dominio, e lo

tenne per due anni. Dopo de' quali venne a mano di Niseo suo fratello; sinchè quest' ultimo non ne fu spogliato da Dionisio, che da Locri tornò a Siracusa; e vinta l' opposizione d' Iceta, tiranno dei Leontini, occupò quella parte della città che dicevano *Isola*; mentre Iceta rimaneva padrone delle altre due parti *Neapoli* ed *Acradina*.

VI. Calippo fuggito da Siracusa, e non avuto asilo in alcuna città di Sicilia, unissi a Leptine, ed entrambi si trasferirono in Reggio, la quale tuttavia, contenuta da un grosso presidio, durava obbediente a Dionisio. Un considerevole partito di Reggini, che non sapeva comporre l' animo a sopportare la servitù della patria, era in pratiche di tornarla alla sua antica autonomia; e la venuta di Calippo e di Leptine affrettò l' attuazione del generoso proposito. Il presidio di Dionisio fu scacciato da Reggio; (*Olimp. 107, 2. av. Cr. 351.*) e Calippo forse meditava di voltare ogni cosa a' suoi versi, e ridurre a sè il dominio della città; ma in sul buono fu giunto dal siracusano Poliperconte, che gli teneva le poste, ed ivi ucciso con quel pugnale medesimo, di cui per trafigger Dione si erano valuti gli Zantiotti. Reggio allora ritemperata allo stato popolare, in abbominio alla tirannide di Dionisio, ed a cancellarne la memoria tediosa, convertì le costui case in ginnasio, ed i platani che facevanvi ombra furono destinati e disposti ad abbellimento del Sisto.

VII. In tutto il tempo che Dionisio, esule da Siracusa, fece dimora in Locri, i cittadini sperimentarono la feroce indole del figliuolo della loro Doride. Non sì tosto egli fu accolto dai Locresi che intruse nella loro città un forte presidio, come a guardia della sua persona, ed ogni sua industria applicò a trovar nella libidine e ne' soprusi un refrigerio alla sua sventura. Togliendo con bestial talento il fior verginale alle più leggiadre e nobili fanciulle locresi, si cattivò da' cittadini un odio indicibile; i quali allora cominciarono a gustare l' amarissimo frutto del tanto festeggiato parentado. Ed alla ritornata in Sicilia del tiranno, i Locresi fatti liberi della sua presenza e ricordevoli delle vecchie e nuove vergogne, trucidarono i suoi soldati, imprigionarono la sua famiglia, e si dichiararono indipendenti (*Olimp. 108, 2. av. Cr. 347.*). Dionisio a tali novità mandò a persuadere i Locresi colle buone che liberassero i suoi; ma non avendo ottenuto cosa alcuna a niun patto, e' li minacciò che sarebbe passato a distrugger Locri, ed a conseguir colla forza quel che non aveva potuto altrimenti. De' nuovi minacci vendicaronsi brutalmente i Locresi; poichè dopo aver fatto perire in mezzo agli strazii la moglie ed i figliuoli di lui, delle costoro carni cibaronsi, le ossa nel frumento ne macinarono, ed in mare gittarono le squar-

ciate interiora. Così operando i Locresi mostravano di essersi accorti pur troppo quanto sia loro tornato funesto il dispetto contro i Reggini, che prima condusse alla rovina la repubblica di questi ultimi, ed ora riduceva essi stessi al disperato passo di avventarsi come belve all' odiata progenie del primo Dionisio. Era fatale adunque che i Locresi, collo sterminio della famiglia del secondo Dionisio vendicar dovessero la venerata ombra del reggino Pitone, la cui famiglia era stata disfatta dal vecchio tiranno.

Come sapesse di agrume a Dionisio la rabbia locrese, e la novella che Reggio si era sottratta al suo impero, lascio altrui imaginarlo. Egli si apprestava a lavare nel sangue le offese fattegli da que' popoli, ma le fondate apprensioni della prossima venuta di Timoleone in Sicilia non gli concessero tempo, nè allora nè poi, di dare effetto alla meditata vendetta.

Affaticati i Siracusani dall' oppressione di Dionisio e d' Iceta, e gli altri Sicilioti dalle guerre civili, nelle quali non allentavano di soffiare i demagoghi che si eran fatti tiranni delle più cospicue città dell' isola, invitarono Timoleone, liberissimo uomo, a venir da Corinto per metter fine all' ambizione de' tristi. I quali, mentre nelle popolari concioni si mostravano sviscerati della libertà colle studiate orazioni, non covavano altro disegno che farsene signori; e con tali arti Ippone era divenuto tiranno di Messena; Mamerco, di Catana; Iceta, de' Leontini; Leptine, di Apollonia e d'Engiò; Nicodemo, dei Centuripini; Apolloniade, d' Agirio, e così altrettali di altre città; da' quali erano continuamente assassinate e mangiate le pubbliche e private pecunie.

CAPO SESTO

(Dall' Olimp. CVIII, 2 alla CXXII, 4.)

I. Timoleone in Reggio. I Cartaginesi cercano di vietargli il passaggio in Sicilia ; ma egli, agevolato da' Reggini, vi passa. II. Caccia di Sicilia Dionisio e gli altri tiranni; tratta pace con Iceta, e co'Cartaginesi. Fa guerra a'Tirreni. Sua morte. III. Prosperità della Reggina Repubblica. Cleomene , poeta ; Lico Butera , storico. Turbolenze in Sicilia. IV. Agatocle, figliuolo di Carcino vasajo reggino. V. Agatocle milita nell' esercito siracusano: fugge da Siracusa. Sue avventure nella Magna Grecia. Ajuta Reggio assediata da' Siracusani. Combatte contro i Brettii. VI. Agatocle , tiranno di Siracusa. Sua morte atrocissima. VII. Origine de' Mamertini.

I. I Cartaginesi, che tenevano in loro dominio parecchie contrade della Sicilia, si prevalevano di queste ire e guerre fraterne per distendersi e consolidarsi. E le misere popolazioni erano senza posa balestrate dalle interne alle esterne prepotenze. Quindi con caldissime istanze i Siracusani si rivolsero a Timoleone, il quale prestò loro facili orecchi. Ed avuto intendimento con varii popoli italici, ed in ispecie co' Reggini, perchè non mancasse appoggio alla sua impresa, si allestì alla partenza. Erano propizii gli augurii, e le sacerdotesse di Cerere e di Proserpina assicuravano in Corinto al valoroso Timoleone, che le due Dee, a cui quella nobilissima isola era consecrata, navigherebbero con lui a Siracusa. Era insomma nei fati che da Corinto, dond'era venuto Dione, dovesse muovere un secondo e più fortunato liberatore della Sicilia. Partì Timoleone da quella città sopra una nave, cui nomò *Cerere e Proserpina*, ed altre nove il seguivano; e rasentando il litorale della Magna Grecia, posò con buon vento a Metaponto, ove trovò una schiera di giovani Reggini, i quali si erano recati ad incontrarlo, e fargli osservanza. Non era dubbio oramai che la Repubblica di Reggio tenesse occulta mano a Timoleone in quella impresa. In Metaponto non sostò gran fatto; poichè com' ebbe contezza che un' armata cartaginese incrociava in quelle acque per difficultargli il tragitto, quanto potè più celeremente piegò verso Reggio, ed imboccò nel suo porto. (*Olimp. 108, 4. av. Cr. 345*) Quando Timoleone fu in Reggio non erano che tre giorni da che Dionisio, pugnando per più tempo contro Iceta, (il quale ad ogni costo voleva contendergli il ritorno in Siracusa) aveva ricuperato il dominio di una parte di quella città. E saputo il rapido appropinquarsi di Timoleone, pose ogni diligen-

za a mettersi ad agio di una valida resistenza; e rappattumatosi allora con Iceta, entrò in lega con costui e co'Cartaginesi, i quali non potevano digerire che altri ponesse piede in Sicilia.

I Cartaginesi avevano fatto incontanente mettere alle vele venti triremi; ed addossatone il comando ad Annone, queste furono dirette verso Reggio per opporsi a qualunque tentativo che Timoleone far volesse di valicar lo Stretto; e si presentarono minacciose davanti alla città. Ma non così presto che potessero impedire l'entrata in quel porto delle navi corintie. Oltre a ciò collocarono un loro poderoso presidio in Messena per tenerla in suggezione, e vietare che Ippone, tiranno della città, aprisse le porte a' Corintii. Erano pure venuti alla volta di Reggio alcuni messi d'Iceta, con commissione o di stogliere Timoleone dalla spedizione di Sicilia (dandogli prima malleveria che i Siracusani sarebbero lasciati nella loro indipendenza) ovvero, qualora si fosse incocciato in questa impresa, di suggerirgli in secreto che si trasferisse per la diritta ad Iceta, per trovar modo di tirar quella guerra ad un fine utile ad amendue. Ma Timoleone, venuto a ragionamento con quelli, senza obbligarsi o aprirsi a checchessia, con assai destra mansuetudine affermò ch'egli non schiferebbe i loro consigli: desiderare nondimeno, prima di andarsene via, che la loro proposta e la sua risposta fossero fatte alla presenza del popolo reggino, che greco era ed amico tanto dell'una parte quanto dell'altra. Ciò a lui premerebbe per poter dimostrare che lo scopo della sua missione era attenuto, e ch'essi non sarebbero per mancare a promesse fatte a pro de'Siracusani nella presenza della cittadinanza reggina, che potea far testimonio delle loro convenzioni. Ma queste cose egli proponeva loro artatamente, e solo per guadagnar tempo al suo intendimento, e per distrarli dal pensare al suo passaggio nell'isola. Alle quali macchinazioni davano forza e consiglio i supremi rettori della repubblica Reggina, cui Timoleone teneva disposti al suo desiderio.

Fu chiamato il popolo di Reggio a concione nel Pritaneo, ed i Cartaginesi si facevano a credere essere oggetto di quella pubblica consulta l'imporre a Timoleone il ritorno a Corinto. Per la qual cosa costoro sbarcati in città vigilavano con assai sbadataggine l'uscita del porto, persuadendosi che Timoleone in loro presenza non si sarebbe mica arrisicato al varco dello Stretto. E Timoleone medesimo, intervenuto tranquillamente all'adunanza, non dava alcun sospetto di quel che mulinava nel suo animo. Ma intanto aveva disposto che nove delle sue navi prestamente e con tutto riguardo prendessero il mare. E come vide i Cartaginesi attendere con tanto

d' occhi e d' orecchi a' discorsi che vi facevano gli oratori reggini, tenuti a bello studio anche più lunghi, dileguatosi di là quatto quatto, montò di lancio sopra una nave che si teneva alla vela per lui, e dato de' remi in acqua, si dilungò dal porto con meravigliosa celerità. Quando di ciò si accorsero i Cartaginesi, egli era assai lontano dalla terra, ed aveva acquistato tanto vantaggio, che comunque con celerissimo corso cercassero di giungerlo, non ne potettero far nulla; ed al venir della notte Timoleone era già disceso co' suoi in Tauromenio. Ivi fu accolto da Andròmaco, padre dello storico Timeo e signore del luogo, il quale congiunse le sue armi a quelle dell' eroe di Corinto.

Appresso la partenza di Timoleone da Corinto i suoi concittadini gli avevano inviato un soccorso di dieci altre navi con sopravi un fior di duemila fanti e di duecento cavalli. Queste arrivate che furono a Turio, non vedendo modo di poter passare oltre, per essere il mare occupato dalle navi cartaginesi, ivi si fermarono col permesso de' Turini, aspettando tempo opportuno; ma poi non volendo i Corintii più oltre indugiarsi, presero a camminare per terra a traverso del paese de' Brettii, e passati essendo ora di consentimento di quegli abitatori ed ora per forza, vennero in Reggio mentre il mare era tuttavolta in fortuna. Annone in questo mentre, credendo che i Corintii non si fossero assentati da Turio, ritrasse il navilio verso Siracusa. E quelli vedendo che non vi era persona che stesse ad occhiarli, e che il mare, abbonacciatosi come per miracolo, lasciava loro tranquillo ed agevole il valico, saliti subito su navicelli da pesca e da traffico, loro approntati da' Reggini, trapassarono con tutta sicurtà a Tauromenio, ove si aggiunsero a Timoleone che ancor vi dimorava.

II. Da Tauromenio, messo Timoleone l'esercito in rassegna, prese via per Siracusa, e quando vi fu presso seppe che Dionisio si era messo in forte nell' *Isola*, e che Iceta teneva in poter suo *Acradina* e *Neapoli*. Timoleone prese stanza nella rimanente città. (*Olimp. 109, 2. av. Cr. 343*) In questo travaglio di cose i Cartaginesi erano entrati nel maggior porto di Siracusa con un' armata di cencinquanta triremi, e con cinquantamila pedoni, che sbarcarono nei dintorni della città. E già tanta somma di nemici aveva messo in paura le genti di Timoleone, quando in un subito le cose mutarono. In prima venne ad unirsi a Timoleone con truppe agguerrite Mamerco, tiranno di Catana; ed il costui esempio seguirono senza dimora molte terre e città desiderose di liberarsi dalle domestiche rivolture. Ma non essendo mio proposito di narrare per disteso le stu-

pende opere di Timoleone in Sicilia contro i tirannelli, che conculcandola la squartavano e spolpavano, dirò solo che mediante il suo fermo, indefesso e coraggioso concorso Dionisio e Leptine dovettero prender l'esilio nel Peloponneso; uscir Mamerco da Catana, Ippone da Messena. Ed Iceta, disceso agli accordi, si collegò con Timoleone contro i Cartaginesi, a'qnali fecero aspra guerra, e li costrinsero in ultimo a spedir commissarii per trattar la pace. Della quale furono principali condizioni che il fiume Lico fosse il confine de' possedimenti loro e de' Siracusani; che lasciassero vivere in libertà tutti i Sicilioti; e che in avvenire non fossero mai per dare ajuto a chiunque aspirasse a tiranneggiare la patria. E Timoleone, avvertendo alle comuni libertà, compose le città di Sicilia a temperato reggimento popolare, spazzandone que' tanti despoti che per lo innanzi le travagliavano; rifece le città greche distrutte da' Barbari, e ripose nell' antico stato le repubbliche della Magna Grecia, e massime Reggio, che tanto aveva favoreggiato l'impresa di liberar la Sicilia. Le assicurò in oltre che nè egli nè altri, lui vivente, avrebbe attentato a menomare la loro indipendenza. E sotto la sua potente protezione disparvero dapertutto in Siracusa ed altrove le sanguinose orme della tirannide, le scienze e le arti fiorirono, il commercio vivificò lo scambio delle ricchezze nazionali, ed una pace durabile protesse e consolidò ne' popoli la loro grandezza e prosperità. A' Tirreni, che correvano per que' mari recando gravissimi danni a' trafficanti, fece guerra implacabile, e venutogli fatto di riscontrarsi in dodici navi di quella gente, capitanati da Postumio, tolse a costui la vita, e quelle navi sfondò.

Delle quali cose tutte le più popolose ed illustri città di Sicilia e della Magna Grecia rendevano merito a Timoleone liberatore. Il quale venuto al termine della sua gloriosa vita, (*Olimp. 111, 2. av. Cr. 335.*) dopo essersi per otto anni affaticato ad assodare alla Sicilia lo stato libero, non è a dire quanto desiderio di sè abbia lasciato non pur ne' Siracusani e negli altri Sicilioti, ma altresì negl'Italioti, e soprattutto ne'Reggini. Imperciocchè la loro libertà era stata da lui raffermata quando non erano usciti che da poco tempo dalla tirannide di Dionisio il giovine.

III. La Repubblica Reggina rifatta libera ritornò alla primiera floridità, e tale proseguitò sino a'tempi di Agatocle. E contuttochè la sua storia da Timoleone ad Agatocle ci sia oscura, nondimeno è da presumere che allora, al pari delle altre repubbliche, abbia gioita una lunga pace e fruttifera di ogni maniera di civiltà. Imperciocchè ebbe uomini egregii e nelle lettere e nelle arti, e conseguirono fama

chiarissima sopra tutti il poeta Cleòmene, e lo storico Lico Butera, a cui Licofrone fu figliuolo adottivo.

Ma nella Sicilia le cose calavano al peggio; (*Olimp. 115, 1. av. Cr. 320*) di nuovo si raccendevano i popolari tumulti, e la cupidità di signoreggiare ubbriacava le menti. Stantechè, illuse e corrotte dalle adulazioni degli oratori, le città osavano tanto innalzare a'primi gradi dello stato i faziosi, che costoro in nome di custodire la patria libertà, la rendevano ancella di sè stessi con aggirare a loro beneplacito le moltitudini, le quali non fanno che accorrere a chi sa più ingannarle. Nè riposava la Magna Grecia, molestata e corsa da' Brettii, i quali levatisi dalla dipendenza dei Lucani, e riformatisi a stato libero, erano divenuti potentissimi; e gittatisi alla conquista delle regioni confinanti, avevano fatto toccare agl' Italioti varie sconfitte. Questi Brettii, che nel corso dell' ottantesima quarta olimpiade combattevano contro i Sibariti, cominciano nella storia ad aver condizione di popolo indipendente verso l' olimpiade centesimasesta.

IV. Fra tutti in singolar modo diventò tiranno de' Siracusani Agatocle, cresciuto poi a tal potenza che non solo implicò in gravissime e dolorose calamità Siracusa, ma bensì la Sicilia e buona parte della Magna Grecia e dell' Affrica, riducendo a squallida servitù le più splendide repubbliche di queste contrade. Agatocle fu figliuolo di Càrcino, vasajo reggino, il quale bandito da Reggio in tempi di politici commovimenti, aveva preso casa in Termi di Sicilia, terra che era allora sotto i Cartaginesi. Aveva Càrcino menato per moglie una donna di Termi, e durante la costei gravidanza, a lui spessi sogni venivano a turbar la mente. Perilchè, presa opportunità di alcuni Teori cartaginesi che recavansi a Delfo, diede loro preghiera d' interrogare in sua vece l'oracolo di Apollo sul futuro destino di quel parto. Quelli non mancarono alla commissione, e l' oracolo rispose che il nascituro figliuolo sarebbe stato cagione a' Cartaginesi, ed a tutta la Sicilia di moltissime disgrazie. La qual cosa udita, Carcino non ne fu poco spaventato; e si consigliò di esporre pubblicamente il bambino, e mettervi persona ad impedir che fosse involato, ed a lasciarlo morire. Ma passati alquanti dì, nè morendo il fanciullo, tralasciossi di guardarlo colla consueta diligenza; del che la madre si giovò, e di notte tempo, quando alcuno non vi badava, indi lo tolse. E come temea del marito, non sel recò in casa, ma presso un certo Eraclide che le era fratello; e del nome del costei padre il nominò Agatocle. Aveva già sette anni il fanciullo, quando Carcino invitato da Eraclide ad una festa, vide Agatocle sollazzarsi con altri ra-

gazzi, e restò preso della bella e vigorosa persona di lui. E come sua moglie, che seco era, soggiunse che così grande e bello sarebbe stato il figliuol loro ch'egli aveva esposto, Carcino mestamente rispose dolergli assai di quel fatto, e quando se ne rimemorava non faceva che piangere. La donna allora, usufruttuando l'attitudine affettuosa in che si agitava il marito, gli rinsegnò tutto l'accaduto. Della qual cosa Carcino ne fu allegro quanto altri mai, e si portò in casa il figliuolo; e per paura de' Cartaginesi andò colla sua famiglia a stabilirsi in Siracusa. Ivi cominciò ad ammaestrare il giovinetto nell'arte del vasajo; e quando poi venne Timoleone, e vincendo i Cartagiuesi nella battaglia del Crimisso, concedette la cittadinanza Siracusana a quanti la vollero, Carcino insieme col figliuolo si fece allibrare tra que' cittadini.

Poi quando il vasajo reggino venne a morte, Agatocle fu preso in protezione da Dama, dovizioso e nobile Siracusano; il quale fecelo condottiero di un drappello di armati contro Agrigento: e mancato uno de' chiliarchi, fu dato ad Agatocle tale uffizio. Morendo Dama legò alla moglie ogni sua possidenza; e costei si prese per nuovo marito Agatocle, che divenne così ricchissimo sopra ogni altro cittadino di Siracusa.

V. Quando in quel torno i Siracusani mandarono aiuti a' Crotoniati minacciati da' Brettii, era uno de' capitani Antandro fratello di Agatocle, ma la somma del comando stava in Eraclide e Sosistrato. Con loro militava anche Agatocle chiliarca, ma le sue azioni, spesso valorose, venivano sempre da Sosistrato menomate e messe in dispregio. Del che rodendosi Agatocle andò mettendo voce nel popolo siracusano che Sosistrato ed i suoi fautori mirassero copertamente a ristorare in Siracusa la tirannide. Ma non fecero effetto le sue parole; anzi Sosistrato ritornato da Crotone in patria, fu ricevuto con festa, e concessogli il magistrato supremo. Così non restava altro espediente ad Agatocle che assentarsi da Siracusa per cessar la vendetta di Sosistrato.

E passò in Reggio, ove fattosi partito di moltissima copia di gente raccogliticcia, si gittò alla ventura, e nel primo tratto tentò di aver per sorpresa Crotone; il che andatogli in fallo coll'avanzo de' suoi trasse a Taranto, e si assoldò in quelle milizie. Ma non poteva star quieto; e rendutosi sospetto di voler sovvertirvi l'ordine costituito, gli fu imposto lo sfratto. Dopo di che, rinforzatosi di una numerosa accozzaglia di rifuggiti di varie città italiche, corse ad ajutare i Reggini, la cui città era in quel tempo osteggiata dalle armi siracusane sotto la condotta di Eraclide e di Sosistrato. Costoro furono da

Agatocle sbaragliati e costretti a toglier l'assedio. Tal rotta fece sì gran rumore e fastidio in Siracusa che tutti gli animi cominciarono a mutar verso, ed inchinare in vece ad Agatocle, che già saliva in gran fama di valoroso guerriero. Il popolo Siracusano, che già era grandemente indignato dell'insolenza di Sosistrato, si dimostrò cedevole alle nuove e più opportune istigazioni di Agatocle, ed andava preparando il tracollo del primo. Qual cagione poi abbia spinto allora i Siracusani a prender guerra co' Reggini, non abbiamo alcuna certa notizia.

Nè solo Agatocle fece ajuti a' Reggini, ma bensì alle altre città italiote, ch'erano in perpetua guerra co' Brettii, contro i quali combattè egregiamente; sebbene i Brettii, ora vincitori ora vinti, avessero affrontato sempre con meravigliosa fermezza l'impeto delle armi di lui. Gl' Italioti, cui la squisita civiltà e la pace aveano reso molli, effeminati e male atti a reprimere di per sè le continue molestie de' Brettii, che tutti vita ed energia andavano acquistando potenza e territorio a scapito de' loro vicini, impetrarono assai volte il soccorso di Agatocle. E costui colla speranza di entrare nel loro favore, e farsi spalla a salir su, mai non si era negato all'invito.

Della Repubblica Reggina fu sempre amico; nè si sa che punto abbia tentato di menomarle la libertà, o soggiogarla. L'alleanza dei Reggini gli era non solo proficua ma necessaria, per aver sicuro il passo, ad ogni bisogno, dalla Magna Grecia per la Sicilia.

VI. Nè le faccende di Siracusa tardarono a volgersi a lui favorevoli. Sosistrato, già caduto in discredito per le sue male arti ed astuzie, era tratto giù dal suo potere a furia di popolo, e cacciato in bando. Allora Agatocle da Reggio tornava sollecito in Siracusa, chiamatovi da un prepouderante partito che il sollevò dirittamente a' primi gradi dello Stato. (*Olimp. 115, 3. av. Cr. 318*). Di cui poi fattosi tiranno, si usurpò il nome di re. Durante il suo governo però, che fu di ventotto anni, le interne ed esterne turbolenze non ebbero mai tregua. E se forse Agatocle non fu migliore di Sosistrato, e di quanti altri tiranni il precedettero; se è vero che tolse ai Sicilioti ogni fattezza di libertà, e li oppresse per tutti i versi; non può tacersi dall'altra parte con quanta perseveranza e bravura abbia fatta guerra a' Cartaginesi, i quali non mettendo fine alle infestazioni, rendevano il loro dominio odievole ed insopportabile a chicchessia. Perseguitando questi stranieri in ogni angolo dell'isola, Agatocle trasportò animoso il campo della guerra sotto le mura di Cartagine; e precorse così a' Romani la via delle future e memorabili battaglie nell'Affrica.

La costui vita nondimeno terminò in modo atrocissimo. Arcàgato suo nipote, cupido d'impero, eccitò Mènone che era uno de' famigliari del tiranno, a far morire di veleno lo zio. Era usanza di Agatocle di forbirsi i denti con una penna dopo il desinare; e Menone a tal uopo ne preparò una intrisa in un veleno efficacissimo, e gliela porse all'ora consueta. Agatocle, che di ciò non si guardava, adoperandola con molta pertinacia, tanto andò scarificando tra dente e dente che ne lacerò le gengive. Questo gli causò prima un lento malore, appresso spasimi d'ora in ora più intensi, ed in fine gli brulicò fuori e dentro la bocca una marcia schifosa, nè vi ebbe alcun farmaco che valesse a guarirlo. Per avventura era allora presso Agatocle un legato di Demetrio re di Macedonia, e chiamavasi Ossitemi; il quale vedendo nelle mortali angosce il tiranno, pensò di spacciarlo, e con atto di stranissima ferocia il fece porre, così semivivo, sopra un rogo, e gli bruciò la persona. (*Olimp. 122, 4. av. Cr. 289*). Siracusa, prendendo festa della racquistata libertà, abbattè le statue del morto tiranno.

Menone, fornita così bene la commissione, uscì di Siracusa e si recò al campo di Arcagato; ma volendo recare a sua propria comodità gli effetti del misfatto, uccise anche costui a tradimento, e carpitosi il comando dell'esercito, si accinse a guerreggiare i Siracusani, con animo di usurparsene lo Stato. Costoro, ordinati da Iceta, gli uscirono incontro; ma abbracciatosi Menone co' Cartaginesi, e prevalendo di forze, i Siracusani dovettero venire a trattato, ed una delle condizioni del medesimo fu, che fossero ribenedetti tutti i profughi.

VII. Era a que' tempi in Siracusa una gran quantità di mercenarii Campani; i quali da *Mamerte* che viene a dir *Marte*, facevano chiamarsi *Mamertini*, ad indice della loro vita guerresca. Cotestoro, che già militavano ai soldi di Dionisio, avevano continuato dopo la morte di lui a far dimora in Siracusa, ed ottenutane la cittadinanza. Or presa cagione che i Siracusani nella tratta de' magistrati non avessero usato loro le debite convenienze, ruppero in grave sedizione; della quale fu conseguenza che i Mamertini sopraffatti dovettero uscir di Siracusa. Ma partiti da essa città, vennero ricevuti da' Messeni come amici e compagni di armi; e poi risposero a tale accoglienza col farsi padroni di Messena a tradimento, di che mi sarà data occasione di ragionare a suo luogo. Se io mi sono occupato, forse più che non si affaceva al mio uffizio, della vita di Agatocle, ciò ho voluto fare appensatamente; poichè essendo egli originario reggino, non mi parve fuor di luogo quanto io venni narrando di lui.

CAPO SETTIMO

(Dall' Olimp. CXXIII alla CXXVII, 2.)

I. I Romani cominciano a framettersi nelle cose degl'Italioti. II. Guerra tarentina. Digiuno de'Reggini. Pirro viene in Italia. Presidio romano in Reggio. Battaglia del Siri. III. Molte città italiote si gittano a Pirro. Tumulto in Reggio eccitato dalla Legione campana. Decio Giubellio fugge in Messena. I Campani si fanno padroni di Reggio, e si costituiscono indipendenti da Roma. Loro alleanza co'Mamertini di Messena. Caso di Decio Giubellio in Messena. IV. Cose di Sicilia. Pirro è chiamato nell'isola. Lega tra i Cartaginesi ed i Mamertini. V. I Romani affaticano la Magna Grecia; Pirro ritorna dalla Sicilia, ed è combattuto da'Cartaginesi, Mamertini di Messena e Campani di Reggio. Giunge a Taranto. VI. Potenza de'Campani e dei Mamertini. Avventura di un Coro di trentacinque giovanetti mamertini. VII. Battaglia di Benevento. Pirro esce d'Italia. Malumori tra Cartaginesi e Romani. Timori de'Campani di Reggio. I Cartaginesi a Reggio. VIII. Il Console Genuzio Clepsina assedia Reggio; a cui ajutò corrono i Mamertini: ma i Romani soccorsi da'Siracusani prendono la città di viva forza. Severa vendetta de'Romani; che lasciano in Reggio un forte presidio. IX. L'Italia federata de'Romani; patti della federazione. Reggio città federata sino alla Legge Giulia. X. Confini della Repubblica Reggina sino alla cacciata de'Campani. Suoi luoghi più ricordevoli. Suo territorio.

I. Sinora le guerre erano durate tra gl'Italioti ed i Sicilioti da una parte, ed i tiranni di Siracusa, i Lucani ed i Brettii dall'altra. Da qui innanzi vedremo i Romani combattere nella prima giunta contro i Lucani ed i Brettii; poi ingerirsi attivamente nelle cose della Magna Grecia; in ultimo dominar tutto. La Repubblica Romana, dalle sponde del Tevere dilatandosi di mano in mano su' popoli finitimi, fortunata sempre, e sempre conquistatrice, ad ogni pretesto di guerra aggregava una nuova regione al suo territorio, e cancellava l'esistenza di un popolo. Nè senza motivo le repubbliche Italiote ne concepivano un inestimabile sgomento. Imperciocchè quando i Turini, essendo in guerra co' Lucani e co' Brettii, invocarono il soccorso de' Romani, con quanta premura abbiano costoro accolto l'invito, è cosa da non dirsi. Di tal evento al contrario ne venne immenso rammarico agl'Itali, e in maggior grado a' Tarentini, da cui i Turini erano a diritto rampognati di aver preferito all'ajuto degli Italioti quello di Barbari, a' quali faceva mille anni d'introdursi nelle domestiche faccende della Magna Grecia. Certa cosa è che i Turini furono sovvenuti lestamente da' Romani, ed i Lucani, i Brettii, ed i Sanniti rimasero sconfitti. Da ciò fu prodotto ne' Tarentini e negli altri Italioti un segreto dispetto contro i Romani, che a scoppiare non aspettava che tempo; ed il tempo venne.

II. Era, dicesi, antico patto tra i Tarentini ed i Romani, che que-

sti ultimi non potessero co' loro navigli trascorrere oltre il promontorio Lacinio. Ma i Romani nell' ascendente della buona fortuna, sentivano necessità di allargarsi e per terra e per mare. Ed ecco che un bel dì Lucio Valerio con dieci navi trapassa quel promontorio a vista di Taranto. (*Olimp. 123, 3. av. Cr. 282*). I Tarentini indignati il ributtano a viva forza; quattro navi romane sono affondate; una è presa con quanto v' è sopra. Saputo in Roma il caso, tosto ambasciatori sono spediti a' Tarentini per chiedere riparazione dell' ingiuria, ma quelli non ricevono in cambio che nuovi insulti e villanie; e tra Roma e Taranto è dichiarata la guerra. I Tarentini, la prima cosa, corsero addosso a' Turini, e ne guastarono il territorio in pena dell' aver chiamato i Romani; poscia disposero ogni cosa per la guerra con Roma. Ma fatti poi meglio i loro computi, e nelle sole loro forze mal s' affidando, chiamarono in ajuto Pirro re di Epiro; il quale avendo avuta per moglie Lanassa figliuola che fu di Agatocle, si reputava essere entrato nelle ragioni del suocero, nè volle per questo pretermettere quella ventura, che gli offeriva il passaggio in Italia.

Il comune ed imminente pericolo operò tanto che la secolare nimicizia tra i Lucani ed i Brettii si spegnesse; e che Lucani Brettii e Sanniti si confederassero cogl' Italioti per far testa a' Romani. I quali all' opposto si strinsero in lega co' Cartaginesi, che dalla Sicilia potevano commettere a' venti una poderosa armata, per molestare di continuo le marine della Magna Grecia, e l' armata di Pirro. La Repubblica di Reggio, antica e fedele alleata di Taranto non poteva negare il suo concorso a questo grave cimento che valeva a propugnare la comune indipendenza contro i nuovi nemici. Ma tra perchè l' armata Cartaginese trascorreva minacciosa la riviera italica, e perchè i Romani si preparavano a spedire in Reggio un loro presidio, i Reggini non potettero porger ajuti di armati a' loro alleati di Taranto. Ma per non mancare al loro debito, concepirono il generoso pensiero di fare ogni dieci dì un solenne e pubblico digiuno, e mandarne i risparmii a' Tarentini ch' erano allora strettamente angustiati da' Romani. (*Olimp. 124, 4. av. Cr. 281*). Ed i Tarentini poi, ricordevoli del singolar conforto loro dato da' Reggini, istituirono, a memoria del fatto, un' annua festa, che durò lungamente. I Romani, ben si accorgendo quanto nella incipiente guerra fosse Reggio importantissima, determinarono di premunirla di un loro presidio, acciocchè nè rimanesse alleata de' Tarentini, nè cadesse in potere di Pirro. Per la qual cosa il console Valerio Levino, dalla Lucania, ove aveva a campo l' esercito, inviò a Reggio l' ottava

legione, che si componeva di Campani; e n'era prefetto Decio Giubellio. Intanto la guerra si faceva grossa; (*Olimp. 125, 1. av. Cr. 280*), sul Siri tra Pandosia ed Eraclea Pirro conseguiva strepitosa vittoria sopra i Romani, condotti alla battaglia dal console Levino; e restavano morti sul campo quindici mila de' Romani, tredicimila degli avversarii.

III. Grande e straordinario fu il successo della battaglia del Siri. Locri, Crotone ed altre città italiote, si misero nella protezione di Pirro, e furono da lui presidiate. In Reggio Decio Giubellio, in grazia di Pirro, concitò a tumulto la sua legione; presa opportunità da una festa solenne che i Reggini celebravano con pubblici banchetti. E Giubellio, ribellandosi a Roma, s'insignorì della città; ma i Campani, dopo che la sedizione ebbe sortito il suo effetto, non vollero più oltre dipendere da Giubellio, e colta cagione del non aver lui diviso con equità il bottino che nella città si era fatto, il costrinsero di fuggirsi a Messena. Dalla qual città i Mamertini, che si erano costituiti a repubblica, spinsero con ogni studio i Campani a fare altrettanto in Reggio, offerendo loro ed ajuti ed alleanza. Ed i Campani, animati dalle speciose esortazioni di quel popolo vicino, cacciarono primamente da Reggio quanti cittadini inclinassero o ai Romani o a Pirro, e delle coloro sostanze s'impossessarono, e si dichiararono indipendenti. E fu primo loro atto di collegarsi co' Mamertini, e star forti contro qualunque nemico, in mezzo alle guerresche vicissitudini de' Romani co' Tarentini e col re di Epiro.

Raccettatosi in Messena il tribuno Decio Giubellio, menava oscuramente i suoi giorni, quando stando infermo degli occhi, volle a sè un medico di gran nome, e n'ebbe uno che era reggino, nè egli il sapeva. Questo medico, per vendicar la sua patria, gli applicò sugli occhi un collirio di tal malefica e potente virtù, che lo abbacinò pienamente.

IV. Intanto che queste cose succedevansi in Italia, le sommosse intestine crescevano in Sicilia a dismisura. In Siracusa Iceta era stato espulso da Tinione, che ne assunse il governo; e delle altre città le più erano scompigliate in partiti che fieramente si dilaniavano. I Cartaginesi tenevano assediata Siracusa, ed i suoi cittadini, cui le civili contese avevano logorato ogni virilità, si decisero di chiamar Pirro in Sicilia contro i molesti affricani, profferendogli il governo della loro città. Pirro, il quale, comunque vittorioso, aveva toccato gravissima perdita di gente nella battaglia combattuta con Levino, si lusingava che i Romani dopo quella rotta non si sarebbero così presto arrischiati a nuovi fatti d'armi: e per questo non

seppe far rifiuto all' istanza de' Sicilioti. Onde si allestì a passare in Sicilia, quando maggior uopo avea la Magna Grecia della costui presenza. Come subito corse alle orecchie de' Cartaginesi che Pirro si era deliberato alla passata, si sollecitarono a dargli impedimento come più potessero, e si strinsero in alleanza co' Mamertini di Messena per combatterlo con più probabilità di successo.

Nè Pirro era lento all' impresa; imbarcati soldati, elefanti ed ogni materiale da guerra, sciolse da Taranto, ed il decimo giorno fu a Locri: donde, lasciatovi il suo figliuolo Alessandro, a cui serbava il futuro dominio d' Italia, prese via per lo Stretto, protetto da sessanta navi che i Siracusani gli avevano inviato per fargli spalla contro i Cartaginesi, ove mai si provassero di contrastargli il tragitto. Ma i Cartaginesi non credettero sicuro consiglio l' attaccarlo, difeso com' era dall' imponente armata nemica. Approdò dunque a Tauromenio, e fecegli lieta accoglienza Tindarione, che ne aveva la Signoria. (*Olimp. 125, 3. av. Cr. 278*). Da ivi prese le mosse per Siracusa.

V. In questo dibattito di cose i Romani, avvantaggiandosi dell' assenza di Pirro andavano aspreggiando i suoi alleati d' Italia. Cornelio Rufino console, trapassando su quel de' Lucani e de' Brettii, da lui messi in rotta, riebbe per tradimento Crotone, e poi Locri. Nè i Lucani ed i Brettii caddero d' animo per questo; ma si rifecero alla pugna. Ciò nonostante alle nuove minacce delle armi romane, comandate dai consoli Fabio Massimo e Genucio Clepsina, non si credettero bastevoli alla resistenza; e mandarono messaggi a Pirro in Sicilia, pressandolo che facesse ritorno in lor soccorso.

Nè al re Epirota incresceva questa chiamata, che gli dava scusa di strigarsi dall' isola, dove que' medesimi che lo aveano sollecitato ad andarvi, gli si erano mutati in nemici, come prima s' insospettirono ch' egli, appetendo il principato, si prometteva di avere ad indirizzare a suo arbitrio le cose dell' isola. Il perchè era venuto in odio a quanti avevano in lui imaginato un liberatore, e non vedevano che un nuovo tiranno. Sicchè molte di quelle città che già il favoreggiarono, si erano poscia collegate co' Cartaginesi e co' Mamertini contro di lui. Ma il ritorno però gli si rendeva assai pericoloso e difficile; da che i Cartaginesi, i Mamertini di Messena ed i Campani di Reggio avevano fatta contro di lui stretta lega, ed unite le comuni forze di terra e di mare per batterlo e disfarlo alla sua ritornata in Italia.

Egli s' imbarcò a' Tauromenio, (*Olimp. 126, 2. av. Cr. 275*), ma dall' armata cartaginese ch' era assai forte gli veniva vietato di

mettersi a terra, come aveva in animo, sulla riviera reggina. Quindi il re, che pure aveva un navile di centodieci galee, prese di affrontarsi col nemico; ma venuto alla pugna, n'ebbe la peggio: poichè la ciurma, ch'era stata cernita per forza ed a tutta prescia in Sicilia, il serviva assai di mala voglia. Settanta legni da guerra di Pirro furono calati a fondo, e non più che dodici afferrarono senza avaria il paese de' Reggini, ove la fanteria smontò in terra. Quivi Pirro si vide altresì necessitato di azzuffarsi co' Mamertini che traghettato lo Stretto con diecimila uomini, e congiunti co' Campani, avevano fatto testa non molto di lungi da Reggio ad attenderlo. Ed avvenutosi in loro toccò gravi perdite, ma pur si aperse il varco in mezzo alle saette nemiche. Nè ciò bastava; chè i Campani, imboscatisi in luoghi malagevoli, impetuosamente si avventarono al retroguardo, uccidendogli due elefanti, e molti soldati. Per la qual cosa Pirro accorrendovi, colla voce e col gesto dava animo a' suoi, ed infuriava contro que' forti ed animosi nemici. Ma ferito in testa nel calore della mischia, e costretto a trarsi in disparte in sul meglio, ne avvenne che i Campani prendessero maggior lena ed ardire, sicchè un di loro ch'era così ajutante della persona, come prode nell'armi, fattosi agli altri innanzi, con voce alta disfidava Pirro a singolar tenzone. Il re allora irritatissimo gli si volse contro co' suoi, brutto ancor di sangue, e coi capelli arruffati. E prevenendo il Campano che non si aspettava tal furia, gli diede del brando sul capo, e glielo fesse in due. Di che sbalorditi i Campani restarono d'inseguire il nemico; il quale diresse senz'altro intoppo il suo cammino per Locri. E si trovò così bisognoso di pecunia, che non ebbe scrupolo di far suo il tesoro del tempio di Proserpina, ch'era tenuto da quel popolo in gran veneranza. Poi devastò in passando Crotone; le quali città, come dicemmo, erano ritornate alla fede di Roma. Giunse da ultimo a Taranto, forte tuttavia di ventimila pedoni e tremila cavalli.

VI. Mentre così la guerra tra i Romani, e Pirro e i Tarentini rincipriguiva, i Mamertini di Messena, ed i Campani di Reggio, costituiti a stati popolari, si affaticavano a raffermare la loro scambievole forza e prosperità; e ad estendere sempre più il loro dominio sulle genti contigue. I Mamertini avevano dilatato tanto la loro potenza in Sicilia, che giunsero a dominarne la terza parte, mentre il rimanente era diviso tra Siracusani e Cartaginesi. I Campani di Reggio si collocarono anch'essi in sì alto grado, che fecero guerra a Crotone, e se ne insignorirono, fugandone il presidio romano. Ed osteggiarono eziandio Caulonia, che si era data a Roma; ed espu-

gnatala, l'aggregarono a' loro possedimenti. L'alleanza tra Mamertini e Campani stette sempre inconcussa fra mezzo alle fiere lotte che i Romani sostennero contro Tarentini, Sanniti, Lucani, Brettii ed Italioti. E nelle feste religiose e civili, ne' traffichi, nelle scambievolezze della vita pubblica e privata costumavano tra loro come fossero abitatori di una sola città, fatta in due da poc' acqua. Ai pubblici giuochi ed alle feste di Messena accorrevano a folla i Reggini, come i Mamertini accorrevano a' giuochi ed alle feste di Reggio.

A proposito di che, è rimemorata la sventura che incolse ad un Coro di trentacinque giovanetti mamertini; i quali mentre in compagnia del Corego e del Tibicine si recavano da Messena a Reggio per concorrere, com' era usanza, a' ludi scenici ed alle feste che i Reggini celebravano con solenne rito, rotta in mare da subita procella la barca che li menava, tutti miseramente perirono. Del quale compassionevol caso patirono tanto dolore i Mamertini, che oltre delle altre funebri mostre, onde ne onorarono la memoria, vollero che a ciascuno di quegli sventurati fosse eretta una statua di bronzo; e ne fu allogato il lavoro a Callone Eleo che il condusse con molta perfezione e maestria.

VII. Frattanto la guerra tra i Romani ed i Tarentini, stata perplessa alcun tempo, volgevasi ormai favorevole all' ascendente fortuna romana. Gli alleati de' Tarentini non si vedevano più; i Lucani ed i Brettii si erano riconciliati con Roma; e tutte le città italiote le si erano mutate quali in federate, quali in soggette. Taranto stretta dai Romani non aveva altra difesa che Pirro e sè stessa. Ma Pirro, uscito di Taranto contro i Romani, è affrontato e rotto presso Benevento dal console Curio Dentato, che gli uccide ventiseimila uomini, e ne fa prigionieri milletrecento. E questa vittoria mette tutta l' Italia a discrezione di Roma. Pirro è diloggiato d'Italia, ed altro non vi rimane di suo che Milone con un presidio nella rocca di Taranto.

I Cartaginesi vedevano di assai mal talento la sempre crescente potenza de' Romani; e quantunque non cessassero di mantenersi loro alleati, accorsero contuttociò volentieri con la loro armata in Taranto, quando i Tarentini in odio a Milone, che comandava il presidio di Pirro, cercarono il loro ajuto a scacciarnelo. E restando pur vero quello che pretessevano, cioè essere unico fine della loro framettenza il fare uscir Milone dalla rocca tarentina, copertamente però si studiavano di confortare i Tarentini a non cedere quella rocca a' Romani. E Papirio Cursore, che ne cavò il costrutto, seppe farla di mano a' Cartaginesi, tirando Milone a consegnargli la for-

tezza (*Olimp. 127, 1. av. Cr. 272*). Questa fu la prima radice della rottura che poi seguì tra Roma e Cartagine. Nondimeno i Romani per allora s' infinsero; e finita la guerra di Pirro confermarono la loro alleanza co' Cartaginesi e con Gerone di Siracusa. Nè tardarono a volgere la loro attenzione a' Mamertini di Messena, ed a' Campani di Reggio, che in tanto conquasso di cose si mantenevano tuttavia indipendenti. E come aspiravano ad ingrandirsi inquietavano in molte guise le limitrofe regioni. Intanto per queste guerre distruggitrici di uomini e di fortune pubbliche e private, le repubbliche italiote furono condotte in tanta miseria che lo stesso nome di Magna Grecia andava mancando, e vi sottentrava più tardi quello di *Bruttii* sotto l' influenza della nuova dominazione romana.

Non può dirsi con parole adeguate quanto le vittorie de' Romani sieno tornate increscevoli a' Campani di Reggio; i quali si avvedevano, che sbarazzatisi que' fortunati vincitori della guerra con Taranto, avrebbero tratto vendetta della scandalosa ribellione di Decio Giubellio. Non tralasciarono pertanto di apprestarsi ad una vigorosa difesa, avvegnachè pur si confortassero che l' alleanza de' Mamertini sarebbe contribuita a farli durare e resistere lungamente contro la possa de' Romani. Ma un nuovo pericolo venne a' Campani da' Cartaginesi, i quali anche prima de' Romani cercarono di farsi padroni di Reggio; ben preveggendo che quelli non si sarebbero molto indugiati ad occupare questa importante città. A conseguire il loro intento i Cartaginesi valicarono lo Stretto con mille cinquecento uomini, e posero a Reggio l' assedio (*Olimp. 126, 3. av. Cr. 274.*); ma dovettero presto levarlo per la resistenza energica loro fatta da' Campani, a cui soccorso vennero frettolosi i Mamertini dalla vicina Messena. Allora i Cartaginesi, vedendo mal succeduta l' impresa, misero il fuoco a quanto non potettero trar seco, ed all' arsenale della città; e poi si rimbarcarono. Questo tentativo convinse i Romani della dubbia fede cartaginese, ed i malumori scambievoli maggiormente s' ingrossarono.

VIII. Ma già la burrasca rumoreggiava tremenda sopra i Campani, e la vendetta romana correva lor sopra inesorabile. Il console Genucio Clepsina ebbe commissione di ridurre con la forza que' ribelli, della romana autorità usurpatori, ed investì e strinse Reggio di assedio e di assalto. A difesa della qual città si era raccolto grosso numero di rifuggiti sicilioti ed italioti, i quali per più tempo rintuzzarono con soprumano coraggio, e con ostinatezza incredibile il cozzo delle armi romane. Corsero oltracciò in ausilio della travagliata Reggio gli alleati Mamertini, e con tanta persistenza sdruci-

vano nel tergo e ne' fianchi degli assalitori, che sarebbero stati costretti a togliersi dall' impresa, se in quel frangente non fosse loro giunto da Sicilia un opportuno rinforzo, e provvigioni d' ogni fatta. Gerone, re di Siracusa non senza scopo soccorreva allora i Romani contro i Campani; poichè era suo desiderio che gli alleati de' Mamertini fossero diradicati da Reggio. E così restando i Mamertini deboli e soli, si avvisava che i Romani secondato l'avrebbero nei suoi disegni sopra Messena. Ma fra breve vedremo che il suo proposito gli fu attraversato da quei medesimi Romani, da' quali tanto sperava.

In questo mentre gli ajuti siracusani fecero che con maggiore ed irresistibile impeto la città fosse incalzata da ogni banda, e che i Mamertini fossero obbligati alla ritirata. E Reggio, dopo un prolungato assalto ed ostinatissimo, non si arrese, ma fu presa per forza. De' prigionieri il console ordinò che fosse tolta la vita a tutti i rifuggiti, e che i trecento soldati che ancor rimanevano della Legione Campana, fossero incatenati e trascinati in Roma (*Olimp.127, 2. av. Cr.271.*). Dove, non ostante l' opposizione del tribuno Marco Flacco, furono tutti condannati nel capo. Fu eseguita la sentenza sopra cinquanta per giorno colla mutilazione e decollazione; e fu sino inibito a' parenti il rendere gli ultimi uffizii a quegl' infelici, ed il vestirsi a bruno. A tutti i Reggini che avevano preso l'esilio per non sottomettersi a' Campani, fu data facoltà di ripatriare, e restituiti gli averi e la libertà. Fu non pertanto lasciato Marco Cesio con un forte presidio romano; e questo valeva che l' ultima ora era venuta dell' indipendenza de' Reggini.

IX. Dopo la cacciata de' Campani da Reggio, tutta l' Italia dallo Stretto siculo all' Arno fu confederata a' Romani. Gl' Italioti erano ancora chiamati *Greci*; ma il nome di *Magna Grecia* non era più inteso che a significare una nazione che fu. Tra i patti delle città federate con Roma erano questi: che le federate ad ogni bisogno tenesser pronto per la Repubblica Romana un contingente di milizie o di navi; che non potessero fare tra loro stesse alcuna lega; nè tra alcuna di loro con qualche stato straniero. Da ciò ben si desume come tal federazione non fosse fondata sull' equilibrio dei patti; ma quanto era proficua a Roma ch' esercitava diritti, tanto gravosa alle città, alle quali, eccetto lo specioso titolo di *federate*, non s' imponevano che doveri e dipendenza. Aggiungi che tali città erano la più parte contenute in queste condizioni e nella fede dei patti dalla presenza di temuti presidii. Esse ritennero è vero, nè ciò fu poco, l' interna libertà di reggersi con leggi proprie, di crearsi

i magistrati, di conservare le civili costumanze ed il culto; ma il loro essere politico era venuto a niente, avendo perduto il diritto di contrarre alleanze o tra se medesime o con altrui, di presidiare le le loro castella, e di batter moneta. Con tali leggi presso a poco fu Reggio confederata a' Romani, dopo essere stata sottratta al dominio campano; e durò in tale condizione sino alla promulgazione della legge Giulia. Il che significa nettamente che aveva avuto già termine, checchè altri si dica e si voglia, l'autonomia della Repubblica Reggina.

Reggio città federata doveva fornire a' Romani, ad ogni loro richiesta, un numero determinato di navi equipaggiate e provviste di ogni bisognevole a guerra.

X. Ma qui non parmi fuor di luogo, prima di passar oltre, indicare sotto brevità i confini dell' antica Repubblica di Reggio, e quelle parti del suo territorio che per la loro celebrità meritano speciale ricordanza. Ne notavano i confini il fiume Metauro a tramontana, a mezzodì il fiume Alece, a levante il giogo degli Apennini; parte dell' Ionio e del Tirreno a ponente. La lunghezza del suo territorio dal Metauro all' Alece correva in sessanta miglia; molto varia era la sua larghezza dagli Apennini al mare. La sua riviera bagnata dall' Ionio e dal Tirreno era ed è la più deliziosa ed aprica tra quante terre guarda il sole. Sul litorale che va dalle foci del Metauro a Reggio sono degne di memoria:

1.° Il *Porto d' Oreste*, che è da locarsi in fondo al golfo di Gioja.

2.° Presso Bagnara, dove più il mare s' insena, era il *Porto Balaro.*

3.° Seguiva lo scoglio di *Scilla* (*Saxum Scillaeum*).

4.° De' due fiumi che sboccano tra Scilla e Bagnara, quello presso Bagnara pare che debba far riscontro all' *Argeade* di Varrone (*Arciade* della Tavola Pentingeriana).

5.° E l' altro che or dicesi di *Favazzina* era con ogni verisimiglianza il *Crateide* di Plinio (*Cratei* d' Omero).

6.° Appresso veniva il *Promontorio Cenide*, (*Torre di Cavallo*) dirimpetto al Peloro di Sicilia.

7.° Poi la *Columna Regina*, (*Catona*).

8.° La *Columella Regina*, (*Gallico*).

9.° Il *Seno Posidonio* (*Pentimeli*) ov' è antichissima tradizione che fosse fabbricato un tempio a Nettuno; donde venne a Reggio qualche volta il soprannome di *Posidonia* o *Nettunia.*

10.° E presso Reggio il Promontorio *Artemisio* (i *Giunchi*), ove sorgeva il celebratissimo tempio di Diana.

11.° Ed il fiume *Lubone*, (dell' *Annunziata*) non nominato, per quanto io so, dagli antichi.

Proseguendo a mezzodì della città erano:

1.° Il fiume *Taurocinio* (*Calopinaci*) che anche da Nettuno , *Tauron*, ebbe il nome; onde pure i Reggini furon detti *Taurocini*.

2.° Il Promontorio *Reggino* (punta di *Calamizzi*).

3.° Il Promontorio *Brettio* o *Bruttio* (punta di *Pellaro*).

Fu dato però tal nome posteriormente, quando nelle guerre puniche quella parte dell' antica Repubblica Reggina fu occupata dai Bruttii, alleati di Annibale contro i Romani. Qual fosse il nome anteriore non seppi trovarlo presso alcuno storico.

4.° E *Leucopetra*, (*Capo dell' Armi*).

Sacra era nell' interno e sotto l' Apennino la *Selva Reggina*, (*Saltus Reginorum*) consecrata a' riti solenni delle divinità tutelari di Reggio, ed inaccessibile a' profani.

Variò spesso di dimensione il territorio di Reggio, ma queste modificazioni non furono mai così fatte che alterassero in modo sensibile e permanente i confini da noi detti qui sopra. Crebbe la repubblica di estensione sotto Anassila; nelle guerre contro Dionisio tenne dominio sopra varie terre del litorale siciliano, fra le quali Mila era assai ragguardevole. Fu poi rimpicciolita dal vecchio Dionisio, che ne detrasse varii luoghi per darli a' Locresi; e da Dionisio il giovine fu restituita a' suoi antichi confini. Sotto il governo de' Campani riprese larghe dimensioni, ma da ultimo fu ridotta a' primi termini, quando passò federata a' Romani.

FINE DEL LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO

CAPO PRIMO

(Dall' anno di Roma 483 al 545.)

I. Gerone muove guerra a' Mamertini, e minaccia d' occupar Messena; ma n'è sviato da Annibale, capitano de' Cartaginesi. II. L'uno e gli altri si uniscono contro Messena. I Mamertini impetrano il soccorso de' Romani. Appio Claudio passa da Reggio in Messena. Tregua tra i Romani e Gerone. III. Guerra tra i Romani ed i Cartaginesi. Messena resta a' Romani. I Cartaginesi son rotti, e fan pace co' Romani. IV. Condizione di Reggio durante la prima guerra punica. V. Annibale scende in Italia. VI. Sue vittorie stupende. Battaglia di Canne, e sue conseguenze. Le città Italiote restano ferme alla fede di Roma. Reggio è assediata da Annone e da' Bruttii. Locri è occupata dai Cartaginesi, ed il presidio romano, costretto ad uscirne, passa in Reggio. I Bruttii espugnano Crotone. VII. Guerre in Italia tra Romani e Cartaginesi. Cose di Sicilia. Marcello ottiene Siracusa. VIII. I Cartaginesi occupano Taranto; mentre i Romani tengono Capua in assedio. Annibale ne' Bruttii: tenta l' occupazione di Reggio. IX. Decio Quinzio in Reggio con un' armata Romana. Sua morte. X. Successi dei Romani in Sicilia. I Siciliani si conformano al dominio di Roma. In Reggio il presidio romano è recato a tremila uomini. XI. Taranto è assediata da' Romani. Da Reggio i Romani si gittano al guasto del territorio de' Bruttii, ed assaltano Caulonia. Annibale vi accorre a difesa; ed intanto Taranto ricade in potestà di Roma. I Romani tentano invano il racquisto di Locri. XII. Fatti d' armi tra Annibale ed i Consoli Marcello e Crispino. Morte di Marcello. Asdrubale scende in Italia, ma è vinto da' Romani, ed ucciso; e la sua testa vien gittata nel campo di Annibale.

I. Partendo Pirro d'Italia aveva lasciato detto che un gran campo di lotte rimarrebbe aperto tra Romani e Cartaginesi; nè fallì la sua previdenza. I Cartaginesi, cui non era venuto fatto d' insignorirsi di Reggio, prima che questa città cedesse a' Romani, avevano poi volto l' animo a prender Messena, ben avvisando l' importanza che a questa verrebbe dalla vicinanza di Reggio, dond' erano minacciati dalla potenza romana. Gerone dall' altra banda, che nell' impresa di Reggio aveva favorito i Romani, anch' egli si accalorava a far sua Messena, e facevasi a credere che costoro non avrebbero ostato al suo

disegno. I Mamertini in questo mezzo, venuta loro meno l' alleanza de' Campani, avvedevansi con troppo rammarico in quali pericoli versassero, rimanendo soli a petto del re di Siracusa. Ed in effetto Gerone intimò loro guerra, e comechè i Mamertini avessero lungamente e con meravigliosa bravura tenuto il fermo contro quel re, ciò nonostante in una sanguinosa giornata, in cui n' andò la vita del loro strenuo condottiero Cione, rimasero così scemi di forze, che il vittorioso Gerone marciò difilato contro Messena per darle a furia l' assalto. Ma il duce cartaginese Annibale che con parte dell' armata dimorava nelle acque di Lipari, non volendo comportare a' Siracusani l' occupazione di Messena, com' ebbe certezza che costoro avevano condotto i Mamertini in termine che già si vedeva inevitabile la resa di tal città, con quella più celerità che potette, si fece in persona a Gerone, e con buone ragioni il persuase a levarsene dall' assedio: mostrandogli che i Mamertini, a caso disperato, torrebbero forse di gittarsi in braccio a' Romani. A' quali si faceva mille anni di trovare un pretesto, che da Reggio li conducesse a Messena che stava ad un dito di mare; donde poi potrebbero agevolarsi la via a metter piede in Sicilia. E col suo dire tanto potette Annibale nel re di Siracusa, che questi si tirò dall' impresa, e ricondusse la sua gente sul territorio siracusano. Dopo ciò Annibale, preso il tempo, volò a Messena, e sapendo i Mamertini già in pratica di abbandonar la città a Gerone, ne li distolse del tutto; offerendosi loro in ajuto e difesa. E dando vista di mettere ad effetto le sue promesse, introdusse nella rocca di Messena un buon nerbo di milizie cartaginesi, e ne diede il comando ad Annone.

II. Ma come i Mamertini compresero che i Cartaginesi, sotto colore di soccorrerli contro i Siracusani, eransi fortificati nella rocca, e non entrava loro in cuore di uscirne, a furia di popolo li costrinsero a sgombrarla, e a lasciar la città. Questo accidente recò Gerone ed i Cartaginesi a ristringersi contro i Mamertini, ed a forze unite combatterli e domarli. E poichè i Mamertini videro che da tale colleganza, sarebbero ridotti a certa rovina, non si affidando di bastare contro nemici così gagliardi, convocaronsi a consulta, e fu preso che per ultima salvezza dovessero sollecitare in loro ajuto i Romani (*Anno di Roma 489, av. Cr. 265*). In Roma la petizione de' Mamertini partì gli animi in due; chi affermava non doversi dare il soccorso; chi sì. Ragionavano gli uni essersi i Mamertini impossessati di Messena con que' modi medesimi, onde i Campani avevano carpita Reggio; ed in simil guisa doverne esser puniti, e non soccorsi, con immorale e pubblico scandalo. Ragio-

navano gli altri mal reggere il paragone; i Campani, i quali componevano una legione romana, non essere stati che ribelli, sottrattisi colla forza all'ubbidienza di Roma, ed aver occupata Reggio colla rovina e persecuzione de'suoi cittadini. Non esser tali i Mamertini, che mercenarii già di Dionisio, erano da Siracusa passati a Messena, ed accolti dagli abitanti senza ripugnanza e contesa. In così opposte opinioni il Senato fermò negarsi il domandato ajuto; decretò il popolo che fosse tosto accordato.

Fu dato il carico dell'impresa al tribuno Appio Claudio, il quale imbarcate le legioni sopra navi somministrate in gran parte dalle città socie, si diresse per Messena; ma il navilio romano affrontato dall'armata cartaginese fu parte disperso, parte preso. Annone per mostrarsi generoso, rimandò al tribuno le navi predate; ma insieme dolendosi dei violati patti, dichiarò che Cartagine non patirebbe mai che Roma s'impadronisse di Messena, e dominasse lo stretto. Intanto i Siracusani ed i Cartaginesi campeggiavano a tutto lor potere la detta città, travagliandosi di conseguirla prima che i Romani. Così Messena divenne il pomo della discordia tra le due potenti repubbliche, e diede cagione ed origine alla prima guerra punica.

Mentre così maneggiavansi le cose, Appio Claudio fatto console aveva già messo in ordine un poderoso esercito, e precipitando ogni indugio, si avviava per Reggio: dov'era già in punto un'armata, a cui, giusta i patti della federazione, anche i Reggini avevano fornito il loro contingente. Da Reggio Appio Claudio mandò esortando Gerone ed i Cartaginesi che avessero a rimuoversi dall'assedio di Messena, se non volevano pigliar briga con Roma; e fece sapere particolarmente a Gerone che la guerra non contro di lui, ma contro i Cartaginesi era ordinata. Ed in quel subito, senza dar loro tempo di fargli risposta, Appio Claudio traghettato a corsa lo stretto, fu loro addosso quando meno se l'aspettavano, e mise le legioni romane dentro la città (*An. di R. 490, av. Cr. 264*). Gerone, quando appena vide il console passato in Messena così di bello e senza contrasto, tenendo che ciò fosse avvenuto per qualche mal giuoco de'Cartaginesi, ritrasse le sue schiere sul territorio siracusano, e poi appiccata pratica co'Romani conchiuse con loro una tregua di venticinque anni. Or dunque il pondo della guerra rimaneva tutto tra Roma e Cartagine.

III. Le due repubbliche che, nimicatesi a morte, avevano capriccio di conquistare la nobile ed ambita città de'Mamertini, si percossero in concitati combattimenti; ma da ultimo i Cartaginesi andarono col peggio, ed i Romani vittoriosi inalberarono il loro vessillo sulla

rocca di Messena, a prodigio delle future e memorabili battaglie che dovevano dar l'ultimo crollo a Cartagine. Ma venuta Messena a'Romani, i Mamertini tardi conobbero, e senza poterne altro, quanto fosse tornata loro cara la chiesta protezione, per la quale perdettero non l'essere solo, ma il nome. E la stessa Messena, con facile mutamento di vocale, fu detta da'Romani *Messana*. Questo importantissimo acquisto apriva a Roma la via di signoreggiar la Sicilia.

Gerone atterrito dalla fortuna romana, si sciolse dalla lega dei Cartaginesi, e si abbracciò co'Romani. I quali trapassando di vittoria in vittoria, cacciarono prima i Cartaginesi da Agrigento (*An. di R. 492, av. Cr. 262*), poi da Panormo. E quivi presso l'esercito di Asdrubale fu al tutto sbrancato e rotto da Metello (*An. di R. 503, av. Cr. 251*). Il quale, avendo in quel fatto d'armi preso a'vinti cento quarantadue elefanti, fece condurli a Reggio, e da ivi a Roma. Amilcare Barca, per far diversione a'Romani, si gittò al sacco ed al guasto de'territorii di Locri e di Reggio; ma finalmente i Cartaginesi corsero così trista fortuna in Sicilia, che si videro costretti dopo ventiquattro anni di guerra, a chieder la pace a'Romani. Della quale fu primo patto che i Cartaginesi dovessero andar via di Sicilia. Così la prima guerra punica, cominciata e combattuta in quest'isola, aveva fine coll'uscita dei Cartaginesi (*An. di R. 513, av. Cr. 241*), da'quali erano provenute alle contrade siciliane tutte le gravezze della dominazione straniera. Ogni cosa cedeva a'Romani, nè fuori del loro impero altro rimaneva che lo stato del re di Siracusa. E la Sicilia diventava provincia romana, la prima e di tempo e d'importanza fra quante ne abbiano da poi possedute.

IV. In tutta la durata della prima guerra punica, nessun travaglio fu dato alle città italiote; ove, tranne quel naturale commovimento che deriva sempre ad un popolo dalle varie condizioni e conseguenze di una guerra vicina e prolungata, niun avvenimento successe che meriti di esser riferito. Reggio seguitò di reggersi con quella interna libertà che i Romani le avevano conservata; e non par dubbio che allora le lettere e le arti vi fiorissero senza alcuno impedimento. E contenuta com'era dal presidio romano, ci fa inferire che non fosse stata mai più tribolata da quelle civili contenzioni, le quali se per un verso mostrano la vitalità di un popolo, sono però assai sovente desiderate e soffiate da que' malvagi, che sogliono recare a privata utilità il comun danno. Laonde la storia di Reggio tace affatto dalla prima guerra punica sino alla discesa di Annibale in Italia.

V. Annibale, a cui sin dalla puerizia era stato messo in cuore un odio invincibile contro i Romani, fattosi adulto non vedeva l'ora di azzuffarsi con loro, per vendicare in Italia le sconfitte toccate in Sicilia a'suoi compatrioti. Calato dalle Alpi, percoteva al Ticino nelle legioni romane condotte dal console Publio Scipione, e ne conseguiva compiuta vittoria (*An. di R. 536, av. Cr. 218*). E mentre così si maneggiavano da quella banda le cose della guerra, un' armata cartaginese di venti quinqueremi con un migliajo di uomini infestava le coste della Sicilia e dell'Italia. Ma contro di quelle furono ordinate dodici navi da Gerone re di Siracusa, che dimorava allora colla sua armata in Messana, ove doveva congiungersi colla romana, che condotta dal console Tito Sempronio navigava a quella volta. Tre legni cartaginesi discosti dalle altre navi furono facilmente presi e condotti nel porto di Messana. Si raccolse allora dai prigionieri, che, oltre di quelle venti, altre trentacinque quinqueremi nemiche erano dirette per la Sicilia a risuscitarvi gli antichi umori; e che avevano in principal disegno di posare presso Lilibeo, ed accingersi all'oppugnazione di questa forte città. A questa notizia Lilibeo fu a tutta prescia munita ed approvigionata con ogni maggior diligenza. Intanto giungeva in Messana il console Sempronio coll'armata romana. In Reggio il romano presidio fu accresciuto di nuove forze, e la città messa ad ordine di valida difesa. Il console fece furia di riscontrarsi nell'armata cartaginese, che corseggiava il litorale d'Italia, e seppe che i nemici avevano già preso terra, e dato il guasto a Vibona.

Lettere del Senato in questo tratto sollecitavano il console a condursi in ajuto del suo collega, che era impegnato con le armi di Annibale. Tra queste cure Sempronio, fatto rimontare, come potè il più, i soldati sulle navi, e speditili verso Rimini, affidò al legato Sesto Pomponio venticinque triremi per proteggere le marine italiche, ed al pretore Marco Emilio un'armata di cinquanta navi per tutela della Sicilia.

VI. Annibale in questo mentre, procedendo di vittoria in vittoria, rompeva le legioni romane alla Trebbia ed al Trasimeno (*An. di R. 538, av. Cr. 216*). Ma la giornata di Canne, ove più che cinquantamila Romani caddero morti sul campo, mentre pose Roma in somma costernazione, sollevò il capitano cartaginese ad una fortuna che non aveva sperato. Della qual battaglia furono così fatti gli effetti che le città socie di Roma, forte dubitando della stabilità della Repubblica, rupper fede a'Romani, ed a mano a mano sdrucciolarono alla parte di Annibale: e fra esse fu Capua.

Primi a levarsi dall'alleanza di Roma, e ad aderirsi ad Annibale furono i Lucani ed i Bruttii. Così le città italiote vennero per ogni banda minacciate ed investite dalle armi collegate de'Bruttii e dei Cartaginesi. Questi Cartaginesi che correvano l'Italia greca erano condotti da Annone e da Amilcare, i quali cercavano a tutto lor potere di smuovere le città italiote dall'alleanza romana, e guadagnarle alla loro amicizia. Ma gl'Italioti tenevano fermi a favore di Roma, perchè quanto temevano i Cartaginesi tanto odiavano i Bruttii. Allora fu preso il partito di staccarli per forza da'Romani. Ed in questo proposito Annone ed i Bruttii mossero a oste sopra Reggio, per veder di togliere a'Romani una città così importante per la sua giacitura a dirimpetto di Messana. Pensavano che la occupazione di Reggio darebbe loro maniera di pigliar piede fermo in Italia, di contrastare a'Romani il dominio dello stretto, e di facilitarsi la rientrata in Sicilia. Fu assediata ed assaltata Reggio per mare e per terra, e combattuta per parecchi giorni, ma senza frutto. Imperciocchè i Reggini, avuta spalla dal presidio romano, resistettero con gagliardo valore alla furia de'nemici, e massime de'Bruttii, che si erano promessi di espugnar Reggio con tutto lo sforzo. Quando videro alfine tornata a niente ogni loro percossa ne levarono l'assedio.

In questo mezzo Amilcare ed altre schiere di Bruttii che si erano cacciati sul territorio locrese, lo mettevano ad orribili guasti, imprigionando ed uccidendo quanti infelici abitanti venissero loro alle mani. E quando in Locri si ebbe da alcuni fuggitivi che la tempesta rumoreggiava da presso alla città, i cittadini ne rimasero fuor di misura sconcertati, sapendo esser tra loro un ragguardevole partito, che favoriva i Cartaginesi. Si reputò quindi non solo inutile la resistenza, ma causa forse che la città precipitasse nei civili scompigli; onde fu preferito l'arrendersi a patti. Quando ciò fu rapportato a Lucio Attilio, il quale comandava il presidio romano, venuta la notte ordinò che tutto il presidio scendesse celatamente dalla rocca al porto: ed imbarcatosi fece vela per Reggio. E fu seguito da tutti que'Locresi che rimanevano fedeli a'Romani. Come ciò seppe Amilcare mandò sua gente a tracciare il nemico che fuggiva; ma i Romani erano già assai di lungi; ed in quello stante i persecutori, proceduti oltre Leucopetrà a veduta di Messana, si accorgevano che parecchie navi romane uscivano di quel porto, ed a Reggio si dirigevano. Queste erano cariche di milizie che il pretore Claudio si era affrettato di spedire in Reggio, per tenerla guardata da ogni possibilità di nuovo assalto nemico. Il che veduto i Carta-

ginesi non soprastettero a ritrarsi nel porto di Locri. I quali entrati nella città non tollerarono che le fosse dato il sacco come i Bruttii desideravano, e la mantennero nello stato anteriore. I Bruttii, cacciati dalla rabbia che non avevano potuto sfogare nè in Reggio, nè in Locri, rovesciaronsi impetuosi sopra Crotone, senza che i loro alleati Cartaginesi ne avessero avuto alcun avviso o intelligenza. Conoscevano i Bruttii che Crotone era allora miseramente lacerata da guerre intestine, per la divisione de'cittadini, de'quali i patrizii ed il Senato erano parziali de'Romani, mentre il popolo s'infervorava a'Cartaginesi. E queste deplorabili scissure avevano a que'tempi, quasi morbo pestifero, invase tutte le città dell'Italia. Crotone adunque fu data a'Bruttii dal popolo, ma resistette la rocca, dove si erano ristretti gli ottimati. I quali quando non potettero più oltre durare all'assalto de' Bruttii, impetrarono da Annone di poter uscirsi della rocca colle loro famiglie, e ritirarsi in Locri. Non vollero patire i nobili Crotoniati di restar sotto ai Bruttii, co'quali non avevano mai accomunato nè lingua, nè leggi, nè usanze.

VII. In questo essere di cose Bomilcare venuto da Cartagine approdava a Locri, ove sbarcando un buon rinforzo di fresche milizie, le congiungeva speditamente a quelle di Annone; il quale a tutta corsa faceva marciarle per Nola a porger ajuto ad Annibale ch' era fieramente investito da Marcello. Ma i Romani vinsero in questo cimento: e la stella di Annibale, che gli aveva così splendidamente precorso il cammino della vittoria da Sagunto a Canne, cominciò ad ecclissarsi. Dopo ciò il duce cartaginese andava a porre le stanze di inverno in Apulia: ed Annone forte tuttavia di diciassette mila uomini, la più parte Lucani e Bruttii, retrocedeva per altro verso. Ma affrontato presso Benevento da Tiberio Gracco, n'uscì al tutto sconfitto.

Erano a questo le cose d'Italia quando la Sicilia travagliavano gravissime perturbazioni (*An. di R. 539, av. Cr. 215*). In Siracusa era morto Gerone, e succedevagli il figliuolo Geronimo, che dimostravasi avverso a'Romani, e si stringeva in lega coi Cartaginesi. Tutta la Sicilia aveva umore di ribellarsi a'Romani, e Geronimo metteva legna all'incendio ch'era vicino di scoppiare. I Romani a prevenir la tempesta già assai propinqua, vi spedirono Marcello con poderose forze. Geronimo intanto era espulso da Siracusa, e questa premuta dalla nuova tirannide d'Ippocrate ed Epicide. Ma Marcello, rotto ogn'indugio, vi si approssimava a gran giornate, e metteva l'assedio alla città. Dall'altra parte il cartaginese Imilcone approdava in Sicilia con esercito numeroso; ed una nuova armata condotta da

Bomilcare imboccava nel porto di Siracusa, mentre all'incontro un'armata romana trasportava un'altra legione in Panormo. Ma contuttociò Siracusa cadeva in podestà de'Romani.

VIII. In Italia Annibale teneva Taranto assediata, e studiava ogni verso di averla; mentre i Romani campeggiavano Capua per trarla di sotto al dominio Cartaginese. Durante l'assedio di Taranto, dei dodici popoli de'Bruttii, che si erano associati a'Cartaginesi, quei di Consersa e di Turio ritornavano alla fede di Roma (*An. di R. 542, av. Cr. 212*). E certo il loro esempio sarebbe stato imitato dalle altre città, se Lucio Sempronio Vejentano per sua troppa temerità non si fosse lasciato vincere da Annone. Nell'anno appresso Taranto per tradimento aperse le porte ad Annibale, rimanendo solo a'Romani la rocca, al cui presidio soprintendeva Marco Livio. I Turini ed i Metapontini, dopo la caduta di Taranto, si riappiccarono all'alleanza de'Cartaginesi. Ma Capua in cambio era tenuta da'Romani in assedio strettissimo, intanto che Annibale, caduto di animo, nè si assicurando di poterla soccorrere più a lungo, presa via per l'Apulia e la Daunia, si tirò nel paese de' Bruttii; ove si diede ad espugnar Consensa, che come dicemmo, era ritornata a'Romani.

Trattosi poscia nel territorio di Reggio, investì questa città con tal celerità ed impeto che poco andò non fosse condotta alla resa. (*An. di R. 543, av. Cr. 211*). Ma tenutosi salda come per miracolo in quella prima scossa, le vennero dalla vicina Messana opportuni ajuti, e potette esser salva. Perilchè Annibale, devastatone il paese, e fatti prigionieri quanti abitanti capitarono nelle sue mani, indi si tolse. Annone, meravigliando che Annibale nelle strettezze di Capua se ne tenesse così di lungi, e non procacciasse di sovvenirla, il mandò rampognando: non esser loro venuti in Italia a far guerra a'Reggini ed a' Tarentini, ma l'esercito cartaginese là dovere appresentarsi dove fossero le legioni romane. Così aver vinto alla Trebbia, così al Trasimeno, così a Canne; combattendo sempre il nemico a viso innanzi, non per torte ed indirette vie. Ma i rimproveri di Annone erano tempo perduto; e Capua fu abbandonata alla vendetta romana.

IX. La rocca di Taranto ch'era rimasta a'Romani, si riducea ormai a mali termini per manco di vettovaglie, e continuava di sostenersi con sole quelle che a quando a quando le interveniva di aver da Sicilia. Le quali vettovaglie, perchè con sicurtà potessero esserle recate per mare lunghesso le coste d'Italia da Reggio a Taranto, un'armata di venti navi tra quinqueremi e triremi (accozzata giusta i trattati dalle città socie Reggio, Velia, Pesto, e altrettali),

era a dimora ordinaria nelle acque di Reggio. Dessa era agli ordini di Decio Quinzio, il quale aveva commissione di fare spalla alle navi onerarie che di tanto in tanto traevano da Sicilia le provvigioni per condurle al presidio di Taranto.

Ma addivenne un tratto che, mentre Quinzio scortava i viveri per Taranto, si fosse incontrato presso la costa di Crotone e Sibari col navilio tarentino, composto pure di venti navi, e capitanato da Democare; a cui era posta la cura d'impedire che alla rocca tarentina mandassero i Romani le necessarie vettovaglie. Si venne a battaglia, la quale non fu nè tutta allegra, nè tutta mesta per alcuna delle due parti. Decio Quinzio fu ucciso, alquante delle sue navi furono affondate, altre, che avevano cercato ricovero in terra, caddero nelle mani de' Metapontini e de' Turini; ma le navi onerarie, il che era tutto, si trassero illese dalla mischia, e portarono al presidio romano, ch'era per morirsi di fame, l'aspettato sollievo.

X. A questi tempi medesimi il console Valerio Levino, tanto atteso in Sicilia, vi giungeva; (*An. di R. 544, av. Cr. 210.*) ed ivi a picciol tempo prendeva Agrigento. Questa vittoria rilevava grandemente nell'isola le cose de'Romani, e partoriva l'effetto che i Siculi cominciassero a svolgersi dai Cartaginesi. In breve, venti castella furono tradite a'Romani, sei occupate a viva forza, quaranta volontariamente cedute. Così il console dopo tanto successo costrinse gl'isolani a deporre le armi; e rassettato l'ordine interno con molti savii provvedimenti, diede opera che fossero al possibile rimarginate le piaghe della durata guerra, e rivocati gli animi alle industrie, all'agricoltura, ed alla riposata convivenza civile. Raccolse in Agatirna tutti gli avveniticci e fuorusciti di altri paesi, e condonato loro qualunque reato, li ordinò alla disciplina militare. E fattane una ragunata di quattromila uomini, volle che fosse trasferita a Reggio, ove a un bisogno poteva essere molto acconcia ad infestare il paese de'Bruttii. I quali, unanimiti ed accaneggiati da Annibale, non restavano di essere infensi agl'Italioti, che si rifermavano nella federazione con Roma. E Levino, per adizzar quella gente a tali scorrerie, concesse a ciascuno che qualunque cosa predata nelle terre del nemico, fosse di assoluto possesso del predatore, senz'alcun obbligo di farne parte ad altrui. Con questa giunta, il presidio di Reggio montò allora ad ottomila uomini.

XI. In questo pigliavano in Roma il consolato Fabio Massimo e Marcello; a'quali fu appoggiata la cura di racquistar Taranto, e di contenere e reprimere energicamente Annibale, che si era rattestato co'suoi. Contro cui si spingeva sollecito Marcello, e presso Canosa sfi-

datolo a giornata e vintolo, il costringeva a ritirarsi ne'Bruttii. Di pari guisa Fabio Massimo, appresentandosi a Taranto, metteva l'assedio alla città. E per far che l'attenzione di Annibale fosse divertita da Taranto ed attirata ne' Bruttii, ordinava al prefetto del presidio di Reggio di mettere a ferro e fuoco il territorio de' medesimi, e di oppugnar Caulonia (*An. di R. 545, av. Cr. 209*). Al che spedisse tutta quella massa di gente audacissima che Levino aveva collocata in Reggio: attorno alla quale era anche raggranellato un gran numero di Reggini, e di profughi Bruttii. Costoro, bramosi di ventura, e tratti al lecco di cose nuove e di grasse rapine, erano presti ed animosi ad ogni più temerario cimento. Con quanta alacrità adunque fossero eseguiti gli ordini di Fabio Massimo, non è cosa da dirsi. Corso in prima con rovinosa furia il territorio di Caulonia, percossero impetuosi nella città. Così Fabio coloriva il suo disegno, e conseguiva lo scopo; imperciocchè Annibale, com'ebbe lingua che Caulonia era assediata, ivi volò a darle sussidio. Nè s'impensieriva di Taranto, che recata alle ultime angustie dalle armi romane, davasi al disperato. Ma quelli ch'erano all'ossidione di Caulonia, come ebbero sentore che Annibale moveva per quella volta, temendo di esser soverchiati dal più numero de'nemici, tolsero immantinente l'assedio, e si trincerarono a non molta distanza sopra un'altura molto accomodata a difesa. Frattanto sentiva Annibale che Taranto era per ricadere a'Romani, e si accelerava a soccorrerla; ma sapendo per via che si era già resa per tradimento, trattenne il cammino, ed ivi a pochi giorni, governato da profonda mestizia, si ritirava in Metaponto.

Questo accidente della caduta di Taranto fece la salvezza degli assediatori di Caulonia, i quali ricoverati sopra la detta eminenza, aspettavano che Annibale da un momento all'altro li circuisse, e li astringesse a darglisi a discrezione. Ma il subito allontanarsi di costui diede loro tempo allo scampo, e fecero ritorno a Reggio quando più loro pareva preclusa ogni via di salvezza.

Presa Taranto, una parte dell'esercito romano d'ordine di Marcello fu spedita ne' Bruttii a bezzicare le truppe di Annibale, e ricondurre alla fede romana le città che si erano gittate e tuttavia stavano all'obbedienza de' Cartaginesi. Alcune coorti romane mossero contro Locri per terra, mentre Lucio Cincio Alimento pretore di Sicilia si teneva in punto di attaccarla per mare. Annibale, a ciò avvertendo, spiccò dalle sue milizie tre mila fanti e due mila cavalli a' quali ingiunse s'imboscassero lungo la strada che menava da Taranto a Locri in una vallata presso Petilia. I Romani, che di que-

sto non ebbero sospetto, intopparono nel guato, e furono tagliati a pezzi da' Cartaginesi.

XII. D'altra banda i due consoli Marcello e Crispino stavano a campo in Apulia, a non molto da Venosa. Ed Annibale, francata Locri dal pericolo, e desideroso di risuscitar la sua cadente fortuna con qualche nuova vittoria, uscito dalla regione de' Bruttii si avvicinò al campo romano, risoluto di venire a giornata. Presero la battaglia i consoli, ma n'ebbero il peggio; e Marcello combattendo con Annibale restava ucciso sul campo. Allora brillò al generale cartaginese la speranza che ricominciassero per lui i gloriosi fatti del Trasimeno e di Canne. Ed attendeva impaziente nell'Umbria che Asdrubale, il quale si affrettava a calare dalla Spagna in Italia, venisse a duplicargli le forze. Ma Asdrubale, disceso in Italia, era profligato dalle legioni riunite de' due consoli Claudio Nerone e Marco Livio. Dopo di che Claudio Nerone, correndo a gran giornate a scontrarsi con Annibale, gittava nel cartaginese campo il capo reciso e sanguinoso di Asdrubale. Non resse a tal fiera vista l'animo di Annibale, e levatosi da campo si raccoglieva addolorato ne' Bruttii. Ivi si poneva alle stanze presso Crotone nell'ampia spianata del tempio di Giunone Lacinia. Abbandonato il resto dell'Italia, che già si era in gran parte riconciliata con Roma, traeva solo dal paese de' Bruttii le vettovaglie per la sua gente; ove quanto dava la terra bastava appena all'alimento degli scarsi abitatori. Imperciocchè la gioventù bruttia, tratta dalle native contrade alla guerra, parte era perita in battaglia, e parte, dandola per mezzo alle rapine ed alle arsioni, non si soddisfaceva più della vita rusticale, e del sudato, ma tranquillo lavoro delle zolle paterne.

Intanto che molti popoli, i quali tenevano ancora da Annibale, lo andavano lasciando via via, e fra essi i Lucani, in Roma si concepiva e maturava l'ardito disegno di portare il campo della guerra nell'Affrica sotto le mura dell'emula Cartagine. Il console Publio Cornelio Scipione prendeva sopra di sè la magnanima impresa.

CAPO SECONDO

(Dall' anno di Roma 546 al 709.)

I. Scipione in Sicilia. Il territorio locrese è devastato da bande armate ch'escono da Reggio. A Scipione, prima di passare in Affrica, è offerta occasione di ricuperar Locri. L'impresa è condotta a buon fine da lui medesimo accorsovi in persona; ed è reso vano il soccorso di Annibale. II. Fatti di Plemmio in Locri. Per ordine del Popolo Romano è condotto prigioniero in Reggio con altri trentadue suoi complici, e di quivi in Roma. Muore nel carcere. III. Annibale, vinto dal console Publio Sempronio, si ritrae in Crotone. È sollecitato da' Cartaginesi a passare in Affrica. Sue atrocità prima di partire d'Italia. Scipione, tornando dall'Affrica vittorioso, tocca Sicilia, passa in Reggio, e va in Roma, tra le feste del popolo italiano. IV. Stato deplorabile dell'Italia dopo la seconda guerra punica. Condizione di Reggio. V. Le città italiche sono mutate quali in municipii, quali in colonie. Reggio dura città federata di Roma. VI. Malcontento de' popoli italici. Guerra Sociale. Legge Giulia; legge Plozia. Battaglia di Ascoli. VII. I capitani della Lega Italica corrono sopra Reggio; la quale, ajutata da Cajo Norbano, pretore di Sicilia, resiste validamente. Morte di Popedio Silone, e termine della guerra. Tremuoto in Reggio. VIII. Effetti della legge Giulia. Reggio di città federata si trasmuta in municipio fundano; ma conserva le sue greche istituzioni e costumanze. IX. Guerra di Spartaco. Sue vicende, e morte. X. Stato di Reggio dopo la guerra di Spartaco sino a quella tra Cesare Ottaviano e Sesto Pompeo. Cicerone, fuggendo da Clodio, viene in Reggio.

I. Scipione, non ostante la contraria sentenza di Fabio Massimo, tirato il gran punto di trasferir nell'Affrica la guerra, si mise alla vela per la Sicilia con trenta triremi, e sopravi un settemila volontarii (*An. di R. 549. av. Cr. 205*). Posato nell'isola, per accrescersi grazia in quel popolo, elesse di vestire alla greca, ed affettar greche usanze. A quel tempo medesimo circa ottanta navi onerarie cartaginesi, che recavano provvisioni ad Annibale, venivano preda di Cneo Ottavio sulle coste di Sardegna. Mentre che Scipione stava per passare di Sicilia in Affrica, da un accidente per se stesso di poco momento raccolse cagione di sottrarre Locri a' Cartaginesi, e ridarla a' Romani; e fu questo.

Da Reggio, ove protetti dal presidio romano eransi raccettati tutti que'Bruttii ed Italioti che non avevano voluto aderirsi a' Cartaginesi, uscivano allo spesso numerose bande di armati a far correrie per i territorii di quelle città che stavano per Annibale. Avvenne una volta fra tante che tali bande si gittassero al guasto del territorio di Locri; e fattesi quasi fin sotto le mura di questa città, avessero predato alcuni Locresi, a cui mancò tempo allo scampo. Nel novero de' prigionieri eranvi taluni operai che lavoravano nella rocca di

Locri. Cotesti menati in Reggio furono riconosciuti da que' magnati Locresi, che come vedemmo vi si erano ricoverati quando li costrinse a fuggirsi da Locri l'avversa fazione che aveva tradito ad Annibale la loro patria. Ed interrogati del come stessero le cose interne di quella città, dettero speranza che se loro si prometteva di rimandarli in libertà, avrebbero praticato la restituzione di Locri ai Romani. Per la qual cosa condotti senza dimora in Siracusa da parecchi esuli Locresi, ripeterono alla presenza di Scipione le loro profferte. Ed il console, non volendo pretermettere quella congiuntura che poteva partorir buono effetto, accolse con lieto animo le parole de' prigionieri. Ed indettatosi con quelli del modo di condurre la cosa, e divisato il tempo ed i segni, onde aveva a maturarsi, concedette loro la chiesta libertà, perchè si riconducessero in Locri ad attener la loro compromissione. Nel tempo stesso spacciò in Reggio i due tribuni militari Marco Sergio e Publio Matieno, acciocchè da quivi facessero muovere tremila soldati per Locri. Ed ordinò altresì in Reggio al propretore Quinto Pleminio che prestasse ogni suo concorso al bisogno. Furono preparate a tale uopo scale che dessero all'altezza della rocca locrese, e queste colà trasportate da' soldati. Era già buona pezza di notte, quando i Romani giungevano da Reggio sotto le mura di Locri, così quatti quatti, ed in profondo silenzio. E come fu tempo, scambiati i segni cogli operai locresi, che già si mostravano di su la rocca, di primo lancio fu fatto impeto sulle scolte, i cui gemiti corsi alle orecchie dei loro compagni, ingenerarono un'indicibile costernazione, e tutto fu confusione e tumulto. A niuno di que' di dentro era aperta la cagione del caso; e quando si accorsero che le dette scolte giacevano morte, il nemico era già salito a man salva: allora il dar all'armi, l'apprestarsi alla difesa, e l'ordinarsi alla pugna, fu tutt'uno. E certo i Romani, pochi ancora di numero, sarebbero stati accoppati, se le tumultuarie grida di quelli che rinfusi fuori della fortezza non sapevano che dirsi e che farsi, non facessero andato ogni vigoroso e risoluto proponimento. Sicchè, reputando i Cartaginesi che già la rocca fosse in balia de' nemici, come più presto potettero la sgomberarono, e si ritrassero nell'altra rocca, che restava ivi a non molta distanza.

In tal maniera delle due rocche di Locri una era tenuta da Amilcare col presidio cartaginese, l'altra da Quinto Pleminio col presidio romano. La città rimaneva in potere de' cittadini; premio a quale de' due nemici vincesse. Quotidiane erano le reciproche ingiurie che si rimandavano Romani e Cartaginesi; ma come tosto Annibale intese l'avvenuto, vi accorse in ajuto de' suoi. E sarebbe suc-

cessa a lui la vittoria sopra i Romani, se la moltitudine de' Locresi, a cui tornò in quell' ora alla mente l'insolenza e l'avarizia affricana, non si fosse dimostrata a' Romani favorevole. I quali nondimeno non avevano trascurato di spedir nunzii in Sicilia a Scipione a fargli nota la gravità dello stato, e come Annibale fosse in procinto di soverchiarli con tutte le sue forze. E Scipione fattosi da Siracusa a Messana, ivi imbarcò sulle navi un buon rinfresco di gente, e si diresse a tutte vele per Locri. Quando fu colà pervenuto il giorno non durava che poche ore; ed egli poneva in terra, ed introduceva nella città i soldati con tal prestezza che il sole non era ancor tramontato. Seppe in quel mentre che la rocca ov' erano i Romani, battuta da Annibale a gran furia, stava in estremo bisogno di arrendersi. Allora il duce romano, che dalla città aveva già introdotto nella fortezza gran parte de' suoi, operò una sortita così subita e veemente, che Annibale ne restò trasecolato. E saputo che vi era entro Scipione, si tolse spacciatamente dall' assalto, e da Locri si allontanò con tutta la sua gente. Così questa città era restituita a' Romani; e Scipione, lasciatovi un forte presidio sotto il prefetto Quinto Pleminio, fece ritorno a Messana con quelle milizie che seco aveva condotte.

II. Ma così fatte furono le scelleraggini e le rapine consumate da Pleminio in Locri (*An. di R. 550. av. Cr. 204*), (il quale imitando l'esempio di Dionisio e di Pirro, non aveva avuto ripugnanza di far suo il tesoro di Proserpina) che i Locresi se ne richiamarono vivamente in Roma al Senato ed al popolo. A così giuste querele una commozione grandissima si eccitò in Roma a favor de' Locresi; e fu preso che i tribuni del popolo Claudio Marcello e M. Cincio Alimento, dieci legati, il pretore della Sicilia Marco Pomponio, ed un edile della plebe si recassero a Locri senza ritardo, e prendessero minuta informazione di quanto veniva imputato al prefetto. Il quale per sottrarsi alla burrasca che stava per riversarglisi in capo, fuggì di soppiatto da Locri per Napoli. Scoperto però quivi da Quinto Metello, uno de' dieci legati, fu sostenuto e ricondotto per forza a Reggio, ove eziandio erano mandati presi da Locri quanti avevano tenuto mano alle sue enormezze.

Prima che ogni altra cosa, i legati ingiunsero a Pleminio di restituire a' Locresi il tesoro di Proserpina; e ad essi Locresi fu ridonata libertà di reggersi al modo delle altre città federate. E da ultimo il pretore con pubblica grida annunziò che chiunque avesse a muover lamento contro Pleminio, il seguisse in Reggio. Donde poi il prigioniero con altri trentadue suoi complici fu trascinato a Roma

in catene. Ivi perì meritamente o di fastidio o di veleno nel carcere prima di esser giudicato dal popolo romano.

III. Ma gli avvenimenti precipitavano. Annibale, battuto appieno dal console Publio Sempronio, si cansava tra mesto e scorato verso Crotone. Ed intanto dall' Affrica continui messaggi il pressavano di accorrere a liberar la patria dalle orribili strette che le davano le legioni romane, accese a gloriose prove da Cornelio Scipione. Contuttociò Annibale di mala voglia si risolveva a cavarsi d' Italia; di quell' Italia ch' era stata testimone e campo delle sue glorie, ed ora delle sue sventure si rallegrava a baldanza. Prima della sua dipartita, (*An. di R. 551. av. Cr. 203*) Annibale collocò in quelle poche città de' Bruttii (che come nella lieta, così gli erano rimaste amiche nella fortuna avversa) que' suoi soldati ch' erano impotenti al militar servigio. E trucidò con matta ferocia nel tempio stesso di Giunone Lacinia, sino allora asilo inviolato degli sventurati, un gran numero di soldati italiani, che ritrosi a seguirlo nell' Affrica, vi si erano ricoverati. Così lasciava Annibale l' Italia, seco portando i residui del suo esercito; e le sue gesta che alla sua discesa delle Alpi avevano avuto al Ticino così glorioso principio, erano ora suggellate alla sua uscita con una atrocissima e sacrilega carneficina.

Dicesi che Annibale nella spianata di quel tempio avesse già fatto erigere una marmorea colonna, e scolpirvi la narrazione delle sue imprese in Italia. Avrebbe dovuto anche raccontare a' posteri questa ultima impresa.

Faceva due anni dalla partenza di Annibale, (*An. di R. 553. av. Cr. 201*) allorchè Scipione vittorioso ritornava dall' Affrica a Lilibeo; donde avviato per Roma il più dell' armata, pigliò terra in Reggio, e, preso il cammino a traverso dell' Italia tra due file interminate di popolo, che si accalcava commosso a salutare il fortunato vincitore di Cartagine, entrava ovante in Roma.

IV. Tra le vicende della seconda guerra punica, combattuta per diciassette anni in Sicilia e in Italia, tutte queste contrade affogarono in tante calamità ed infortunii che la parola non può valere a narrarli. Ove già sorgeva potente, florida, e popolosa la Magna Grecia; ov' erano opulente città, scuole di antica sapienza, capolavori di arte greca, gara di nobilissimi studii e di utili traffichi, gentilezza di costumi, desterità di liberi e sottili ingegni; ov' erano feconde e deliziose campagne, lussuria di messi e di vigneti, abbondanza di ogni cosa attrattiva al vivere agiato e civile; ivi più non vedevi che la rigogliosa ortica tra un mucchio di poveri e spalcati casolari; non vedevi che terre deserte ed incolte, che popoli scaduti e sventura-

tissimi, a cui niun altra cosa avanzava che la nojosa memoria del tempo felice, e la presente abbiezione. All'operosità era succeduta l'ignavia, alla concitazione il silenzio, la morte alla vita. Allo stesso inclito nome di Magna Grecia era prevalso quello di Bruttii in mezzo alla rovina di tante famose repubbliche, scompigliate ed imbarbarite dalla violenza delle armi, e sotto le orme de' feroci conquistatori. Un aspro e barbaro gergo, che non aveva alcun sapore dell'antico italico, tenne il luogo del morbido e delicato idioma degli Italioti. E gli stessi monumenti delle arti italiche, usciti illesi del guasto e del cozzo delle battaglie, erano da' vincitori involati, e trasportati quali in Roma, quali in Cartagine. Si volle insomma per ogni guisa cancellare il vestigio dell'antica civiltà degl'Italioti, come già erasene cancellata la nazione e lo stato.

Bisogna imperò affermare che in tal conquasso delle città e terre italiote, Reggio validamente tenuta da' Romani, non fu mai tormentata dalle efferatezze de' Cartaginesi o de' Bruttii; e niuna fazione fu mai cotanta che sopraffacesse la cosa pubblica, e menomasse l'osservanza verso i Romani. Mentre la rimanente Italia laceravano le discordie interne; e le sue più nobili città, sguazzate dal dominio cartaginese al romano, e da questo a quello, secondo le vittorie e le sconfitte, non avevano mai posa. Reggio, non cessando di governarsi con le sue proprie leggi e costumanze, potè conservarsi intatta da ogni scoria straniera la sua indole greca nella favella, ne' magistrati, nel culto religioso, nelle civili usanze. Nè trovo che innanzi a' tempi di Augusto fosse stata mai compresa nella regione de' Bruttii.

V. Al termine della seconda guerra punica, la condizione delle città d'Italia, e della loro federazione con Roma fu grandemente alterata. Conciossiachè avendo già molte di esse fatta volontaria defezione ad Annibale, i Romani vincitori, poichè le ebbero strappate al nemico, fecero stima di non essere più tenuti agli antichi patti. E di federate che erano, le mutarono in pena della loro slealtà, quali in municipii, quali in colonie. Reggio sola tra le città italiote, mantenutasi fedele a Roma, seguitò di esserle federata sino al pubblicarsi della legge Giulia. Di che sappiamo che nella guerra contro Filippo re di Macedonia, quando l'armata romana andò in Cefalonia (*An. di R. 555. av. Cr. 199*), per ordine del pretore Lucrezio, il costui fratello (che pur Lucrezio avea nome, ed era al comando della medesima) richiese, giusta i patti federali, a' Reggini una trireme, due a' Locresi, quattro a' Bruttii, per unirle all'armata. Così pure nella guerra di Antioco, re di Siria (*An. di R.561*

av. Cr. 193) Cajo Livio prefetto del navile romano, quando salpato con cinquanta navi da Roma per alla volta di Messana, iva richiedendo le navi che a tenor dei trattati dovevano prestare i Socii, erano tra costoro i Reggini, i Locresi, i Veliesi ed i Pestani.

Reggio, come dicemmo, non ebbe a sofferir nulla ne' rivolgimenti che nelle vicine contrade erano avvenuti; nè fu perturbata, a quel che sembra, da interne commozioni per tutto il secolo, e più, trascorso dal fine della guerra di Annibale sino alla guerra Sociale. Questo fece che durasse popolosa e splendida di antiche e nuove arti e di lettere, e ricca di commerci. Di che ove tace la storia fanno indubitata testimonianza le antiche lapidi che tuttavia presso di noi si conservano, e che furono ampiamente interpretate ed illustrate da chiarissimi ed accurati scrittori.

Nella prima sedizione de' servi in Sicilia (*An. di R. 619. av. Cr. 135*), attizzata da Euno di Apamea, e nell'altra da Salvio ed Atenione contro la spietata pressura de' padroni romani, anche Reggio fu tentata fortemente dalle pratiche, che que' servi ribelli aveano appiccate nel continente italico. Perciocchè s' ingegnavano a far che il tumulto pigliasse terreno, e desse di spalla alla loro impresa. Ma Reggio, non lasciatasi smuovere dalle sollecitazioni de' servi siculi, stette salda con Roma.

VI. Cessata la guerra affricana, quanto più nella pace Roma erasi aggrandita di potenza e prosperità, tanto si andava aggravando su'popoli italici. A' quali tolto interamente lo stato di nazioni, non rimaneva nella perdita dell'indipendenza che il penoso dovere di lavorar la terra, e di buscarsi a stento quanto bastava al vivere necessario, ed a pagare (il che non sempre bastava) il tributo a'loro superbi dominatori. Ma gl'Italici ricordevoli di quel ch'erano un tempo, pativano vergogna e rabbia dello stremo in che erano condotti oggimai da una repubblica, per la cui grandezza e sicurtà avevano fatto tanto getto di lor sangue, di loro armi, di lor fortuna. Cercarono prima con legali petizioni ed istanze al Senato di conseguire almanco che, a contrappeso di tante gravezze insopportabili, fosse loro concesso qualcuno de'diritti della romana cittadinanza. E fattisi interpreti de'loro voti prima Cajo Gracco, e poi Marco Livio Druso, fu proposta al Senato una legge che accordasse tal cittadinanza agl'Italici (*An. di R. 632, av. Cr. 122*); ma tutto fu indarno. Esacerbati per questo, e trovandosi d'altra parte affratellati dalla sventura, ed esercitati nelle armi sotto la scuola de'loro dominatori, gl' Italici cominciarono a praticare di togliersi alla comune oppressione colla perseveranza del proposito, colla concordia

de'mezzi, collo sforzo delle armi (*An. di R. 663, av. Cr. 91*).

Diedero la prima spinta all'impresa i Marsi, stimolati a ciò da un loro gran cittadino Popedio Silone, che ne fu prima autore, e poi duce. A collegarsi con que'primi furono volenterosi e presti i Piceni, i Vestini, gli Appuli, i Lucani, ed i Bruttii; ed a mano a mano tutti gli altri popoli italici. Solo non vollero impigliarsi i Reggini, e l'altra gente italiota, a cui la federazione con Roma era costante, ed anzi utile che grave. Corfinio città de'Peligni, posta quasi nel centro de'popoli confederati, fu fatta capo della Lega, e la intitolarono *Italia*, a significare che a questa lega avessero ad abbracciarsi tutti gl'Italici. Furono creati due consoli, Quinto Popedio Silone, marsico, e Cajo Aponio, o come altri dice, Papio Mutilo, sannita. Erano ministri de'loro ordini dodici Pretori, sei per ciascuno. Spartirono in due provincie l'Italia; nè durarono a'Romani altri alleati che gli Umbri, gli Etruschi, ed i Latini a tramontana, ed a mezzodì le città italiote, tra le quali Reggio e Locri. Scorrendo Popedio, autore ed ordinatore dell'impresa, per ogni angolo dell'Italia, accendeva le città ed i popoli alle armi. E quando i primi fatti seguirono favorevoli a'Socii, anche gli Umbri e gli Etruschi abbandonarono Roma, ed appresso i Latini. Popedio conduceva i Marsi ed i Latini, Afranio gli Umbri, Vezio Catone i Sanniti, e Telesino i Lucani ed i Bruttii. Dalla parte loro i Romani opposero Catone agli Etruschi, Gabinio a'Marsi, Carbone a'Lucani, e Silla a'Sanniti. Ma la defezione degli Umbri, degli Etruschi, e de'Latini aveva tanto sbigottito i Romani, che dubitando non il loro esempio riuscisse pernicioso, presero partito di condiscendere mezzanamente al desiderio di tutta Italia.

Allora il console Lucio Giulio Cesare, per consiglio ed autorità del Senato, promulgò una legge (*An. di R. 664, av. Cr. 90*) che concedeva il diritto della cittadinanza romana a quegli alleati che si erano mantenuti fedeli, ed a quelli altri che ritornerebbero volontariamente alla fede de'Romani. Concorse a questa prima legge anche la legge Plozia, proposta dal tribuno Plauzio Silvano, la quale prometteva la cittadinanza romana a tutti gli stranieri già ammessi alla cittadinanza delle città federate, e che avessero domicilio in Italia. Queste due leggi, contentando in gran parte i malcontenti, tolsero molto nerbo alla lega. Ma quelli che avevano impugnato le armi, e che montavano a meglio che settantamila, non lasciandosi volgere dalle promesse di Roma, e levandosi a disegni più speciosi fecero massa in Ascoli. Ivi li provocò a giornata Strabone Pompeo che conduceva settantacinquemila Romani (*An. di R. 665, av. Cr. 89*).

Fu combattuta la battaglia con prodigioso valore da ambe le parti; ma la vittoria arrise a' Romani, ed Ascoli fu compiutamente disfatta, e trasse Corfinio nella sua rovina. Per questa terribile sconfitta cadde il fiato a' Socii, e la lega andò perdendo terreno. Primi i Peligni, e poscia i Marsi si ricondussero all'alleanza romana. Rimaneva il peso e l'ordine della guerra a' Sanniti ed a' Lucani.

VII. Costoro, dopo la rotta di Ascoli, raccozzatisi con quanti altri Socii non disperavano ancora, e stavano fermi alle riscosse, tiraronsi nel paese de' Bruttii, ove si rifecero e sostennero per assai tempo. Quivi con parte delle loro genti ponendo l'assedio a Tisia città forte di quella regione, si spinsero col grosso dell'esercito, capitanati da Popedio, Marco Aponio, e Tiberio Clepsio, all'assalto di Reggio (*An. di R. 666, av. Cr. 88*). Questa città aveva ributtato fermamente tutte le lusinghe praticate da' Socii per averla amica, e tutte le minacce per averla suggetta. Eglino per contra volevano soggiogarla ad ogni modo, per aprirsi il passo, o la ritirata in Sicilia, qualora non potessero più oltre pettoreggiare i Romani. E per il vero, ridotti come si vedevano nell'estremità dell'Italia, avrebbero tirato un gran punto, se loro fosse succeduto l'insignorirsi di Reggio, ivi affortificarsi, ed aver fondamento di uno scampo nell'isola. Dove mettendo in combustione quel popolo, e sommovendo gli schiavi, che vi dimoravano assai malcontenti, promettevansi di poter lungamente sostenersi. Ma i loro computi furono tempo gittato. Reggio tenne la punta a'nemici con incredibile bravura, ed ebbe opportuni ajuti da Cajo Norbano, pretore di Sicilia. Perciocchè costui, come seppe il caso di Reggio, vi corse in fretta dalla prossima Messana con un fiore d'armati, e strinse il nemico a partirsi.

Con questo mal andato tentativo sopra Reggio pare che abbia avuto termine la guerra Sociale, che costò la vita a circa trecentomila cittadini. Imperciocchè morto in quel mezzo Popedio Silone, che l'aveva ordita e diretta, nè cessato durante il suo vivere di rilevarla da' pessimi termini a che era venuta, le schiere de' Socii che stavano tuttavia sulle armi, si disordinarono e dispersero. Circa questi tempi un violento tremuoto conquassò in molte parti l'Italia, e travagliò Reggio gravemente.

VIII. La conseguenza precipua ed immediata della legge Giulia, a cui diede occasione la guerra Sociale, si fu di trasformare moralmente l'Italia in una sola città, di abolire le distinzioni da' Latini ad Italici, da Confederati a Coloni, e di ridurre così alla pari i loro diritti che tutte le città italiche, cessando di esser federate, o colonie, o altro che sia, andassero a *fondersi* o a dar *fondo* nella città

di Roma, onde furon detti *Municipii fundani*; e tutti gl'Italici conseguirono a pieno la romana cittadinanza.

Non è men vero però che Roma, disserrando le sue porte a tanta moltitudine di cittadini, che ivi convenivano da ogni città italica, quando era tempo della tratta de'magistrati della repubblica, allargò e poi sciolse il freno alle stemperate cupidità e gare d'uffizii, alle concioni tumultuarie, alle concitazioni demagogiche, e per conseguente a' popolari bollori e tumulti. Onde fu partorita la rabbia delle guerre civili, che condussero la repubblica all'ultima perdizione.

Per effetto della legge Giulia Reggio di città federata si mutò in municipio senza suffragio, cioè conservando libertà di governarsi con leggi proprie. Poi la veggiamo convértita in municipio fundano; e ciò viene a dire che andò a *fondersi* nella cittadinanza romana, coll'ascrizione nelle tribù, col diritto del suffragio nella creazione dei magistrati della repubblica, coll'adito agli uffizii di Roma, e coll'adozione di parecchie leggi romane. Ma conservò sempre i suoi Arconti e Pritani, e le sue greche costumanze, anche dopo discesa alla condizione di colonia militare, come al suo luogo diremo: contuttochè già da gran tempo la consuetudine e la frequenza de'Romani in queste regioni era così influente che i nomi proprii e gentilizii quasi tutti si conformavano alla guisa romana. E tutte queste cose che la storia non chiarisce abbastanza, ci sono comprovate con la irrepugnabile autenticità degli antichi marmi. Sappiamo che i Reggini erano ascritti in Roma a quella stessa tribù, a cui apparteneva la famiglia de'Cornificii; ma quale fosse questa tribù non ci è manifesto. Durò Reggio nobile e splendido municipio romano sino al termine della guerra tra Cesare Ottaviano e Sesto Pompeo.

Questa gran città Italica però non comprendeva la Sicilia, la quale considerata da'Romani fuori d'Italia, era chiamata per questo *Provincia Suburbana*.

IX. Alla guerra sociale succedette la civile tra Mario e Silla, ed a questa la servile attizzata da Spartaco. Il quale di generoso animo essendo, nè portando in pace l'abbiezione, a che era caduta la razza umana sotto la romana prepotenza, mise tutto se stesso a sollevarla (*An. di R. 681, av. Cr. 73*): e diede tali trafitture a quella repubblica, che se non fosse il valore e la perseveranza di Licinio Crasso, non sarebbe così presto uscita d'impaccio. Crasso, marciando risoluto con potente esercito contro Spartaco, lo scovò dagli Apennini, dove allora si attendava, ed il forzò ad arretrarsi nella Lucania, e da questa nel paese de'Bruttii. E non perdendolo mai di vista, e costeggiandolo sempre colle sue coorti con avveduta lentezza,

e senza provocarlo a battaglia, si avanzò sino a Consensa. Ma Spartaco, ch'era ivi presso, non l'aspettò, giudicando non poter tenervisi fermo, e perchè si era posto in mente di afforzarsi nelle vicinanze di Reggio. Donde, quando non gli fosse amica la fortuna, poteva effettuare il disegno già meditato di trafugarsi in Sicilia, dove l'oppressivo e violento governo del pretore Verre faceva la dominazione romana odiatissima. E Spartaco aveva già intelligenza co'Siculi, che lo stimolavano a recarvisi per ridestare il fuoco, coperto ancora dalle calde ceneri della sollevazione di Salvio ed Atenione. A qual uopo gli si era promesso un buon numero di navi da corsali; ma queste non vennero; e fra di tanto la fortuna cominciava a scoprirglisi avversa. Nè perdeva coraggio, e si provò a tragittare lo Stretto per via di barchettini costrutti a tale intento col legname del luogo. Ma anche questo disegno rendeva vano l'indole burrascosa della stagione e del mare.

Crasso in questo mezzo aveva ordinate in guisa le sue schiere che a Spartaco dal mar Tirreno all'Ionio erano chiusi i passi per terra; e solo gli rimaneva l'alternativa o di salvarsi per mare, quando gli venissero a tempo le promesse navi, o di traforarsi per mezzo alle file nemiche. E' già vedeva che ogni ulteriore ritardo gli avrebbe fatta impossibile qualunque via di salvezza; vedeva come in breve gli sarebbero mancati i viveri, e come i presidii romani di Reggio e di Locri sarebbero per premerlo a'fianchi e alle spalle, quando Crasso continuasse a striugerlo così di vicino. Qui narrano gli storici un'opera gigantesca di Crasso, che con tutta la grandezza romana, a me pare favolosa. Dicono adunque che costui ispirato dalla natura del luogo, avesse concepita e messa in atto la costruzione di un fossato lungo quel tratto di terra che si stende dal seno Napetino allo Scillaceo; che in questo fossato, avente quindici piedi di larghezza e cotanti di profondità, fosse stata alzata una muraglia così alta che togliesse a Spartaco l'uscirsi della penisola Reggina. E Crasso metteva conto che mediante questo stupendo lavoro, Spartaco risecco per fame, sarebbe finalmente costretto a rendersi a discrezione; mentre intanto dalla parte del mare arriverebbe una armata romana per impedirgli la ritirata in Sicilia. Allora Spartaco, capito il disegno di Crasso, cercò di prevenirlo, determinato o di trovar salute, o di morir combattendo. Due volte in un giorno investì i Romani, e due volte ne fu riurtato con grandissima perdita, e scoraggimento de'suoi. Aggiungi che un fior di soldati de'presidii di Locri e di Reggio si posero a nojarlo a'fianchi e alle spalle; ed egli correva or quinci or quindi col proposito di straccare i Romani

che senza posa lo perseguitavano. A malgrado di tutto questo, profittando Spartaco di una notte burrascosa ed oscurissima, riuscì a forzare il passo in un punto, ove la muraglia non era ancor terminata.. Di tal maniera che quando Crasso se ne fu accorto appena, Spartaco co' suoi già si dilungava a gran giornate verso la Lucania. Ma i soldati di lui erano divenuti tanto insubordinati e divisi che quel male, che non potette il nemico, gli fecero i suoi medesimi. E Crasso che ciò seppe, correndogli sopra di colpo, con assai facilità il mise in rotta collo sterminio di dodici mila combattenti. Contuttociò Spartaco, pugnando sempre da valoroso anche a fronte di Pompeo, che venuto testè dalla Spagna si era aggiunto a Crasso, cadde gloriosamente in mezzo ad una infinità di cadaveri nemici. Da questa sconfitta provenne un estremo abbattimento a' popoli Italici, a' quali era ritornata a balenar la speranza, che la guerra di Spartaco potesse offerir loro cagione di liberarsi dall'oppressione romana (*An. di R. 683, av. Cr. 71*).

X. Dopo que' tempi Reggio ridivenne floridissima, e potette godere di una pace assai lunga, ed utile alla civil convivenza. Nè questo stato di cose venne mai perturbato sino al principiar della guerra tra Ottaviano e Sesto Pompeo. Reggio allora, non altrimenti che Locri, Vibona, Velia, Taranto, e Napoli, era senza dubbio una delle più ricche, popolose, e culte città dell'Italia greca. Arti greche, scenici artifizii, filosofiche dottrine erano tuttavia in gran favore; ed incliti uomini, fra i quali il poeta Licinio Archia da Antiochia, reputavansi a gloria l'aver ottenuta la cittadinanza reggina.

Tale era la città nostra, quando Cicerone, fuggendo la persecuzione di Clodio, venne a piedi da Pompei a Vibone, e da ivi a Reggio, donde faceva conto di trafugarsi senza dilazione in Sicilia. Ma il Pretore Cajo Virgilio, che pur gli era amico, ricusava di riceverlo; ed il grande oratore ritornando a Vibone, e facendo via verso Brindisi, da quivi dopo tredici giorni si metteva sopra una nave mercantile e moveva per Dirrachio, donde a Tessalonica.

CAPO TERZO

(Dall' anno di Roma 710 al 718)

I. Cicerone in Reggio: da' venti è spinto a Leucopetra, dove vanno a visitarlo parecchi illustri Reggini. Torna in Roma. II. Triumvirato in Roma. Reggio è tra le diciotto città promesse da' Triumviri a' soldati. Proscrizioni. Sesto Pompeo. Morte di Cicerone. III. Vetulino, uno de' proscritti, ne' dintorni di Reggio. Suoi fatti. Sesto Pompeo in Sicilia.—Sconfigge Salvidieno mandatogli contro da Ottaviano. IV. Ottaviano in Reggio. Sue promesse a' Reggini ed a' Vibonesi. Potenza di Sesto Pompeo. Battaglia di Filippi. Colonie militari nelle diciotto città. Reggio divien Colonia militare, e se le impone il nome di *Regium Julii*. V. Pace tra Sesto Pompeo ed i Triumviri, che ha poca durata. Battaglia di Cuma. VI. Ottaviano ritorna a Reggio. Avvisaglie tra lui e Sesto Pompeo. VII. Si rinnova la guerra. Valerio Massimo si stanzia in Leucopetra con due legioni, e quattro altre sono collocate sulla riva che va da Reggio alla Colonna Reggina. Fatti d'armi. Ottaviano da Reggio tentà uno sbarco in Sicilia; ma Sesto Pompeo gli è sopra in Tauromenio, e respingendolo in mare, lo sconfigge. Finalmente Pompeo disfatto è costretto ad uscir di Sicilia.

I. Tornò poi Cicerone in Reggio dopo sedici anni (*An. di R. 710, av. Cr. 44*). Egli su cui pesava il sospetto di essere stato tra i complici della uccisione di Giulio Cesare, volendo schermirsi dalla vendicativa potenza d'Antonio, stabilì assentarsi da Roma. Ma per non derogare alla sua dignità, e togliere ogni sembianza di fuga, fermò con Dolabella di trasferirsi amendue in Siria in qualità di Legati. Nondimeno da Irzio e Pansa, ch'erano designati Consoli, e che s'impromettevano poter comprimere sotto il loro consolato l'arroganza di Antonio, fu pregato Cicerone a non muover passo da Roma. Ma egli, soprassedendo dall'andata in Siria, persistette però a doversi dileguar da Roma, sinchè Irzio e Pansa non entrassero nel consolato. Determinò adunque di recarsi per alcun tempo in Grecia; ed uscito della città, volle farsi una via diversa dalla consueta, per evitare le insidie de' suoi avversarii. Schivata perciò Brindisi, dond'era l'ordinario transito per la Grecia, diresse il suo cammino per Velia, e da questa città corse a Reggio. Nel qual viaggio, per distrarsi, cominciò a riordinare nella memoria la *Topica Aristotelia*, che compiuta mandò da Reggio all'amico Trebazio. Da Reggio passò a Siracusa, donde senza ritardo mise alla vela per Grecia; ma respinto dall'austro a Leucopetra, e già venendo la notte, ivi si trattenne nella villa del suo amico Publio Valerio per tutto l'altro giorno, aspettando buon vento.

Si condussero intanto a visitarlo parecchi municipii Reggini, fra i

quali alcuni illustri, ch'erano testè ritornati da Roma. E da uno di costoro seppe che Bruto era in Napoli, e gli fecero notizia dell'editto di Bruto e di Cassio, e delle costoro lettere a'Consolari ed a'Pretorii per la prossima convocazione del Senato: nelle quali davano speranza che Antonio avrebbe ceduto colle buone; che le cose della repubblica si sarebbero composte senza tumulti; ed i fuggitivi richiamati in Roma. Mostravano ancora que'Reggini a Cicerone quanto e'fosse desiderato da'Romani; e gli presentarono un esemplare della concione di Antonio, la quale, tutta piena di pensieri di riconciliazione e di pace, tanto aggradò a Cicerone, che deposto il proponimento di passare in Grecia, cominciò a pensare di tornarsene spacciatamente per Roma. Allora il grande oratore, ringraziando i venti, che quasi buoni cittadini mal patissero il suo allontanarsi della patria, e perciò spiravano avversi alla sua navigazione, e lo respingevano a Reggio, da questa città si affrettò, coll'ajuto de'venti e dei remi, di ricondursi a Roma.

Ma come vi fu giunto ebbe a conoscere quanto fosse fallace la speranza di riveder libera la patria sua, la quale miseramente tartassata dalle intestine contese, e dalle insaziate ambizioni di Antonio, del giovine Ottaviano e di Lepido, dava gli ultimi tratti.

II. Costoro, ristretta nelle loro mani tutta la somma dello Stato, se ne spartirono tra sè il vasto territorio, eccetto solo le provincie oltre il Ionio, ch'erano tuttavia tenute da Bruto e Cassio. (*An. di R. 711, av. Cr. 43*). Costituirono così quel feroce Triumvirato, che affogò nelle sue compressioni la romana libertà, e schiuse il sentiero alle proscrizioni, ed a'supplizii sanguinosi. Uno de'primi proponimenti de'Triumviri fu di romper guerra con Bruto e Cassio; e perchè i veterani dell'esercito romano si battessero con fervore e coraggio, loro promisero tra gli altri premii, quando tornassero vittoriosi, di collocarli in colonie in diciotto città d'Italia, sopra le altre eccellenti e per ricchezze, e per feracità di terreno, e per nobiltà di edifizii. Le quali città co'loro terreni ed edifizii sarebbero divise tra i medesimi, come se fossero giusta preda di guerra.

Tra queste diciotto città erano maggiormente considerevoli Capua, Reggio, Venosa, Benevento, Nocera, Arimino, e Vibona. E quanto Reggio fosse allora nobile, ricca, e popolosa città si deduce da questo; che non solo era annoverata tra le diciotto più grandi città d'Italia, ma che tra queste stesse diciotto era una delle più prominenti. E così la più bella ed eletta parte d'Italia era promessa bottino alla romana soldatesca.

Ma prima che altro, i Triumviri fecero stima doversi sbarazzare

degl'interni nemici. Ed Ottaviano di suo uffizio, nella qualità di console, lesse a'soldati il decreto triumvirale delle promesse ricompense; e pubblicò la nota de'cittadini proscritti. De'quali quanti ebbero spazio a salvarsi, chi corse a Bruto e Cassio, chi in Affrica a Cornificio; ma i più trovarono ricetto in Sicilia presso Sesto Pompeo. Il quale, sebbene non avesse avuta parte alcuna nella congiura contro Cesare, fu ciò nonostante da Ottaviano, a cui era in odio, inchiuso nella lista de'proscritti. E quando gli andò notizia di ciò, con tutta quell'armata che comandava nella Spagna, veleggiò per Sicilia; traendo pur seco quante navi romane gli si avvenivano ne'porti, donde passava. Ed ivi soggiornando, fecesi ricettatore di tutti quegli altri sciagurati, che colpiti dalla sentenza di proscrizione, fuggivano a fiaccacollo dalle contrade, ove giungeva la possa triumvirale.

I più illustri, virtuosi, e nobili cittadini furono senza pietà sagrificati alla rabbiosa vendetta de'Triumviri. E fra i più illustri proscritti contavasi Cicerone, a cui mentre fuggiva in una lettiga, fu mozzo il venerando capo per ordine di Antonio, che mirò con truce compiacenza recise da' suoi sgherri quelle mani che avevano scritto le filippiche.

III. Era ancora tra questi proscritti Vetulino, il quale radunata una buona copia di fuggitivi, formata in gran parte de'cittadini di quelle diciotto città, i quali non potevano patire di sentir le patrie loro promesse in premio a'soldati, si assodò negl'intorni di Reggio, donde faceva continue molestie alle centurie romane. Ma quando vide che i nemici s'ingrossavano contro di lui, chiese ajuti a Sesto Pompeo che gliene spedì dalla Sicilia; e per tal maniera guerreggiò buon pezzo da valoroso contro le coorti de'Triumviri. Vinto alla fine, ordinò che un suo figliuolo, e tutti gli altri ch'erano con quello si mettessero in sicuro in Messana. Ed e'medesimo, che ultimo vi passava, avvenutosi in alto mare in una nave nemica, le si avventò sopra, ma nel conflitto restò ucciso.

Sesto Pompeo intanto, oltre una numerosa e potente armata, aveva creato in Sicilia un esercito formidabile, accresciuto a dismisura da tutti i malcontenti, che dall'Italia fuggendo, a lui correvano. Le quali cose conosciute da Ottaviano, gli mandò contro con una armata Salvidieno, reputando facil cosa sconfiggerlo. E lo stesso Ottaviano mosse per terra verso Reggio collo scopo che a Salvidieno potessero fare spalla le sue legioni (*An. di R. 712, av. Cr. 42*). Ma Pompeo uscito dal porto di Messana colla sua armata corse a tutte vele contro il navilio nemico, ed affrontatolo presso Scilla, lo ne-

cessitò a battaglia, e lo vinse. Laonde Salvidieno, a cansar maggior danno, si tirò in fuga nel seno di Bagnara, col più delle navi gravemente malmenate.

IV. Quando Ottaviano giunse a Reggio ebbe contezza della fazione navale, e dell' infortunio de' suoi; ma pressato intanto da Antonio a raggiungerlo in Brindisi, e muovere contro Bruto e Cassio, prima di allontanarsi diè fede a' Reggini, ed a' Vibonesi che avrebbe escluse le loro città dal numero di quelle destinate a' soldati premio della vittoria. E ciò astutamente faceva, per non alienarle da sè, e contenerle in un medesimo dal far defezione a Sesto Pompeo. Il quale già fortemente agognava alla signoria di Reggio, per aver in Italia un piè fermo contro i suoi avversarii. Ed in quel che i due Triumviri osteggiavano Bruto e Cassio, tutta la Sicilia e la Sardegna si piegava a Pompeo. E costui con una copiosissima ed agguerrita flotta padroneggiava oggimai quanto mare è tra l' Affrica e l' Italia. Ma nella battaglia di Filippi la vittoria arrise a' Triumviri, e Bruto e Cassio cercarono libertà nella morte. Allora la repubblica romana, ch' era in costoro personificata, fu spenta del tutto.

Ottaviano fece ritorno in Italia, dove i suoi soldati in premio della vittoria aspettavano impazienti la bramata preda delle diciotto città. Ma qui varie difficoltà si tramisero: imperciocchè le dette città pretendevano che non esse sole, ma l' intera Italia sostener dovesse il peso della divisione de' terreni, e che questi terreni fossero pagati a giusto prezzo dalla potestà triumvirale. Ma Ottaviano adduceva alle città esclamanti la ragione della necessità; e prevedeva altresì che questo non sarebbe stato sufficiente a contentar le milizie. Nè il fu, chè i soldati, non sazii di essersi appropriate le ricchezze della città loro concedute, correvano a depredare impunemente i poderi confinanti; nè punto lasciavansi correggere dalle ammonizioni di Ottaviano, nè da tante altre largizioni che costui andava lor facendo.

Reggio per tal dolorosa cagione, di nobile e splendido municipio fu ridotta a colonia militare, e chiamata *Regium Julii*, o a dinotare il pieno dominio di Giulio Cesare Ottaviano, o a contrassegnarla dall' altra *Regium Lepidi*. I suoi cittadini furono dispersi, e tutte le loro sostanze vennero nelle avide unghie di quegl' insolenti veterani a cui era sola ragione la forza, solo stimolo la rapina. Così Ottaviano liberava la sua parola a' Reggini!

V. Potentissimo in questo mezzo diveniva Sesto Pompeo in Sicilia (*An. di R. 715. av. Cr. 39*). Sue erano altresì la Sardegna e la Corsica; e dominando que' mari impacciava per ogni verso il commercio dell' occidente con Roma. Onde il popolo romano trascor-

reva in tumulti, e poneva i Triumviri nella necessità di conchiudere con Sesto la pace. Nella quale fu posto che per tanti anni Sesto Pompeo ritenesse a se il dominio della Sicilia, della Corsica, e della Sardegna, per quanti sarebbe durato ad Ottaviano ed Antonio l'impero delle rimanenti provincie romane. Dopo questo trattato, concluso presso Pozzuoli, Pompeo prese via per Sicilia, Antonio ed Ottaviano per Roma. E siccome una delle prime condizioni della pace fu che i profughi potessero ricondursi alla patria, così quasi tutti quelli ch' erano in Sicilia tornarono in Roma, mentre Cesare Ottaviano faceva la spedizione della Gallia, ed Antonio quella dei Parti.

Ma questa pace non fecero durarla a lungo i sospetti scambievoli (*An. di R. 716. av. Cr. 38*); ed Ottaviano ed Antonio determinaronsi di combattere Pompeo con ogni possibile gagliardia. Ogni cosa fu ordinata alla guerra, ed un' armata romana fu mossa contro Sesto Pompeo, della quale parte era stata allestita in Taranto da Lucio Cornificio, e comandata dallo stesso Ottaviano; parte veniva dall' Etruria, e la conduceva Calvisio Sabino, a cui si era testè aggiunto Menodoro, che disertando da Pompeo si gittava ad Ottaviano. Oltre a questo, varie legioni furono avviate per terra verso Reggio, ove fecero la massa. Pompeo, che con grandi forze stava in Messana apparecchiato alla venuta di Ottaviano, ordinò che una sua forte armata, a cui soprantendeva il suo liberto Menecrate, andasse a percuotere in quella di Calvisio Sabino. Pompeo si rimase in Messana con un' altra parte delle sue navi. Le due nemiche armate s' incontrarono presso Cuma, ed appiccaron battaglia; ove le navi di Ottaviano furono sopraffatte, ma nella banda opposta però vi restò morto Menecrate, a cui sottentrò senza indugio Democare, ch' era altro liberto di Sesto Pompeo.

Credendo Calvisio che Democare volesse rinfrescare il conflitto, fece modo di evitarlo per allora; poichè essendosi affondati i suoi migliori legni, e tutti gli altri malconci, non si sentiva idoneo ad un secondo cimento. Quando poi seppe che Democare era ritornato in Sicilia, Calvisio, intento soprattutto a rifar le navi perdute, e rattoppar le guaste, non si dilungava guari dalla costa d' Italia.

VI. Ottaviano dall' altro lato, pervenuto da Taranto a Reggio, ov' erano ancora giunte le milizie terrestri, stava in bilico se dovesse provocare a giornata Pompeo, che dimorava presso Messana con sole quaranta navi, o aspettare altri ajuti. Che si venisse alla pugna era l' avviso degli amici di Ottaviano; ma questi non volle avventurare cosa alcuna, prima che alle sue forze si fossero con-

giunte quelle di Calvisio Sabino. Ma in questo stante, venutogli la molesta nuova della rotta toccata a Calvisio nelle acque di Cuma, mosse in fretta da Reggio per dargli soccorso. E già superata gran parte dello Stretto navigava oltre la Colonna Reggina, verso Scilla, quando Sesto Pompeo, uscito precipitoso da Messana, colla sua armata raggiunse quella di Ottaviano, e gli offerì la battaglia. Ma questa non fu accettata dal nemico (*An. di R. 716. av. Cr. 38*), o perchè non si stimasse bastevole a resistergli con vantaggio, o perchè avesse tuttavia capriccio di riunirsi a Calvisio prima di attaccar fatto d'armi. Ordinò quindi Ottaviano cha la sua armata piegasse alla volta di Scilla, ed ivi si tenesse sulle difese. Ma le navi di Democare non cessavano di tempestar le àvversarie, e quali costringevano ad affondarsi, quali a sdrucirsi contro gli scogli. Or mentre le navi di Ottaviano erano in questi travagli, vide Sesto Pompeo in lontananza l'armata di Calvisio; e per tal cagione non pose ritardo a ritrarsi sulle coste di Sicilia. Come poi Ottaviano si fu assicurato della partita di Pompeo, prese terra in Vibona, donde passò nella Campania, rimettendo al seguente anno la continuazione delle ostilità contro il medesimo. Non trascurò tuttavolta di lasciar fortemente munite e presidiate le piazze marittime d'Italia, per guarentirle contro i probabili attacchi del nemico.

VII. Intanto spirava il quinquennio del Triumvirato, ed i Triumvirí, senza curarsi di avere i suffragi del popolo, prorogaronsi per un altro quinquennio tal magistratura mostruosa ed onnipotente. Era la Sicilia che occupava a questo tempo ogni loro pensiero; ed alla Sicilia attendendo, decisero di assalirla ad un tratto da tre punti, oriente, mezzodì, ed occidente. Al che dovevano concorrere con tre armate, Ottaviano da Pozzuoli, Lepido dall'Affrica, e Statilio Tauro da Taranto. Sesto Pompeo, preparandosi a tanta tempesta, pose Plennio a Lilibeo contro Lepido, munì come potette il più i principali punti maritimi, e raccolse in Messana la maggior forza del navilio, per dar di cozzo al nemico, ove che desse il bisogno.

Ritornato Ottaviano in Vibona (*An. di R. 717. av. Cr. 37*) dispose che Valerio Messala tenesse alle mosse in Leucopetra due legioni, a cagión che opportunamente congiunte coll'esercito di Lepido potessero condursi a Tauromenio per tentarvi un disbarco. Tre altre, condotte da Lucio Cornificio, collocò sulla riviera che si allunga da Reggio alla Colonna Reggina, mentre Statilio Tauro, approssimandosi da Taranto farebbe chè le forze triumvirali andassero nel doppio. In questo agitarsi di cose Agrippa, cui Ottaviano aveva chiamato a sè dalla Spagna, urtò presso Milazzo in una parte della

flotta di Pompeo, e la disfece. Questi, che ciò aveva preveduto, mossosi da Messana con sessanta legni, corse a sovvenzione de' suoi. Ottaviano ch'era in Reggio, lasciato che Sesto si traesse lungi, fece prova di mettere ad atto il concepito sbarco in Sicilia. Partito sollecitamente da Reggio colla sua flotta, e colle tre legioni comandate da Cornificio, pigliò terra in Tauromenio. Ma intanto Sesto Pompeo tornava da Milazzo a Messana, e non prima seppe il seguito sbarco di Ottaviano in Tauromenio che gli fu sopra con ogni sua forza e di mare e di terra. Ottaviano versando in duri partiti fu ridotto a doversi rimbarcare a precipizio, e venire a giornata. Nella quale restò pienamente sconfitto, e le sue navi furono o prese, o arse, o sfondate, da pochissime in fuori ch'ebbero tempo di mettersi in salvo sulle coste d'Italia. Ed Ottaviano medesimo poco mancò non cadesse nelle mani del nemico. Fuggendo egli in una barchetta, guadagnò a gran pena il lido presso il promontorio Bruttio, donde a piedi e sconosciuto si condusse a Leucopetra presso Valerio Messala, che vi dimorava tuttavia con le due legioni. Intanto giungeva Lepido dall'Affrica, e tutto si allestiva alle riscosse contro il fortunato Pompeo.

Dopo varie battaglie, la cui narrazione mi farebbe uscir di materia, Sesto Pompeo pugnando sempre con ammirabile bravura fu vinto alfine dal più numero delle forze nemiche (*An. di R. 718. av. Cr. 36*), e costretto a snidar di Sicilia. Partì da Messana con diciassette vascelli avanzatigli dalla disfatta; e fece proposito di ripararsi nell'Asia. Ma prima di abbandonar le nostre regioni, volle lasciar di sè una trista ricordanza, saccheggiando in Italia il ricco tempio di Giunone Lacinia. Durante la feroce guerra tra Sesto Pompeo ed Ottaviano Cesare, combattuta in gran parte sul territorio reggino, la misera Reggio premuta e deserta dalla soldatesca triumvirale, precipitò nell'ultima rovina, nè da questa cominciò a rilevarsi che sotto i primi successori di Augusto. Reggio, che ne' tempi anteriori al Triumvirato sino alla battaglia di Filippi, era una delle più splendide ed opulente città italiche, rimase al termine della predetta guerra una delle più povere ed abbandonate; e tale si trovava quando Augusto fu creato *Imperatore della Repubblica Romana.*

CAPO QUARTO

(Dall' anno di Roma 719 all' anno di Cr. 385.)

I. Augusto. Deduzione di ventotto Colonie militari in Italia; fra le quali è Reggio. Incendio in Reggio. L'Impero Romano vien compartito in ventisei parti. II. È divisa l'Italia in undici regioni; nella terza sono compresi i Bruttii, al cui territorio è aggregata Reggio. Giulia. Cajo Caligola. III. San Paolo, mandato prigioniero dall' Asia a Roma, tocca Reggio. IV. Stefano da Nicea. Martirio di Stefano. Cristianesimo. V. Via Appia, Aquilla, Trajana. Templo d'Iside e Serapide. Augustali. VI. Consolari. Correttori. VII. Italia sotto Costantino. Diocesi d'Italia; Vicario d' Italia; Vicario della Città. La Lucania ed i Bruttii, decima provincia del Vicariato della Città. Correttore della Lucania e Bruttii. Reggio è la sede del Correttore. Significazione speciale del nome d'Italia. Ministri del Correttore. VIII I Tribuli della Lucania e de' Bruttii sotto l'Impero Romano. IX. Tremuoti in Reggio. San Girolamo passa per Reggio. Condizione di questo paese durante la decadenza dell'Impero Romano.

I. Dopo la morte di Antonio, Roma logorata e sfinita dalle diuturne e sanguinose guerre civili, era finalmente caduta nel grembo di un solo uomo; dal quale non aspettava più libertà, ma voleva riposo. Quest' uomo era Ottaviano, ed il mondo romano, desideroso di pace, tutto in lui si rimetteva. E quando a proposta di Munacio Planco fu soffregato ad Ottaviano dal Senato e dal Popolo di Roma il nome di *Augusto* (*An. di R. 727. av. Cr. 27*); quando da questi creatò *Imperatore della Romana Repubblica*, fu chiuso il tempio di Giano, i Romani ne presero tali feste che non mai tante ne' più gloriosi tempi dell' estinta repubblica. Passata così nel pugno di Augusto la somma delle cose romane, ridusse affatto al suo arbitrio quel popolo orgoglioso, che aveva già condotte tante nazioni all' estrema miseria, ed ora si faceva merito di servire sotto la sferza di un solo.

Per rimunerare i soldati veterani de' gran servigii prestatigli nelle guerre contro Sesto Pompeo, e poi contro Antonio, dedusse in Italia ventotto colonie militari, fra le quali furono incluse parecchie ancora delle diciotto città, di che ragionammo, e che poi rimasero abbiette e spopolate nelle guerre succedentisi. Fra queste fu annoverata Reggio, la quale ebbe da Augusto il favore di una seconda colonia militare che rincalzasse la prima, e mettesse gente nelle sue desolate mura. E la mala fortuna de' Reggini fu tanta che in quel torno un terribile incendio si appiccò alla lor città per distruggere quasi al tutto quanto ancora poteva restare illeso dalle orme del soldato romano.

L' Impero della Repubblica Romana, che così lo chiamavano, fu

diviso in ventisei parti, delle quali quattordici restarono all'esclusivo governo di Augusto, e le dodici rimanenti a quello del Senato e del Popolo. Nelle parti da sè dipendenti Augusto collocò validissimi presidii, e ad amministrarvi ragione mandò suoi legati e procuratori. Ma per allontanar qualunque sospetto di voler aspirare al principato assoluto, dichiarò al Senato ed al Popolo, ch'egli per soli dieci anni avrebbe accettato il potere, cioè quanto bastava a rassettare le cose della repubblica, tanto sgominata e logora dalle interminate discordie degli ambiziosi ed inquieti cittadini.

II. Fra le quattordici parti dell'impero romano, che Augusto tenne a sè, era compresa l'Italia, la quale fu da lui suddivisa in undici regioni; e di queste la terza comprendeva Lucani, Bruttii, Calabri, Salentini, ed Apuli. Reggio col suo territorio fu aggregata a quello de' Bruttii; mentre prima di questi tempi aveva formato sempre una regione appartata ed indipendente, della quale i Bruttii, quand'erano nazione, avevano lungamente ambito il dominio; ma indarno. E ciò fece che Reggio, a par di Taranto e Napoli, potesse tuttavia sotto i primi tempi dell'impero romano (non ostante la sua condizione di colonia militare) conservare le sue greche fattezze, ed i suoi Pritani ed Arconti. Imperciocchè i Romani, con tutte le loro oppressioni, non vollero mai levarle, o alterarle la forma delle sue antiche istituzioni.

Della storia di Reggio sotto il romano impero sino all'invasione de' Goti, nulla sappiamo; e quel pochissimo che abbiam potuto raccorre ci è argomento di quel molto che sfugge a qualunque indagine storica. Ci è noto soltanto che nell'anno di Roma settecento cinquantadue Augusto confinò in Reggio la sua figliuola Giulia, ove poscia morì. Ci è noto che quando Cajo Caligola uscito a un tratto da Roma « addolorato per la morta Drusilla, in lunga barba e crine scorreva ramingo, fatto misantropo, le coste d'Italia » passò da Reggio in Sicilia. « Ma arrivato in Siracusa, cangiatosi, a rompicollo tornò a Roma, fermo di non piangere, ma onorar Drusilla ».

III. Era nato intanto (*An. di R. 753*) nella grotta di Betlemme quel vaticinato pargoletto che dovea rinnovare e redimere il mondo rivelando una religione di carità e di amore, la cui splendida verità avesse a dileguare gli errori degli antichi culti, e ricostruir la società sopra un patto novello. Dodici umili e poveri pescatori, fatta abnegazione di tutto, e seguendo i precetti di Cristo, loro divino Maestro, dovevano seminar per la terra i germi fecondi del Verbo di Dio. Fra gli altri primi seguaci del Redentore era Paolo da Tarso di Cilicia, il quale dopo la crocifissione e resurrezione di Gesù scor-

reva le regioni dell' Asia soggette all'impero Romano, predicando le dottrine del vero culto. Ma accusato d'insinuare una credenza contraria alla dominante, fu dal popolo sostenuto in Gerusalemme; e gli sarebbe stata tolta la vita, se alla furia popolare non lo avesse strappato il tribuno Claudio Lisia; il quale sapeva quanto fosse grave far mali tratti ad un cittadino Romano: chè tale era Paolo. Non potendone altro, il tribuno lo rimise al Preside in Cesarea, scortato da due Centurie. Ma vedendo il Preside Porzio Festo che le accuse dei Giudei contro Paolo non eran tali che potesse esser condannato nella testa, lo avviò all' Imperatore in Roma; a cui Paolo, come cittadino romano, si era appellato. Lo scortava il centurione Giulio colla corrispettiva milizia. E quando, navigando per il mare della Cilicia e della Pamfilia, giunsero a Listra; trovata ivi una nave alessandrina, che si metteva alla vela per l' Italia, in essa fu fatto imbarcar l' Apostolo. Dopo una lunga e penosa navigazione, la nave naufragò presso Malta, ove, salvatisi a grande stento, presero terra e svernarono. E ripigliato l'andare, dopo tre mesi da che erano partiti da Listra pervennero a Siracusa, ove dimorarono tre giorni. Quindi costeggiando l' Italia, toccarono Reggio, e trattenutisi quivi un sol giorno proseguirono per Roma. Dove poi l' Apostolo prigioniero fu dicollato nel decimoquarto ed ultimo anno dell' impero di Claudio Nerone.

IV. È pia tradizione che l' Apostolo giungesse in Reggio a tempo che i cittadini celebravano le solenni feste della loro dea protettrice Diana (*An. di Cr. 56*); e che in tal congiuntura avesse loro predicato le dottrine evangeliche, e lasciatovi per vescovo Stefano da Nicea che con lui veniva dalla Giudea.

Questo Santo vescovo, dopo diciassette anni dalla venuta di San Paolo in Reggio, (*An. di Cr. 73*) fu martirizzato nella generale persecuzione de' cristiani, che seguì al tempo dell' imperatore Vespasiano. Imperciocchè sotto gl' imperatori romani il cristianesimo non era pubblico culto, ma veniva esercitato di segreto; essendo le religiose pratiche dei cristiani opposte alla religione dello stato. Poi andò a mano a mano pigliando terreno, e traforandosi nel popolo a traverso di tante fiere persecuzioni non fu osservato in palese, prima che Costantino lo avesse sollevato a religione dell' impero.

V. Nessun' altra notizia abbiamo di Reggio ne' tempi degl' imperatori seguenti, da quella in fuori che sotto Trajano (*An. di Cr. 98 a 117*) i quatuorviri Licinio Sura, Giulio Frontone, Lelio Coccejano, e Flavio Faltone ebbero commissione di restaurare la via Appia che si stendeva da Roma a Capua; e di porre opera che fosse a pubbliche spese continuata da Capua in due braccia, l' uno

per Brindisi, l'altro per Reggio. Questo braccio, che da Capua menava a Reggio era pur detto *via Aquilia*, e passando per Nola, Nocera, Marcelliana, Morano, Consensa, e per le altre principali città più propinque al Tirreno, capitava alla Colonna Reggina, ed a Reggio. Ambe le braccia erano anche dette *via Appia Trajana*, o *via Trajana* senza più.

Ne' tempi posteriori ad Augusto fu eretto a Reggio un tempio ad Iside e Serapide; tempio che per sua particolar divozione consecrava a quelle deità egiziane Quinto Fabio Liberto, ingenuo di Tiziano Seviro Augustale, candidato del sacerdozio. Il culto d'Iside e Serapide s'era insinuato a poco a poco nella plebe romana sin da' migliori tempi della repubblica; e preso aveva tanto spazio, che il Senato, a cui premeva che il patrio culto non fosse guasto dall'intromissione di nuovi riti, aveva ordinato una volta che fossero distrutti que'monumenti della credenza egiziana ovunque si trovassero. Ma nessuno volle prestarsi a ciò; e fu forza che il console Paolo Emilio, deposta la toga consolare, abbattesse a colpi di scure que'monumenti. In processo di tempo però cominciò ad esser tollerato, ma restò sempre a privata divozione. Dal vedersi in Reggio un Augustale fece presumere che qui dovesse essere un tempio dedicato ad Augusto. Oltre de' Sacerdoti augustali vi erano ancora i Decurioni augustali, che nelle colonie formavano un ordine separato, ed eleggevano il *Magister Augustalis*. Nè tutti gli Augustali erano decurioni. Percioccchè siccome ai cittadini benemeriti si concedevano dagl'imperatori gli ornamenti consolari, così a que' popolani che si distinguessero per il loro merito accordavansi gli ornamenti decurionali. E come chi otteneva i consolari ornamenti non era console, così nelle colonie non era decurione chi aveva gli ornamenti decurionali. E di cotesti tra i Reggini pare che fosse stata la famiglia Fabia, la quale nelle lapidi nostre occorre assai spesso.

Essendo Valeriano imperatore (*An. di Cr. 253 a 260*), una pestilenza micidialissima mise in lutto gran parte di Europa, e desolò miseramente l'Italia. Narrano che Reggio fu allora travagliata di tal morbo per sei anni, con mortalità di ben cinquemila de' suoi cittadini.

VI. La prima menzione de' Magistrati, addetti a governar le regioni d'Italia sotto l'impero romano, interviene a' tempi di Adriano: ed erano quattro *Consolari*. Vi ha pur memoria a quando a quando de' *Correttori* della Toscana, dell'Umbria, e del Piceno da' tempi di Adriano a quelli di Costantino, non che di *Correttore* di tutta l'Italia, e della Lucania in particolare. Ma sembra indubitato che questi

magistrati, di cui si fa motto prima de' tempi di Costantino, non fossero allora costituiti in determinata division di provincie; nè par che prima del detto imperatore fosse aggiustato il nome di *provincia* ad alcuna regione d'Italia. Erano piuttosto magistrati creati straordinariamente in certe occasioni, con missioni temporanee, e di varia durata, secondo che portavano le circostanze ed i bisogni speciali.

VII. Sotto Costantino l'impero romano fu spartito in quattro Prefetture del Pretorio (*An. di Cr. 306 a 337.*), mentre prima di lui, da Augusto a poi, *Prefetto del Pretorio* chiamavasi in Roma il magistrato che principava le coorti pretoriane. I quattro Prefetti del Pretorio istituiti da Costantino furono: quello *di Oriente* diviso in cinque *Diocesi*, *dell'Illirico* in due, *della Gallia* in tre, e *dell'Italia* in tre altre. Le trè diocesi del Prefetto d'Italia erano, Italia, Illirio occidentale, ed Affrica. La diocesi d'Italia si componeva di due Vicariati: Vicario della Città (*Vicarius Urbis*) che risedeva in Roma, e Vicario d'Italia, (*Vicarius Italiae*) che aveva sedia in Milano. Il Vicariato della Città comprendeva dieci provincie, e fra queste formavano la decima provincia la Lucania ed i Bruttii. Questa provincia era governata da un Correttore, la cui residenza era Reggio, e qualche volta Salerno. *Italiche* si nomavano le provincie del Vicariato d'Italia, ed *Urbicarie* quelle del Vicariato della Città: anzi quattro delle urbicarie, Toscana, Piceno, Valeria e Campania, dicevansi altresì *suburbicarie*. Dunque la Lucania ed i Bruttii erano una provincia urbicaria.

E siccome il Vicariato d'Italia abbracciava propriamente l'Italia superiore, così avvenne che il nome d'Italia sotto gli ultimi tempi dell'impero romano, ed anche ne' susseguenti, fosse usurpato ad indicar quasi sempre la sola Italia settentrionale, ch'era già la Gallia Cisalpina della Repubblica Romana. Mentre qnesto nome, come abbiamo altrove dichiarato, ne' tempi antichissimi non valeva a divisare che quella opposta regione meridionale quanta è circuita dal Tirreno e dall'Ionio, e chiusa tra i dne golfi di Sant'Eufemia e di Squillaci.

Il Correttore nella sua provincia, come Legato di Cesare, aveva tutta quella giurisdizione, che in Roma era annessa al Prefetto del Pretorio, a'Consoli, ed a' Pretori. E benchè la sua dignità si agguagliasse a quella del Consolare, era però molto da più del Preside, e rispondeva direttamente al Prefetto del Pretorio di Italia, ed al Vicario della Città. Al Correttore comunicava l'Imperatore le costitnzioni che andavansi promulgando per i bisogni della provincia. Da' suoi atti poteva farsi appello al Vicario della Città. Erano mi-

nistri del Correttore il *Principe degli Uffizii*, il *Cornicularia*, il *Tabulario*, il *Commentariense*, l'*Adjutore*, gli *Attuarii*, gli *Eccettori*, ed i *Coortalini*. Durante l'impero di Costantino furono Correttori della Lucania e dei Bruttii: Claudio Ploziano, Michilio Ilariano, Ottaviano, ed Alpino Magno. E poi sotto Valentiniano I e Valente abbiamo notizia che furono Correttori della stessa provincia: Artemio, Quinto Aurelio Simmaco, Zenodoto, Fannio Vittorino, e Rullo Festo.

VIII. Cade qui a taglio dire alcun che de' tributi che i Lucani ed i Bruttii pagavano a' Romani. Sotto l'impero sin presso a' tempi di Teodorico, le provincie pagavano i tributi non in danaro, ma in ispecie: e ciascuna provincia prestava quella specie, della quale più abbondasse. Così la Lucania ed i Bruttii, dove il vino era eccellente, ed entrava innanzi a qualunque altra derrata, pagavano in vino il tributo. Ma come il trasporto in Roma di questa specie di prodotto era fuor di maniera malagevole e dispendioso, ottenne questa provincia, per rescritto di Valentiniano I e Valente (*An. di Cr. 367*), di prestare in vece di vino l'equivalente in carne; la quale per l'appropriata qualità de' pascoli era di un sapore squisito presso la Lucania ed i Bruttii. Il tributo de' Lucani era in tanta carne di porco, quella de' Bruttii in cotanta di pecora. E fu statuito che ogni anfora di ottanta libbre di vino dovesse tornare in settanta di carne. Di quante anfore poi fosse il tributo, questo ignoriamo.

I Reggini però pagavano la loro quota del tributo in lardo ed in frumento. Questa prestazione della specie venne poi convertita in quella di danaro a' tempi che Cassiodoro fu preposto alla Correttura della Lucania e de' Bruttii: di che diremo al suo luogo.

IX. Continuando in tanta caliginosa età a mettere insieme i monchi membretti della nostra storia, troviamo che violenti tremuoti scuotevano Reggio nel secondo anno dell'impero di Valentiniano I e Valente (*An. di Cr. 365*); che nel secondo anno di Massimo (*An. di Cr. 385*) San Girolamo, uscendo di Roma, e traversando la Lucania ed i Bruttii, recavasi a Reggio, e di quivi in Oriente.

Nel lungo periodo della decadenza e rovina del romano impero, queste nostre contrade erano cadute in una immobilità quasi di morte. Perduto ogni cosa, sino il nome, non conservavano forse che un'oscura memoria delle antiche prosperità. Cominciò solo a ridestarsi questa massa di esseri vitali, quando i Goti e gli altri Barbari, a modo di avoltoi gittatisi al fiuto dell'immenso cadavere dell'impero romano, ruppero la barriera delle Alpi, e si rovesciarono giù. Si ridestò, è vero, la nostra gente, ma per sentire il pesante calpestio dello straniero, che correva per sua, e desolava l'Italia.

CAPO QUINTO

(Dall' anno 385 al 550)

I. Stilicone. I Goti in Italia. Alarico alla Colonna Reggina; muore in Cosenza. Onorio. II. Genserico. I Vandali in Sicilia. Cassiodoro Seniore da Squillaci. I Vandali in Italia. Ricimero. Augustolo. Odoacre. III. Odoacre, re d'Italia. Genserico gli cede parte della Sicilia. Teoderico. Aurelio Cassiodoro. Tributi de' Lucani e de' Bruttii. Tributi de' Reggini. Vino, pesci, erbe di Reggio. IV. Atalarico. Teodato. Giustiniano Imperatore d'Oriente. Belisario in Sicilia. Passa in Reggio, e se ne insignorisce. Teremondo ed Imerio restano alla guardia di Reggio. Ursicino reggino con una compagnia di suoi concittadini segue Belisario in Roma. V. Belisario è richiamato a Costantinopoli. Totila. Belisario torna in Italia. Fatti d'armi ne' Bruttii, tra Belisario e Totila. VI. Totila assedia Reggio, ma non l'ottiene; e passa in Sicilia. Reggio cade in mano dei Goti. Vittorie di Totila. Belisario umiliato si ritira in Costantinopoli.

I. L'Impero, per la morte di Teodosio (*An. di Cr. 395*) scadde nei due suoi figliuoli Arcadio ed Onorio; quello di Oriente al primo, all'altro quello di Occidente. Erano loro consiglieri per disposizione paterna, Ruffino di Arcadio, Stilicone di Onorio. Ma la cupidigia d'impero sturbava le notti a Stilicone, che non sapeva acquetarsi all'ubbidienza di un giovine inesperto; dove poteva, se il volesse, non esser secondo ad alcuno. E promettendo buon frutto al suo desiderio, sollecitò i Goti, popoli della Pannonia, dond'egli traeva la sua origine, a calare in Italia, e fargli ajuto all'impresa. Era allora re de' Goti Alarico, il quale se di buona cera abbia accolto l'invito di Stilicone, niuno il chieda. Si riversarono i Goti in Italia come torrente impetuoso; fu da loro saccheggiata ed arsa Roma; corsa, depredata e guasta l'Italia, quant'è lunga dal Tevere agli ultimi Bruttii. Nè Alarico fece sosta che in Reggio, contro cui si pose ad oste, e l'ottenne. Dopo di che ripiegatosi alla Colonna Reggina, quivi si apprestava a trapassare in Sicilia (*An. di Cr. 410*), ma nol volle, o nol potè; sia che trovasse impedimento dal mare orribilmente fortunoso, sia che fosse vinto di superstiziosa paura, alla vista d'una statua ch'ivi sorgeva atteggiata a minaccia, come per vietargli il tragitto. Certa cosa è che Alarico non si fece più avanti; chè anzi riguadagnando senza dilazione le ispide selve de' Bruttii, mise gli alloggiamenti in Cosenza. Ma ivi, soprappreso da repentina morte, ebbe a tomba il Bussento. Dopo la qual cosa i Goti, disanimatisi, quali rivarcarono le Alpi, quali furono perseguitati e morti, tostochè Onorio, rivenuto dallo spavento della gotica invasione, ri–

prese fiato e potere. Cessato il pericolo, attese poscia con sollecitudine a chiuder le piaghe larghissime arrecate da'Barbari all' impero; e volle soprattutto che fossero alleviate quelle provincie, sulle quali la ferocia di quella gente si era maggiormente aggravata (*An. di Cr. 413*). Ed ordinò che per cinque anni i Lucani ed i Bruttii non contribuissero se non il quinto de' loro annuali tributi.

II. Genserico co' suoi Vandali aveva levata a' Romani l' Affrica settentrionale, ed espugnata Cartagine, dopo duecento ottantacinque anni da che era stata distrutta dal giovine Scipione (*An. di Cr. 439*). Nè sazio di sì vasto e ricco paese, metteva l' ingegno ad imprese più speciose. Sapeva essere a non molto spazio di mare la Sicilia, e di là da essa l' Italia; sapeva su queste terre aver avuto un tempo lunga signoria i Cartaginesi. Onde assoggettata Cartagine; e reputandosi perciò, quasi successore di Annone e di Annibale, entrato nelle antiche ragioni di quella repubblica, indirizzò il suo animo alla conquista della Sicilia e dell' Italia. Al quale intento, allestita con grande alacrità una potente armata, e fatto passaggio in quell' isola, tutta la corse e guastò, e tenne lungamente l' assedio a Palermo (*An. di Cr. 440*); ma non potè averla. Minacciò, seguitando, le coste della Lucania e de' Bruttii: ma a questa provincia procurò difesa Cassiodoro da Squillaci, il quale aveva grande stato e potenza fra i suoi cittadini, ed era avolo dell' altro Cassiodoro, che fu poi così chiaro sotto Teoderico, e suoi successori. Ma in sul buono delle sue conquiste ed escursioni, venutagli fama che Sebastiano Conte fosse passato nell' Affrica dalla Spagna, dovette Genserico ritornar precipitoso in Cartagine.

Nondimeno, preso poi il tempo più opportuno, dopo la morte di Valentiniano III, con una flotta numerosa rinnovò la sua invasione in Sicilia, la quale, dopo espugnata Palermo, cadde tutta in poter suo (*An. di Cr. 456*). Nè valse a respingerlo Marcellino, che con una armata romana si accelerava alla difesa dell' isola. Trascorse Genserico ne' vicini luoghi d' Italia, e perseguitò da per tutto i Cristiani co' suoi Vandali; da' quali, com' è credibile per induzione storica, la Lucania ed i Bruttii sono stati per lunga pezza dominati. Nè pretermise di molestare al continuo le altre provincie italiane, mettendo in preda gli averi, sterminando ed imprigionando le persone, atterrando le città e le borgate. A distruzione del feroce invasore preparavano in Roma grossi armamenti la madre di Valentiniano e la sorella di Teodosio. Ma i sordidi intrighi, ed i tafferugli cortigianeschi lasciavano l' impero senza nè difensore, nè principe, e stoglievano da' virili consigli, e dalle opere risolute.

Intanto sedeva imperatore Petronio Massimo, che aveva assassinato Valentiniano III; dalla cui vedova Eudossia fu Genserico occultamente invitato a prender la volta di Roma, ed aiutar la città e lei dall'abborrito usurpatore dello Stato. E quando la mostruosa e logora mole dell'impero romano era in arbitrio di Ricimero, che non essendo imperatore, nè re, governava l'Italia col titolo di *Patrizio* e di *Conte*; questa già donna di provincie, si lasciava stranamente difendere, ed in uno atterrire dalle bande de' *Confederati*. Queste componevansi di una rinfusa moltitudine di gente diversa per lingua ed origine, nella quale prevalevano gli Eruli, gli Scirri, gli Alani, i Turcilingi, ed i Cugii. Fra costoro era dei primi, e primo forse, l'erulo Odoacre (*An. di Cr. 474*), che militava nel presidio imperiale, mentre teneva il governo Augustolo. Questi confederati, come si avvidero le sorti dell'impero essere sulla punta delle loro armi, e nulla avere a temer dagl' Italiani, che imbolsiti e torpidi accasciavansi pazienti sotto il pondo della propria ignominia, cominciarono a pretender per loro la terza parte de' terreni. Oreste patrizio, ch'era padre di Augustolo, si oppose a tal pretensione; ma i Barbari, che vi si erano incaponiti, si crearono a loro capo Odoacre. Il quale nel primo tratto tolse la vita ad Oreste, ad Augustolo lo Stato. Così l'impero romano che Augusto aveva fondato, finiva in Augustolo (*An. di Cr. 476*).

III. Odoacre fu il primo barbaro che facesse chiamarsi re d'Italia (*An. di Cr. 476 a 493*); ma dal titolo in fuori, niun'altra cosa cambiò nella costituzione dell' impero. E fu così fortunato che recò Genserico a cedergli quella parte della Sicilia, che siede sulla riva orientale, promettendogli in ricambio il pagamento di un annuo tributo. Solo si riserbò Genserico il diritto di tener presidii in taluni luoghi fortificati, e fra essi era Lilibeo. Dopo un regno di diciassette anni doveva però Odoacre restar soverchiato dall'ostrogoto Teoderico. Questi venuto in Italia e cavato di stato Odoacre, distese il suo regno dalle Alpi a Leucopetra, necessitò i Vandali ad abbandonar quello che tenevano in Sicilia; e dal Senato e dal popolo romano fu salutato liberatore. Mentre Odoacre fra i tripudii di un lauto banchetto veniva scannato in Ravenna.

L'Italia sotto Teoderico ripigliava vita e vigoria (*An. di Cr. 493*); ma frattanto l'impero d'oriente andava mancando tra le fiacche mani d'imperatori spregevoli, e senza nome; e tale durò sino all'età memorabile di Giustiniano. Uno de' più benemeriti cittadini durante il regno di Teoderico fu Aurelio Cassiodoro da Squillaci, il quale, secondo quell'età, non era solo insigne letterato e scrittore, ma due

onorevoli cariche aveva tenuto sotto il re Odoacre, per la cui morte tornò in Squillaci alla vita privata. Teoderico, riconosciutone il gran merito, a sè il chiamò; ed in premio di essersi adoperato a far che i Siciliani, dopo l'espulsione de' Vandali, riconoscessero il goto in re loro, ebbe prima la Correttura della Lucania e dei Bruttii, ed ascese via via alle più eccelse dignità dello Stato.

Teoderico aveva trovato che i tributi delle provincie erano stati già commutati in danaro; e benchè non sia conosciuta la quantità delle specie di carne che, come osservammo, prestavano a Roma i Lucani ed i Bruttii, sappiamo però che l'annuo tributo in danaro montava a mille e dugento soldi di oro, de' quali ognuno valeva mille denari. Or Cassiodoro, essendo Correttore (*An. di Cr. 495*), impetrò da Teoderico che i Lucani ed i Bruttii, in luogo de' mille e dugento soldi che prima rispondevano, ne dessero solo mille. Ma in seguito un altro aggravio si fece manifesto, in tempo che Cassiodoro teneva in Roma la Prefettura del Pretorio, e gli era succeduto Venanzio per Correttore della Lucania e de' Bruttii. I Romani, anche dopo ridotto il tributo in danaro, tenevano in questa provincia uffiziali addetti non solo a riscuotere il tributo pecuniario (*susceptores*); ma bensì a fare per conto di Roma le provviste delle carni porcine (*suarii*), e pecorine (*pecuarii*). Or costoro sotto pretesto di compra, ma senza pagarne il valsente, continuavano a prendersi da' Lucani e da' Bruttii la detta specie di carni; ed a spese degli abitanti ne facevano di grossi guadagni. Della qual cosa i Reggini, a' tempi di Teodato, si richiamarono a Cassiodoro ch'era allora Prefetto del Pretorio (*An. di Cr. 525*). E costui, conosciuta la ragionevolezza delle loro querimonie, ordinò con suo rescritto al Cancellario Anastasio di por mente che i detti uffiziali non facessero ulteriori concussioni ai Reggini, e che dovessero in futuro adempiere al loro uffizio secondo legge ed equità. Dal qual rescritto scorgiamo per indiretto quante lodi faccia Cassiodoro al reggino territorio, quanto questo fosse ferace di ottimo vino, quanto frequente di pesci il mare, quanto copioso di saporiti erbaggi il terreno. Tra gli erbaggi era molto amata e ricerca l'indivia; celebratissime tra i pesci le anguille, e le murene; e queste ultime si pescavano un tempo studiosamente per esser mandate in Roma, e riposte nelle piscine di quei voluttuosi cittadini. A' quali era pure accettissimo il vino *palmaziano*, ed il cacio *silano* de' Bruttii.

IV. Dopo la morte di Teoderico (*An. di Cr. 526*), gli successe nel governo d'Italia Atalarico, ed a questi Teodato; timido, avarissimo, e malvagio uomo. Sotto Atalarico la provincia della Lucania

e de' Bruttii fu retta da Severo, a cui però non fu mai dato il nome di Correttore. Ed al Correttore, ma però con più ristrette attribuzioni, succedette il *Cancellario della Lucania e de' Bruttii* sotto Teodato e Vitige (*An. di Cr. 534*). Di questi Cancellarii conosciamo Vitaliano, Anastasio, e Massimo.

Era allora assai celebre presso i Lucani una Fiera, che favoreggiata dagli editti di Atalarico, aveva principio annualmente nel giorno di San Cipriano, ed era perciò detta *Fiera di San Cipriano*. Concorrevano in essa in gran copia Campani, Apuli, Calabri, e Bruttii, e facevasi mercato di manifatture, di merci indigene, e di ogni sorta bestiame.

Giustiniano che in questo mezzo aveva rialzato l'impero d'Oriente, rivolgeva seriamente nell'animo il disegno di cacciare i Vandali dall' Affrica, e dall'Italia i Goti; e così aggiungere al suo dominio queste contrade, ch'erano già due delle più nobili e ricche dell'impero occidentale. A Belisario fu addossata la magnanima impresa. E partito da Costantinopoli con un'armata formidabile, dirizzò la navigazione per l'Affrica; ed approdatovi, alla prima giunta espugnò Cartagine, e fece che i Vandali sloggiassero da quel paese. Fornita quell'impresa, si rivolse alla Sicilia, ed al primo ottenne Lilibeo (*An. di Cr. 535*); fortezza ch'era in potere di Trasimondo, re d'Affrica: poi Siracusa, Catania, Palermo. E brevemente, trasse tutta Sicilia all'obbedienza di Giustiniano. In questo termine di cose l'armata imperiale afferrava il porto di Messina, dove imbarcate Belisario le truppe, venne sopra Reggio, e domandò la città. Eurimondo, (o Ebernore o Ebrimuto come altri il dice) principe goto, che aveva per moglie Teodenanta figliuola del re Teodato, stanziava in Reggio con un buon nerbo di milizie per tener chiuso a'Bizantini l' ingresso in Italia. Ma Belisario seppe far tanto con pratiche e promesse che si guadagnò il Goto, e senza ostacolo fu pattuita la dedizione di Reggio (*An. di Cr. 536*). E più, Eurimondo e tutta la sua gente si lasciò andare alla parte di Belisario. Non soffrendogli però l'animo di restarsi nel luogo del suo tradimento, accattò licenza di ritirarsi in Costantinopoli, dove a dimostrazione di gratitudine gli fu data la dignità di patrizio.

Belisario munita Reggio, e debitamente presidiatala, deputò a sua guardia Teremondo ed Imerio, prodi capitani, e seguitò il cammino per Roma, ove gli tardava di collocarsi vittorioso, e splendido delle sue glorie. Da Reggio sino a Napoli la flotta e l'esercito bizantino procedettero quasi sempre in vista l'una dell'altro, lungo le coste del Tirreno. Un drappello di Reggini, incitati e condotti da

Ursicino loro valoroso compatriota, accompagnavano Belisario nell'impresa di Roma.

Circa questi tempi una scorreria di pirati, condotti da un Mamuca, narrasi avvenuta nelle vicinanze di Messina, ove dettero il guasto al cenobio di San Gio. Battista. Di là poi voltarono a Reggio per farvi il medesimo; ma, colte e rotte da subita procella le loro fuste nel mezzo dello stretto, tutti perirono.

Belisario si approssimava a Roma a gran giornate, non solo senza impedimento di sorta alcuna, ma anzi dalle più città festeggiato e ricevuto, come se ne fosse il sovrano. Della qual cosa venne sì forte spavento a Teodato, che già sentiva sul suo capo il sibilo della vicina tempesta; e si affannò di spedir nunzii che portassero a Costantinopoli varie profferte di pace; ma di queste niuna fu accetta a Giustiniano. Onde i Goti, sentendo vergogna della viltà di Teodato che non mostrava animo eretto alla sommità del pericolo, lo uccisero senza por tempo, e gridarono loro re Vitige. Il quale quando adoperava ogni sforzo di ricuperar Roma, già caduta in potestà di Belisario, la trovò in forte attitudine di ribattere qualunque percossa nemica. Alla qual difesa Belisario aveva posto l'animo attesamente, e commessa la guardia della porta Flaminia a quella schiera di Reggini, che vi aveva menati Ursicino.

V. Ma dalla stessa gloria di Belisario pigliarono argomento i suoi emuli di metterlo in odio a Giustiniano, a cui persuadevano che il vittorioso guerriero, recando a proprio utile la conquista d'Italia, mirasse a farsene re. Questo fece che Belisario fosse bruscamente richiamato in Costantinopoli, quando all'Italia era ancor necessario il suo braccio per consolidarne il dominio imperiale. Dall'altra parte la fortuna de'Goti cominciava ad esser risuscitata da Totila che a Vitige succedeva. Totila riconquistava in piccol tempo molte delle perdute provincie d'Italia; ed ogni dì più che l'altro perdevano terreno i Bizantini. Quando di queste traversie si ebbe conoscenza in Costantinopoli, gli occhi di tutti si rivolsero a Belisario, e l'imperatore, per secondare, sebbene di mal genio, il pubblico desiderio, rimandò Belisario in Italia. Mentre queste cose avvenivano (*An. di Cr. 547*), Totila che soggiornava in Brindisi, ebbe avviso della ritornata del temuto nemico, e spedì Ricimondo con un esercito verso Reggio per attraversargli il passaggio da Sicilia in Italia. Ma Giovanni Vitelliano, capitano di Belisario, ch'era all'assedio di Acerenza nella Lucania, percosse Ricimondo tra Vibone e Reggio, e lo vinse.

Dopo varii accidenti che non si attengono alla nostra storia, Be-

lisario aveva ottenuta Roma, e si affaticava di respingere i Goti che facevano pressa di riaverla. Ma quand'egli si prometteva da Costantinopoli rinforzi valevoli a pigliar qualche decisiva battaglia, gli fu ingiunto che, lasciato in Roma un presidio, si trasferisse nella Lucania e ne'Bruttii, dove il popolo si era messo in umore sedizioso contro i Bizantini. Vennero poi gli ajuti a Belisario, ma erano niente al bisogno, quantunque avesse certezza che molti gliene giungerebbero in breve da Costantinopoli. Belisario per averli più presti volle accostarsi colla flotta verso Taranto; ma il mare gittatosi a burrasca lo trascinò per Crotone. Donde, a riconoscere i luoghi e procacciar viveri, fece smontare la cavalleria, dalla quale fu sconfitta una grossa banda di Goti che le era uscita a riscontro. Ma Totila in buon punto spinse loro addosso un tremila cavalli, che sbaragliarono interamente i nemici. Questa rotta increbbe assai a Belisario, a cui veniva riferito ad un tempo che i Goti, fatta massa, sarebbero presto sopra Crotone. Il perchè egli, che non reputavasi sufficiente a tener forte in quella posizione, ascese, come potè più sollecito, sulle navi; e colla sua Antonina, che aveva voluto essergli compagna nei pericoli, prese terra in Messina. Totila frattanto stringeva di assedio Rossano, castello de'Bruttii, dentro cui era un presidio di cento fanti e trecento cavalli. Belisario, saputo le strette di Rossano, e premendogli che questo castello non cedesse al nemico, quivi accorse da Messina co'suoi. Ma come prima si offersero alla sua vista le numerose schiere de'Goti ordinate a battaglia lungo il lido, retrocedette in Crotone. Donde provvide che Giovanni Vitelliano divergesse verso il Piceno una parte delle truppe, sperando che Totila, staccandosi da Rossano, là correrebbe. Ma non sortì il suo desiderio, perchè Totila non si rimosse, e Rossano cadde.

VI. Dopo la quale espugnazione Totila trasse al Piceno, soggiogò Perugia, e ritolse Roma a'Bizantini. Restava che si mettesse all'impresa di Sicilia. Ma prima di andarvi, divisò di aver Reggio nelle sue mani, tra perchè non voleva lasciarsi nemica a tergo questa città, e perchè comprendeva quanto il possesso di essa gli darebbe comodo alla ritirata in casi sinistri, ed opportunità di tenervi milizie sussidiarie, proviande, e munizioni. Per la qual cosa non sì tosto fu a Reggio che vi si pose a campo, e chiese che gli si rendesse. Ma Teremondo ed Imerio, che avevano affortificata la città con ogni spediente di guerra, energicamente respinsero le armi gotiche. Laonde avvistosi Totila che ad ottenerla per forza, vi farebbe mestieri molto tempo, lasciò truppe bastevoli per tenerla assediata, e veleggiò in Sicilia (*An. di Cr. 549*); la quale in breve si compose

tutta alla suggezione di lui. Reggio nondimeno mal potè durare all'assedio; poichè dal difetto delle cose più necessarie alla vita fu stretta a darsi per patti.

E mentre Totila correva vittorioso dalle Alpi a Lilibeo, Belisario stava ne'Bruttii inoperoso e di mala voglia. E Giustiniano, che nè voleva sentir di pace, nè dava lena alla guerra, forzava Belisario a cancellare l'antica fama colla vergogna delle fresche sconfitte. Il quale, così balestrato dalla voltabile fortuna, errava doloroso e da fuggiasco lunghe le rive bruttie, non osando nè di mettersi dentro il paese, nè di affrontarsi con Totila. Ma in ultimo Giustiniano, impigliato nella guerra co' Persiani, richiamò Belisario alla imperial metropoli da quella Italia che più per lui non faceva.

CAPO SESTO

(Dall' anno 551 al 623.)

I. Dominio de' Goti. Artabano toglie Reggio dalle loro mani. Narsete in Italia. Morte di Totila; e fine del dominio gotico. II. Leutari e Buccellino. Reggio è da Buccellino saccheggiata ed arsa. Sono entrambi sconfitti da' Bizantini. III. Narsete chiama i Longobardi in Italia. Esarcato di Ravenna. Autari III in Reggio. Dominio de' Bizantini. Reggio resta in potestà de' Bizantini. IV. L' Impero d' Oriente è diviso in dodici *temi*. Nel decimo tema si comprende la Sicilia e Reggio. Giovanni Comsino, duca di Napoli, occupa Reggio; ma subito n' è cacciato dall' Esarca Eleuterio. V. Floridità di Reggio, e di altre città de' Bruttii sotto i Bizantini.

I. Dopo la partenza di Belisario l'Italia fu dominata dai Goti dall'un capo all'altro. I tempii distrutti, perseguitati i sacerdoti, rovinate le pubbliche e le private fortune, abbruciati i campi e le città, stracciate le leggi, la santità de'domestici focolari violata. I preti, i monaci, e moltissima copia d'Italiani, che da tanto soqquadro eran fuggiti atterriti a Costantinopoli, non restavano di pregar Giustiniano che vedesse modo e riparo a tanta somma di mali. Di che commosso l'Imperatore, e scongiurato altresì da Cetego Patrizio e da papa Vigilio che a bella posta si era condotto a Costantinopoli, spedì con potenti forze Liberio, per farla finita co' Goti. Ma questi mostratosi irresoluto e dappoco fu tolto di grado, e messovi Artabano. Allora la guerra d'Italia fu rattizzata con maschio ardimento. Artabano strappò a'Goti la Sicilia, ripose Reggio ed altre terre de'Bruttii nel dominio imperiale, racquistò la Lucania (*An. di Cr. 551*), e via via altre contrade italiche; finchè venuto al sangue presso Ancona

coll'esercito nemico, fece toccargli una compiuta disfatta. E ad aggiunger gagliardia a' Greci vittoriosi veniva a tempo Narsete da Costantinopoli. Il quale avendo corroborato il suo esercito di una buona mano di Unni da lui vinti, di altra gente raunaticcia, e massime di cinquemila Longobardi, sbarcò a Crotone, da dove si mise nel cuore dell'Italia. Totila uscito di Roma si sollecitò dargli battaglia. Urtaronsi tra Gubbio e Metelica i due nemici eserciti, e con furore e veemenza si combatterono; ma vinsero la giornata i Bizantini (*An. di Cr. 552*): e Totila, mortalmente trafitto, vomitava poco lungi dal campo la fiera ed indomita anima. Teja che gli tenne il luogo, fu anch'egli battuto, e morto in capo di due mesi sulle sponde del Sarno. E finiva colla sua morte l'impero de' Goti in Italia. Nella quale ebbero da Narsete origine i Ducati, che poi sotto i Longobardi presero tanta larghezza ed importanza.

II. Que' Goti che, scampati dalla battaglia del Sarno, eransi in Pavia raggranellati, da ivi fecero istanza a Teobaldo, re dell'Austrasia (cioè de' Franchi orientali) che volesse mandar sua gente in Italia a soccorrerli. Costui, comechè non abbia voluto scopertamente attaccar brighe con Giustiniano, chiamò però a se di soppiatto due coraggiosi e gagliardi Duchi Leutari e Buccellino, che in quei paesi franchi ed alemanni molto potevano; e loro insinuò di cacciarsi nelle contrade italiane. E di cotesta gente, ch'era tuttavia idolatra, tanta massa fu accolta e sdrucciolata giù dalle Alpi, che i miseri Italiani si videro accoppati da ben ottantamila di quelle più bestie che uomini. I quali forzatosi il passo per la Liguria, da quivi si traforarono sul territorio romano; e furono di breve nel Sannio. Da questa regione fecero la via per due bande; Leutari si sfogò lungo il lido dell'Adriatico per sino ad Otranto; Buccellino, spintosi sulla Campania, e sulla Lucania ed i Bruttii, non si ritenne che a Reggio; e questa città fu da lui posta a sacco ed a fuoco (*An. di Cr. 554*). Ma Leutari poi, quando baldanzoso di tante prede, ritorcevasi per la via del Piceno alle Alpi, fu pettoreggiato da Artabano, e sconfitto. E Buccellino, che dal suo canto voleva riuscire al medesimo disegno, s'imbattè in Narsete sul Volturno, e fu tagliato a pezzi lui ed i suoi.

III. Per la morte di Giustiniano sedette imperatore Giustino II. e Narsete fu rimosso dal comando d'Italia (*An. di Cr. 566*). Di che irritato fuormisura contro la Corte bizantina, confortò i Longobardi, popolo bellicoso, a far la conquista del bel paese italiano. Alboino li conduceva, e l'Italia, o poco o niente difesa dagl'imperatori d'Oriente, trovossi abbandonata a se medesima. Non fu quindi molto faticoso a' Longobardi l'ottenerne il possesso.

Quando da Costantinopoli veniva in Italia Longino con ampia giurisdizione di darle nuova forma (*An. di Cr. 568*), egli v'istituiva in Ravenna un Esarca; supremo magistrato, da cui fu fatto dipendere il dominio bizantino in Italia. E ricomponendo altrimenti l'ordinamento civile e militare, sopprimeva gli uffizii de'Consolari, de'Correttori, de'Presidi, e de'Cancellarii, che fino allora avevano amministrato queste regioni, e vi rizzava i Ducati. Dalle quali mutazioni, che commettevano le principali città a'Duchi, pessimi sovente, poco tra se concordi, e prepotenti al sommo, s'ingenerò molto malumore negli ordini civili ed infimi del popolo; e fu preparata sordamente la strada al dominio de'Longobardi. Alla conquista cominciata da Alboino diede compimento Autari III. Il quale, postergate Roma e Ravenna, che non avrebbe potuto espugnare così di leggieri, dispose che le sue truppe facessero massa nel Ducato di Spoleto; donde poi si gittò repentino nel Sannio. Di che i Greci colti alla sprovveduta, restarono così sbigottiti che non posero alcuno impedimento all'impeto del Longobardo. Proseguì allora Autari il suo cammino, ed internatosi nella Lucania e ne'Bruttii, sbucò sopra Reggio, e vi entrò vittorioso (*An. di Cr. 589*). Qui pose termine alla sua corsa; e dicesi che vedendo in un punto di quel lido una eretta colonna, (forse la colonna Reggina) abbiala percossa colla lancia, e detto: Questo sarà il termine del dominio de'Longobardi. Ma questa di Autari sino a Reggio non fu che una scorreria transitoria. Imperciocchè in quello spazio che i Longobardi tennero signoria in Italia e guerra co'Bizantini, questa estrema contrada, ove è Reggio, fu sempre tenuta da questi ultimi, e non dominata mai da'Longobardi. Pongasi perciò mente che il dominio bizantino abbracciava quella meridional parte de'Bruttii che da Leucopetra, tra il Tirreno ed il Ionio, si stendeva di là da Cosenza e da Cassano sino all'Agropoli.

IV. Quanto possedeva l'Impero d'Oriente fu compartito in dodici *temi* (o vogliam dire provincie), de'quali il decimo comprendeva la Sicilia, e quella parte de'Bruttii, che cominciando dall'Agropoli, Cosenza e Cassano, aveva nel suo seno Reggio, Gerace, santa Severina, e Crotone. Donde seguì che quest'ultimo lembo d'Italia fosse chiamato talune volte *Sicilia*, e così incontra presso i cronisti bizantini esser detto *Vescovo di Sicilia* il Vescovo di Reggio.

Tra le dipendenze dell'impero bizantino in Italia si annoverava il Ducato di Napoli, ma n'era però più tributario che suddito. Sicchè sovente gli Esarchi di Ravenna ebbero necessaria la forza per reprimere i Duchi di Napoli, che avevano il farnetico di farsi al

tutto indipendenti. Così sappiamo che Giovanni Comsino Duca di Napoli si ribellò dall'Esarca, e scorrazzando la Calabria, la Lucania ed i Bruttii, fece punto in Reggio, e la occupò (*An. di Cr. 623*). Di modo che fu uopo all'Esarca Eleuterio muovere un buon nerbo di Bizantini contro il Ducato di Napoli per obbligar Comsino ad uscirsi di Reggio. Ma quando costui, tornato in cervello, retrocedeva per Napoli a mettere in salvo sè e gli Stati suoi, fu quivi stesso sopraggiunto da Eleuterio, ed ucciso.

V. La stessa irruzione de' Longobardi fu causa che sotto i Bizantini la Sicilia ed i Bruttii si accrescessero a dismisura di popolazione e di commerci. Imperciocchè i popoli mediterranei d'Italia, a fuggir morte e servitù, abbandonavano a torma le native terre, e cercavano rifugio nelle parti litorane della Sicilia e de'Bruttii, soggette a'Bizantini. E Reggio allora, Rossano, Gerace, Santa Severina, Crotone erano frequenti e ricchi di esterni traffichi, e scambiavano utilmente le merci indigene con quelle d'Oriente. Donde veniva che tra Costantinopoli e le bruttie contrade fosse un continuo andare e venire di mercatanzie di ogni maniera. Se quindi troviamo Reggio in gran fiore sotto l'impero orientale, non farà meraviglia a persona.

FINE DEL LIBRO SECONDO.

LIBRO TERZO

CAPO PRIMO

(Dall' anno 624 al 732.)

I. Prima venuta de' Saracini in Sicilia. II. Costante II viene in Italia; e muore in Siracusa. III. L'Esarca Teodoro Calliopa, e l'Imperator Costantino Pogonato vengono in Reggio, donde passano in Sicilia. I Saracini infestano di nuovo l'isola. Guerra tra Bizantini e Saracini. IV. Agatone reggino è assunto Papa. Gli succede Leone II altro reggino. Ribellione di Sergio, Pretore di Sicilia; che fugge a Reggio. V. Leone Isaurico, e Gregorio III. La Chiesa di Reggio sottratta al Pontefice Romano, è annessa al Patriarcato di Costantinopoli, ed elevata a Metropolitana. VI. Trasposizione del nome di Puglia e di Calabria; quello di Bruttii si perde. VII. Rito greco in Calabria. Metropoli di Reggio. Chiese suffraganee al Metropolita reggino, il quale è compreso tra gl' Ipertimi. Protopapi e Deuterii, o Ditterei.

I. Era imperatore d'Oriente Costantino II quando Gregorio Prefetto d'Affrica gli si ribellò, ed alla conquista di quel paese chiamò Moavia, Califfo de' Saracini, primo degli Ommiadi; il quale regnava vicino di quella regione, ove Cartagine, già potentissima, sedeva umile e deserta. Costui prestatosi al grato invito, spedì il suo figliuolo Abdallà a quella volta, il quale si spinse contro Cartagine, e levò il nido agl' imperiali. E lo stesso Moavia, fattosi contro a Costante II, che guidava in persona un forte esercito, n' uscì appieno vincitore, e sottrasse Cipro e Rodi all'Impero bizantino. Per la qual cosa, usufruttuando la sua buona fortuna, prese ardimento di ordinare ad Abdallà, che dall'Affrica si conducesse nella non lontana Sicilia. Era fatale che a chi signoreggiava Cartagine dovesse sempre entrar desiderio di dominar quell' isola, bellissima e nobilissima sopra le altre di Europa.

All'Esarca Olimpio che dimorava in Roma (*An. di Cr. 650*) per metter le mani sopra papa Martino I (a cui veniva imputato di aver

persuaso a' Saracini la passata in Sicilia) fu data spia delle novità quivi succedute. Ond' egli si trasse speditamente nell' isola con buon nerbo di gente; ma azzuffatosi co' Saracini, fu battuto con totale sterminio de' suoi, e ne perdette la persona. Allora Abdallà menò distruzione di molte delle più cospicue città e doviziose, corseggiò le riviere de' Bruttii, e risalito sulle navi si portò seco un prezioso bottino, massime di simulacri d' oro e d' argento; e fecene dono al Califfo Moavia. Questa forse fu la prima incursione de' Saracini in Sicilia, della quale isola restarono così innamorati, che non cessarono poi d' inquietarla allo spesso, sinchè non la ebbero tutta dominata. Per allora nondimeno il nuovo Esarca Teodoro Calliopa li costrinse a partirsi.

II. Intanto la guerra rottasi tra Costante e Moavia durava gagliardissima nelle altre parti dell' impero, come nell' Armenia e nella Licia, ed i Cristiani avevano quasi sempre il peggio. Ma Moavia in ultimo, essendo alle mani col suo competitore Alì per il possesso dell' impero arabo, non reputò convenevole tenersi nemico Costante, e quindi chiese ed ottenne pace (*An. di Cr. 655*). Non sì presto Costante si vide sbrigato della guerra, che fece pensiero di passare in Italia a trar vendetta di papa Martino, cadutogli da più tempo in sospetto di aver chiamato in Sicilia i Saracini. E venutovi con potenti forze, si precipitò sopra Roma, e le diede orribilmente il sacco; poi seguitò correndo, a uso di ladrone, la Corsica e la Sardegna, e tutte le coste meridionali d' Italia per sino a Reggio; a cui fece provare la sua bestial ferocia. Da quivi passò in Sicilia, e si fermò in Siracusa; del che i Siciliani ebbero una matta allegrezza, e sperarono miracoloni dalla presenza dell' Imperatore. Ma seppero intanto in che strana maniera aveva costui aggravate di gabelle, capitazioni, ed altri odievoli balzelli le popolazioni italiane. E sperimentarono di breve i Siciliani sopra loro medesimi i rari benefizii dell' imperial presenza: sì che un' infinità di persone, dandosi a fuga, preferirono di prender casa in Damasco, sotto il saracinesco dominio. Ma l' ira di Dio aspettava Costante in Siracusa; ov' egli, dandola per mezzo a stravizzi, a libidini, e ad infamie incredibili, mentre una volta tutto ignudo e voluttuoso si prosciogliеva nel bagno, venne ucciso da Andrea di Troiso (*An. di Cr. 663*) uno di que' tanti che non potendolo più comportare, s' erano congiurati a levarlo di terra. E Mecezio, giovine armeno di fattezze vigorose e bellissime, fu immantinente gridato imperatore da' Siciliani.

III. Circa il tempo che queste cose intervenivano in Sicilia, l' Esarca Teodoro Calliopa erasi recato a Reggio con molta milizia,

(*An. di Cr. 668*), e stava in avviso degli effetti che avrebbe partorito la morte di Costante. In Costantinopoli saliva in pari tempo all' impero Costantino Pogonato figlio di Costante; ed era suo primo disegno di trasferirsi in Sicilia a vendicar la morte del padre. Mecezio, che aveva antiveduto quanto si apparecchiava a' suoi danni, non solo si era messo in punto di resistere con ogni suo sforzo alle armi bizantine, ma chiese in suo pro da Moavia l' ajuto de' Saracini. Prima però che questo ajuto giungesse, Costantino aveva pigliato porto in Reggio, ed unite le sue forze con quelle apprestate nella stessa città da Calliopa, trapassò in Sicilia, e sopraffece Mecezio.

Alla sua nuova venuta nell' isola Abdallà trovò che Mecezio era già morto; ma non volendo tornarsi al suo paese senza far provare a' Siciliani il frutto delle sue correrie, sbarcò improvviso, ed entrato in Siracusa fece grande uccisione di quella gente, e pose a bottino tutto quanto Costante aveva involato a' Romani. E così ricco di preda rimontò co' suoi sulle navi, e tornò ad Alessandria. Narrasi nondimeno che, senza l' invito che Mecezio aveva fatto a' Saracini, costoro erano già in movimento contro Sicilia, perchè i Bizantini da questa isola e dalla Sardegna erano discesi in Asia, nella parte orientale della costa di Barberia; donde Moavia li aveva con gran vigoria ributtati. Da indi innanzi i Saracini non cessarono mai da sbarchi ed incursioni in Sicilia, tempo per tempo, e con varia fortuna. Dopo la morte di Moavia, levandosi da ogni parte pretensori all' impero d' Affrica, la guerra civile mise in subuglio l' Arabia, l'Egitto, e la Persia (*An. di Cr. 669*). Di che avvantaggiandosi i Bizantini, composero un' armata ne' porti della Sicilia e dell' Italia inferiore; ed eseguito con buon successo uno sbarco in Affrica, ripresero Cartagine, e tagliarono a pezzi quanti musulmani caddero loro in potere. Ma poi fu ultimata la pace tra Costantino III ed i Saracini; (*An. di Cr. 682*) tra i quali non pertanto la guerra civile bollì a dilungo, in sino a che venuti perditori e sterminati gli Ommiadi alla metà del secolo ottavo, Abderàmo, ultimo di essi, fu stretto a fuggire, e lasciare il dominio agli Abassidi.

IV. A questi tempi fu pontefice romano il reggino Agatone. (*An. di Cr. 678–682*). Costui ottenne da Costantino III, per il mezzo di Abondanzio Vescovo di Paterno, e di Giovanni Vescovo di Reggio, che i Bruttii e la Sicilia tanto angheriati da' Saracini, fossero esenti de' tributi. Un altro reggino, Leone II salì pure al papato, e succedette ad Agatone.

Nel corso de' primi anni del secolo ottavo i Bizantini tornarono all' armi co' Saracini (*An. di Cr. 717*). E questi ultimi giunsero a

campeggiar Costantinopoli, e minacciar l'esistenza dell'Impero. Durante tale assedio, Sergio Pretore di Sicilia, facendosi a credere inevitabile la rovina dell'impero d'Oriente, e dando vista a' suoi che fosse già consumata, gridò in Sicilia imperatore un Basilio, figliuolo di Gregorio Onomagulo. Ma quando a Costantinopoli corse la voce di questa ribellione, i Saracini erano già in rotta ed in fuga; e Leone III Isaurico, presa la corona, si sollecitò d'inviare in Sicilia Paolo per nuovo Pretore. Arrivò questi inaspettato in Siracusa, e tal terrore n'ebbe il ribelle Sergio, che si trafugò a Reggio precipitoso; donde per il paese de' Bruttii si mise in sicuro nel dominio dei Longobardi.

V. Leone Isaurico, mirando a scemare la crescente potenza dei romani Pontefici, cominciò da perseguitare le divine Imagini (*An. di Cr. 732*), con la qual guerra sconvolse tutta la Cristianità. Nè la voce, e le ammonizioni di papa Gregorio III potettero rimuover Leone dal far guerra alla Chiesa. Ma poichè vide il pontefice vana ogni sua istanza a rimettere in senno l'imperatore, convocò nella Basilica Vaticana un Concilio di Vescovi italiani, e quivi fulminò la scomunica contro chiunque deponesse, profanasse, distruggesse, o bestemmiasse le sacre Imagini. Ciò fatto procacciò di notificare all'imperatore ed a tutti gli uffiziali dell'impero la determinazione del Concilio, e deputò a questo effetto in Sicilia Costantino Defensore; ma questi fuvvi imprigionato, e toltegli le lettere pontificie. Tanto fece però Gregorio che tali lettere pervennero per altra via a Leone e ad Anastasio Patriarca, ch'era succeduto a Germano divoto della latina liturgia. Ma costoro non si lasciarono scuotere dalle papali censure; anzi Leone infuocato a vendetta contro il pontefice e chiunque contrapponevasi alla sua volontà, allestì una poderosa armata per castigare i renitenti, e la pose nell'Adriatico sotto il comando di Mane, Duca de' Cibirrei. Aggravò inoltre la sua mano su' possidenti Siciliani e Bruttii, che favorivano il papa, accrescendo di un terzo il tributo della capitazione, ed incamerando i patrimonii spettanti alla Chiesa Romana, che le rendevano ogni anno tre talenti e mezzo di oro. E per ferire nel cuore l'influenza del Pontificato Romano, strappò dalla sua dipendenza tutti i Vescovadi dell'Illiria, della Sicilia, e di quelle parti d'Italia che dipendevano dall'Impero Greco.

E per fare che le principali Chiese di questi luoghi si acquetassero alla suggezione del Patriarca di Costantinopoli, Basilio il Macedone poi volle che quelle di Siracusa in Sicilia, e di Reggio nell'Italia fossero elevate a Metropolitane, sedendo Pontefice Nicolò I.

Per la qual cosa da quel tempo non vediamo più aver parte ne'Sinodi de' romani Pontefici i *Vescovi di Sicilia*, o *de' Bruttii*, ma bensì averla grandissima ne' Concilii Costantinopolitani.

VI. Occupata gran parte della Calabria da Romualdo I Duca di Benevento (*An. di Cr. 752*), ciò che in essa rimase a' Bizantini, come Gallipoli ed Otranto, alcune città marittime sino a Gaeta, e quella parte de' Bruttii ch' essi dominavano, fu da loro annessa al Tema di Calabria, sottraendo i Bruttii dal Tema di Sicilia, a cui erano aggregati. Onde provenne per alcun tempo che il nome di Calabria si adoperasse promiscuamente a dinotare ciò che di essa avanzava ai Greci, ed i nuovi paesi da loro occupati ne' Bruttii. Ma poi i Longobardi avendo dilatato il nome di Puglia alla Calabria da loro tolta a' Bizantini, questi che colla perdita della Calabria non vollero almeno perderne il nome, chiamarono *Calabria* in modo assoluto le loro possessioni ne' Bruttii. Laonde come il nome di Puglia prevalse a quello di Calabria, ch' era il nome del chersoneso ch' è tra Taranto e Brindisi, così il nome di Calabria prevalse a quello de'Bruttii, in questa ultima contrada ov'è Reggio. A dirlo insomma, l' odierno paese di Calabria era conosciuto col nome di *Bruttii* sin presso alla metà dell' ottavo secolo, e non fu detto *Calabria* che da indi in qua. Per contrario quella odierna regione, dov'è Taranto, Otranto e Gallipoli fu detta *Calabria* sino alla metà del detto secolo, e da indi in qua fu ed è parte di Puglia. E siccome innanzi che avvenisse questa perdita di dominio e questo scambio di nome, era Taranto residenza del Duca o Strategò di Calabria, così dopo fu fermata in Reggio la sede di questo magistrato; che poi, come vedremo, crebbe a tanta importanza, quando conquistata la Sicilia da'Saracini, Reggio diventò capo del dominio bizantino in Italia.

A queste cose fa bisogno che lo storico dia lucidità con molta accuratezza, se vorrà schivare gl' incredibili strafalcioni de' nostri cronisti, che confusero in modo grossolano, e quasi inestricabile i fatti dell' antica e della nuova Calabria, perchè non seppero divisare i tempi ed i luoghi, a cui si riferivano le cose da loro narrate. E noi daremo sempre gran peso a chiarire questa corografica mutazione ed alterazione di nomi, ch' è tanto necessaria alla esatta intelligenza della nostra storia.

VII. Le Chiese d' Italia e di Sicilia, poichè furono sottoposte al Patriarca di Costantinopoli, adottarono il rito greco. Principal chiesa di Sicilia era la Metropoli di Siracusa. Principale di Calabria la Metropoli di Reggio; onde il suo prelato dicevasi ancora, e dicesi assolutamente anche al dì d' oggi il Metropolita di Calabria. A questo

Metropolita di Calabria erano suffraganei prima sette vescovadi: Gerace, Squillace, Crotone, Cosenza, Tropea, Tauriana e Monteleone; poi furono aggiunti Rossano, Amantea, Nicotera, e Cassano; e finalmente Besignano, e Nicastro. Tra le ottanta Metropoli soggette al Patriarca bizantino, questa di Reggio era la trigesimaprima; e quantunque il suo Metropolita non avesse l'onorifico titolo di *Esarca*, era annumerato però tra gl' *Ipertimi*, che dopo gli *Esarchi* erano i maggiori di onore e di dignità. Le Metropoli di Reggio e di Siracusa, dopo quelle di Milano, di Aquilea e di Ravenna, sono le più antiche di tutte. E comechè la loro potestà abbia avuto origine dal Patriarca di Costantinopoli, pure ne fu riconosciuta e legittimata dai romani Pontefici, come a suo luogo vedremo.

I Rettori ed Economi delle Chiese greche parrocchiali (o plebali o battesimali che dir si vogliano) erano chiamati da' Bizantini *Protopapi* e *Deuterii* (ora Ditterèi); e *Cattoliche* le loro Chiese. Questo stesso nome invalse fra noi dalla metà del secolo ottavo; e valeva lo stesso che gli *Arcipreti* latini. Onde avemmo i Protopapi di Reggio, di Santagata, di San Lorenzo, di Motta, di Montebello, di Pentidattilo, di Bova ed altrettali; ed i Ditterèi di Cardeto, di Mosòrrova, e di Armo. E quella lingua greca che il dominio Romano, ed il conquasso de' Vandali e de' Goti avevano fatta sparire da noi, ci era novellamente riportata da' Greci di Costantinopoli; e le arti e gli studii greci tornavano a fiorirvi quasi come in antico. Nelle contrade superiori però, ove non giunse mai intero il contagio delle dominazioni successive, conservossi e dura ancora il greco accento, ed il greco costume. E se non senti la pura e morbida favella di Pitagora, d'Ibico, di Lico Butera, e di Teagene, scorgi tuttavia la guisa e la fattezza greca anche di sotto alle profonde storpiature indotte nel tradizionale dialetto del volgo.

CAPO SECONDO

(Dall' anno 753 al 956.)

I. Dominio de'Bizantini in Italia verso la metà del secolo ottavo. Guerre civili in Affrica. Gli Aglabiti. II. Avventura di Eufemio. I Saracini in Sicilia. Loro conquiste. III. I Saracini in Calabria. Guerra tra Bizantini e Saracini, e sue vicende. IV. I Saracini di Sicilia si ribellano. Abulabba, figlio del Califfo d'Affrica viene a soffogare la ribellione. Corsa di Sveropilo, re di Dalmazia, sino a Reggio. Abulabba assalta Reggio. Il Metropolita Reggino è fatto prigione da'Saracini. Il Califfo Abramo in Reggio; e poi muore in Cosenza. V. Reggio è ricuperata dai Bizantini, e diviene sede del Duca di Calabria. La Calabria è detta Sicilia. Prosperità di Reggio. I Saracini in Squillace. È loro capo Abstaele, poi Olcobechio. VI. Eustrazio Duca di Calabria. Tratta la pace co'Saracini. VII. Giovanni Mazzalo Duca di Calabria. È ucciso da'Reggini, che levandosi a tumulto, si danno a Landolfo I Duca di Benevento. Leonzio Metropolita di Reggio. Il corsale Abusaide in Sicilia. Reggio è assalita e presa da'Saracini di Affrica, ma i Saracini di Calabria, condotti da Olcobechio, la ripigliano. VIII. Bizantini, Calabresi ed Amalfitani si collegano contro i Saracini. Olcobechio resta sconfitto; e Reggio è racquistata da'Cristiani. Il capitano Saracino si rifà, e ritoglie Reggio; ma è ucciso da'suoi in Squillace. IX. Saclabio nuovo capo de'Saracini di Calabria. Battaglia de'Saracini presso Reggio. Conquiste di Saclabio in Calabria. I Calabresi si riscuotono, e disfanno Saclabio. Calabresi, Pugliesi, Amalfitani, e Giovanni Duca di Napoli si stringono contro i Saracini. Vittoria de'Cristiani, e morte di Saclabio.

I. Intorno alla metà del secolo ottavo (*An. di Cr. 744.*) una crudel pestilenza travagliò grandemente la Grecia, la Sicilia e la Calabria. Ivi a pochi anni Astolfo re de' Longobardi, venendo colle sue armi contro Ravenna, e dando dentro ai paesi dell' Esarcato, conquistò tutto in brevissimo tempo, sedendo imperatore d'Oriente Costantino IV. (*An. di Cr. 753.*) Non rimase allora altro a'Bizantini che la Sicilia, il Ducato di Napoli, il Ducato di Gaeta, e quelle città che componevano il Tema di Calabria, come Gallipoli ed Otranto nell'antica, e Reggio, Gerace, Santa Severina, Crotone, Amantea, Agropoli ed il Promontorio di Leucosia.

Intanto in Affrica alla dinastia degli Ommiadi fondata da Moavia succedeva dopo tante guerre civili quella degli Abassidi; così detta da Abul-Abbas, Califfo de' musulmani d' Affrica, d' Asia, e di Spagna. Poco appresso la città di Bagdad diveniva capo del califfato d'Oriente, e n' era fondatore Almanzor. E così Cordova era fatta sede del califfato di Occidente, proclamatone Emiro Miramolino. Sicchè dopo la caduta degli Ommiadi si partì in due califfati l'Impero arabo.

I Saracini avevano già conchiusa una nuova pace cogl'Imperatori d' Oriente, la quale poi fu maggiormente rifermata dall'Imperatrice Irene; ma però col vergognoso patto che l'Impero dovesse pagare a

que' Barbari, a titolo di donativo, un annuo tributo. Il secolo nono si apriva con una nuova dinastia saracina. (*An. di Cr. 800*). Abramo Aglab fondava un nuovo stato indipendente nell'Affrica cartaginese e tripolitana; e Cairovano, città nel regno di Tunisi presso l'antica Cirene, n'era creata capitale. Questa sua dinastia prese nome degli Aglabiti. In questo stesso anno papa Leone IV in San Pietro ornava della corona imperiale Carlo Magno, il quale, dopo circa quattrocento ottant'anni riconduceva in Occidente l'imperial maestà, ch'erasene dipartita con Costantino.

II. E ne' principii di questo secolo nono dovevano i Saracini ritornar in Sicilia, ed assodarvi la loro signoria. (*An. di Cr. 821*). Era imperatore di Costantinopoli Michele II, pretore di Sicilia Fotino Gregora, patrizio di Messina Eufemio. Eufemio, amando perdutamente Omoniza bellissima giovanetta che si era consecrata a Dio, tanto di se la invaghì, che ebbela alle sue voglie, e ne conobbe gli ultimi termini di amore. Del qual sacrilegio si fece un gran dire, ed Eufemio minacciato nella vita dagli offesi fratelli della fanciulla, e proseguito dalla giustizia, si tolse di Messina, e cercò rifugio nell'Affrica. (*An. di Cr. 828*). Recatosi a Cairovano, si appresentò al califfo Allà, figlio di Aglab, e gli espose quanto fosse facil cosa a'Saracini levar la Sicilia a'Bizantini, già divenuti corrottissimi ed odiatissimi oppressori. Allà, a cui l'impresa di Sicilia stava già nell'animo da gran pezza, accolse lietamente la proposta di Eufemio, e fatto appresto di potente armata con numerosa fanteria, diede l'assunto dell'espedizione al prode Benalfera. Partì questi per Sicilia con quarantamila Saracini, e navigando per il Capo Lilibeo, sbarcò in Selinunte, la quale prima fra le città dell'isola provò la feroce possa del Barbaro. Andò ivi all'incontro de'Saracini Eufemio colle sue genti, e loro congiuntosi procedettero insieme all'oppugnazione di molte città dell'isola. Lilibeo fu pure espugnato, e tanto piacque a'Saracini, che gli mutarono il nome in Marsala (Mars-Allah) che vale *Porto di Dio*. Ma Eufemio però non godette a lungo il frutto della sua tradigione; poichè quando meno di ciò si guardava, fu scannato nelle vicinanze di Siracusa da'fratelli della messinese Omoniza.

I Saracini intanto, vincendo ogni ostacolo che si tramezzasse al loro impeto, vennero in poco tempo signori delle principali città del litorale siciliano. Occuparono Messina, (*An. di Cr. 831*), cacciandone Teodato che n'era Strategò, presero Lipari, ed a mano a mano passando da una ad altra vittoria, misero l'assedio a Palermo sede del Pretore di Sicilia; e la ottennero. Dopo la perdita di Palermo i

Bizantini trasferirono la sede del Pretore in Siracusa come più centrale alle parti di Sicilia che rimanevano tuttavia in lor potere. Ma finalmente si ridusse a tale il dominio de' Bizantini, che loro non restavano nell' isola altre città che Siracusa, Taormina e Rametta. Espugnata poi Siracusa, (*An. di Cr. 871*) la sede del Pretore passò a Taormina. Così gli Aglabiti collocavano in Sicilia una branca della loro dinastia, e primo a governarla era Moamedo.

III. In questo mezzo i Saraciui, usando della loro fortuna, eressero l'animo a far l'acquisto della Calabria, dove già erano cominciate da più tempo le loro correrie. Ed una banda di Saracini aveva presa stanza in Amantea, (*An. di Cr. 870*) avendo a condottiero Adalcimo. La Sicilia e la Calabria erano chiamate da' Saracini con nome collettivo la *Gran Terra*, forse per un'allusione storica al classico nome di *Magna Grecia*.

In questo termine erano le cose quando Basilio imperatore d'Oriente, (*An. di Cr. 888*), rodendosi che l' audacia saracina avesse strappata all' Impero una delle migliori sue parti, pensò seriamente di preparare per Sicilia una gagliarda spedizione a ricacciare i Barbari nell' Affrica. Fu creato Stratego di Calabria Niceforo Foca, e commessagli la cura di quell' impresa. Costui vi si accinse con alacrità, e sbarcato prima in Calabria, corse sollecito a porre l'assedio a Santa Severina, ch' era tenuta da' Saracini; e quantunque costoro corressero in folla da Agropoli in soccorso della città, furono da Niceforo battuti, e passati fuor fuori. Dopo di che i Bizantini fecero ricuperazione di Santa Severina, e poi di Amantea e di Tropea, e forzarono i Saracini alla fuga. Ottenuti questi successi in Calabria, Niceforo mosse per Sicilia, e pose piede in Taormina. Ivi raffermò a prima giunta il vacillante dominio di quelle poche città che non si erano ancora gittate a' Saracini; poi riebbe Palermo. Ma dopo molti contrasti, datasi una battaglia navale nello Stretto, ed usciti vittoriosi i Barbari, furono tagliati ben cinquemila Bizantini, e quelli che potettero scampare, si ristrinsero in Reggio. E fu tanto lo sgomento venuto a'Cristiani da quella vittoria che i Messinesi ed i Reggini, a quella prima furia, si ripararono a'monti. Ritornò allora in poter dei Saracini Palermo, e le altre città di Sicilia che i Bizantini avevano ricuperate.

IV. Al principio del secolo decimo (*An. di Cr. 900.*) i Saracini di Palermo insorsero contro il loro Emiro Alassan I, e l' uccisero. Poi temendo non il Califfo d'Affrica volesse punirli di tal reato, presero consiglio di levar in capo, e farsi da lui indipendenti. Allora praticarono di aver sovvenzione dagli stessi Bizantini, i quali non

volendo pretermettere alcun espediente che potesse agevolar loro il riacquisto della Sicilia, diedero orecchi alle proposte de' ribelli Saracini. La più parte de' Siciliani, a cui era grave il dominio de'Barbari, erano fuggiti nella vicina Calabria, ed una gran quantità avea preso dimora in Reggio. Questi profughi siciliani uniti a' Greci di Reggio fecero causa comune co'Saraeini di Sicilia, per francarli dalla dipendenza del califfo affricano. Della qual cosa costui irritatissimo spinse a furia il suo figliuolo Abulabba con gran rinforzo di gente a reprimere la ribellione de'Saracini, ed a punire i Greci di Reggio e della rimanente Calabria dell'adesione e dell'ajuto che vi avevano prestato. Partì immantinente Abulabba, e pervenuto vicino a Palermo, percosse nel nemico esercito, e disfattolo nel primo impeto, occupò la città. (*An. di Cr. 901*).

A questi tempi medesimi (*An. di Cr. 904.*) una colonia di Saracini, che si era piantata presso il Garigliano fu colta e sterminata dalle armi collegate delle repubbliche italiane e di papa Giovanni X. Quanti scamparono si raccolsero allora sul Gargano, ed ivi messisi in forte uscivano sovente a depredare la vicine terre. Da ivi poi li scovò Sveropilo, re di Dalmazia, che confortato da papa Giovanni XIV, fece in quella congiuntura una corsa sino a Cosenza ed a Reggio.

Dopo l'espugnazione di Palermo risalito Abulabba sulle navi si dirizzò a Reggio, che gli Arabi chiamavano *Rivah*, e messe in ordine le sue schiere, al primo urto fu riurtato gagliardamente dalle greche milizie, che dalle altre città di Calabria erano ivi accorse a difesa di Reggio, ed a tener il fermo contro l'aggressione nemica. Innanzi ad Abulabba camminava il terrore. Tutti sapevano la distruzione ch'egli aveva fatta della nobile Palermo, e tutti resistettero con valore alla rabbia musulmana. Ma vinse l'impeto e la pertinacia de'Saracini; e Reggio quindi venne per forza nelle mani di Abulabba, (*An. di Cr. 901.*) che in fierissimo modo la sterminò, non perdonando nè a sesso, nè ad età. Per Reggio sventurata pareva venuto l'ultimo giorno, i cui cittadini in numero di diciassette mila caddero in balìa del vincitore. Fra costoro era il venerando Metropolita nostro, reo di aver animato i Reggini alla difesa della patria loro, e del culto cristiano. Abulabba scorse sino a Gerace, ma non potè averla: e tornò in Sicilia seco traendo una indicibile copia di ori e di argenti. Ivi a parecchi anni venne in persona nella Sicilia Abramo califfo per riconfermarne la sua signoria. E tolta a'Bizantini Taormina, unica città che loro restava nell'isola, corse in Calabria, devastò il territorio di Reggio, e s'inoltrò sino a Cosenza; ma ponen-

dosi a campo contro questa città, vi morì di morte repentina. (*An. di Cr. 908*).

V. Ma Reggio non stette allora che pochissimo spazio in mano de' Saracini. (*An. di Cr. 906*). Comprendevano ormai i Bizantini quanto il possesso di questa città fosse di gran momento a proteggere dalle barbare invasioni i loro dominii d' Italia; e desse opportunità di fomentare tumulti e fazioni in Sicilia contro i Saracini, e di potervi rimetter piede, quando mandasse tempo la instabile fortuna. Ed a ricuperar Reggio con facilità furono i Bizantini ajutati dagli avvenimenti che si svolgevano in Affrica ed in Sicilia, e che distraevano i Saracini da pensare ad altro che fosse. L' Affrica era tormentata dalle civili guerre. Abulcasimo fatimita, fattosi un grosso e prevalente partito, aveva mosso guerra agli Aglabiti, e distruttone l'ultimo germe ch' era il califfo Ziadette. Contemporaneamente i Saracini di Sicilia, saputi i fatti di Abulcasimo, anch' essi si erano sollevati contro gli Aglabiti; e Palermo fu campo di orribili scompigli, e di stragi sanguinose. L' ultimo emiro Aglabita di Sicilia fu Alì. Abulcasimo, sulle rovine delle due dinastie degli Edressiti e degli Aglabiti assumendo titolo novello di *Mohedi* dava fondamento alla nuova dinastia de' Fatimiti.

Finito il dominio greco in Sicilia, non vi fu più Pretore; ed i Bizantini posero in Reggio il magistrato che dovesse governare quanto loro rimaneva in Italia. Tal magistrato residente in Reggio chiamavasi Duca di Calabria, o anche d'Italia; e Reggio così divenne capo de' dominii greci d'Italia. E poichè i Bizantini, perduto il dominio effettivo dell' isola, volevano almeno il conforto di conservarselo in titolo, cominciarono a chiamar la Calabria *Sicilia*; onde in questo nome di *Sicilia* tornarono a confondersi le due contrade, e prevalse poi sotto i Normanni e seguenti monarchi la distinzione di Sicilia *ulteriore* a significar la Sicilia propria, e di Sicilia *citeriore* la meridional Calabria.

Fatta Reggio metropoli de' Bizantini in Italia, venne salendo ad una floridità maravigliosa, ed arricchitasi di sontuosi e nobili edifizii, ritornò popolatissima, opulenta, operosa di arti e d'industrie, e frequente di contrattazioni mercantili. Ed i Greci, postala a propugnacolo del loro dominio, la munirono con gran gagliardia. Intanto i Saracini dalla Sicilia facevano in Calabria incessanti escursioni. Ed Abstaele, venendo direttamente dall'Affrica, stabiliva prima una colonia di Arabi in Squillace, e poi guastava il paese sino a Catanzaro, i cui cittadini parte uccideva, parte menava presi in Squillace con molto bottino. (*An. di Cr. 907.*) Questi Saracini di Squillace

conquistavano in Calabria per loro conto, e non dipendevano per cosa del mondo dal califfo di Affrica o dall' emiro di Sicilia. Vero è che molti de' Saracini di Sicilia, o desiderosi di ventura, o malcontenti degli emiri, venivano al continuo per unirsi ad Abstaele, le cui schiere si erano già a dovizia accresciute di quegli altri Saracini, che dopo la morte del califfo Abramo in Cosenza, erano accorsi a Squillace. Con le quali forze Abstaele usciva sovente dal suo covo, e si gittava alle prede, alle uccisioni, alle arsioni, lasciando dovunque esempii memorabili delle sue atrocità. Ma nata poi rissa tra questi Saracini, Abstaele medesimo vi rimase morto; (*An. di Cr. 913.*) e fecero in nuovo capo Olcobechio, malvagio e fierissimo uomo. Il quale, la prima cosa, volle che fossero scannati i figli di Abstaele, perchè non pensassero a riprendersi colle armi lo stato paterno. Ai renitenti levò la vita, i malcontenti imprigionò, e molta parte di Saracini, trattasi dalle unghie di lui, cercò salvezza in Sicilia.

VI. Mentre queste cose succedevansi in Calabria, moriva in Costantinopoli Leone VI, e lo Stato ricadeva al suo figliuolo Costantino VI, ch' era appena di sette anni. (*An. di Cr. 911*). Ed avendo perciò bisogno di tutela, e di chi amministrasse in suo luogo, fu affidata la cura del governo a sua madre Zoe, e ad alcuni supremi Tutori e Consiglieri di provata fede ed esperienza. Venne allora al governo di Calabria il Duca Eustrazio, uno de' Camerieri imperiali, uomo assai avveduto e prudente. I Saracini intanto ch' eransi assodati ed ingagliarditi in Sicilia, tenevano in continua apprensione Reggio e gli altri paesi di Calabria. Nè Eustrazio, che pure aveva messo questa città in assetto di forte difesa, si confidava di poter resistere a'Saracini, quando volessero veramente tentar qualche impresa; perchè da Costantinopoli, cui allora travagliavano le guerre intestine, non poteva sperar soccorso. Quindi prese consiglio a chieder pace a' Saracini, e la conseguì a patti onorevoli.

Nel mentre di ciò, in Costantinopoli Romano Leucapeno, uno de' tutori del picciolo Costantino, aveva a questi dato in moglie una sua figliuola Elena, e posta giù dal governo la madre Zoe, si era fatto al genero compagno dell' Impero.

VII. Era a questi dì Duca di Calabria Giovanni Mazzalo, (*An. di Cr. 916.*) il quale come seppe l' avvenimento di Leucapeno, ch'era suo protettore, divenne così insolente e pessimo, che i Reggini, non potendo più sopportarlo, nè avendo altro modo di levarselo dinanzi, lo uccisero. E tumultuando contro l'autorità imperiale, aprirono pratiche cogli altri Calabresi, e spedirono nunzii a Landolfo I Duca di Benevento, a fargli istanza che volesse anche aggregare a' suoi

Stati la Calabria. Nè Landolfo, come sentì la loro spontanea offerta, si ricusò. Il Metropolita di Reggio ogni via aveva tentato perchè i Reggini rinsavissero, avvisando i danni che potrebbero conseguitar loro dalla vendetta imperiale. Ma erano allora così sollevati in ira gli animi de' cittadini, che malgrado l'affezione e l'ubbidienza che avevano al loro Prelato, poco gli badarono ed allargarono il freno alla loro ribellione.

Quando Leucapeno ebbe spia della sollevazione di Reggio, si prese tanta onta del fatto di Landolfo, che non ebbe ritegno di confortare i Saracini di Sicilia a gittarsi nel Ducato di Benevento. I quali, nimicissimi del nome cristiano ed avvezzi a logorar dell'altrui, tennero assai volenterosi l'invito. Abulcasimo aveva di fresco spedito in Sicilia un'armata numerosa per comporre sotto la sua potestà quell'isola, ove un notabile partito di Saracini durava ancora amorevole alla dinastia degli Aglabiti, e si dimostrava ritroso al novello dominio dei Fatimiti. L'armata di lui fu subordinata al famoso corsale Abusaide, il quale, posto piede colla sua gente in Siracusa, vi alzò la verde bandiera della nuova dominazione araba. Palermo fu tratta a piegarsi a' Fatimiti, e tutta Sicilia venne in breve alla balìa di Abulcasimo. Un'altra armata di Saracini, cacciandosi per lo Stretto, assalì Reggio di nottetempo, (*An. di Cr. 918.*) mentre in forza del trattato di pace co'Saracini di Sicilia, questa città non sospettava di alcuna vicina ingiuria. Reggio fu saccheggiata, ed una infinità di cittadini, svenati. Ma nell'anno appresso Olcobechio, che co'Saracini di Calabria si stanziava in Squillace, ed aveva gola al dominio de'luoghi adjacenti, non volle sostenere che altri Saracini venissero dall'Affrica a preoccupargli il possesso. Per la qual cosa si lanciò arditamente a snidar da Reggio que' Saracini che l'avevano, quasi di furto, occupata. Si venne a battaglia, la quale fu fierissima; ed Olcobechio restò vincitore, e costrinse i Saracini a dar volta, e parte uccise e fece prigionieri.

Così questa Reggio, sguazzata di dominio in dominio, di città magnifica e di splendida residenza del Duca di Calabria, era divenuta povera e derelitta, e posta segno alla rabbia musulmana, che dopo il pasto aveva più fame che prima.

VIII. I Calabresi vedevano dolorosamente l'eccidio della patria loro, e pensavano come i Saracini, dal loro nido di Squillace allargatisi a poco a poco, fossero divenuti alfine padroni di Reggio; conquista che sarebbe per porre in arbitrio de'Barbari la Calabria tutta. Fermarono adunque lega co'Greci dimoranti in questa regione, e cogli Amalfitani, al cui commercio le scorrerie de'Saracini erano di

gran detrimento. Quando tutto fu presto provocarono a giornata Olcobechio. E si pugnò accanitamente; ma Olcobechio, sconfitto, dovette ritrarsi fremendo nella sua nicchia di Squillace (*An. di Cr. 920*). Fu effetto della vittoria che i Cristiani ricuperassero Reggio, Catanzaro, Cosenza, ed altre terre che i Saracini avevano occupate; e finalmente assalirono Squillace, e necessitarono Olcobechio alla fuga. Dalle quali fazioni ricavarono i Cristiani una considerevol somma di oro e di argento, e di altre masserizie di gran pregio, di che si fece dovizia a'soldati.

Olcobechio trovandosi condotto a mali termini, non vedeva l'ora di prender vendetta dell'ingiuria a lui fatta da'Calabresi. Con tale animo mise solleciti nunzii in Sicilia ed in Affrica, cercando sussidii a'suoi aderenti; e verso la fine dell'anno vennero a lui da que'luoghi molti navigli pieni di gente saracina. Afforzatosi Olcobechio di tanti opportuni ajuti, ritornò alle offese, ed operando feroci escursioni per tutta la Calabria, devastò, depredò, uccise, e menò presa assai gente; e sottomise da capo alla sua dizione Reggio, Catanzaro, e Cosenza, e varie altre castella e città (*An. di Cr. 922*). Nè s'indugiò a riporre la sua residenza in Squillace. Ma quando meno se l'imaginava, rimaneva ucciso da'suoi medesimi, a'quali non aveva voluto far parte del grasso bottino cavato dalle sue fresche vittorie.

IX. Allora i Saracini di Squillace scelsero Saclabio a loro nuovo condottiero (*An. di Cr. 923*). Il quale nel seguente anno entrò nella Puglia, e menando strage di varie contrade, fece gran copia di prigionieri, de'quali parte condusse seco in Calabria, parte mandò in Affrica incatenati. E conciliatosi co'Saracini di Sicilia, ebbe da costoro molti soccorsi, e proseguitò senza posa le sue scorrerie. Assediò ed espugnò nel territorio di Reggio il castello di Santagata (*An. di Cr. 925*); ed era suo studio indefesso di poter assicurare al suo dominio la Calabria tutta quanta. Ricominciò le sue visite alla Puglia, dove ottenne Taranto, e le terre confinanti; ma nell'anno vegnente i Pugliesi, preso coraggio ed armi, gli si scagliarono addosso, e lo misero in rotta ed in fuga. Ma egli continuò le sue depredazioni nel Ducato di Benevento senza però aver potuto impadronirsi di alcuna città (*An. di Cr. 929*).

In capo di due anni i Saracini di Sicilia tentarono uno sbarco in Calabria, ma Saclabio, che non voleva competitori di qua dallo Stretto, li aspettò di piè fermo negl'intorni di Reggio a combatterli. Durissimo e pertinace fu il contrasto, che dal nascere del sole andò a passato il mezzodì con grande e reciproco sterminio. Ma Saclabio

riportò compiuta vittoria, ed obbligò gli avversarii a rincularsi in Sicilia precipitosamente. Non contento tuttavolta del successo, e volendo proseguire a battere i Saracini di Sicilia nelle proprie loro dimore, chiamò nuova gente dall'Affrica; e gittandosi sul litorale siciliano molte città e terre guastò ed arse, e molta gente fece prigioniera. Dopo di che si diede tutto al pensiero di ampliare in Calabria il suo Stato, e con poca fatica ebbe al suo potere Taverna, Belcastro, Petilia ed altri paesi, e de'miseri abitanti quali trucidava, quali mandava incatenati nell'Affrica (*An. di Cr. 933*).

I Calabresi di mezzo a tanti rovesci videro ch'era necessità farsi coraggio, andar di concordia, dare risolutamente alle armi, e venire alla riscossa contro un avversario che non li lasciava aver pace, nè tregua. Tutti di un senso assalirono di notte tempo que'Saracini ch'erano in Belcastro, e tutti li posero a fil di spada (*An. di Cr. 934*); di là corsero agli altri luoghi, e col ferro e fuoco, imitando la guisa de'loro nemici, li andavano distruggendo ne'loro covili. Poscia affrontarono arditamente Saclabio, e con persistente ferocia pugnatosi per gran pezza dalle due parti, ultimamente costui fu soverchiato dalla disperata bravura de'Calabresi, e disfatto. Contuttociò non si rendeva per vinto, nè rimanevasi mai da vessarli, come gliene veniva il buon punto. Nè andò molto che gli altri stati d'Italia cominciassero ad averne apprensione. Da che provenne che i Calabresi, ad un animo coi Pugliesi, cogli Amalfitani e con Giovanni Duca di Napoli si stringessero in alleanza; e con quanta gente potettero porre sulle armi si avventarono sin dentro le sedi de'Saracini, e quali sterminarono, quali imprigionarono, quali dissiparono (*An. di Cr. 936*). Nella pugna cadde morto Saclabio; e non si può dire quanta festa abbiano preso di tal morte gli affaticati Cristiani.

CAPO TERZO

(Dall' anno 936 al 1000.)

I. Reggio torna a'Bizantini. I Saracini rifanno testa in Sambatello. Loro condizione in Calabria. Crinito Caldo, Duca di Calabria. II. Perturbazioni in Costantinopoli. Pasquale, Duca di Calabria. L'emiro Alassan si caccia all' assalto di Reggio; ma n'è respinto. I Reggini sradicano i Saracini da Sambatello. III. Reggio ricade in potere dei Saracini d'Affrica e di Sicilia. Cambiano la Metropolitana greca in Moschea. Basilio protospatario batte i Saracini, e ricupera Reggio. Viene una nuova flotta da Costantinopoli. IV. Albereco, duce de' Saracini di Calabria. Battaglia presso Santagata. Morte di Albereco. Rotta de'Saracini. Cose di Sicilia. V. Niceforo Foca ed Otone I. Fatti di Otone I in Calabria. VI. I Saracini di Sicilia, condotti da Abulcasimo, saccheggiano Reggio e Santagata. Origine di Macellari. Progressi di Otone I in Calabria. Alleanza di Bizantini e Saracini. Battaglia di Crotone, e morte di Abulcasimo. VII. Basilio II ed Ottone II. I Saracini di Sicilia alleati di Basilio. Vittorie di Otone. Battaglia di Racanello. Successi de' Bizantini in Puglia. VIII. Si scioglie l'alleanza tra Bizantini e Saracini; ma i Calabresi ed i Saracini cominciano a dimesticarsi tra loro.

I. Reggio fu di nuovo sottratta al dominio de'Saracini, e ritornò a'Bizantini (*An. di Cr. 936*); i quali fortificatala in gran maniera, vi rimisero la sede del Duca di Calabria. Dopo la morte di Saclabio que'Saracini, che trovarono scampo colla fuga, rifecero testa in Sambatello, ove fermarono il loro soggiorno. Nè i Saracini, che venivano sempre a gran torme dall'Affrica in Italia, avevano deposto il disegno di conquistar la Calabria. Questo però andò loro sempre fallito, e non giunsero mai a farvi conquista e stabilimento durevole, come fecero in Sicilia; ma l'opera loro si risolveva soltanto in cose rovinose ed in bottino. Imperciocchè i Bizantini, dopo la perdita di quest'isola, avevano fatto l'estremo di ogni possa, perchè non fosse uscita loro di mano la Calabria. Donde non cessavano di suscitare nelle popolazioni isolane sedizioni contro il dominio musulmano; tra perchè i Saracini fossero stornati da altri acquisti, e perchè a'Greci non si spegnesse al tutto la speranza di ricuperare il perduto.

Nondimeno quando ivi a pochi anni (*An. di Cr. 940*), i Bizantini vennero al ferro co'Longobardi presso Matera, i Saracini pigliarono questa discordia in occasione di gittarsi dalla Sicilia nella Calabria e nella Puglia, traendo seco dovunque arsioni ed eccidii. E così fecero anche negli anni consecutivi, mentr'era Duca di Calabria Crinito Caldo.

II. I Costantinopolitani, risentendosi a morte del gravoso gover-

no di Leucapeno (*An. di Cr. 944*), subbillavano Costantino VI che sel togliesse di mezzo, e recassesi in mano lo Stato. Anzi taluni de' più caldi suggerivano contro Leucapeno, unico rimedio, la morte. Ma ebbero forza pensieri più miti, e l'augusto genero impose a Leucapeno il bando dall'Impero. Rivocata a se Costantino la cura dello Stato, pensò al riordinamento delle pubbliche faccende, ed a porre energico riparo all'invasione de' Saracini in Italia; i quali di breve sarebbero per farsi padroni di tutta la Calabria. Venuto Pasquale in Reggio per nuovo Duca di Calabria, a prima giunta ebbe mente di raffermare l'incerta autorità imperiale, e ad assicurare quella regione dagl'incessanti minacci dei Saracini di Sicilia. Laonde fece manifesto a Costantino che a voler conservare la Calabria, era uopo che si affrettasse a mandarvi forti ajuti per provvedere al soprastante pericolo. E gli ajuti non mancarono, giacchè un'armata e copiose truppe partirono da Costantinopoli per la Calabria (*An. di Cr. 947*). Comandava l'armata Marco Giovanni, e Malaceno l'esercito.

Ma prima che tali sussidii fossero pervenuti, già i Saracini, guidati dallo stesso loro emiro Alassan, erano corsi a furia contro Reggio, che sotto la protezione del Duca di Calabria faceva rifugio a quanti fuggivano dall'isola o perseguitati da'Musulmani, o per trarsi volontarii dalla costoro servitù. Ma i Reggini strenuamente rintuzzarono la percossa nemica, e costrinsero Alassan a ricondursi in Sicilia: il che fu eccitamento a nuovi cimenti, ed a nuove fazioni guerresche. Questo Emiro sin dal 941 aveva ottenuto per se e suoi successori il dominio della Sicilia dal califfo Almansor. E da indi innanzi quest'isola, resa quasi indipendente dall'Affrica, al cui sovrano non rispondeva che un tributo, per circa cento anni sotto nove Emiri successori di Alassan venne in gran prosperità, e fu governata con molta rettitudine e mitezza.

Già dicemmo come i Saracini, che dominavano in Calabria, si fossero fortificati in Sambatello dopo la patita sconfitta e la morte di Saclabio. Da colà, dando nuovo impulso alle loro scorrerie, eransi gittati alla preda ed al guasto sin presso le mura di Reggio. Ed in loro rinforzo accorrevano sovente assai Saracini dalla vicina isola, e specialmente da Messina. Laonde in un martedì di maggio nel cinquantesimo anno (*An. di Cr. 950*) del decimo secolo, mentre i Saracini, giusta il solito, si erano messi a predare sopra talune terre di Calabria, i Reggini entrarono compatti ed improvvisi in Sambatello, e tagliando a pezzi quanti vi erano rimasti a custodia, atterrarono tutte le case ed il castello. Poi tenendo la posta a' nemici,

che cercavano di rientrarvi, fecero loro riscontro, e li ruppero e sbandarono.

III. Ma una nuova tempesta crosciava sull'affaticata Reggio (*An. di Cr. 951*). Nuovi Saracini venivano dall'Affrica, ed unitisi a que'di Sicilia sbarcavano in gran copia contro questa città, la quale dopo una prolungata e dubbia lotta cadde in poter loro. E spogliatene le chiese, misero a ruba gli averi, e ad uccisione le persone; e tutte le propinque contrade sciuparono, menando presa un' infinità di terrazzani e di cittadini, che dovettero poi ricomperarsi a prezzo di oro e di argento. Cercarono allora i Saracini di consolidarsi in Reggio, e pigliar modo a costringere i cittadini che si piegassero al costume ed al culto arabesco. Con tal disegno mandarono in terra i templi cristiani, e mutarono la Metropolitana greca in Moschea. I Bizantini però ebbero donde rifarsi; chè sbarcati in Sicilia ritolsero Messina a'nemici, e poi Taormina e Catania. Ma questa loro conquista fu brevissima; perchè l'Emiro Alassan, accorsovi senza pigliar indugio, riebbe le dette città. Tentò in seguito Malaceno di riacquistar Reggio, ma indarno (*An. di Cr. 953*); tuttochè secondato da gran turba di Calabresi avesse combattuto più volte i Saracini con prospero successo.

La fortuna de'Bizantini in Calabria fu solo risollevata dal protospatario Basilio, che Costantino VI inviava provvedutamente a ristaurarvi il dominio imperiale. Basilio venuto in Calabria sconfisse i Saracini, riprese Reggio (*An. di Cr. 956*), e mandando a terra la moschea che quelli vi avevano eretta, ordinò che fosse rifabbricata la metropoli greca, e restituitovi lo splendore del culto cristiano. Il navilio de'Saracini, mentre guasto e sdrucito aveva poco a gittarsi in una rada di Sicilia, fu sopravvenuto da una furiosa procella, e quasi intero affondò. Proseguendo Basilio la sua fortuna, faceva passaggio nella Sicilia, prendeva Taormina e Termini; e dava opera a costruirvi nuove fortificazioni, e ad assodarsi in que'punti, per aver un forte amminicolo al riacquisto dell'isola. Ma egli non poteva bastar solo a tante cose; e mentre si affannava di rialzare in Sicilia la fortuna bizantina, perdeva parte di que'profitti che aveva cavati in Calabria. Imperciocchè in quel mentre (*An. di Cr. 957*) il saracino Ammaaro, spedito dall'emiro, era passato di Sicilia in Calabria colle sue schiere, seco portando dovunque calamità senza termine. E fatta gran mano di prigionieri tornò di là dallo Stretto dovizioso di preda di ogni specie. Lo stesso fecero i Saracini nell'anno appresso; e quindi seppe Costantino il pressante bisogno di spedire in Calabria nuovi e potenti rinforzi. E mossero da Costanti-

nopoli con un'armata carica di fresche truppe Carbea, Mauro Leone, e Romano Argiro (*An. di Cr. 959*). Soprantendevano i due primi alla flotta, l'altro all'esercito. Giunse l'armata greca a vista di Reggio, quando già i Saracini premevano questa città alla resa. Ma quando costoro videro il minaccioso accelerarsi de'Bizantini, si levarono da campo, e fuggirono ratti in Sicilia. Poi chiesero, ed ottennero pace.

IV. Ma non stavano quieti i Saracini di Calabria. Albereco loro capo, il quale era succeduto a Saclabio, li conduceva a fare strazio della nostra terra; e soprattutto si era proposto di manomettere tutti i paesi del territorio di Reggio. Ma i Calabresi lo affrontarono risolutamente presso Santagata, e ne seguì la sconfitta delle sue schiere. Ed egli stesso trafitto da una saettata, traboccò morto nel calor della mischia (*An. di Cr. 962*). Il che veduto da'Saracini, che erano già scorati e in disordine, si posero in fuga precipitosa. Trovandosi così mal giunti e schiacciati que'ladroni, prima di rimetter mano alle loro ferocie, presero consiglio di rifortificarsi in Squillace: e cominciarono da fabbricarvi una grossa e forte torre, che desse loro sicuro ricetto, e li difendesse, a caso disperato, dagli assalti de'Greci e de'Calabresi. Ma i Cristiani, compreso il disegno de'nemici, non concessero loro tempo ad attuarlo. Mal sopportando che i Saracini si radicassero tra loro, i nostri si collegarono, e ad un animo assalirono Squillace, e de'nemici che vi eran dentro, parte ammazzarono, parte tennero presi. E smantellata, detto fatto, la torre non ancor finita (*An. di Cr. 965*), fecero bottino non pur di gran copia di cose preziose, ma e del frumento che i Saracini vi erano andati ammassando per loro provvigione.

Mentre la Calabria si avvolgeva in questi crucci, l'Emiro di Sicilia Amedo, mal patendo che Taormina presa già da Basilio protospatario, durasse in potere de'Bizantini, si pose ad oppugnarla. E dopo un assedio di cinque mesi la ottenne, facendo prigioni settecento cinquanta de'più ragguardevoli cittadini. In Costantinopoli moriva l'inetto Romano II, (*An. di Cr. 963*) che era succeduto a Costantino VI, e sedeva nuovo imperatore Niceforo Foca. Del quale fu primo pensiero rialzar la potenza e maestà dell'Impero nelle regioni occidentali; e pose cura che fosse preparata una nuova armata, fornita appieno del bisognevole alla guerra. Prese il comando di questa l'eunuco Niceta, e quello delle milizie il patrizio Manuello. Ma però volle la mala fortuna che questo rinforzo, non arrivato appena in Sicilia, fosse disfatto da'Saracini.

V. L'imperatore Niceforo Foca, attendendo alla conformità del

rito religioso de' suoi stati, volle (*An. di Cr. 968*) che il Patriarca di Costantinopoli provvedesse che i Vescovi di Calabria accomodatisi al rito greco usassero il pan fermentato nel sacrifizio della messa. Mentre però l'imperatore era applicato alle interne cure de' suoi Stati, una nuova invasione si approntava contro i suoi dominii di Calabria da un nuovo e formidabile nemico. Era questi Otone I imperatore de' Romani; il quale volendo stringere alleanza con Niceforo aveva chiesto la costui figliuola Teofania per moglie di suo figlio Otone, e per dote il dominio di Calabria. Nè Niceforo si era negato a tal dimanda di Otone; ma considerando quanto per l'alienazione della Calabria si diminuirebbe la maestà dell'Impero, tirava in lungo la faccenda, e teneva Otone in parole. Di che questi indignato fuor di misura, ruppe qualunque pratica con Niceforo, e gli intimò guerra. E trovando maniera a cogli erne buon frutto, collegò le sue armi con quelle di Pandolfo I Duca di Benevento, e mosse contro i greci dominii della Calabria. Dure lotte sostenne a principio co' Bizantini e co' paesani, ma in ultimo riuscendo vittorioso, sottrasse varie città e terre calabresi a' Bizantini (*An. di Cr. 969*), ed incorporatele all'impero d'Occidente, pose inoltre un forte presidio in Cosenza ed in Rossano.

VI. A questi travagli altri ne aggiungevano, ivi a pochi anni, i Saracini di Sicilia (*An. di Cr. 975*). Se non era loro risultato di dominar la Calabria, volevano ad ogni partito sterminarla colle loro atroci depredazioni, che nè fine avevano, nè posa. Così l'emiro Abulcasimo, avventatosi alla Calabria con molte frotte de' suoi, diede il sacco a Reggio, a Santagata, e non so a quante altre città e terre. E contasi che avendo veduta la sua gente tornar da una corsa con preda abbondantissima di vacche, ed osservato non poter queste così facilmente esser traportate in Sicilia senza gravissimo fastidio ed impaccio, ordinò a' suoi che riservandone quante bastavano a' bisogni del vitto, tutte le rimanenti ammazzassero. Il luogo dove ciò avveniva era non molto di lungi a Reggio, in una verde e dilettosa vallata, che si chiamava Alabragia, e che da indi in qua fu detta *Macellario*, o *Macellari* dal macello vaccino. Dopo di che Abulcasimo fece ritorno in Sicilia, ricco di bottino assai grasso.

Intanto un gran tratto della Calabria era venuto alla potestà di Otone, ed il resto poco andava a cadervi. I Bizantini che si vedevano presta la loro rovina, si consigliarono accortamente di mettersi in pace co' Saracini, e di proporre a costoro una reciproca alleanza contro un nuovo nemico, che minacciava non meno gli uni che gli altri. Ed i Saracini, i quali prevedevano che Otone, qualora

gli sortisse di padroneggiar la Calabria, e di metter piede in Reggio, avrebbe concepito qualche cosa contro la Sicilia, assai volentieri si confederarono co' Greci. E deposti gli antichi rovelli, le due genti si allestirono per resistere con tutto lo sforzo alle armi di Otone. Nè costui si lasciò cogliere sprovveduto, e pugnando valorosamente presso Crotone, sbaragliò meglio che quarantamila dei suoi avversarii, ove perdè la persona lo stesso Abulcasimo.

VII. Ma quando alla sede imperiale di Costantinopoli fu alzato Basilio II, (*An. di Cr. 976*), e vide che Otone II minacciava una forte spedizione in Calabria, non volle portare in pace la perdita di questa provincia; ed apparecchiatosi formidabile di armi, mosse dalla metropoli bizantina, e venne in Calabria. Otone II, non ostante la perplessità di Niceforo, aveva sposata sin dall'anno 972 Teofania; e costei, che ambiziosissima era, non cessava d'istigare il marito a conquistare intera la Calabria, quantunque i due imperatori d'Oriente Basilio II, e Costantino VIII le fossero fratelli. I quali conosciute le pretendenze del loro cognato, gli spedirono ambasciatori a pregarlo che non volesse per sì lieve cagione turbar la pace de'due Imperi. Ma Otone non si mutò, e si volse alla guerra. E saputo che Basilio venivagli contro in persona, anch'egli si affrettò a quella volta per combattere in persona il cognato. Era unito ad Otone Landolfo IV Duca di Benevento.

Vedevano allora i Calabresi contendersi il dominio della patria loro due potenti monarchi, uno di Oriente, l'altro di Occidente; ed una donna, sorella all'uno, moglie all'altro, attizzare ed invelenire le alterne ire; e mal sapevano a chi desiderar la vittoria. Tra il cozzo delle armi di Oriente e di Occidente, tra le distruzioni che i Saracini non avevano mai cessato di fare a queste travagliatissime regioni, tra tanto conquasso di pubbliche e private fortune, quale dovette mai divenir Reggio sventuratissima, cui calpestava tanta gente, e si varia di favella e di senno? Erano alleati di Basilio in questo incontro i Saracini di Sicilia. Otone, menando seco Tedeschi di tutte le provincie germaniche, Longobardi e Napolitani, assalì con vigoria straordinaria Salerno che dipendeva da' Greci; e la prese. Appresso devastò tutta Puglia, ed ebbe Taranto. Corse la Calabria per lungo e per largo, vittorioso sempre. Cacciò i Saracini da Crotone, da Rossano, da Catanzaro; e nulla pareva potergli resistere. E sgominò irreparabilmente i Bizantini, che afforzatisi di parecchie migliaja di Saracini avevano fatto massa presso Squillace. Tronfio di sì prosperevoli eventi, si dette a taglieggiare e desolar senza pietà questi miseri paesi, porgendo così cagione a'popoli di odiarlo, ed a'Bizantini

e Saracini di rifar nodo ad una vigorosa riscossa. Per la qual cosa quando se lo aspettava meno, Otone si trovò addosso risoluto e formidabile il nemico.

Scontratisi i due cognati imperatori al fiume Racanello presso Rossano (*An. di Cr. 981*) si urtarono e riurtarono con impeto incredibile, ma la vittoria si dichiarò per Basilio. Landolfo IV vi restò morto, ed Otone potette a mala pena salvarsi sopra un barchettino all'altra banda del fiume, e dileguandosi da que'luoghi a rompicollo. Ma fu preso da'Saracini, e condotto prigioniero in Sicilia, ove fra non guari morì di dolore. I Greci, pazzi di gioja per sì gran vittoria, racquistarono in breve il perduto potere, e le nemiche schiere sgominarono e dispersero interamente. Dopo questi trionfi Basilio ritornò in Costantinopoli in mezzo alle feste del popolo.

I Bizantini a quel tempo, traendo partito della fiacchezza e del disordine de'Principi Longobardi, estesero prodigiosamente il loro dominio nella Puglia, e tutta da capo l'occuparono dal promontorio di Leuca fino al Siponto ed al Gargano. Collocarono poscia in Bari un nuovo magistrato per quella provincia, e *Catapano* il chiamarono.

VIII. Finita la guerra colla dispersione del nemico, l'alleanza che il pericolo aveva stretta tra Greci e Saracini, si sciolse; e tornossi alle vecchie ruggini e contese. I Saracini riprincipiarono a travasarsi dall'isola in Calabria, nuove città e terre occupando, fra le quali Gerace. Certo è nondimeno che dopo la morte di Albereco, gran parte di que'Saracini, che lui seguivano in Calabria, vennero spargendosi per questa contrada, e mescolandosi cogli abitanti cristiani. Nè l'odio de'Calabresi contro i Musulmani era più quello di una volta; perchè vedendo quanto spesso gli ajuti che da Costantinopoli erano loro promessi contro i Saracini, se ne andavano in vane parole, e come intanto le credule popolazioni restavano abbandonate al furor musulmano, rivennero per questo in miglior senno, nè più stettero a speranza delle promesse imperiali. Ma ponendo mente al loro meglio ed alla lor salute, si avvicinarono ai Saracini; i quali svestitisi di quella fiera indole che avevano dimostrato nelle loro prime irruzioni, erano divenuti col tempo più mansueti ed arrendevoli. Co'quali i Calabresi andarono entrando in tanta dimestichezza e consuetudine, per via di traffichi, di parentadi, e di amichevoli relazioni, che potevano dirsi fusi in un solo popolo; dalla differenza in fuori che vi poneva la opposta credenza religiosa. Nel che però, a comune interesse, avevano cominciato di tollerarsi a vicenda. Insomma la reciproca utilità aveva contemperato le due parti

a saper vivere unite e concordi. E se i Calabresi continuarono ad aver crucci e travagli, questi non vennero loro che da'soli Saracini di Sicilia, cui gli Emiri mai non si stancavano di scagliare in Calabria contro il dominio bizantino.

CAPO QUARTO

(*Dall' anno 1001 al 1061*)

I. Reggio è di nuovo in mano de' Saracini di Sicilia. N'è liberata da' Pisani; ma poi ricade nel dominio de'primi. II. Costantino VIII commette ad Andronico che liberi Reggio da' Saracini. Questa città tornata a'Bizantini, non va più al dominio musulmano. Scissura tra i Saracini di Sicilia. III. Michele IV ajuta Abucabo contro Abulafaro. Leone Opo Duca di Calabria va da Reggio in Sicilia a soccorso di Abucabo. Rottura tra Michele ed Abucabo, e suoi effetti. IV. I Normanni e Maniace. Abucabo ed Abulafaro si pacificano. Malumori tra Normanni e Bizantini. I Normanni si stringono ed afforzano in Squillace. Loro fatti in Puglia. V. Roberto Guiscardo in Calabria. Assalta Reggio, ma senza frutto. Suo fratello Ruggiero viene in Calabria; sue conquiste. VI. Roberto e Ruggiero mettono l'assedio a Reggio: ma sono costretti a levarsene. Dissapori tra i due fratelli. Sollevazione de' Calabresi contro i Normanni. Pace tra Roberto e Ruggiero. Continuano i tumulti de' Calabresi. VII. Reggio assediata da' Normanni per la terza volta, finalmente cade, ma i combattenti greci e reggini si ritirano a Squillace. Roberto è gridato da'suoi *Duca di Calabria*. VIII. Ruggiero espugna Squillace. Tutta la Calabria è in potestà de'Normanni. Nuova rottura tra Roberto e Ruggiero. La Puglia cede a' Normanni. Roberto da Reggio volge i suoi pensieri alla Sicilia. IX. Il Saracino Betumeno passa a Reggio, e conforta Roberto all'impresa di Sicilia. Quattro nobili messinesi si recano a Mileto, ed offeriscono a Ruggiero la signoria di Messina.

I. Nel primo anno dell' undecimo secolo tornavano i Saracini dalla Sicilia a inferocir sulla Calabria, e ve li conduceva in persona l' Emiro Abulfata. Fu prima sua impresa di porsi a campo a Reggio, città ch'era allora il primo e più forte nodo della dominazione bizantina in Calabria. E malgrado gli sforzi grandissimi che vi fecero i Bizantini a ribattere l'assalto nemico, non potettero far tanto che Reggio non si arrendesse a'Saracini. I quali però coll'andarsi nicchiando nelle più principali città maritime di Calabria, eccitarono l'irritazione de'Pisani, che avendo operose contrattazioni mercantili in queste contrade, ed un loro fondaco in Reggio, erano vulnerati profondamente ne' loro più vitali interessi. Poichè le cotidiane irruzioni, che facevano i Saracini di Sicilia, non lasciavano sicuro nè il mare, nè il litorale italiano.

Nella commozione universale delle italiche città verso lo stato libero erasi desta anche Pisa; e gareggiando con Genova, Venezia ed Amalfi, solcava con poderose navi il Tirreno. I Pisani avevano fon-

dato in Calabria parecchi emporii di commercio, e ne traevano pingui guadagni. Laonde sostenevano di mala voglia che i Saracini devastassero così spesso questa provincia, e vi rovinassero le industrie ed il traffico. Adontati per tanta audacia musulmana, e spinti altresì dalle esortazioni de' Pontefici, fecero apprestamento d'un'armata ben provveduta, e navigarono per Calabria a cavar di nido i Saracini. E già non leggieri vantaggi avevano riportato, e già avevano percosso e fatto diloggiar da Reggio i nemici (*An. di Cr. 1006*); ma in sul bello della loro impresa un nunzio de' loro concittadini li richiamava di presente alla patria. Imperciocchè il saracino Musetto che dominava in Sardegna, come prima fiutò che buona porzione della flotta pisana era altrove, ebbe baldanza di gittarsi sopra Pisa, reputandola poco difesa. Le sue fuste, quando la notte era al mezzo, penetrarono nell'Arno, ed imboccarono sotto le mura della città. E se non fosse stato il virile animo di Cinzica Sismondi, Pisa sarebbe al sicuro caduta nelle mani del temerario nemico.

All'allontanarsi de' Pisani, i Saracini tornarono ad occupar Reggio, e durò sotto i medesimi per altri anni ventitrè, cioè sino al mille e ventisette.

II. Basilio II si accingeva nuovamente a liberar la Calabria da' Saracini, ed a tor loro la Sicilia; ma colto dalla morte, ne lasciò il pensiero al sopravvivente fratello Costantino VIII. Questi deliberato di snidare da Reggio i Saracini, deputò l'impresa ad Andronico, con un esercito d'insolita e mostruosa fattezza; poichè dicesi ch'era raggomitolato di Russi, Vandali, Bulgari, Turchi, Polacchi, Macedoni, e di altra simile mischianza. Ognuno s'immagini con quanta frega di rapine e di baruffe si fosse assembrata tutta questa roba da capestro sotto il vessillo bizantino. Andronico, in cui ajuto venne ancora dalla Puglia il Catapano Bugiano, approdò in Reggio come una furia (*An. di Cr. 1027*), e fugò in un subito i Saracini; ma lasciò che della misera città facessero scempio orribile quelle genti bestiali, le quali nè leggi conoscevano, nè ordinanza militare, nè umano costume. Così ebbe termine questa clamorosa spedizione di Andronico, che pareva voler muovere il terremoto contro il dominio degli Arabi. Questo solo produsse di bene che Reggio rimase ai Bizantini, nè mai più ricadde nella potestà musulmana.

Ma questi Saracini di Sicilia dopo di essersi levati, a' tempi dell'Emiro Salem, dalla dipendenza del Califfo di Affrica, mancando di un capo comune, cominciarono a seminar zizzanie fra di loro, ed a recarsi in partiti. E vennero in termine che Abucabo sorse contro suo fratello Abulafaro, Emiro di Sicilia, per levargli lo Stato. La Si-

cilia allora si smembrò in due parti, l'una a sostener Abulafaro, l'altra a precipitarlo per alzar in suo luogo Abucabo. Questi non riprovando alcun mezzo che desse l'ultimo crollo al fratello, si rivolse a Costantinopoli per accatto di alleanza e di soccorsi.

III. Era a quella volta Imperatore d'Oriente Michele IV Paflagone (*An. di Cr. 1036*), il quale avendo in cuore qualche impresa gloriosa, colse cagione dalle izze de'Musulmani di Sicilia e dall'invito di Abucabo per tramezzarsi nelle cose dell'isola, e recarle a proprio vantaggio. Dall'altra parte Abucabo si prometteva, che fattosi Emiro di Sicilia sulle rovine di suo fratello, sarebbe stato da Michele IV riconosciuto, ed ammesso nella sua amistà ed alleanza. Tutti adunque si tennero presti alla vicina lotta, Bizantini e Saracini. Leone Opo, ch'era in Reggio Duca di Calabria, e Giorgio Probata venuto con nuova gente da Costantinopoli, ebbero in mandato dall'Imperatore di approntare ogni cosa che facesse di bisogno per il tragitto in Sicilia. L'armata e l'esercito bizantino si misero all'ordine in Reggio.

In Sicilia i Bizantini, condotti da Calalogo Combusto, avevano già anteriormente rioccupato quel tratto, ch'è di là da Messina a Taormina. Quivi giusto sbarcò le sue genti Leone Opo, ed avuto spalla da quelle di Abucabo, corse senza serio contrasto parecchi paesi di Sicilia. In questo mezzo Palermo tumultuò contro l'emiro Abulafaro, e costrinselo a fuggirsi nell'Affrica. Abucabo vi entrò vittorioso alzando il suo seggio ove era caduto il fratello. Ma non prima ebbe sortito il suo intento, che cominciò a guardare in cagnesco i Bizantini, i quali già a faccia aperta volevano maggioreggiare sopra gli altri. E tutti i Saracini di Sicilia si composero in sì minaccioso atteggiamento contro la gente greca, che il Duca di Calabria non reputandosi sicuro si ritirò co'suoi nella residenza di Reggio.

Michele IV però, a cui non poteva capire nella testa che Abucabo fosse andato così di bello al potere, mentre dall'ajuto prestatogli niun frutto ne rimaneva all'Impero, ammannì per Sicilia una seconda spedizione, diretta a conquistarla (*An. di Cr. 1037*). Nè per questa impresa si contentò Michele delle sue sole forze, ma domandò ajuti a Guaimaro IV Principe di Salerno; il quale già stando in sospetto de'Normanni che a troppi insieme erano giunti di recente nella Campania sotto colore di pellegrinaggio, procacciò modo di levarseli d'attorno. Ed inducendoli ad accordarsi agli stipendii del greco imperatore, fece loro sperare e ricchezze e gloria, ove si recassero in Sicilia a guerreggiar contro i Saracini.

IV. Sommavano i Normanni a più che trecento cavalieri a cui

era capo Guglielmo d'Altavilla; ed al principio della primavera si erano congiunti in Reggio all'esercito greco. Donde, ordinata tutta la massa da Giorgio Maniace duca di Calabria, partirono per Sicilia; e presero terra vicino di Messina, intimando alla città che si rendesse. Ma ciò non partorì frutto; anzi le schiere musulmane, fatta una sortita, investirono con tanto impeto nel greco antiguardo, che questo disordinò e si disperse (*An. di Cr. 1039*). Qui segnalossi la bravura de' Normanni; qui specialmente apparve l'esimio valore di Guglielmo d'Altavilla. Cacciatosi egli dove più bolliva l'azione, non solo aveva riempito il vuoto lasciatovi da'Greci che si erano arretrati alla rinfusa; ma riurtando i nemici che già si tenevano in pugno la vittoria, siffattamente li strinse e circuì, che ne fece un gran macello. Quanti scamparono dalla furia normanna, scorati e malconci si ritrassero dentro Messina a rotta di collo. E tal terrore ingenerarono negli animi, che i Messinesi, per non venire a peggio, prescelsero di darsi a'Bizantini. E Maniace, lasciatavi una grossa guardia, proseguì alacremente la ben incamminata impresa, ed in piccol tempo ricondusse tredici città alla signoria imperiale.

Allora si avvide Abucabo quanto alle conquiste de'Greci avessero dato incentivo ed avviamento le sue discordie con Abulafaro, per le quali in Sicilia era calato così basso il florido dominio degli Arabi. Fattosi perciò di migliore opinione, si riconciliò col fratello; e fece che questi ritornasse dall'Affrica con potenti ajuti. Ma a'Greci, incalzati tutti in un tempo dalle unite forze de' due fratelli musulmani, corsero in sostegno gli ausiliarii Normanni, i quali tennero lo scontro con sì rara intrepidezza ed energia, che i Saracini non potendo più durarla, la diedero a gambe. Per questo fatto d'armi anche Siracusa cesse a'Bizantini; nè gli ulteriori conati de'Saracini potettero soprattenere menomamente l'esercito invasore. I Normanni ch'erano nella prima ordinanza della battaglia, soli combattendo, travolsero così bruscamente le file de'Saracini che pochi ebbero comodità di mettersi in salvo. Ma poi nella foga della pugna, dilungatisi i generosi guerrieri assai lungi dal campo, ne addivenne che i Bizantini togliessero per se soli tutto il bottino ed il frutto della vittoria, lasciandone esclusi i Normanni. Nè solo questo; ma i medesimi Bizantini cominciando a prender gelosia del coraggio normanno, e facendo stima potere ormai bastar soli alla perfezione dell'impresa, pensarono modo di allontanare dal campo greco que'valorosi. Per la qual cosa Maniace, facendo sembiante di mandarli alle stanze d'inverno, perchè avessero riposo delle militari fatiche, tutti li avviò a Reggio; ed a Dulchiano Catapano di Puglia, il quale al-

lora era in Reggio per i bisogni della guerra, commise che di per dì andasse licenziando i Normanni dall'esercito bizantino. Di che costoro si presero un'onta grandissima, che per allora tennero repressa; ma che poi scoppiò in guerra violenta e sterminatrice.

I Normanni, disseminatisi per la Calabria, si diedero alle rapine ed agl'incendii; e Guglielmo d'Altavilla, espugnato Squillace, ivi a pochi anni vi si fermò co'suoi, e vi piantò un solido castello a difesa del luogo (*An. di Cr. 1044*). Altri Normanni intanto, udito il caso e risentendosi profondamente dell'ingiuria recata a'loro compatrioti, giurarono unanimi di farla costar cara a'Bizantini; e si avventarono sulle prime sopra la Puglia. Trecento cavalieri, divisi in dodici comitive sotto il comando di altrettanti duci che si dicevano *Conti* (*Comites*) andarono diritto, e con rabbioso ardore all'impresa. E come ogni cavaliere traeva a suo servigio o due o tre scudieri, ne nasceva che al Conte fosse subordinato il seguito di un cento cavalli: e tutti quindi montavano a circa un migliajo.

La Puglia era a que'dì quieta (*1053*), e sprovveduta di valevoli presidii, perchè la più parte delle greche milizie operava allora in Sicilia. I Normanni entrarono nella Puglia, nè fecero loro contrasto i paesani, a cui il greco dominio era gravissimo, o venuto a sazietà. Al primo occuparono Melfi, ed a mano a mano Venosa, Ascoli, e Savello. E tanto vi si andarono poi dilatando, che più non rimanevano in Puglia al greco Impero se non Bari, Otranto, Brindisi, e Taranto.

V. Era di poco passato il mezzo del secolo undecimo (*1057*), quando il normanno Roberto Guiscardo, che già in picciol tempo aveva fatto grandi cose, ottenne da suo fratello Unifredo di poter conquistare la Calabria a suo vantaggio e rischio. Ad Unifredo aveva data l'investitura della Puglia e del futuro dominio di Calabria papa Leone IX, dichiarando queste regioni feudi della romana Chiesa. Roberto adunque, maneggiatasi l'aderenza de'maggiori della Puglia, ed assettatevi le interne faccende, si volse a far levata di gente, e raccolta d'armi e di provvigioni per esser presto all'impresa, come venisse il nuovo anno. E condusse in Calabria gente vigorosa e decisa a qualsivoglia cimento. A prima giunta si cacciò oltre i confini di Cosenza e di Martorano, e rasentando il lido dell'Ionio, corse e mise in rovina tutto il paese sino a Reggio. Tre dì campeggiò questa città, ma nè per promesse, nè per inganno, nè per minacce potè averla. Perocchè i Bizantini vi si erano ristretti ed inforzati, come in punto importantissimo o ad una sicura ritirata in Sicilia, o a difficultare a'nemici il passaggio dello stretto. Roberto non potendo

venirne a capo, rimandò a miglior tempo l'impresa di Reggio, e ritornò in Puglia, dopo aver tirato dalla sua Calanna, Maida, e Nicastro.

Nel seguente anno (*1058*) Ruggiero, ultimo de' figliuoli di Tancredi, giovine di bellissima persona, temerario più che ardito in battaglia, di nobile e generoso animo, fu spedito in Calabria dal fratello Roberto con sessanta cavalieri per provarne il valore, e lo spronò ad acquisti di paesi e di fama. Ivi giunto co' più animosi giovani Normanni, che lo amavano sopra la lor vita, si accampò sopra i monti di Vibona, come a riguardar quella regione che fra breve doveva dargli tanta materia di conquiste e di gloria. E tanto timore e rispetto insieme mise in quella gente, che molte castella di Calabria andarono sotto di lui senza far resistenza. Avendo in così breve tempo condotto all' ubbidienza del fratello tanto paese calabro, gli mandò col ragguaglio de' fatti un cumulo prezioso di ricche suppellettili e di danaro. E ritornato indi a poco in Puglia, lasciò efficaci guarnigioni a custodia delle terre da lui soggiogate.

VI. Ma ambidue i fratelli tornarono tosto minacciosi sopra Reggio (*1059*), e le posero uno strettissimo assedio. Nè può dirsi con qual coraggio e longanimità si sieno difesi i Reggini contro le percosse dei Normanni. Basti il dire che i nemici per il difetto dei viveri dovettero levarsi dall'assedio ch' era andato già per le lunghe; poichè i Reggini per non venir meno ad una pertinace resistenza, e per toglier mezzi al nemico, avevano traslocato dalle vicine terre nella città tutte quelle provviste che dava la stagione ed il luogo. Sì che Ruggiero dovette scorrere con trecento de' suoi per sino a Gerace per procacciarsi a spilluzzico i viveri della sua gente. Ma ciò mal bastava alle sue necessità, e le molestie del verno ch' entrava rigidissimo, il costrinsero a mettersi agli alloggiamenti nelle campagne di Maida.

Venuta la primavera non poterono continuarsi in Calabria le fazioni guerresche; poichè essendo la Puglia entrata in umore d'insorgere contro il dominio Normanno, fu di necessità che Roberto quivi si trattenesse per comprimere la sedizione colla presenza delle sue armi. Ma in questo i due fratelli, per cagion di dominio, vennero tra loro in aperta discordia. Ruggiero non si credeva abbastanza rimunerato da Roberto, il quale mentre coll' ajuto fraterno aveva tanto aggrandito il suo Stato, non gli voleva concedere in dominio alcuna terra di Calabria. Perilchè Ruggiero si partì irritato da Roberto, ed andossene in Basilicata a trovar l'altro fratello Guglielmo, da cui ottenne in potestà la Scalea.

Giunsero poi a tali eccedenze le contenzioni tra Roberto e Ruggiero, che i Calabresi vedendoli accapigliati ed assenti, e stimandoli perciò deboli, sollevaronsi contro il loro dominio; e dato sulle prime addosso al presidio normanno di Nicastro, ne freddarono quaranta. Della quale audacia come andò lingua a Roberto, rimesso lo sdegno procurò subito di rappattumarsi col fratello, perchè dalla concordia tornasse loro forza e salvezza. E fu patto di questa pace che sotto Ruggiero andasse la metà di que'luoghi di Calabria, che da Intefoli monte di Squillace fino a Reggio avrebbero conquistato. Reggio non fu compreso nel patto, e doveva rimanere a Roberto. Al quale papa Nicolò II, dopo la morte di Unifredo, confermò l'investitura di Puglia e di Calabria, ed anche del futuro possesso della Sicilia. Ma quantunque il papa gli avesse già conceduto il titolo di *Duca di Puglia e di Calabria*, non volle pertanto Roberto farsi chiamar Duca di Calabria prima dell'espugnazione di Reggio, che n'era la splendida sede.

A questi tempi Roberto ripudiò la moglie Alberada, da cui eragli nato Boemondo, e si prese a donna Sigelgaita, figlia di Guaimaro IV principe di Salerno. Ruggiero intanto perseguitava per ogni dove i sollevati Calabresi, mandava a terra il castello di Mileto, e poneva l'assedio ad Oppido. Mentre dall'altro verso i Calabresi, condotti da'Vescovi di Cassano e di Gerace, facevano forza contro il castello di San Martino ch'era in mano a'Normanni. Come ciò seppe Ruggiero soprassedè dall'assedio di Oppido, e corse di tutta lena contro i nostri che battevano San Martino. Quivi dopo un contrasto lungo e tenacissimo, i Calabresi furono sperperati, e tutto il materiale del campo cadde in mano di Ruggiero, il quale di ogni cosa fece larghezza a'suoi. Commosse di tal fatto le altre città e castella di Calabria, quali gli si resero spontanee, e quali si rimasero da qualunque ostilità contro di lui. In questo mentre Roberto era tornato in Puglia; e Ruggiero, restato solo in Calabria, non mollava da frequenti incursioni ne'dintorni di Reggio, che già per due fiate aveva tenuto fronte alle armi normanne.

VII. Giunta la state del mille e sessanta Roberto con un poderosissimo esercito diede di petto risolutamente all'oppugnazione di Reggio; sola città ormai che con Squillace si continuasse alla signoria dell'Impero Orientale. E vi si pose all'assedio; ma dura prova tentava in questo cimento. Perciocchè i Reggini, spalleggiati da gran moltitudine di Bizantini e di Calabresi, che a schivare il dominio normanno eransi riparati nella lor città, disperatamente cozzarono contro gli assedianti, facendo loro il più danno che potevano. E la

persistenza ostinatissima degli assediati non fu vinta finalmente che dalla massima carestia delle vettovaglie, e dall'accanito percuotere degli assalitori. Le macchine belliche tempestavano furiosamente le mura, queste scrollavano a frantumi; ed i nemici potevano ormai traforarsi nella città dalle varie brecce aperte nelle sfracellate muraglie. Essendosi quindi resa inutile ogni ulteriore resistenza, fu forza scendere a'patti. Ma i combattenti, la cui patria dalla nemica fortuna era gittata in braccio al nuovo conquistatore, non vollero piegare a costui i loro animi; ed ebbero facoltà di poter tramutarsi in Squillace con tutte le loro famiglie, ed i loro aderenti. Così Reggio, diuturno desiderio di Roberto, cadeva alfine nelle costui mani, e colla sua caduta tutta Calabria, da Squillace in fuori, restava soggetta a'Normanni. I quali presero tanta allegrezza dell'aver occupata tal città, che a loro usanza con unanime ed alta voce gridarono Roberto *Duca di Calabria*. Così questa provincia, conservando il medesimo titolo di Ducato, si mutava dal greco dominio al normanno.

E dal nome della nuova signoria volle Roberto che fosse chiamata *ducato* la prima moneta d'argento che ei fece battere dopo la presa di Reggio.

VIII. Il Duca Roberto, altero del duplice onore della investitura pontificia e dell'acclamazione de'suoi Normanni, tornò in Puglia sul cader di quell'anno. Ruggiero restavasi in Mileto, ove aveva fermata la sua residenza. E sofferendo di mala voglia che Squillace stesse tuttavia per i Greci, vi andò repentino all'assalto, violando così il patto di suo fratello co'profughi Reggini, che dopo la dedizione di Reggio, si erano raccolti in quell'altra città. Ma Squillace resistette buon pezzo con meravigliosa costanza, sinchè se ne venne l'inverno. Ruggiero, rodendosi di dover logorarsi in vani sforzi, fece alzare due opere fortificate dirimpetto alla porta della città, e da essa vi lanciava sassi, ed altri projettili nell'interno, e vietava insieme ogni possibilità di esterno soccorso. Onde Squillace, stretta irresistibilmente, dovette darsi a'Normanni. Ma i Reggini, odiando in Ruggiero un violatore de'patti, non vollero sottoporglisi per niun verso, e fuggendo per mare, amarono meglio di buscarsi un asilo in Costantinopoli, che sostener la presenza di chi li aveva privati di patria e di asilo in Calabria.

Al principio del nuovo anno (*1061*) tutta la Calabria era in potestà de'Normanni. In Puglia nondimeno sbarcava improvviso un esercito di Bizantini, e sconfiggendo Roberto e Malagerio, ritoglieva loro Taranto, Brindisi ed Oria. Ma poi riprese radice il di-

sgusto tra i due fratelli Roberto e Ruggiero; perchè quantunque il primo fosse tenuto di cedere all'altro metà degli acquisti di Calabria, pure la sua parola non atteneva mai. Se ne togli Mileto, che era l'ordinario domicilio di Ruggiero, ogni altro luogo di Calabria ubbidiva a Roberto. Però Ruggiero, preso motivo delle sue recenti nozze con Erimberga (o Delizia o Giuditta che altri dica) pressò Roberto all'adempimento della convenzione, affinchè potesse decentemente adagiarsi nel suo nuovo stato. Ma vedendosi menato d'oggi in domane, forte se ne offese, e disse a Roberto che romperebbegli guerra se fra quaranta giorni non avesse fatto luogo alle sue rimostranze. Roberto non gli rispose altrimenti che assediandolo in Mileto; ma questo tratto gli tornò senza successo, ed in suo danno. Imperciocchè, mentre Roberto stava all'assedio di Mileto, Ruggiero una notte vi sortì celatamente, e correndo a Gerace, occupò tal città per trattato fatto con que'cittadini. Di che Roberto indignatissimo, si tolse dall'assedio, e volò a Gerace, ove in occulto e di nottetempo fu introdotto per intelligenza avuta con un Basilio, cittadino potente e temuto. Ma Roberto fu scoperto, e sostenuto dal popolo, levatosi furioso a rumore. Basilio fu trucidato; ed il Duca di Calabria, campata a gran pena la vita, fu chiuso in prigione. Saputo questo la sua gente ch'era fuori della città, mandò scongiurando Ruggiero che corresse a salvezza del fratello, e quegli magnanimo, rimettendogli ogni offesa, restituì Roberto in libertà. Così solamente il Duca condiscese alla divisione del dominio di Calabria, e si pacificò col fratello.

In seguito Taranto, Brindisi ed Oria venivano riconquistate da Roberto; ed espugnata Bari, anche in Puglia spariva ogni vestigio di greca dominazione. Dopo di che Roberto col più delle sue forze di terra e di mare ritornò alla sua residenza di Reggio. Qui dimorando fortificò la città con nuova cinta di mura, e rifecela de' danni, che grandissimi le avea già fatto patire nell'espugnarla. Cominciò ancora a studiarsi all'impresa di Sicilia, intanto che Ruggiero continuava il suo soggiorno in Mileto.

IX. Prima di lasciarsi andare alla guerra aperta in Sicilia, Roberto principiò da Reggio a disseminare per l'isola segreti messi per tastar gli animi de'Siciliani, e maneggiarli al suo disegno. Ma la fortuna il favorì assai di là da quanto e'sperava (*1070*). In Sicilia due principi Saracini Betameno e Benameto aspramente si erano guerreggiati. Betameno, che tiranneggiava Siracusa e Catania aveva tolto in moglie una sorella di Benameto, il quale dominava Enna e Girgenti. E trovandosi un giorno ubbriaco, fece segar le vene alla mo-

glie. La quale, a stento guaritasi, fuggì al fratello in Siracusa; e questi movendo guerra al cognato, il vinse e spodestò dello Stato. Per questa sconfitta Betameno dovette dileguarsi dall'isola, e trovar ricovero in Reggio. Ivi non rifiniva di confortar Roberto all'acquisto di Sicilia, facendogli noto quanto al pieno successo sarebbero per dar buono indizio e mossa le domestiche scissure de'Saracini, e l'umor popolare; il quale a rivoltarsi non aspettava che il destro. Per la qual cosa Roberto prese sicurtà a tale impresa, e vi si preparò con gran sollecitudine ed accuratezza.

Già in Sicilia il popolo cominciava ad aprirsi propenso a'Normanni, che dalla prossima Calabria lo istigavano senza posa a sommuoversi contro il dominio musulmano. E già in Messina parecchi de'più segnalati cittadini erano stati scoperti partigiani de'Normanni, ed inforcati per ordine dell'Emiro di Palermo. Questo tratto di severità non estinse le prime faville dell'incendio, ma valse a farlo divampare con più forza e prestezza. Poichè venne tanta ira ne'Messinesi, che senza pigliar altro indugio diedero colore al disegno di trarsi dal collo il giogo de'Saracini. Quattro nobili cittadini Ansaldo da Patti, Niccola Camuglia, Giacomo Saccano, e Mercurio Opizinga ebbero in mandato di recarsi a Mileto, ed offerire a Ruggiero la signoria di Messina.

CAPO QUINTO

(Dall' anno 1070 al 1189)

I. Fatti de'Normanni in Sicilia. II. Ruggiero *Conte di Sicilia*. Roberto vuol condurre la guerra sotto le mura di Costantinopoli. Batte i Bizantini in Corfù, ma quivi muore. Suo figlio Ruggiero diviene Duca di Calabria e di Puglia. Contese con suo fratello Boemondo. Benavero Saracino sbarca presso Reggio sulla rada di Calamizzi; ma poi è combattuto in mare, e morto dal Conte Ruggiero. Morte di questo Conte in Mileto. III. Le Chiese di Calabria tornano all'ubbidienza del Pontefice Romano. Cattedrale Latina, e *Cattolica Greca* in Reggio. Rito greco. Giurisdizione dell' Arcivescovo di Reggio sopra i Vescovi suffraganei. Morte del Duca Ruggiero. Il Ducato di Calabria e quello di Puglia scadono al suo figliuolo Guglielmo. Il Conte di Sicilia Ruggiero II conquista molti paesi in Calabria in pregiudizio del Duca Guglielmo. Papa Calisto II in Reggio. Morte di Guglielmo. Il Conte Ruggiero II diviene Duca di Calabria. Si ammoglia ad Albiria. Fonda la Monarchia di Sicilia, e ne fa metropoli Palermo, ove prende la corona di Re. Costituzioni della Monarchia di Sicilia. IV. Guerra tra re Ruggiero e l'imperatore Giovanni Comneno. Conquiste di Ruggiero in Oriente. Artefici greci da lui condotti in Sicilia. Coltura delle canne da zucchero in Sicilia e Calabria. V. Famiglia di Ruggiero. Sue nuove nozze. Sua morte. Seguita il regno a Guglielmo suo quartogenito. Turbolenze. L'ammiraglio Majone. Matteo Bonello in Calabria. VI. I Calabresi deliberano la morte di Majone. Fatti del Bonello, e morte di Majone. VII. Morte di Re Guglielmo, a cui succede Guglielmo II. Intrighi della Corte. Congiure e tumulti. VIII. Arrigo Conte di Montescaggioso. Sue vicende in Messina e in Reggio. Odone Quarrello. IX. Sedizione di Messina a favore del Conte di Montescaggioso. I Reggini si uniscono a' Messinesi. Assaltano il castello di Reggio per liberarne il Conte prigioniero. N'è liberato; ed Odone Quarrello è strozzato in Messina. X. Caduta del Gran Cancelliere Stefano. Terremoto in Calabria e Sicilia. Nozze di Guglielmo II. Papa Alessandro III concede l'uso del Pallio all'Arcivescovo di Reggio. Vescovadi suffraganei.

I. Ruggiero non prima ricevette la splendida offerta de' Messinesi che s'infiammò nel desiderio d'un cavalleresco cimento. Eletti sessanta de'suoi più animosi e gagliardi cavalieri, con mirabile temerità sbarcò nelle vicinanze di Messina. Ove accorsagli contro una gran turba di Saracini fuori delle porte, egli fece sembiante d'averne paura, e di dar la volta; sino a che vedendoli assai lungi alla città, si rivolse in un tratto contro di loro, e fece andarli a gambe levate (*1071*). E bastando questo per quella volta, s'impadronì delle loro spoglie ed armi, e fece ritorno in Calabria.

Essendo poi acconcia ogni cosa per la spedizione di Sicilia, Ruggiero si prese l'assunto dell'oppugnazione di Messina, e Roberto mosse contro Palermo. Di che avuto spia il saracino Belcamero, ch'era Emiro di questa città, fece entrar nello Stretto di Messina gran numero di navi di ogni fatta per attraversarsi al tragitto dei Normanni. E per questo non fu allora possibile l'andata in Sicilia;

ma vi passaron poi per sorpresa: e dopo un sanguinoso combattimento, Messina venne sotto Ruggiero.

Nella state Roberto sciolse da Reggio colla sua flotta, e facendo finta di governar le prue verso Malta, improvviso piegò per Catania; e vi scese. Donde, unite le sue armi a quelle di Ruggiero, andò sopra Palermo. E mentre tutti e due con una fiorita truppa di Pugliesi, Calabresi, e Greci l'assediavano da terra, la sua armata la stringeva dal mare. Dopo cinque mesi di assedio Palermo si arrese a' Normanni (*1072*): e Roberto lasciando a Ruggiero il dominio di quanto paese acquisterebbe in Sicilia, ritenne per se Palermo, o come altri vuole la metà di tal città, di quella di Messina, e del Valdemone. Poi riedificate le mura di Palermo, ritornò a Reggio, donde fece via per la Puglia.

II. Ruggiero fu costituito *Conte di Sicilia*, e papa Urbano II gli conferì i diritti di Legato Apostolico; e per i suoi possedimenti nella vicina terraferma fu detto altresì *Conte di Calabria*. Ma i Bizantini non lasciavano in Calabria tranquilli i Normanni. Non potendo gli Imperatori d'Oriente portare in pace che fosse spiccata dalla loro dipendenza l'ultima provincia meridionale che loro restava in Italia, si erano messi al fermo di fare che il popolo calabrese levassesi a tumulto contro i nuovi signori. Roberto pertanto, a schiantare il male dalla radice, deliberò di tramutar la guerra dall'Italia in Oriente sotto le mura stesse di Costantinopoli. Ed andatovi animoso combattè co'Bizantini presso Corfù (*1081*), e conseguì una segnalata vittoria; ma incorso quivi in un morbo contagioso e di malvagia indole, quivi morì. Egli prima di partire per l'Oriente aveva in pien popolo chiamato a succedergli ne'suoi Stati il secondogenito Ruggiero, partoritogli da Sigelgaita. Ma dopo la sua morte, Boemondo, che gli era nato dalla prima moglie Alberada, pretese anch'egli al dominio de'Ducati di Calabria e di Puglia. Queste regioni allora furono travolte in gravi rimescolamenti civili dalle gare insorte tra i due fratelli, e dal continuo soffiarvi che faceano i principali tra la gente normanna, desiderosi di scuotere il giogo della signoria ducale. Ciascuno di essi fratelli in questo mezzo si adoperava in ogni maniera di tirar dalla sua quanti aderenti più potesse. Ma l'intervento del Conte di Sicilia Ruggiero, loro zio (*1085*), il quale aveva promesso a Roberto di dare spalla e soccorso al giovine Ruggiero, ove Boemondo volesse far contrasto alla successione, valse a farlo riconoscere in Duca di Puglia e di Calabria. E per tanto ausilio il nipote, ad argomento di gratitudine, cedette allo zio l'altra metà di tutte quelle terre e castella, che il Duca suo padre aveva tenute

tuttora indivise con esso zio. Queste comprendevano quanto paese è dal fiume Angitola e da Squillace sin presso Reggio; la qual città continuò capital dimora del Duca di Calabria. Boemondo, andatosene alla conquista di Gerusalemme, ebbe il Principato di Antiochia.

In su questi tempi (*1086*) papa Urbano II andando in Sicilia, toccò Reggio, e fu qui ricevuto ad albergo dall'Arcivescovo. Due anni appresso il Saracino Benavero, che imperava in Siracusa, entrato in mare colle sue fuste danneggiò orribilmente la riviera di Calabria, assalì e rase Nicotera, e dato di urto sul promontorio di Calamizzi presso Reggio, distrusse a ferro e fuoco il Monastero di S. Niccolò, e la Chiesa di S. Gregorio. Ivi consumò empiamente l'opera sua, malmenando le sacre Imagini, che trovò in esso Monastero, e condusse alla schiavitù le monache ed altre persone che gli erano venute alle mani. Onde derivò fra i nostri il proverbio: È fatto come i Santi di Reggio; a divisare uno che abbia la persona monca e scadente, o una femina, i cui fianchi non sieno ricolmi ed incarnati, ma smilzi ed asciutti.

Come ciò seppe il Conte Ruggiero spedì Giordano suo figliuolo con poderosa milizia sopra Siracusa, mentre egli stesso coll'armata correva ad investirla per mare. Ma Benavero, prevenendolo, gli uscì impetuoso all'incontro, e dato di cozzo nella nave ammiraglia infuocato contro Ruggiero, vi saltò sopra cieco di rabbia. Ma il Conte con rapida destrezza se ne schermiva, intanto che un certo Lupino normanno aggiustò il momento di accarnargli nel fianco una saettata. Cercò allora Benavero ferito risalir sulla sua nave, ma mentre, tutto chiazzato di sangue, e venuto manco al combattere, si provava a saltarvi dentro, la sua pesante armatura trasselo ad affogarsi nelle onde. Allora la flotta de'Saracini andò tutta dispersa; e Ruggiero inseguendola, parte ghermì, parte affondò. Ed usando il benefizio della fortuna, tempestò Siracusa senza interruzione, e dopo sei mesi di ostinata resistenza, venne a capo di ottenerla.

Il Conte Ruggiero sposò in terze nozze Adelaide, figliuola di Roberto I Conte di Fiandra. La quale poi in Mileto (*1097*) fece al Conte un figliuolo, tenuto a battesimo da San Brunone, istitutore de'Cartusiani in Calabria. A questo figliuolo fu messo il nome del padre, e doveva in processo di tempo porre le fondamenta della Monarchia di Sicilia. Il Conte Ruggiero a settant'anni nel mille cento ed uno passava di vita in Mileto.

III. Dopo che i Normanni ebbero tolta a'Greci la Calabria, andarono restituendo all'autorità del romano Pontefice le sedi arcivescovili che trovarono già stabilite, o che poi stabilirono essi mede-

simi. Fu eretta allora in Reggio una Cattedrale per l'esercizio del rito latino; e la greca Metropoli, riordinata sotto il patrocinio del Duca di Calabria Ruggiero, fu costituita a Chiesa *Cattolica* per i bisogni religiosi della gente greca, della quale componevasi allora il più numero della popolazione di Reggio. A qual uopo fu creato un Collegio di Presbiteri greci, la cui prima dignità alla guisa de'Greci dissero *Protopapa*, e *Deuterio* la seconda, che in volgare diciamo *Ditterèo*. Ma con tutto che la Metropoli Reggina sia stata restituita al Pontefice Romano, non per questo cessò il rito greco nelle chiese meridionali de'suoi vescovadi suffraganei, che anzi continuò per gran pezzo, come in quelle di Gerace e di Bova. Ma con questo che l'Arcivescovo di Reggio ritenne ed usò sempre il diritto della consecrazione de'suoi Vescovi suffraganei, fossero di rito latino o di greco, e ciò sinchè questa consecrazione non venne tra i concordati tra Guglielmo II e papa Adriano IV trasferita pienamente nei romani Pontefici. Così la storia pone che quando Roberto Guiscardo fece istanza a papa Gregorio VII di consecrare il Vescovo di Mileto, il papa avesse risposto non poter farlo, perchè l'Arcivescovo di Reggio sosteneva esser di sua ragione la consecrazione di quel Prelato. Nè il fece, se non quando prese certezza non competere al detto Arcivescovo d'imporre le mani sul Vescovo di Mileto.

Quando venne alla morte il Duca Ruggiero, (*1111*) i Ducati di Calabria e di Puglia ricaddero al suo figliuolo Guglielmo, natogli da Ala sua seconda moglie. Ma costui, nel mille cento ventuno assentatosi dai suoi Stati per recarsi in Costantinopoli ad impalmar, come contano, la figlia di Alessio Comneno, aveva raccomandato i Ducati a papa Calisto II. Il Conte di Sicilia Ruggiero II, pigliando occasione dalla lontananza del Duca Guglielmo, tentò d'insignorirsi della rimanente porzione della Calabria; e traversato il Faro si accinse ad assaltarla in parecchi punti. Come di ciò ebbe notizia Guglielmo si rivolse al Pontefice per fare che colla sua autorità il Conte Ruggiero II restituisse quel che aveva indebitamente e per sorpresa occupato. Ma non ostante che Calisto sia venuto come dicesi a bella posta in Reggio (*1122*) per ritornar alla concordia i due principi normanni, non potè in nulla nulla accordargli.

Ma tutto poi si compose colla morte del Duca Guglielmo (*1127*), il quale, o per volontà o per forza, istituì suo erede il detto Conte Ruggiero II. E questi condottosi prima in Salerno colle galee, fuvvi assai lietamente ricevuto; ed ivi stesso unto Principe da Alfano Vescovo di Capaccio. Dopo venne a Reggio, donde, poichè fu riconosciuto Duca di Calabria, rifece via per Sicilia. Nello spazio di due

anni Ruggiero II Duca di Puglia e di Calabria, Conte di Sicilia, e Principe di Salerno aveva già pieno dominio anche sui Ducati di Amalfi e di Gaeta, su gran parte di quello di Napoli, sui Principati di Taranto e di Capua, e sugli Abruzzi. Appresso menò a moglie Albiria, figlia di Alfonso VII Re delle Asturie; e fatta capo de' suoi Stati Palermo, ivi fece coronarsi in *Re di Sicilia* (*1131*). Questo titolo, statogli già conferito da' suoi nel Parlamento di Salerno, gli fu mantenuto dall'antipapa Anacleto, e poi confermatogli da Innocenzio II.

Collocata in Palermo la sede del nuovo Regno, Reggio cessò di essere residenza ordinaria de' Duchi di Calabria. Con questo titolo di Duca di Calabria da' tempi di Roberto in qua cominciò a chiamarsi l'erede legittimo della Monarchia di Sicilia, e dura ancora al dì di oggi.

Re Ruggiero, convocato un Parlamento in Ariano (*1140*) per assestare la forma dello Stato, vi sancì e pubblicò le Costituzioni della Monarchia. Diede regola ed organamento alla macchina governativa; costituì sulle regie entrate il Gran Camerario; e così pur chiamò *Camerarii* gli uffiziali regii preposti nelle provincie alla riscossione delle pubbliche rendite. E Reggio con questo nuovo ordinamento risultò sede del Camerario del Ducato di Calabria. Creò oltre a questo un Supremo Consiglio dello Stato che chiamò *Magna Curia*; e di molti uffizii secondarii serbò l'essere ed il nome come sotto i Bizantini. E così durarono per lunga pezza il *gaito*, lo *strategò*, il *logoteta*, e dura ancora il *sindico* nei nostri Comuni.

Quando Ruggiero fondò la monarchia, la popolazione de' suoi Stati, oltre degli antichi abitatori, si trovava composta di Greci, Saracini, Longobardi, Franchi, o Normanni, ed Ebrei, che vivevano tutti rinfusi ed imparentati. I Greci però, i Saracini, i Franchi ed i Longobardi facevano il più numero. I Franchi ed i Longobardi erano chiamati collettivamente Latini. E Greci, Saracini, e Latini formavano sotto i Normanni gran parte della popolazione di Reggio, e del suo territorio. Ma i Greci prevalevano, e la stessa lingua era greca. Nondimeno queste varie fatte di genti si vennero poi perdendo ne' tempi successivi, e non si tenne più conto delle varie loro origini, tranne solo gli Ebrei, cui la profonda differenza della credenza religiosa, e delle civili usanze tenne sempre distinti dal corpo della nazione.

Papa Lucio II confermò a Re Ruggiero i diritti di Legato Apostolico.

IV. Non andò molto tempo (*1146*) che tra gl'Imperatori di Co-

stantinopoli e Ruggiero si venne alle prese. Pretendevano sempre i primi che i Normanni ingiustamente avessero in lor potere tutto quanto già teneva in Italia l'Impero Bizantino. E Giovanni Comneno, volendo farne valere le antiche ragioni, dichiarò la guerra a Ruggiero. La Repubblica di Venezia si tramezzò a ricomporre la pace, e deputò a tale effetto il Doge Pietro Bolani. Ruggiero mandò altresì suoi speciali commissarii a Costantinopoli a trattar con pacifiche intenzioni; ma costoro, con flagrante violazione del diritto delle genti, furono ivi imprigionati. Di tale insulto indignatissimo Ruggiero, commise alla vela una potente armata, e sulle prime prese possessione di Corfù, e saccheggiò Cefalonia, Negroponte, Corinto, Tebe, Atene, ed altre appartenenze dell'impero bizantino. Non si può dire la quantità delle prede preziose che riportarono i Normanni vincitori da quella spedizione. Parecchie migliaja di Greci di varie età, sesso e condizione, e moltissimi Giudei furono menati prigionieri in Sicilia, e servirono a popolar varie terre che pativano difetto di abitanti. Con tale occasione Ruggiero trasse seco in Palermo (*1148*) quanti artefici greci potè avere, o colle buone o per forza, che meglio lavorassero in drapperie di seta. E quegli sciamiti o stoffe di seta a varii colori, e tessuti ad oro, che prima non lavoravansi se non in Grecia ed in Ispagna, divennero allora lavori assai raffinati in Sicilia ed in Calabria: donde in processo si diffusero per il resto dell'Italia, e per le altre parti di Europa.

Una delle più proficue coltivazioni dell'isola cominciò ad essere sin da quel tempo quella delle canne da zucchero, dette da'naturali *cannamele*, dalla dolcezza de'succhi. E ne'posteriori tempi sotto gli Svevi, allargatasene la piantagione per tutta la Sicilia e la Calabria meridionale, se ne pose in Palermo una manifattura per ordine dell'imperatore Federigo II, che ne diede la vigilanza e la cura a Riccardo Filingeri. In Calabria ad una contrada prossima alla Catona nel distretto di Reggio rimane tuttavia il nome di Cannameli, e rimemora una coltura al tutto perduta fra noi.

V. Passata di questa vita la regina Albiria, re Ruggiero menò nell'anno appresso in seconda moglie Sibilla, sorella di Odone II Duca di Borgogna, la quale non guari dopo morì anch'essa in Palermo. A Ruggiero erano venuti da Albiria sei figliuoli, de'quali cinque maschi Ruggiero, Tancredi, Anfuso, Guglielmo ed Arrigo, ed una femina. Il primogenito Ruggiero premorì al padre nel mille cento quarantanove, lasciando un figliuol naturale Tancredi. Ruggiero fece nuove nozze con Beatrice, dopo la morte di Sibilla; e da questa Beatrice, a cui era padre il Conte di Retesta, gli nacque po-

stuma la figliuola Costanza (*1154*): poichè il re era già morto nella fine del precedente anno.

Successe a Ruggiero il quartogenito Guglielmo, unico avanzo della prole avuta da Albiria. Questo Guglielmo, essendo ancor vivo il padre, aveva tolto a donna Margherita, figliuola di Garzia V re di Navarra. Sotto questo re i soprastanti ed ambiziosi che il vigoroso governo di Ruggiero aveva tenuti a freno, levarono il capo, e suscitarono congiure e tumulti in Sicilia, in Puglia, in Calabria. Guglielmo, comunque malvagio, non era re che di titolo; e la somma della cosa pubblica stava nell'ammiraglio Majone, a cui di re non mancava che solo il nome. Costui tra gli ambiziosi ed i pessimi aveva il primo grado, e struggendosi a morte del desiderio di farsi sovrano, macchinava perfidamente la perdizione e la morte del suo re. Il che venuto alle orecchie dei Calabresi, commossi già dalle turbolenze divampate in Puglia, eransi anch'essi sollevati contro l'autorità di Majone; protestando ad un tempo la loro fede inalterabile per la famiglia normanna. Questa novità indusse molto terrore nell'animo di Majone, e giudicò esser di gran momento spedirvi persona che trovasse buon modo di ammorzar ne'Calabresi le deste scintille, ed il malumore (*1159*). Fu costui Matteo Bonello, che a nobilissima stirpe accoppiava tutte quelle virtuose condizioni che cattivano all'uomo l'estimazione e l'osservanza di tutti. Nè era poco che fosse imparentato con molte delle più nobili e potenti famiglie di Calabria.

VI. Il Bonello adunque, avuto il mandato da Majone, partì di Palermo, e venne in Calabria; dove ad alcuni suoi amici aperse la cagione della sua venuta. Egli volle da prima con ogni suo studio sgravar Majone delle imputazioni dategli; ma Ruggiero di Martorano, che a que'dì teneva in Calabria gran vita e gran seguito, interrompendolo bruscamente in nome di quanti vi erano presenti a sentirlo, osservò: esser egli in estrema meraviglia come Matteo Bonello, nobilissimo ed integro uomo, potesse lasciarsi indurre, per non dir peggio, a tanta cecità da prestarsi alle voglie ed a'comandi di uno scelleratissimo traditore, sino a forzarsi di voler dimostrarlo innocente contro l'eloquenza de'fatti. Con che dava ad intendere il Bonello, anche lui essere a parte della trama ordita da Majone contro il monarca. E tanto fu eloquente e persuasivo il Martorano che il Bonello di aderente di Majone si mutò in avversario, abbracciandosi a que'Calabresi, alla cui benevolenza era venuto a raccomandar l'ammiraglio. Fu da loro tenuta al bisogno una conferenza, nella quale si deliberò la morte di Majone. Ed a sperimento della leale

conversione del Bonello, fu a lui stesso commessa l'esecuzione del preso consiglio. E la Contessa di Catanzaro, che vi avea cooperato, gli fece promessa di accettarlo a marito, come tosto egli traesse ad effetto la cosa convenuta.

In questo maneggio di cose, Niccola Logoteta ch'era Camerario di Calabria, fu sollecito di scrivere a Majone, e divisargli tutto quanto erasi operato da Matteo Bonello sin dalla sua prima arrivata in Calabria. Majone sentì con molta sorpresa ciò che il Logoteta gli denunziava, nè poteva capirgli nell'animo tanto mutamento del Bonello. Ma quando da lettere consecutive ebbe che non vi era luogo a dubitarne, non vedeva più l'ora di farne vendetta. Matteo Bonello intanto, imbarcatosi da Reggio per Sicilia, era già pervenuto a Terme, luogo a venti miglia da Palermo. Quivi abbattutosi ad un suo soldato familiare, colse da questi la mente ed il disegno di Majone. Onde, tuttochè l'ammiraglio infingendosi il pressasse a ricondursi in Palermo, il Bonello traccheggiava, e non restava in questo mentre di dir sue ragioni a Majone con lettere suasive e commoventi. E seppe dir tanto che Majone, rimutatosi, ebbe per calunniose le relazioni del Logoteta e di chi che si fosse; e tornò a riposarsi sulla fedeltà del Bonello. Il quale quando stimò che potesse senza suo pericolo ravvicinarsi a Majone, fu di nuovo in Palermo. E quivi, vestendosi un'altra persona, ed infingendosi con molto artifizio, aggiustò il tempo di levar la vita all'ammiraglio (*1160*), e di liberare lo Stato da un uomo, che co'suoi scellerati maneggi era vicino ad usurparselo.

VII. Re Guglielmo al venir della morte (*1165*) fece testamento in Palermo alla presenza dell'Arcivescovo di essa città, e di Ruggiero Arcivescovo di Reggio; lasciando l'eredità de'suoi Stati a Guglielmo II suo maggior figliuolo. Ma siccome questi non contava che dodici anni, volle il padre che la vedova regina Margherita nella minorità del figlio avesse il baliato del reame; amministrando però ogni cosa col consiglio ed appoggio di uomini sperimentati e leali, fra i quali erano l'Eletto di Siracusa, il Gaito Pietro Eunuco, e Matteo Notajo. Ma oltre di costoro avevano ancor luogo eminente nella corte di Guglielmo II gli Arcivescovi Romualdo di Salerno, e Ruggiero di Reggio, non che i Vescovi Gentile di Girgenti, e Tustano di Mazzara. Il Vescovo Gentile, essendo uomo fuor di maniera prosuntuoso, superbo, e bramoso di sormontare, sparlava di tutti gli altri, e soprattutto dell'Eletto di Siracusa, concitandogli contro l'odio altrui, e ponendolo in discredito presso i magnati ed il popolo. E ciò perchè a tutti e due era entrata la febbre dell'Arcive-

scovado di Palermo. Il vescovo di Girgenti aveva tirato dalla sua l'Arcivescovo di Reggio, per procacciar la ruina dell'Eletto di Siracusa, ed entrò anche con loro in questa pratica l'Arcivescovo di Salerno. Era loro disegno allontanar prima dalla Corte l'Eletto di Siracusa, e poi torgli la vita.

La Regina Margherita d'altra parte (*1166*) non aveva per male questi maneggi de'suoi cortigiani; perchè l'Eletto di Siracusa era da lei mal digerito. Gilberto però Conte di Gravina, ch'era consanguineo della regina, e dimorava allora in Sicilia, favoreggiava la parte dell'Eletto Siracusano. Era anche venuto di Spagna in Palermo Arrigo fratello della regina, al quale costei aveva dato in signoria la Contea di Montescaggioso. Circa questo tempo la regina aveva costituito Gran Cancelliere del Reame Stefano figlio del Conte di Pertica, e datogli altresì l'Arcivescovado di Palermo. Ciò fece che le persecuzioni dirette contro l'Eletto di Siracusa si disviassero contro il nuovo Cancelliere. Il quale anche, coll'aver voluto diradicare molti abusi dello Stato, si era tirato oddosso l'odio de'nobili e de'potenti. Stefano aveva eletto a suo Maestro di casa Odone Quarrello, Canonico di Carnò, del cui consiglio faceva sempre gran capitale ne'più gravi affari del governo. Agli avversarii del Gran Cancelliere si era congiunto il Conte Arrigo, e cominciarono a tendergli tante insidie e sì fatte, che Stefano pensò seriamente a porvi riparo.

Il nodo della congiura contro di lui era in Messina, e tra i principali congiurati erano il Vescovo Gentile, Riccardo Conte di Molise, Bartolomeo Perugino, l'Arcivescovo di Reggio, Ruggiero Conte di Gerace, e Gilberto Leulciense. In Messina la Corte ed il Cancelliere vi erano andati a passarvi l'invernata. Quivi costui fiutò l'animo e l'ordito de'congiurati, e si diede a trovare il bandolo della matassa. Al Conte di Gravina, che se n'era tornato in Puglia, mandò preghiera che sotto colore di far visita alla real famiglia, volesse condursi in Messina con qualche drappello di armati. Poi per ammorbidir l'animo del popolo messinese il Cancelliere impetrò dal Re la rintegrazione di alcune franchigie che Ruggiero aveva già date, e poi tolte alla città. Ed ottenne altresì la confisca degli averi e la prigionia dello Strategò Riccardo; dal quale i Messinesi dicevansi trapazzati, ed in ogni peggior maniera oppressi. Laonde in Messina il nome del gran Cancelliere era levato alle stelle.

VIII. Ciononostante in questa città medesima una gran parte di cittadini si mostrava tutta del Conte Arrigo, a cui si erano ancora aderiti moltissimi Calabresi, i quali a cagion della venuta del Re

avevano fatto concorso in Messina (*1167*). Ma l'arrivo del Conte di Gravina, con un buon nerbo di sua gente, sconcertò i congiurati, e non si vedeva che più ardissero di dare effetto al loro disegno. Nuove cause però di malcontento si suscitavano nel popolo contro del Cancelliere. Questo era assoluto ne' suoi comandi, e brusco ed altero quanto altri mai fosse, onde presso la plebe era venuto in grande abborrimento. Ed oltre modo traboccò la misura, quando venuti di Francia e di Normandia molti suoi cagnotti e lance, costoro abusando del patrocinio della Corte, si diedero a svillaneggiare i Greci ed i Latini, chiamandoli traditori, e peggio. Di questa plebe incagnata, e dispostissima a menar le mani si fece partito il Conte Arrigo, e prese deliberazione di dar compimento all'impresa. Ma in sul buono, Ruggiero uno de' Giudici di Messina ch'era de' consapevoli, svelò ogni cosa alla Corte. Immantinente il Conte fu chiamato alla presenza del Re per purgarsi di quanto gli era imputato; ma egli negava tutto. Non trovò però via di difendersi, e tutto si tramescolò e mutò di colore, quando venuto in mezzo il Giudice Ruggiero sostenne che avea buono in mano per provare quanto il Conte disdiceva; onde questi fu detenuto dentro il Palagio.

Seppesi fra ciò come i suoi Spagnuoli, armatisi di tutto punto, stavano pronti nella costui casa; e già la città era tutta in trambusto, e moltissimi cittadini gridavano all'armi. Allora il Cancelliere fece che i soldati regii e quelli del Conte di Gravina si mettessero in ordinanza sotto la regia abitazione; ed impose recisamente agli Spagnuoli che dentro il giorno appresso dovessero andar via di Messina, sotto minaccia di prigionia a'contumaci. Laonde colla più fretta che poterono, passarono in Calabria; ma i Reggini, e le genti de'convicini luoghi che seguivano la parte del Cancelliere, inteso l'accaduto di Messina, e l'espulsione della squadra del Conte Arrigo, si scagliarono addosso a' fuggiaschi, e li conciarono per le feste come Dio vel dica. Sì che gran parte di que' miseri perirono di fame e di freddo nelle selve calabresi, ove si andavano appiattando, cacciati dalla rabbia dell'uomo, che per ordinario quanto è feroce se vince, tanto è vile se perde. Alla cacciata degli Spagnuoli seguì in Messina la persecuzione ed incarceramento de' capi della congiura. Rispetto ad Arrigo Conte di Montescaggioso, amò la regina che, donategli mille once di oro, fosse rimandato in Ispagna. E come Odone Quarrello per affari di stato doveva passare in Francia con sette galee, fu a lui commesso di menare il Conte Arrigo sotto scorta sino a' confini Spagnuoli. Ma dubitando il Cancelliere dell'umore del po-

polo messinese, che durava benevolo al Conte, ordinò che questi fosse trasferito e detenuto nel castello di Reggio. Donde il Quarrello, come avesse pronte le galee ad entrare in mare, potrebbe facilmente imbarcarlo, e condurlo seco.

Dopo tali cose tutta la Corte ritornava in Palermo, ed il Conte di Gravina in Puglia. Solo rimaneva in Messina, sulle mosse di partire, il Quarrello. Ma costui trattenutovisi più del convenevole, per la cupidità di cavar moneta dalle navi latine che in quella stagione solevano toccar quel porto nel loro tragitto per la Siria, doveva, come volle la sua mala fortuna, precipitare ad inevitabile rovina. L'umore de'Messinesi che covava da gran pezza era per prorompere in aperta ribellione. Il Cancelliere il sapeva, e faceva la maggior premura del mondo che il Quarrello mettesse alla vela per allontanar da que' luoghi il Conte Arrigo. Il quale da entro il castello di Reggio non faceva che istigare i suoi aderenti a levar tumulti in Messina a favor suo. Ma il Quarrello, tutto dato a'guadagni, non sapeva risolversi alla partenza.

IX. Ora intervenne che i suoi scherani, i quali avevano per usanza di andar vagando ubbriachi per la città, trovassero in una casa alcuni Greci a diporto, e sturbandoli, cominciassero con villane parole a sbeffeggiarli. I Greci, non sentendosi di tollerar più avanti gl' insulti, si gittarono loro addosso, e resero coltelli per guaine. Quando questo seppe Odone mandò per lo Stategò, e gl' impose che facesse menar presi alla sua presenza que' Greci; ma lo Strategò, che conosceva quanto la città fosse sordamente agitata da bollenti umori di sedizione, non ne volle far nulla. Intanto i Latini, che erano avversi ad Odone per l' affare delle navi loro che andavano in Siria, si unirono co'Greci, e stuzzicarono i cittadini a dar di piglio alle armi. E venutosi a molti tumultuarii propositi in pien popolo, da ultimo fu adottato il consiglio di dar morte al Quarrello, e poi cavar di prigione il Conte, del cui amore per loro avevano avuto sempre i Messinesi argomenti non dubbii. Costoro adunque corsero furiosi ad assaltar la casa di Odone; ma nulla avendo potuto ottenerne in quel primo slancio, si diressero al porto. Trovate ivi le sette galee regie ben fornite di armi e di gente, vi si cacciaron sopra; e con quelle valicato lo stretto, smontarono in Reggio. Era l' ottava di Pasqua, ed i Reggini, ad esortazione di Giovanni Calomeno ch'era allor Camerario di Calabria, non solo dischiusero le porte della città a' Messinesi, ma seco si unirono per avviarsi al castello, in cui stava il Conte. Intimarono tosto a' soldati, che facessero consegna della costui persona; minacciandoli che se la re-

sistenza fosse per protrarsi di là da un giorno, essi avrebbero fatto venirsi da Messina contro il castello quante altre munizioni e genti fossero di bisogno ad abbatterlo. Ma i soldati, avendo a poca cura queste minacce, respingevano con molta fermezza chiunque si avvicinasse al castello. Pure guardando poi alla pochezza del loro numero, e che non vi fosse appena vettovaglie per tre giorni, risposero a' Messinesi, ch' essi avrebbero liberato il Conte, qualunque ora lo strategò, o alcuno de' Giudici di Messina, o qual altro sia regio Uffiziale si portasse in Reggio, ed ordinasse in sua presenza la consegna del prigioniero. Questo fecero senza punto d' indugio i Messinesi, menando per forza da Messina a Reggio Giacomo Ostiario, che vi soggiornava temporaneamente per commissione del governo. Così al Conte fu data, presente l' Ostiario, la libertà; ed i suoi liberatori lo condussero in festa a Messina, dove ogni ordine di cittadini accorse a congratularsene, ed a fargli riverenza. Odone al contrario ebbe arrandellata la strozza a furia di popolo.

X. Questa sommossa, che poi seguitando si dilatò in Palermo, e per tutta l' isola contro il Cancelliere, portò per effetto che questi dovesse fuggir di Sicilia. Dopo la sua fuga, quanti erano stati o imprigionati o banditi di suo ordine, furono liberati e ribenedetti. Gentile Vescovo di Girgenti sormontò tra i cortigiani potentissimo, ed il Conte di Montescaggioso, il Conte di Molise, e molti altri tra i principali Messinesi si recarono in Palermo con ventiquattro galee armate. Ivi ricomposero a lor senno la Corte, largheggiando de'maggiori uffizii a' loro congiunti ed amici.

A questi tempi (*1169*) vi fu sì forte e terribile terremoto per Calabria e Sicilia, che tutte le chiese, ed il più degli edifizii crollarono con gran mortalità di gente. Si rinnovò questo flagello nel **1184**; ed allora Catania fu affatto distrutta; ed in Siracusa la celebre fonte di Aretusa mutò in torbide e salmastre le chiare e dolci acque. Reggio sentì veementissimo lo scuotimento, ma non fu atterrata che in picciola parte. Maggior danno patì Cosenza, ove moltissime persone perdettero la vita sotto le mura che improvvisamente si sfracellarono; e fra queste persone fu lo stesso Arcivescovo Rufo.

È qui a proposito il dire che da papa Alessandro III fu conceduto il Pallio a Ruggiero Arcivescovo di Reggio, e suoi successori; e prescrittogli di potersene valere nella consecrazione de' Vescovi suoi suffraganei, o fossero greci o latini. Alessandro III era allora in Messina; e re Guglielmo, che aveva ivi messo in ordine ogni cosa necessaria ad onorare e riverire convenientemente il Pontefice, gli mandò una magnifica galea per suo servigio, e quattro altre anche ele-

gantissime per i Cardinali. E commise inoltre a parecchi Prelati (fra i quali era l'Arcivescovo di Reggio) e ad altri nobili signori che dovessero fargli ossequio coll' accompagnarlo sino a Roma. A'tempi di questo Alessandro III, de'tredici vescovadi che dicemmo suffraganei alla Chiesa Reggina, non ne rimanevano che otto. Imperciocchè Cosenza e Rossano erano state già elevate ad Arcivescovadi. Devastate da' Saracini Tauriana e Monteleone, le sedi vescovili di queste città erano state incorporate a quella di Mileto, che non dipendeva da Reggio. Per la stessa cagione il Vescovado di Amantea era stato riunito a quello di Tropea, come quello di Nicotera all' Arcivescovado di Reggio. Ma poi questo vescovado di Nicotera, dopo due secoli e più, fu nuovamente da papa Bonifazio IX restituito alla sua integrità di suffraganeo. Finalmente il Vescovado di Besignano era stato aggiunto a' suffraganei dell' Arcivescovo di Salerno, come portava la stessa sua posizione dentro i confini del Principato. Bova, Oppido e Gerace non appariscono suffraganei di Reggio che nello scorcio della dominazione bizantina.

Guglielmo II, pervenuto al vigesimoterzo anno dell'età sua (*1177*) contrasse matrimonio in Palermo con Giovanna figliuola di Arrigo II Re d' Inghilterra. Non ostante le rivolture che a cagione della funesta ambizione cortigianesca scompaginarono i suoi Stati, egli tenne indole così benigna, che quelli ancora ch'erano stati nemicissimi del padre suo, gli furono fedelissimi ed amorevoli. Ne' concordati conchiusi fra questo re, e papa Adriano IV fu statuito che al Pontefice spettasse la totale consecrazione de' Vescovi del Reame. Perciocchè questa consegrazione, per l'avanti, come già osservammo per l' Arcivescovo di Reggio, si esercitava dagli Arcivescovi sopra i loro suffraganei di rito latino e greco.

Il buon Guglielmo II moriva senza figliuoli (*1189*); ma inconsapevole legava al suo Reame lunga eredità di sventure. Quattro anni prima della sua morte, lo svevo Arrigo, figliuolo di Federigo Barbarossa, si ammogliava in Milano alla principessa Costanza, figlia di re Ruggiero e di Beatrice.

CAPO SESTO

(Dall' anno 1189 al 1196.)

I. Tancredi è fatto Re dopo la morte di Guglielmo II. II. Riccardo I e Filippo II in Messina. Imbarazzi di Tancredi. Riccardo I occupa Reggio, e la fa residenza di Giovanna, Eleonora e Berengaria. Baruffa tra Messinesi ed Inglesi. Partenza de' due Sovrani da Messina, e delle Principesse da Reggio. III. Morte di Tancredi, e salita al trono di Guglielmo III. Arrigo VI in Reggio. L'Arcivescovo Reggino ottiene la Contea di Bova e d' Affrico, e la Baronia di Castellace. Arrigo passa in Sicilia; consegna Palermo. Sua crudeltà contro Guglielmo, e le principesse normanne. Termina il dominio normanno.

I. Per diritto legittimo di eredità, a Guglielmo II avrebbe dovuto succedere Costanza figlia di re Ruggiero che si era sposata ad Arrigo di Svevia. Ma Costanza viveva nella lontana Alemagna, ed i Siciliani, travolgendosi in varie ed opposte passioni, si scomunarono; e chi voleva per Re un lor proprio concittadino, chi Costanza, chi Tancredi figlio naturale di Ruggiero Duca di Calabria e di Puglia. Ma preponderò alla per fine la parte di Tancredi; e questi proclamato Re, e coronato in Palermo, n' ottenne l' investitura da papa Clemente III. Due volte, lui vivente, lo svevo Arrigo VI marito di Costanza ed Imperator d' Alemagna, era venuto contro il reame per vendicarne il possesso, e due volte ne fu respinto da Tancredi con ardire e fermezza. Il quale a disviare le incessanti minacce di nuova invasione dello Svevo, ed a rifermar la corona nella sua famiglia, aveva praticato che il suo primogenito Ruggiero prendesse per moglie Irene figliuola d'Isacco l'Angelo imperatore d'Oriente. Ma Ruggiero, morendo immaturamente, troncava i disegni paterni e le speranze.

II. Erano ormai partiti (1189) per la Crociata i due monarchi Riccardo I Re d' Inghilterra, e Filippo II Re di Francia, con intelligenza di riunire le loro armate in Messina, e quindi proseguir per Levante. Questi re arrivarono a Messina in settembre. Filippo ebbe per sua dimora un real palagio dentro della città; Riccardo una casa fuor delle mura in mezzo ad aprichi vigneti. Tancredi, il quale si avea ritenuto la dote di Giovanna, vedova di Guglielmo II, e sorella di Riccardo, temeva a ragione della presenza di questo potente sovrano, a cui eziandio aveva ricusato di pagare un legato specioso che Guglielmo, morendo, aveva fatto ad Arrigo padre di Riccardo. Tutto fu allora richiesto al Re di Sicilia con minacciosa insistenza.

Giovanna, cui Tancredi teneva relegata dalla Corte, dovette essere restituita al fratello. E questi, passato lo stretto, occupò per forza Reggio, ed assegnollo alla vedova regina per sua residenza. Diedele oltrediciò per compagne sua madre Eleonora e Berengaria sua fidanzata, figliuola di Sancio, re di Navarra, le quali volevano seguirlo in Levante. Questo brusco procedere del re d'Inghilterra fece pessima impressione a' Siciliani, poichè i soldati inglesi, pigliando norma dal contegno e dalla violenza del loro principe, inveivano impunemente contro i Messinesi ed i Reggini; stantechè un loro grosso drappello stanziava in Reggio a guardia della piazza, ed a servigio delle reali principesse inglesi.

Tancredi dovette far proposte di pace al temuto avversario, e ne fu mediatore il re di Francia. Ma mentre si era sulle pratiche, fu di botto annunziato che gl'Inglesi ed i Messinesi erano venuti alle mani. Allora Riccardo montò ratto a cavallo, e raggiunse i suoi. Filippo si ridusse quetamente al suo palagio; ma dicesi che sotto mano avesse confortato i cittadini a render buon conto agl'Inglesi. I quali contuttociò avevano già forzate le porte della città, e corsovi dentro impetuosi. E Riccardo, che ad entrarvi fu il primo, diede Messina in bottino a'suoi diecimila seguaci. Le case furono messe a ruba, arse le galee siciliane, imprigionati i cittadini, violate le donne e tratte al campo nemico. Ma quando però il re di Francia scorse il vessillo inglese sventolar sulle torri di Messina, ne mosse alte ed energiche doglianze. Sì che Riccardo, dopo qualche esitazione, ordinò che quello fosse tolto, e per ammorbidire Filippo, affidò la custodia delle fortezze a'Cavalieri Templarii ed Ospitalieri, loro comuni confederati ed amici.

Tancredi allora non potè altro che piegarsi alla volontà del più forte. Ed a soddisfazione di ogni ragione pagò quarantamila once di oro a Riccardo; e questi in controcambio gli guarentì il possedimento della Puglia e di Capua. Più, fidanzò il suo nipote ed erede Arturo, giovine Duca di Borgogna, all'infante figliuola di Tancredi; e promise sopra la sua fede che se il maritaggio non avesse effetto, riconsegnerebbe al re di Sicilia o suoi eredi una metà del denaro che ne avea ricevuto. Nel marzo del seguente anno (1190), il re di Francia entrò in viaggio per Acri; e Riccardo a fargli onore lo accompagnò alquante miglia: poi volgendo per Reggio, si prese Giovanna, Eleonora e Berengaria, e tornò con loro in Messina. Reggio fu riconsegnato agli uffiziali di Tancredi. Finalmente Riccardo partì di Sicilia per Oriente con un'armata di cinquantatrè galee, e cencinquanta vascelli. Eleonora rifece la via d'Inghilterra, ma Giovanna e

Berengaria vollero essergli compagne nelle venture della spedizione.

III. Moriva Tancredi nel mille cento novantadue, e gli succedeva il secondogenito Guglielmo III. Ma le cose del Reame, che già eransi perturbate assai gravemente, venivano dopo la morte di Tancredi in condizioni tristissime. Le provincie di qua dal Faro furono aperte allo Svevo; al quale, calato nuovamente in Italia con fresco e poderoso esercito, si acconciavano quietamente i Baroni del regno; ed Arrigo VI senza ferir colpo diveniva fortunato signore delle nostre contrade. E passato in Calabria (*1193*), occupava Reggio senza trovar riscontro nemico; e precipitando ogn'indugio si tragittava in Sicilia. Messina sopraffatta dalle armi sveve, e dalle genovesi e pisane armate, aprì le porte ad Arrigo; Catania si arrese per patti, Siracusa per forza. Dentro il novembre del mille cento novantaquattro Arrigo entrava in Palermo, donde testè erano uscite, per andare a a chiudersi in Calatabellotta, la regina Sibilla, madre del re, le figliuole, e tutti i suoi famigliari. E vedendo Sibilla, che il mutato animo dei Siciliani le faceva impossibile e vana qualunque resistenza, rinunziò ad Arrigo VI le ragioni del Reame. E questi le diede sicurtà di concedere a lei il dominio della Contea di Lecce, e quello del Principato di Taranto a Guglielmo III.

Per argomento della sua benevolenza verso l'Arcivescovo di Reggio, l'imperatore gli fece concessione della città di Bova e della terra d'Africo col titolo di *Conte*, e della terra di Castellace sul piano di Terranova con quello di *Barone* (*1195*). Ma però Arrigo ad ogni altra cosa pensava che ad attener le sue promesse a Sibilla; e non ritornò appena dall'Alemagna (dove si era recato per assicurare l'Impero al suo figliuolo Federigo, natogli da Costanza) che ruppe ogni patto. Un torrente di Tedeschi si riversò dalle Alpi in Italia; ed avvegnachè i Siciliani avessero procacciato di non dar cagione che l'imperatore si mettesse in mal animo, costui nondimeno, sotto pretesto che la decaduta dinastia gli congiurasse contro, fece porre in carcere, e cavar gli occhi al misero Guglielmo; in carcere la regina Sibilla, e le sue figliuole; in carcere quanti nobili o popolani temeva tuttavia proclivi a' Normanni. E facendo ritorno in Germania, seco menava cencinquanta cavalli, carichi delle spoglie di maggior prezzo, che fatte avea nelle conquistate provincie.

Ad Arrigo dava l'investitura del reame papa Celestino III (*1196*). Così dopo sessantaquattro anni dalla incoronazione di Ruggiero aveva termine in Italia il dominio de' Normanni.

FINE DEL LIBRO TERZO.

LIBRO QUARTO

CAPO PRIMO

(Dall'anno 1197 al 1255.)

I. Morte di Arrigo VI. L'imperatrice Costanza, e Federigo erede del trono. II. I Tedeschi nel regno. Consiglio di Prelati al supremo governo, fra i quali ,l' Arcivescovo di Reggio. Papa Innocenzio III. Federigo si ammoglia. III. Origine della lingua italiana. Lingua romanza. IV. Lingua romanza e greca sotto i Normanni. Lingua volgare italiana. Poeti siciliani e calabresi. V. Manifattura dello zucchero. Fiere generali del regno. Landono Arcivescovo di Reggio. Alta considerazione in cui è tenuto da Federico. Sue ambascerie al Pontefice. VI. Atti di Federigo. Gli Ebrei nel Regno. Tumulti di Messina. Martino Baglione stuzzica i Reggini a sollevarsi. Federico in Reggio. I Saracini di Sicilia sono trasportati in Puglia. La Calabria è divisa in tre provincie: *Val di Crati, Terra Giordana, e Calabria propria* o *Sicilia citeriore*. Morte di Federigo. Manfredi. Morte di Corrado. VII. Manfredi. Pietro Ruffo, Conte di Catanzaro. Sommosse contro il Ruffo, che è costretto di cedere il castello di Messina, di Reggio e di Calanna a' Messinesi. VIII. I Messinesi si costituiscono a governo popolare. Si raffermano in Reggio, e tentano di prender Calanna, che il Ruffo avea rioccupato. Ma costui tien fermo, e fortifica Bagnara e Scilla. IX. Lotte in Calabria tra i partigiani di Manfredi e quelli del Ruffo. Giordano Ruffo, nipote di Pietro, combatte con molto vantaggio.

I. Le crudeltà ed esorbitanze commesse da Arrigo VI nella monarchia di Sicilia, eccitarono sin lo sdegno della stessa sua consorte Costanza, la quale essendo di sangue normanno, non poteva comportare l'abbiezione ed esizio dei suoi. Laonde cominciò ella ad aprire il suo animo ai più ragguardevoli e probi cittadini per dar modo e ritegno alle oppressioni dell' Imperatore. Ma costui, tornando di Germania nel Reame (*1197*), s'infermava per via, e giunto in Messina passava di questa vita.

Arrigo si era reso specialmente odioso all' universale per i balzelli intollerabili, onde aveva gravati i sudditi suoi. Oltre di questo i Tedeschi erano divenuti insolentissimi, e malmenavano in mille

guise i poveri abitatori. Sì che l'imperatrice Costanza, dopo la morte del marito, vedendo quanta noja facesse a' suoi popoli quella gente straniera, che si trangugiava quasi tutte le pubbliche pecunie, mise bando che tantosto sgomberasse dalla Sicilia e dalla Puglia, nè alcuno Tedesco ardisse di rientrarvi senza espressa licenza di lei. Ma ivi a due anni (*1199*) Costanza morì, e tutti gli stati di Arrigo cadevano a Federigo suo figliuolo, il quale essendo ancor fanciullo fu dalla madre affidato alla cura e protezione di papa Innocenzio III.

In questo stesso anno il detto Pontefice approvava e consacrava per Arcivescovo di Reggio l'Arcidiacono Giacomo reggino, eletto dal Capitolo della Chiesa Reggina.

II. Dopo la morte di Costanza i Tedeschi da lei cacciati si sollecitarono come famelici avvoltoi a precipitarsi sul regno, ove posero a durissime prove il popolo siciliano. Erano a quell'età la Sicilia e la terraferma tiranneggiate da Marcovaldo, e poi da Guglielmo Capparone, dal Conte Diepoldo, e dal francese Gualtiero Conte di Brienne. Quest'ultimo, avendo in moglie Albina figliuola di Tancredi, aveva pretensioni sul Principato di Taranto, e sulla Contea di Lecce, ch'erano già beni allodiali di esso Tancredi. Nè a rassettare i disordini, ed a comprimere l'insolenza tedesca, valevano le esortazioni e rampogne di Gregorio da Galgano Cardinal di Santa Maria in Portico, e di Riccardo della Pagliara Vescovo di Troja, e Gran Cancelliere di Sicilia. Costoro per commissione del papa, di convenio con Caro Arcivescovo di Morreale, e cogli Arcivescovi di Capua, di Reggio e di Palermo (che dall'Imperatrice erano stati preposti alla tutela ed al Consiglio del picciol re) avevano preso il governo della Monarchia. Tanto increbbe ad Innocenzio la pertinace arroganza de' Tedeschi, che per darvi alcun riparo fulminò prima di scomunica Marcovaldo e suoi seguaci; e scrisse poi a' detti Prelati che si accingessero con tutto lo sforzo delle armi a battere e cacciar via quella gente straniera. Lo stesso fece co' Baroni, Abati e Priori di Calabria, ordinando che ogni domenica e tutte le feste Marcovaldo ed i suoi scherani fossero pubblicamente maledetti. Ma costui faceva poco conto de' fulmini del Vaticano, e la Sicilia continuava ad esser travagliata aspramente. Onde fu di necessità che Innocenzio si conducesse in persona nell'isola; e con molti Cardinali giunse in Palermo nel mille duecento otto. E trovato che il re era già all'età di anni tredici il persuase a tor moglie, proponendogli Costanza sorella di re Pietro d'Aragona; ed a costei si maritò Federigo nel seguente anno. Non molti anni dopo (*1212*), lo svevo, eletto imperatore da' Principi di Germania, passò ivi ad incoronarsi. Appresso ritornò

in Sicilia, dove prendendo cura dell'interna amministrazione, riordinò ogni cosa con nuove leggi, e provvide a rilevar lo Stato da'guasti sofferti.

III. Sotto il suo governo ebbe glorioso principio la nuova lingua volgare d'Italia, e le prime rime italiane son tutte di poeti siciliani. Perilchè non mi sembra in tutto fuor di materia dire sotto brevità le prime origini della nostra favella, nata senza punto di dubbio dalla corruzione della lingua latina. Della quale la prima alterazione avvenne da Augusto in qua, quando gl'Imperatori, intesi a distruggere non la sola repubblica, ma il nome stesso di cittadino romano, sprecavano i diritti di questa cittadinanza a qualunque più barbaro vassallo dell'Impero. Mentre dall'altro lato tante nuove arti, tante nuove e varie fogge di lusso, tanti nuovi costumi indussero nuovi vocaboli e modi di dire, e guastarono il candore del nativo linguaggio.

Partito in due il romano Impero, gran numero di Romani si traslocarono in Costantinopoli, e divennero Greci; intanto che i popoli settentrionali, brulicando da ogni banda a diluvio, calavano tumultuariamente dalle Alpi, e sbranavano le slogate membra dell'Impero Occidentale. I Goti, che opprimevano l'Italia per tutti i versi, volevano parer Romani, ma era tempo gittato. Vandali, Unni, Longobardi, Greci, Saracini, Franchi, Alemanni, e tante altre maledizioni di gente non nostra, non lasciarono angolo alla povera Italia che contaminato non fosse. Tutto era scompiglio, sovvertimento, rinfusione. Arti sino a quel tempo ignorate, stranissime usanze, e favelle diverse ed orribili, scossero radicalmente l'Impero, e ne sconvolsero il viver civile, e domestico e pubblico. In mezzo a tanta rimescolanza di cose non poteva al certo serbarsi incontaminata ed intatta la nobile e maestosa favella della Repubblica Romana. Dal latino volgare, balbettato e smozzicato dall'aspra e gutturale pronunzia de' Barbari, ed affogato ne'gerghi delle loro varie favelle, emerse una lingua mista, che per esser la nuova lingua parlata dai Romani fu detta *romanza*. Questo fu il linguaggio che nelle provincie già romane cominciò ad usarsi dal settimo secolo in qua, e che a poco a poco si mise dentro alle scritture, come si parrà a chiunque scorra da Cassiodoro agli autori sussecutivi sino a' cronisti del secolo undecimo. Ed il dettato latino presso gli scrittori stessi del decimo secolo altro non era che la lingua romanza, dalla quale pigliarono origine e forma il provenzale, il catalano, e l'italico.

IV. E questa lingua romanza cominciò di buon'ora ad aver prevalenza nelle due Sicilie, ulteriore e citeriore, sotto i Normanni,

quando col mancar della signoria de' Bizantini venne ancor meno la loro favella, massime nelle regioni litorane. Imperciocchè ne' luoghi mediterranei della Calabria, che restavano lunga pezza fuori dell'influenza normanna, continuò a durar tenacissima non pur la greca lingua, ma e molte costumanze civili e religiose. Nè rimase negletta la greca letteratura; che anzi questa era coltivatissima; e dopo i Bizantini, non cessarono nè i Normanni, nè gli Svevi, nè gli Angioini di tenerla in gran prezzo e favore, e d'incoraggirne lo studio. Per tale che non solo i nomi de' magistrati e di altri pubblici uffizii, come *Logoteta*, *Stategò*, *Sindaco*, *Gaito* e simili, continuarono ad esser quali erano sotto i Bizantini; ma la stessa lingua aveva ancora molta forza nel volgo, e nella Corte. Ed in greco fu scritto sotto gli Svevi il Codice delle Costituzioni della Monarchia. E ne' nostri pubblici Archivii dura tuttavia una gran copia di scritture, rogate in greca lingua da' pubblici attuarii e notai.

Il rozzo latino volgare, che aveva anche corso nelle civili conversazioni, non divenne lingua scritta se non dopo di aver deposto la più parte delle frasi primitive, delle finali consonanti, e delle inflessioni del pretto latino, il che non avvenne in Italia prima del secolo tredicesimo. E più che ogni altro al volgare italico aveva attenenza il latino romanzo, che si parlava nella Sicilia di qua e di là dal Faro, ov'è certo questo volgare essersi scritto prima che in altro luogo d'Italia. Le usuali desinenze in *u* delle voci siciliane e calabresi ne' participii passivi e ne' sustantivi ed addiettivi pur ci additano quelle latine in *us*, *ur*, *um*; le quali con perder solo le lettere *s*, *r*, *m* presero veste italiana. Sicchè i *primi volgari poeti toscani*, alla guisa de' siciliani, cominciarono a finire in vocali le parole, loro sottraendo le consonanti finali. Che il primo uso poi della rima volgare l'abbiano fatto i Siciliani ed i Calabresi, ad imitazione de' Bizantini che vi dominavano, è cosa così manifesta, che non vale indugiarsi a confutare la contraria sentenza di taluni scrittori, che per malnata boria municipale fanno cosa propria l'altrui. A quanto splendore poi, gentilezza ed eleganza sia venuta questa lingua e poesia volgare ne' tempi di Federigo Re di Puglia e di Sicilia, è cosa conosciutissima nella letteratura italiana. Questo stesso monarca compose gentilissime rime volgari; ed altri chiari rimatori e poeti tra tanti di quell'età, furono Enzo figliuolo di Federigo, Pier delle Vigne, Guido Colonna da Messina, Rinaldo da Aquino, Giacomo dell'Uva da Napoli, Folco da Reggio, Guglielmo da Otranto, Guzolo da Taranto, Iacopo da Lentini, Nina, Stefano da Messina, Mazzeo Ricca da Reggio, Odo Colonna da Messina, Ranieri, Ruggiero, ed

Inghilfredi da Palermo, e così per lo simile. Ed è notevole che molta parte dell' antica lingua volgare, quale è scritta negli antichi rimatori, tale è tuttavia viva, fresca ed energica nelle frasi e ne' vocaboli dell' odierno dialetto dei Siciliani e de' Calabresi, massime in quello di Reggio, e sue vicinanze.

V. Sotto Federigo furono stabilite in Palermo officine per la manifattura dello zucchero, le cui canne anche crescevano rigogliose in Sicilia ed in Calabria sotto i Normanni; sebbene allora in poca quantità, e non ad uso di traffico, ma solo ad ornamento de' giardini. Nè Federigo diede sola opera alla prosperità del commercio interno ed esterno, ma provvide ancora a statuir varie Fiere generali nelle principali città del reame. Il che fu determinato in Messina nel Parlamento dell'anno mille duecento trentatrè. Tali fiere furono ordinate in sette città, cioè Sulmona, Capua, Lucera, Bari, Taranto, Cosenza, e Reggio. La fiera di Reggio durava, anno per anno, dal dì della festa di San Luca al primo di novembre.

Intanto sin dal mille duecento ventidue era morta l' imperatrice Costanza; e papa Onorio III, che premeva Federigo alla spedizione di Terrasanta, s'interpose perchè Giovanni di Brienne, re di Gerusalemme, desse in nuova moglie a Federigo la sua figliuola Violante (Iole, o Iolanda); maritaggio che fu poi celebrato in Brindisi a capo di tre anni. E da ciò fu tramandato a'Re di Sicilia il titolo di Re di Gerusalemme.

Fra i personaggi avuti da Federigo in grandissima considerazione era Landono Arcivescovo di Reggio; del quale si avvalse in molte alte commissioni e casi di stato. Così lo mandò in compagnia di Fra Ermanno Saltza, Gran Maestro de' Cavalieri Teutonici, a papa Gregorio IX, quando questo pontefice il tempestava a concorrere alla Crociata; mentre Federigo or con una or con un' altra scusa cercava frascheggiarlo, e non uscir de' suoi Stati. E tornò poi ad inviare al papa questo stesso Arcivescovo insieme con Rinaldo Duca di Spoleto, e con Arrigo Conte di Malta, per onestare che solo per cagion di salute non aveva fatto il passaggio. Di che il papa irritatissimo lo scomunicò, e mise l' interdetto a' suoi regni. Onde Federigo, a cansar maggiori molestie, dovette alfine partirsi (*1227*); ma Gregorio gliene rese cambio col ribellargli parecchie provincie. Il che come seppe l' imperatore fece immediato ritorno dall' Oriente, e ruppe guerra col papa. Finalmente dopo varii contrasti e fatti d' armi fu bisogno che l' Arcivescovo di Reggio, ed il Gran Maestro de' Teutonici si recassero più volte in Roma al pontefice, prima di potere trovar modo alla pace.

VI. Dopo questo, volgendo l'animo Federigo all'assestamento e quiete del Regno, commise a Pier delle Vigne che rifacesse in nuovo le Costituzioni dello Stato, per meglio accordarle a'presenti bisogni, ed a'tempi. E soccorse all'estinzione di varie eresie che andavano ripullulando nel popolo. A qual uopo volle in particolar modo che l'Arcivescovo di Reggio, e Riccardo di Principato andassero in Napoli, e castigassero con asprezza e severità quegli eretici, che vi si erano radicati, e facevano chiamarsi comunalmente *Paterini*.

Con Federigo era venuta da Terrasanta una gran quantità di Ebrei, a cui diede licenza ed agio di stabilirsi nei suoi Stati. Costoro si diffusero in picciol tempo per le principali città del reame, e moltissimi presero casa in Calabria, ed in particolar modo in Reggio; la qual città, essendo marittima e propinqua a Messina, offeriva a'loro traffichi molta facilità. Il perchè divennero fra pochi anni una corporazione di mercatanti assai ragguardevole e prosperosa. Era di que' dì gran Giustiziere del Regno Riccardo da Montenegro; ed essendosi incapricciato di far cose contrarie al tenor de' privilegi di cui godevano i Siciliani, provocò Messina ed altre città a risentirsene colle armi. A'tumulti di questa città fu capo ed anima Martino Baglione, il quale per dare estensione e sfogo alla rivolta, venne diviato in Calabria (*1234*), e stimolò a movimento i Reggini. Ma non trovandovi materia a'suoi ferri, tornò tosto in Messina, solo traendosi dietro alquanti giovani reggini, appetitosi di novità e d'imprese arrischiate. Questa ribellione prese poi tal radice e proporzione in Sicilia, che rese necessario all'imperatore il recarsi personalmente in varie parti dell'isola, in Messina, ed in Reggio per ammorzar le fiamme che cominciavano a guizzarvi di gran maniera. Ma ogni cosa compresse la venuta di Federigo; ed al Baglione con altri suoi complici fu mozza la testa.

Sotto il costui governo la Calabria fu divisa in tre parti: *Calabria propria* (e sovente *Sicilia citeriore*) che conteneva l'odierna provincia di Reggio, e parte di quella di Catanzaro; *Val di Crati* (*Vallisgrata*) che abbracciava Cosenza e tutta la parte occidentale di tal provincia; e *Terra Giordana*, che comprendeva la parte orientale della provincia di Cosenza e di Catanzaro, e la costa della Basilicata sull'Ionio.

Dopo una vita agitatissima di cinquantasette anni Federigo compiva di vivere nel Castelfiorentino di Capitanata (*1250*). Ed essendo assente in Alemagna il suo legittimo erede Corrado, costituì Manfredi suo figliuol naturale al baliato della monarchia siciliana con assoluto potere ed autorità. Come Corrado ebbe novella della morte

del padre si affrettò di venir in Italia, e prender la Corona del Regno di Sicilia e di Puglia; ma giunto in Lavello improvvisamente morì, non senza forte sospetto di essere stato avvelenato. Lasciava erede del trono Corradino, tenero figliuoletto di due anni.

VII. Alla morte di Corrado aveva cercato prender l'amministrazione del regno il marchese Bertoldo d'Honebruch; ma quando seppe che papa Innocenzio, a cui era venuto appetito di torre la monarchia siciliana alla casa sveva, istigava i baroni regnicoli ad innalzar la bandiera della Chiesa, non gli bastando la vista di sostener tanto pondo di guerra, compose con tutti gli altri baroni e partigiani di affidare a Manfredi la somma del governo. E questi, non ostante che ciò bramasse ardentemente, fece da prima sembianti di non volerlo accettare, ma finalmente vi si lasciò persuadere. La sua amministrazione però non fu che una lotta continua contro il romano pontefice che voleva a tutto potere torre lo Stato agli Svevi.

Viveva a que' tempi (*1254*) Pietro Ruffo conte di Catanzaro, il quale, essendo familiare di Federigo, in breve tempo era salito a'più alti uffizii della Corte; e lo stesso Imperatore lo aveva assunto a Vicerè di Sicilia e di Calabria, subordinato bensì a Manfredi, general Balio del Reame. E seguitando di governar quell'isola dopo la morte di Federigo, non gli dava più il cuore di deporne il comando, e cominciava a tener poco a cura gli ordini di Manfredi. Ed allorchè papa Innocenzio, entrato nel regno contro Manfredi, esortò il conte Pietro di alzar le bandiere pontificie, e dichiararsene suddito, questi non volle per cosa del mondo conformarsi a quanto chiedeva il papa. E parimenti, quando Manfredi insignoritosi di Lucera ricercò il Ruffo di ajuto e consiglio per difendere contro le armi pontificie gli Stati del picciolo Corradino, il Conte, come se trattasse da pari a pari, ad altro non assentì che ad allearsi collo Svevo. E mentre Manfredi, cacciato in rotta il Legato pontificio, era penetrato nella Puglia, il Ruffo senza chiedergliene licenza fece batter moneta in Messina col nome di re Corrado II. Ma questa cupidigia del Ruffo di usurparsi lo Stato fece montare in tal furia i Siciliani, che vennero ad aperta sollevazione, e prime a far rumore e correr all'armi furono Patti e Palermo. Finalmente i Messinesi si levarono in armi, e con tal impeto ed energia si scagliarono al palagio del Conte, il quale soggiornava nella lor città, ch'egli dovette obbligarsi di consegnar loro oltre il castello di Messina, anche i due castelli di Reggio e di Calanna in Calabria, da lui posseduti. A lui fu lasciata libertà di uscir di Messina co' suoi famigliari, e ritirarsi in Calabria. Ma come prima ebbe voltate le reni, e passato lo stretto, i Messi-

nesi non poterono tenersi di correr da capo al palagio, e darvi il sacco. La qual novella recata al Conte, giudicò anch'egli conveniente far disprezzo de' patti, e si fortificò di buon modo nel castello di Calanna, che non aveva ancora consegnato a' Messinesi.

VIII. Costoro intanto (*1255*), sgravatisi della signoria del Ruffo, destinarono di non assoggettarsi nemmeno a Manfredi, e costituironsi a libero governo, creando loro Podestà Iacopo da Ponte, e Capitano delle armi Lionardo d' Altigerio. Poi si affrettarono di prender forte posizione in Reggio, ed andare al possesso di Calanna. Ma il Ruffo, che quivi era, tenne preso un loro ambasciatore, ed un figliuolo di Lionardo d' Altigerio, che per caso si trovava in Calabria. Spedì ancora suo nipote Giordano Ruffo con buona mano di soldati nel *Val di Crati*, e negli altri prossimi luoghi della Terra Giordana, acciocchè potesse mantener quel popolo sotto la sua fede. Fortificò altresì di muraglie e di presidio i castelli di Bagnara e di Scilla, posti di contro alla Sicilia. E non cessava di vigilare le mosse de' Messinesi, i quali non sazii di averlo cacciato di Sicilia, e toltogli Reggio, minacciavano di passar prestamente con un esercito ad occupargli gli altri possedimenti di Calabria.

IX. In questo mezzo Manfredi, che ignorava affatto quanto era avvenuto in Sicilia ed in Calabria, aveva spedito al Conte un suo confidente Riccardo di Fortina; il quale intesa in Nicastro la novità delle cose, aveva espulso da quel castello il vecchio castellano Fulcomero Tedesco come di fede dubbia a Manfredi, e messovi in cambio Ruggiero di Fortina suo padre. Ma arrivatogli addosso Giordano Ruffo, a cui facevano seguito molte brigate di gente stipendiata e ragunaticcia, ricuperò non solo Nicastro, ma fece sostener Riccardo e Ruggiero di Fortina, ed il loro zio Guglielmo, Decano di quella Chiesa vescovile. Fece chiuder Riccardo nella Rocca di Tropea, contro il quale era principalmente sdegnato, perchè avea messo voce in Calabria, che al Conte Pietro avessero i Messinesi tolta la vita. Per la qual cosa i Cosentini si erano chiariti inchinevoli a Manfredi, che sino allora non aveva trovato partito in Calabria. Ma sopravvenendovi Giordano con grossa squadra di armati acchetò ogni tumulto, e confermò nella fede del zio tutta la provincia.

CAPO SECONDO

(Dall' anno 1255 al 1283.)

I. Manfredi invia al Ruffo Gervasio di Martina; poi Corrado di Truichio, e si viene alle armi. I Messinesi mostrano di muovere da Reggio contro il Ruffo. Fatti d'armi in Calabria. II. Quasi tutta la Calabria ubbidisce a Manfredi. I progressi delle armi di Manfredi fanno fastidio a' Messinesi, che da Reggio e da Calanna aspirano ad altre conquiste in Calabria. I Messinesi assaltano e prendono Seminara; ma nel tornarsi a Reggio sono tagliati e dispersi da' nemici. III. I Messinesi scoraggiati cedono Calanna, e poi Reggio. Viene in Calabria Federigo Lancia. Stato della Sicilia. La Calabria, da Santa Cristina a Motta Bovalina in fuori, è sotto Manfredi. Anche la Sicilia si va piegando a lui. Dedizione di Santa Cristina e di Motta Bovalina. Manfredi Re di Sicilia. IV. Urbano IV stimola Carlo d'Angiò alla conquista del Regno contro Manfredi. Battaglia di Benevento, e morte di Manfredi. V. Entrata di Carlo d'Angiò in Napoli; e suo governo. Corradino, e sua morte. Governo di Carlo in Sicilia. Vespro Siciliano. Pietro d'Aragona è fatto Re di Sicilia. VI. Carlo in Reggio. Assedio di Messina. VII. Carlo scioglie l'assedio di Messina, e torna a Reggio. Battaglia navale tra Aragonesi ed Angioini. Giacomo d'Aragona assalta Reggio, ma n'è respinto. Gli è tolto l'uffizio di Grande Ammiraglio, e dato a Ruggiero Lauria. Gli Almogaveri. VIII. Carlo da Reggio manda a sfidar Pietro a duello. Questi accetta la sfida, ma poi non si effettua. IX. Carlo schiera il suo esercito tra Reggio e la Catona, e fa suo Luogotenente il figliuolo Carlo, Principe di Taranto. Gli Almogaveri assaltano la Catona, disperdono la gente Angioina, ed uccidono il Conte d'Alansone. Federigo Mosca con altri Aragonesi sbarca a mezzodì di Reggio.

I. Molta parte della nobiltà calabrese, che si era dimostrata ben affetta a Manfredi, temendo la vendetta di Giordano Ruffo, che aveva assai aspreggiato contro i Cosentini, uscì della Calabria (1255). Nè pochi corsero difilati ad Oria, dove Manfredi dimorava, per dargli contezza della scabrosa condizione delle cose. Allora questo principe spedì in Calabria con pieni poteri Gervasio di Martina per abboccarsi col Ruffo, ed accomodar le faccende come si poteva il meglio. Ma giunto in Cosenza gli fu impedito da Giordano il passar più oltre. Perilchè egli se ne ritornò all'Ammendolara, terra di Ruggiero dell'Ammendolara, il quale era stato dal Conte Pietro creato Giustiziere di Calabria. Da costui seppe il Martina come il Conte sfuggisse di aprir pratiche con Manfredi (1255), perchè già trattava di dar la Calabria alla potestà pontificia. Gervasio fece saper questo a Manfredi sollecitamente, cercandogli forze sufficienti a far che stesse a ragione quella provincia che già pericolava. Manfredi, mosso e dalle parole del Martina, e dalle calde istanze di molti nobili cosentini che stavano in corte, vi mandò spacciatamente con una convenevol forza di fanti e cavalli Corrado di Truichio, affinchè si con-

giungesse a Gervasio, e tutti e due si studiassero di conservargli in fede la Calabria. Partì tosto Corrado, e corse ostilmente quel paese.

Il Conte di Catanzaro che ciò vedeva, e sapeva insieme che i Messinesi, messo in acconcio un esercito in Reggio, minacciavano da quell'altro lato la Calabria, dal castello di Calanna ove tuttavia era, mosse alla volta di Catanzaro per tener petto all'esercito di Manfredi che marciava a gran passo. E commise a' suoi capitani Carnevalerio da Pavia, Fulcone Ruffo e Boemondo da Oppido, che accostandosi da Calanna a Reggio, vietassero a' Messinesi il farsi più avanti. Intanto il Conte si trasferiva da Catanzaro a Cosenza, ove aspettava che facessero la massa le sue truppe, le quali dovevano arrivarvi da varii punti di quella contrada. Quivi gli fu noto nel punto del suo arrivo, che Giordano suo nipote era stato fatto slealmente prigioniero da'capitani di Manfredi, mentre con salvocondotto da loro ottenuto recavasi da Cassano a San Marco; e che la sua gente era stata disfatta. La qual cosa come prima fu palese al Conte, non dando tempo che si divulgasse in Cosenza, da'cui cittadini temeva qualche mal giuoco, diede la volta per Catanzaro. Presa ivi sua roba e famiglia se ne scese a Tropea sua patria; donde messa a ordine in un batter d'occhio una saettia s'argomentava di entrare in mare nella vegnente notte. Ma gli andò fallito il tratto; e montò con tutti i suoi sopra alcune barchette di Salentini che a caso vi passavano, patteggiando il nolo di mille ducati; e fece condursi in Napoli presso il Pontefice, che allora vi stava colla sua corte.

II. L'esercito di Manfredi intanto andava conquistando quasi senza contrasto tutti que'luoghi; e dopo Nicastro tutte le altre castella e città di Calabria se gli arresero. In Seminara stavano riuniti i capitani del Ruffo Carnevalerio da Pavia, Boemondo da Oppido, e Fulcone Ruffo (*1255*). Costoro furono tentati da Gervasio di passare a Manfredi; ed il Pavia e l'Oppido vi passaron di fatto. Ma Fulcone, ch'era nipote del Conte, ed aveva sugli occhi il fresco esempio del fratello Giordano imprigionato con tutto il salvocondotto, non ne volle sentire. Ritrattosi perciò in Santa Cristina, ivi e nella Motta Bovalina ch'era altro suo castello, si rafforzò; e si fornì a dovizia di armi e di vettovaglie. Gervasio volle corrergli alle calcagna; ma vedendo non potere aver quelle terre senza molto sciupo di tempo, si piegò per Gerace, che senza briga venne in suo potere. Pose poi il campo nel piano di San Martino; donde aveva opportunità di tenere a bada Fulcone, come pure di accennar minaccioso al castello di Stilo, che fortissimo essendo, veniva difeso da Berardo Tedesco;

a cui, sua vita durante, l'aveva conceduto Re Corrado, quando venne nel Reame.

I progressi in Calàbria delle armi di Manfredi turbavano i disegni de' Messinesi, i quali per assodare la loro indipendenza e farsi più forti, da Reggio e da Calanna (occupata da loro dopo la fuga del Ruffo) avevano eretto l'animo alla conquista di tutta quella parte di Calabria che siede sul Faro. Ragunate perciò molte considerevoli brigate di fanti e di cavalli, commisero a'lor capitani che rompessero guerra a'soldati di Manfredi. E mentre Gervasio di Martina, e Corrado di Truichio avevano il campo in San Martino, i Messinesi assaltarono Seminara all'impensata, e presala e saccheggiatala, carichi di preda rifacevano disordinati il cammino per Reggio; come se dietro le spalle non si avessero lasciato alcun nemico. Ma Gervasio intesa questa temerità, divise in tre bande la sua gente; con una delle quali egli medesimo rimase a vigilar Fulcone; coll'altra Corrado andò a corsa per tagliare il passo a' Messinesi, che ritornavano verso Reggio; colla terza Roberto di Archia si mise a tracciarli, e facevangli ajuto moltissimi Seminaresi, sperando di ricuperar le cose loro predate da' Messinesi. Nè fallì il tratto di Gervasio; perchè le milizie Messinesi, raggiunte alle terga da Roberto d'Archia sul piano della Corona, e colti di fronte da Corrado di Truichio, furono urtati vigorosamente, e dopo breve battaglia, spezzati e dispersi. Dei quali parte traboccarono uccisi, parte caddero prigionieri: e quanti fuggendo dalla tenzone credettero esser salvi, furono la più parte ammazzati da' villani per i boschi e lungo le vie; nè tornarono alle case loro che pochissimi. Così gli abitanti di Seminara racquistavano gran parte di quanto era stato loro involato.

III. Questa rotta imprevista fiaccò di maniera i Messinesi, che senz'altro ostacolo cessero Calanna a' nemici. Alla qual cessione seguì non guari dopo, come per necessaria conseguenza, quella di Reggio. Veniva intanto in Calabria Federigo Lancia, zio di Manfredi per general Capitano, ed aveva il carico di aggiustarvi le cose, e di far passaggio in Sicilia; dove non ubbidendosi ad alcun principe, ogni cosa era travolta nello scompiglio, nelle prepotenze, e nelle guerre civili. Tutta la Calabria stava già sotto Manfredi (*1256*), fuor solamente Santa Cristina e Motta Bovalina, che Fulcone Ruffo continuava a tenere con gran core e pertinacia. Il Lancia adunque pose un vigoroso assedio alle dette terre, ed intanto maneggiava che molti suoi confidenti si spandessero per la Sicilia, e facessero che questa regione, la quale già sordamente si commoveva a pro di Manfredi, si disponesse a riconoscerlo a faccia scoperta. Ed in effetto non po-

che città di Sicilia cominciarono a mettersi in umore, e gli aderenti di Manfredi a levar il capo, ed aprirsi. Fulcone Ruffo però non finiva di resistere agli assalti che con ogni fatta di armi e di macchine davano i nemici alle sue castella. Nè si diede per vinto se non quando ebbe veduto, che voltesi favorevoli a Manfredi le cose dell' isola, anche Messina si era piegata alla prevalente fortuna dello Svevo.

Così Reggio e tutta la Calabria tornava a pacificarsi sotto la potestà di Manfredi (*1258*): e mentre queste cose ivi si compivano, anche Napoli apriva a questo principe le sue porte. Onde costui credette aggiustato il tempo di condursi nell' isola, dove dando ad intendere che Corradino fosse morto in Alemagna, si appropriò il titolo di Re di Sicilia; facendosene, com'era usanza, coronar nel duomo di Palermo.

IV. Ma in quel che Manfredi Re si avviava per la Puglia, gli venne imbasciata dal Duca di Baviera che Corradino, tutto sano e pieno di vita, si proponeva di vendicarsi il possesso de' suoi Stati in Sicilia. A tale imbasciata fu replicato che il Regno, sottratto dalle mani del papa per forza d'armi, non sarebbe ceduto a Corradino che dopo la morte di Manfredi (*1264*). Papa Urbano IV intanto, accorgendosi che non poteva abbatter Manfredi colle sole sue forze, poichè la costui potenza andava ogni dì crescendo, si volse a cercar sussidii stranieri. E con tutta segretezza confortò Carlo Conte di Angiò, fratello di Giovanni II Re di Francia, alla conquista del Regno. Nè Carlo si negò, com' era naturale, a sì lusinghevole invito; ed ebbe in Roma dal Papa la corona e l'investitura della monarchia di Sicilia e di Puglia. Entrò allora nel regno con grosso esercito, e dopo varii fatti d'armi che non si attengono alla nostra narrazione, fu così favorito dalla fortuna, che presosi a fierissima battaglia con re Manfredi presso Benevento, cacciò in piena rotta gli Svevi. E quantunque Manfredi si fosse scagliato coraggioso tra le prime file de' combattenti per metter animo a' suoi che già erano in piega, non potè far tanto che non fossero tagliati e disfatti. Ed egli medesimo, senza che altri il conoscesse, cadde morto in mezzo a' nemici (*1266*).

V. Uscito Carlo vittorioso di tanta giornata, andò diritto per Napoli; ed i Napolitani, che testè si chiamavano ancora contentissimi della signoria di Manfredi, ora accorrevano in festa verso il nuovo Sovrano, fuori della città; e Francesco di Loffredo in nome dell' Università de' cittadini gliene presentava le chiavi. Carlo si prese l' ambito dono con labbra alteramente sorridenti, ed entrò la città sopra un cocchio tirato da quattro bianchi cavalli. Napoli sotto di lui divenne la metropoli della monarchia. Ed il popolo, che sem-

pre aspetta miracoli da un governo nuovo, si andava persuadendo che dal dominio dell' Angioino non solo gli sarebbe venuta piena libertà di vivere a sua posta, ma di esser anche fatto immune di ogni gravezza fiscale e de' balzelli. Ma presto l' illusione svanì: presto seppe il popolo che il francese Carlo non vedeva più in là che i suoi francesi, i quali correndo il reame da affamati predoni, facevano scempio insopportabile delle pubbliche e private sostanze. Non diminuite le imposte, ma cresciute due tanti; aggiunti nuovi aggravii a' vecchi; asprissimo il nuovo governo; Carlo in odio a tutti. Non era persona che non riandasse i tempi di Manfredi. Quello essere stato principe generoso, dicevano; quello principe umano e desideratissimo. Ciò che prima era paruto pessimo, ora era ottimo; quel nuovo che si aspettava a braccia aperte, e si accoglieva con tanto tripudio, ora era pessimo. Da' lamenti si trascorse a' fatti; Corradino fu invitato, venisse dall' Alemagna a ritogliersi la sua eredità; venisse, e sarebbe il ben venuto in mezzo alla gioja comune. E Corradino veniva (*1269*), ma era rotto da Carlo nella battaglia di Tagliacozzo, e fatto prigioniero. In un attimo tante belle speranze e la sua testa cadevano recise sul Mercato di Napoli.

Non possono dirsi a mezzo le crudeli stragi seguite alla clamorosa vittoria. Quelle improvvide città, cui la venuta di Corradino aveva scoperte favorevoli a questo principe sventurato, furono messe all' ultimo esizio da' Francesi. Aversa fu rasa; fu rasa Potenza. Desolazioni, rovine ed incendii segnavano per ogni dove i passi della gente straniera. Nè minore strazio fecero i Francesi della Sicilia. Carlo ridusse i Siciliani ad una servitù senza esempio, gravandoli di nuovi tributi; di molti loro privilegi spogliandoli. I Francesi insolenti non solo mettevano mano agli averi; ma, ciò che fa viva ed immortale impressione in un popolo, insidiavano con bestial libidine e violenza all' onore delle più nobili ed oneste giovinette isolane.

Cade quì il destro di osservare che a questi tempi le armi da taglio, che prima erano tanto adoperate in Italia, cominciarono a disusarsi; e s' introdussero in lor vece quelle da punta, o sia gli stocchi ed altrettali, de' quali valevansi i Francesi condotti da Carlo d' Angiò. Essendo i guerrieri di quell' età tutti vestiti di ferro, poco danno facevano loro le sciabolate; ma quando alzavano il braccio per ferire, il Francese incarnava all' avversario una stoccata sotto l' ascella, e così le più volte il metteva fuori di combattimento.

Per l' oppressione de' Francesi nacque ne' Siciliani l' intenso desiderio di levarsi dal collo il giogo dell' angioino Carlo (*1282*). Non mancava all' effetto che una favorevole occasione; e fu presta. La

privata ingiuria fatta a Giovanni da Procida, uomo di libero animo, fu favilla al generale incendio, che dicono *Vespro Siciliano*. In pochi dì la Sicilia era perduta per Carlo (*1282*); e Giovanni da Procida, il quale non pativa che l'isola traboccasse nelle mani di ambiziosi e sfrenati demagoghi, e si arrovellasse nelle rabbie intestine, fu autore che fosse alzato in Re di Sicilia Pietro di Aragona, che si era maritato a Costanza, figliuola di Manfredi.

VI. Carlo come subito seppe i gravi casi di Sicilia, e che Pietro d'Aragona era già sbarcato in Palermo, ne rimase così stordito che più non vedeva sè medesimo, e si divorava di stizza. Tutte le principali città di Sicilia avevano fatto eco al moto di Palermo; ma Messina, quantunque gli umori fossero cominciati a bollirvi, tenevasi tuttavia nella fede dell'Angioino. Carlo però, prevedendo quel che sarebbe seguito di quella città così importante, cercò di porvi riparo, per non farla cadere nelle mani dell'Aragonese. Per la qual cosa ordinò che tutte quelle milizie, che stavano per essere spedite contrò Michele Paleologo Imperatore d'Oriente, tostamente avviandosi per terra si riunissero in Reggio. Egli intanto coll'armata avrebbele raggiunte per mare. Ma pigliato porto in Reggio con quella maggior prestezza che fu possibile, conobbe che Messina, seguendo le altre città, si era gittata a re Pietro. A Carlo sudarono i capelli; corse coll'armata in Sicilia, e sbarcato accosto a Messina, prese le colline che si digradano al castello di Mattagrifone dalla parte di Taormina. E devastatone il territorio, si mise a campeggiar la città; alla cui difesa stava Alaimo da Lentini succeduto a Baldovino Mussone, che non volendo riconoscer la nuova signoria, si era dimesso del suo uffizio. Intanto che Messina era strettamente assediata, Arechino de Mari Ammiraglio di Carlo con una parte dell'armatà perlustrava le acque dello Stretto per vegliare il litorale, e codiare il nemico. L'assedio di Messina durava già un pezzo di sei mesi, e cominciavano que' cittadini ad aver urgente bisogno di ajuti. Nè questi mancarono; chè re Pietro spedì loro da Palermo Nicolò Palizzi ed Andrea da Procida con un fiore di cinquecento esperti saettieri (*1282*), ed in un medesimo ingiunse al suo Ammiraglio Ruggiero Lauria, che senza punto d'indugio conducesse l'armata nello Stretto, ed opponendola a quella di Carlo, sforzassesi di liberar quel mare della presenza de' navigli nemici.

VII. Ma in questo maneggio di cose il verno costringeva Carlo a togliersi dall'assedio di Messina, e ritirarsi a Reggio a passarvi quella stagione. Ed aveva già travalicato più assai che mezzo lo Stretto quando venutagli alle reni l'armata aragonese, gli aggraffò trenta

navi ed altri legni minori a vista della nostra città. Dopo di che re Pietro ordinò che una parte delle sue più scelte galee, comandate dal suo figliuolo Giacomo Grand' Ammiraglio, si appostassero sulle coste di Sicilia in luogo designato, e dessero occhio alle mosse dell' armata angioina. In effetto ivi a cinque giorni si videro sciogliere da Reggio quarantasette navi di re Carlo, ed altri legni a remo, che allargandosi per otto miglia di là dal Faro, navigavano alla volta di Napoli. Ma calatosi il vento, non potettero far cammino, e si ripiegarono alla terra. Osservato ciò attentamente, le navi aragonesi a forza di remi si approssimarono alle nemiche un due miglia, e si ordinarono a giornata. E gli Angioini accettandola, si prepararono a pagar di contanti la sfida. Dell' armata di Carlo le galee francesi stavano a mezzodì, le regnicole (a cui congiungevansi alcune navi pisane) erano situate più verso terra; e con grandi schiamazzi si dimostravano impazienti di venire alle prese. Aggiustato il tempo, gli Aragonesi slanciaronsi con gran furia contro le galee pisane, e con tal vigore le investirono, che ne predarono due con molta uccisione di gente. Le francesi, che stavano mal ordinate ed erano molto cariche, temendo l' urto delle nemiche se ne scostarono, ed ammainate la vele diedero sollecitamente de' remi per la volta di Reggio. Le regnicole, sottraendosi similmente alla battaglia, piegarono verso la marina di Nicotera; ma gli Aragonesi non lasciarono di caricarle, e giuntele, ne aggrancirono venti. Della qual preda lieti quanto può dirsi, fecero ritorno a Messina, menando con esso loro i prigionieri più ragguardevoli, e gli stendardi francesi. Era di ben quattromila la somma de' prigionieri; ma Pietro ritenendo solamente i capitani ed altre persone più segnalate, ordinò che tutti gli altri montassero sopra due navi, ed andassero liberamente a posta loro.

Giacomo d' Aragona altero di questa vittoria, e cupido di proseguirne la buona fortuna, volle allora contro gli ordini paterni mettersi all' assalto di Reggio, ov' era la temporanea sede di re Carlo. Ma ne fu ributtato con la morte di molti Almogaveri. Da questo scorso di Giacomo venne tanta ira all' animo di Pietro, che sulle prime poco men che non mozzò la testa al figliuolo; ma poi contenutosi, si limitò a levargli l' uffizio di Grande Ammiraglio, e lo diede al calabrese Ruggiero Lauria. Avendo, ora fa, nominato gli Almogaveri, ed accadendoci di doverli ricordar più che una volta, diciamo che questa fatta di gente erano montanari di Spagna, assuefatti a guerreggiare co' Mori più colla desterità, e con sofferenza incredibile di fame e di sete, che con armi. Perciocchè andavano

male armati, vestiti di pelli, e combattevano più con la velocità e la bravura, straccando e tormentando i nemici, che colla forza e cogli ordinati argomenti della guerra.

VIII. Carlo stando in Reggio, e vedendosi così balestrato dalla fortuna avversa, conosceva che l'aragonese era molto più di lui poderoso sul mare; non per copia di navi, ma perchè i Catalani e gli Aragonesi assai meglio che i Francesi ed i Napolitani erano provati e destri alle pugne navali. Accorgevasi dunque non poter niente operare in Sicilia sino a che una forte armata aragonese gliene impossibilitava il tragitto. Confidato adunque nel suo personal valore ed in quello de' suoi Baroni, deliberò di sfidare re Pietro, o a tu per tu, o con quella scorta di cavalieri che gli fosse più a grado. Laonde da Reggio inviò a Pietro in Messina un Fra Simone da Lentini, o come altri vuole, due suoi cappellani vestiti da frati. Ai quali commise che, giunti alla presenza del suo competitore, gli esponessero dignitosamente l'ambasciata reale. La quale suonava in sostanza che Pietro ingiustamente aveva occupata la Sicilia; che quest' isola apparteneva alla Chiesa, dalla quale era stata ceduta a re Carlo per investitura del Pontefice; che quindi il possesso di Pietro era illegale e violento: e che re Carlo, per provarglielo, intendeva sfidarlo a singolar tenzone. Ma Pietro, considerando quella non essere imbasciata da frati, li congedò così di bello senza alcuna risposta; e nel giorno medesimo fece andare a Reggio il Visconte di Castelnuovo, e Pietro di Cheraldo, affinchè dopo di essersi chiariti che veramente quella disfida venisse da Carlo, potessero rispondere nella forma che più conveniva a persone di alto grado e di onore. Si appresentarono costoro a Carlo, e seppero che la cosa stava come i due frati l'avevano riferita.

Allora gli ambasciatori dissero a Carlo in nome di Pietro, che questi lo mentiva per la gola, e ch' era presto a sostenerglielo come più gli piacesse. Carlo elesse la pugna di cento contro cento, stabilendo che dalle due parti fossero nominate persone che facessero accordo del luogo e del tempo, in che tal combattimento avrebbe dovuto effettuarsi. Per trattar la cosa re Pietro mandò a Reggio Giovanni di Cannella, e Rinaldo de Limoges; ed i due re si diedero la posta in Francia nella città di Bordò. Ma questa pugna non ebbe poi sfogo per molte circostanze che non sono materia della storia nostra.

IX. Dopo tale appuntamento re Carlo (*1283*), distribuite le sue truppe in parecchie città di Calabria e lasciatone il maggior nerbo tra Reggio e la Catona, fece Luogotenente in queste contrade il suo

figliuolo Carlo Principe di Salerno, e poscia prese il cammino per Roma. Di quella parte di esercito angioino, che stava alloggiato alla Catona, aveva la condotta il Conte di Alansone nipote di re Carlo. E come quella riviera di Calabria è assai propinqua a Messina, venne voglia agli Almogaveri di ricercare re Pietro del permesso di far passata in Catona, ed operar qualche fazione contro il campo nemico. Pietro non trovò motivo di negarsi al proponimento de' suoi, e cinquemila Almogaveri sopra quindici galee mossero nel colmo della notte verso Catona, ed allo scocco dell' alba assalirono di viva forza quella terra; e la presero, mettendo ad uccisione la maggior parte de' nemici: fra i quali erano cinquecento cavalli francesi stipendiati dal Pontefice. Appresso corsero al palagio, dove albergava il Conte d' Alansone; e tuttochè questo fosse pertinacemente difeso da molti gagliardi cavalieri che vi si erano ricoverati, e da quella gente che vi stava a guardia, nondimeno gli Almogaveri, tratti dal solletico delle grasse spoglie che sapevano esservi dentro, fecero tal furia che ne mandarono in terra le porte. E preso il Conte, crudelmente l' uccisero con quanti eran con lui, e nella stessa giornata, ricchi di preda, fecero ritorno in Messina. In quel mezzo Federigo Mosca Conte di Modica, che stava alla Scaletta con molte schiere di armati, spiccava in Calabria altri cinquemila Almogaveri, i quali si gittavano al guasto ed alla preda nelle vicinanze meridionali di Reggio.

CAPO TERZO

(*Dall' anno 1283 al 1296.*)

I. Partito aragonese in Reggio. Pietro Pelliccione. Il Principe Carlo pone il campo in San Martino. Re Pietro passa in Reggio, e vi è accolto con festa. Altre terre e città di Calabria seguono l'esempio di Reggio. Fatti di Pietro in Calabria. Gli Almogaveri assaltano e prendono Solano. II. Seminara cede agli Aragonesi. Re Pietro passa in Aragona. Giacomo soggiorna in Reggio, e fa molti benefizii a' cittadini. Parlamento di San Martino, convocato dal Principe di Salerno. III. Ruggiero Lauria disperde l' armata di Giovanni Cornerio. Piglia porto in Reggio. Poi esce, ed insegue in mare il Principe di Salerno. Si viene a battaglia, il Lauria vince, e fa suo prigioniero il Principe. Re Carlo torna di Francia in Italia, e vola all'assedio di Reggio. Ma questa città resiste ad ogni suo sforzo. Quindi il re leva l'assedio, e si ritira alla Catona. IV. Poi passa in Puglia. Ruggiero Lauria assalta Nicotera, ove stava il Conte di Catanzaro. Tra i prigionieri che fa il Lauria, vi è Pietro Pelliccione, cui consegna ai Reggini. V. Morte di re Carlo. Conquiste del Lauria in Calabria. Giacomo d' Aragona allevia i Reggini di molte gravezze fiscali. Morte di re Pietro. Giacomo suo figliuolo è Re di Sicilia. Proposta di pace tra Aragonesi ed Angioini; ma papa Onorio IV la impedisce. VI. Pace di Campofranco, per la quale al Principe Carlo è ridonata la libertà. Riceve da Nicolò IV la corona di Re di Sicilia, e di Puglia. Giacomo si gitta alla guerra contro Carlo II. Prende possesso del Regno d' Aragona. I Siciliani alzano a lor Re Federigo fratello di Giacomo. VII. Non voglion sentire di ritorno al dominio angioino. Carlo II minaccia d' invadere la Sicilia. Federigo, prevenendolo, passa in Reggio, e comincia la guerra in Calabria contro gli Angioini. Fatti d' armi. Blasco d' Alagona. Condizioni civili e religiose della Sicilia e della Calabria. VIII. Disgusti di re Federigo con Ruggiero Lauria, il quale si abbraccia a Carlo II d' Angiò. IX. Gli Angioini assediano Messina; ma son costretti a togliersi dall' impresa. Passano all'oppugnazione di Reggio, nè fanno frutto, e si piegano alla Catona. Privilegi da Federigo accordati a' Reggini.

I. A' principii del mille duecento ottantatrè vennero dall' Aragona a riunirsi a Pietro in Messina la regina Costanza con Federigo e Violante (Giolanda) altri suoi figli, rimanendo solo in Aragona il primogenito Alfonso. Nella primavera Pietro fece proposito di passar con grandi forze in Calabria, e stringere il principe Carlo a far delle due cose l' una, o venire a battaglia, o nettare da quei dintorni; era tempo ormai che gli Aragonesi mettessero un piè fermo nel continente. E prima che ogni altra cosa Pietro si struggeva di farsi padrone di Reggio, città allora di gran momento, e chiave della Calabria. Ma avanti di buttarsi alla guerra aperta, mandò suoi confidenti a tentare i Reggini. I quali oppressi dal gravoso governo del francese Pietro Pelliccione, che comandava e guardava la città per Carlo, e d' altra parte vedendo che la potenza angioina in Calabria si veniva ogni di assottigliando, risposero al re Pietro che non sarebbero alieni a darglisi. Con questo però ch' egli passasse a Reg-

gio in persona, e con tale esercito che potesse far petto alle non lontane forze del Principe angioino, e guarentir la città dal costui ritorno.

Grande appresto di guerra fece Pietro per l'impresa di Reggio, del che entrò grandissima impressione nell'animo del principe angioino. Questi già vedeva che l'umore della cittadinanza si era alterato; e ciò soprattutto perchè il Pelliccione, che sapeva inchinevole a Pietro la nobiltà, aveva eccitato i popolani a rivoltarsele contro, sino ad uccidere alcuni magnati di maggior nome e credito. Vedeva eziandio mancargli al maggior uopo il soccorso dell'armata che quasi tutta era partita con re Carlo. Laonde raccolte quante sue milizie stavano sparse in que' luoghi, si partì da quella riviera, e diede ordine che tutto il suo esercito facesse la massa sul piano di San Martino. Quivi diceva il Principe voler mettersi in forte, e batter poi l'esercito nemico quando osasse porre il campo in Calabria. Come i Reggini videro l'assentarsi dall'Angioino, si affrettarono di spedire a Pietro in Messina dodici de' loro più nominati cittadini, a pregarlo di sollecitarsi al passaggio. E Pietro, che non vedeva l'ora d'entrar in possesso di Reggio, (la quale per esser vicino e rimpetto Messina era piazza importantissima per lui) vi passò in un batter d'occhio sopra una galea, non portando seco che Alaimo da Lentini, Bernardo da Pietratagliata, e Beltrano di Cannella. I Reggini, non più contenuti dalla presenza degli Angioini, avevano già atterrato i segni del dominio di Carlo, e serrato nel castello quell'odiato Pietro Pelliccione, che durava governatore della città. Quindi con quali feste accogliessero re Pietro, ciascun se l'imagini. Giungeva intanto da Messina in Reggio l'armata aragonese sulla quale erano trecento cavalli, e cinquemila Almogaveri.

La nuova, che Reggio avesse aperte di buon grado le porte a re Pietro, fece sì che a mano a mano gli si rendessero senza difficoltà le prossime castella di Sant'Aniceto, Motta San Giovanni, Santagata, Pentidattilo, e somiglianti. Ed appresso anche Gerace fece spontanea la sua dedizione. Ivi a pochi giorni, uscito re Pietro da Reggio con trenta Almogaveri, ed un sol cavaliere, feccsi alla ricognizione del sito e delle fortezze di Sinopoli e di Seminara, dove stava distribuita una gran parte delle truppe angioine. A non molta pezza però il seguivano altre schiere di Almogaveri pronte ad ogni bisogno. Da quei luoghi passò a Solano, avuto sentore che nella terra di Grassana stavano un cinquecento cavalieri provenzali, guidati da Raimondo del Balzo, fratello di Beltrando Conte di Avellino. E spiccate a batter quel punto alcune brigate di Almogaveri, questi di

notte tempo vi diedero l'assalto, e presolo, vi scannarono il più dei Francesi, che ivi dimoravano, e fecer prigione Raimondo. Ma non riconosciutolo per quel ch'era, fu ucciso cogli altri alla rinfusa: e quelli ch'ebbero spazio alla fuga, non trovarono salvezza che nei boschi di quella montagna.

II. La maggior parte dell'esercito aragonese si era già raccolta a Solano, quando il re uscitone al dechinar del sole, andò diritto a combatter Seminara. Questa città aveva in presidio circa ottocento cavalli tra provenzali e francesi; e per andarvi aveasi a far cammino per la montagna di Solano, passo assai scosceso, e reso impraticabile dalla foltezza de' boschi. Pietro pose a vigilanza di tal passo alcune schiere di Almogaveri, e partendosi con tutta la sua gente quando già era un'ora di notte, guadagnò la montagna senza alcun riscontro di nemici. Quaranta cavalieri, e duemila Almogaveri, giungendo improvvisi a Seminara, nè dando spazio a quegli abitanti di porsi alla difesa, s'impadronirono di una porta, e delle torri del mezzodì. Vennero lor contra i Francesi; ma in quella prima furia essendosi disordinati e rinfusi, non bastarono all'urto degli assalitori. I quali vi entrarono irresistibilmente, e furon primi colle lor compagnie Bernardo da Pietratagliata, e Pierarnaldo di Bottonac. Quest'ultimo, avviandosi verso la piazza, si prese con un grosso drappello di Francesi, che ivi si erano attestati, mentre per l'altra parte Bernardo andava scorrazzando qua e là, ed affliggendo i nemici. I quali si traevano in fuga alla distesa, e lasciavano che il lor capitano Raimondo da Villanova cadesse prigioniero. Fu dato il sacco alla città: poi re Pietro volle che fosse rifatta di mura, e che vi si collocasse un forte presidio. Ed a fine che il principe di Salerno non si brigasse di far qualche mal giuoco, Pietro pose ne' convicini luoghi una guardia di cinquecento cavalli, e duemila Almogaveri.

Dopo essergli risultata così bene l'impresa di Calabria, il re aragonese ritornò a Messina; e fatto riconoscere dal Parlamento Siciliano in suo successore ed erede il figliuolo Giacomo, lo costituì a Luogotenente del Regno di Sicilia, creandone Vicario Guglielmo Galzerano, Gran Giustiziero Alaimo da Lentini, e Gran Cancelliere Giovanni da Procida. Il che fatto si trasferì ne' suoi Stati dell'Aragona. Giacomo continuò la sua dimora in Messina, e Ruggiero Lauria colla flotta restava nel mare che bagna Sicilia e Calabria per guardar queste regioni da qualsivoglia tentativo nemico. Ebbe allora Reggio non pochi favori da Giacomo. Egli dispose che quanti Reggini possedevano beni mobili e stabili ne' tenimenti di Santagata

San Noceto, Mesa, ed oltre Mesa, fossero immuni di qualunque fiscale imposizione. Tutti i dazii, gravati da re Carlo, annullò; e li ridusse giusta il pubblico voto a quelli che i Siciliani pagavano sotto Guglielmo II.

Il Principe di Salerno, che col suo esercito continuava a stare sul piano di San Martino, per gratificarsi i suoi sudditi, e legarli con un vincolo morale, convocò ivi stesso un Parlamento di Prelati, Baroni e Deputati di tutte le città di terraferma, ove furono proposte, discusse ed approvate le nuove Costituzioni della monarchia. Queste erano una specie di Magna Carta, e sminuivano più che assai le regie prerogative; ma contuttociò il Principe Carlo, facendo virtù della necessità, dava sembianti di concederle di buona voglia. E ciò tanto ammorbidì la pubblica irritazione contro la Casa d'Angiò che la rivoluzione a favor di Pietro non si allargò mai di là dai termini della Calabria.

III. Mentre per tal modo le cose si travagliavano, il Prefetto di Napoli Giovanni Cornerio con diciannove galee andava di lungo per Malta, a far nuove opere di difesa in quella rocca, già per se stessa fortissima. Ruggiero Lauria che stava colla sua armata in Messina, gli tenne la posta con molte navi, e caricandolo poi nelle acque di Malta, lo sfidò a giornata: e vintolo, gli predò dieci legni, e ritornandosi verso lo Stretto, imboccò nella rada di Reggio. Saputo ivi che il Principe di Salerno, non più stimandosi sicuro in Calabria, era testè entrato in mare, e navigava per la volta di Napoli, raccolse senza far sosta un'armata di quarantacinque galee, e spintala a tutte vele, raggiunse il Principe a vista di Napoli, e lo strinse a prender battaglia. Impegnata la zuffa, il Lauria fece finta di tirarsi indietro come vinto da subito timore, e trasse Carlo a seguirlo incautamente nel largo. Allora Ruggiero, serrandoglisi addosso in un attimo, gli prese le navi, e lui stesso ed i suoi fece prigionieri. Fiero di questo prezioso pegno ritornò in Messina, e dispose che lo sventurato Principe fosse chiuso in Mattagrifone, e gli altri in altre castella. Questo grave avvenimento, che si maturava mentre Carlo I era in Francia e Pietro in Aragona, fu novella tanto al primo dolorosa, quanto lieta al secondo.

Re Carlo, divorandosi di rabbia a sentir nelle unghie del nemico il suo figliuolo, si precipitò di Francia in Italia (*1284*); e fu in Napoli. Aveva cruccio così intenso che più non vedeva nè se stesso, nè l'ora di vendicar l'alta ingiuria, e di risollevar la sua fortuna. Allestiti, detto fatto, un'armata di quarantotto galee e duecento altri legni di varia grandezza, ed un esercito di quarantamila fanti

e diecimila cavalli, quella e questo avviò a Reggio con meravigliosa rapidità. Ed e' medesimo, venendovi di persona, mise a questa città un durissimo assedio per terra e per mare. Nè avvi forse esempio che altra città per l'innanzi sia stata mai investita e tempestata da tante forze, e con tanto accanimento come allora fu Reggio. Ma Pietro l'aveva già attorniata di nuove e validissime mura, e fornitala di tutto quel che richiedeva lo stato della guerra. I Reggini d'altra parte, che s'indovinavano qual dura sorte sarebbe loro toccata se ricadessero sotto la vendetta di re Carlo, facevano petto a costui con rara fermezza; e con quanta strenuità difendessero i loro baluardi, non mi è facile il dirlo. Nè ingenti spese, nè diuturne fatiche e privazioni, nè ostinato assalto valsero a smuovere la combattuta città. Era allora Governatore e Capitanio di Reggio Giovanni da Ponsa, e comandava il presidio aragonese. A questo si era congiunta una valorosa schiera di Messinesi; poichè ben si prevedeva di là dallo stretto che la caduta di Reggio metterebbe in presentaneo rischio la stessa Messina. Con quelle di Carlo operavano ai danni di Reggio alcune navi veneziane a lui collegate, delle quali una, che si era troppo avvicinata al lido, fu aggrappata da' cittadini, e bruciata; e la sua ciurma miseramente sterminata. Ma vedendo Carlo già affaticato e stracco il suo esercito, e disperatosi di poter trarre a fine il partito, tolse l'assedio. E trattosi alla Catona, rioccupò quella terra non facilmente difendibile da assalti nemici; e vi si pose alle stanze colle navi, e colle forze terrestri.

IV. Re Pietro non aveva saputo appena che Carlo erasi messo per lo Stretto con armata così formidabile, quando dall'Aragona diede l'assunto a Raimondo Marchetto, che recasse di tutta fretta un rinforzo di quattordici galee al suo Ammiragiio Ruggiero Lauria; le quali giuntevi presero stazione in Milazzo. E perchè già i rigori della stagione rendevano gravissime le operazioni della guerra, ed il mare si faceva grosso e fortunoso, vide re Carlo non poter più durarla in campagna. Partì quindi coll'esercito dalla Catona, e fece via per la Puglia, ordinando del pari che la sua flotta parte veleggiasse per quel verso, parte dimorasse in quelle acque. Giusto allora il navilio aragonese, governato dal Lauria, salpava dal porto di Messina, e s'imbatteva con quello di Carlo a dodici miglia da Reggio; ma il primo tirò il suo cammino a ponente rasentando la Sicilia, e l'altro si cansava al lato opposto di Calabria senza darsi alcuna briga tra loro.

Ruggiero Lauria nondimeno, aspettato il tramonto del sole, scelse dieci galee delle sue, e con esse si accostò verso mezzanotte a Ni-

cotera. Era quivi il Conte di Catanzaro Pietro Ruffo con duemila fanti e cinquecento cavalli francesi. Il quale credendosi a bastanza francheggiato dalla prossimità della flotta angioina, stava troppo alla sicura, nè gli capiva in testa la possibilità di un assalto nemico. Onde il Lauria, senza che persona vi badasse, sbarcò chiotto chiotto, e data la scalata alla terra la ottenne agevolmente. E correndo le vie a suon di trombetta, cominciò a menar tempesta per tutto, dando ogni cosa a ruba e ad incendio, e tagliando quanti incontrava, francesi o paesani che fossero. Il conte Ruffo a stento ebbe tempo di serrarsi nella fortezza, dove tuttavia non sapeva capacitarsi da che diavol fosse proceduta tutta questa maledizione di cose. Ma dopo tanta baruffa, il Lauria credette prudente consiglio rimbarcarsi co' suoi, affinchè non fosse messo in male acque o dalla flotta nemica che poteva accorgersene, o da' terrazzani, che tratti alle grida tumultuarie e rivenuti del subito spavento, cominciavano ad ingrossarsi di gran modo. Fra gli altri prigionieri fatti in Nicotera si vedeva quel Pietro Pelliccione, che i Reggini all'entrata degli Aragonesi avevano detenuto nel loro castello. Costui, venutogli poi fatto di fuggir dal carcere di Reggio, si era nicchiato in Nicotera, che Pietro Ruffo teneva per l'Angioino. Questo Pelliccione da persona che il conosceva fu rinsegnato al Lauria, il quale per far cosa accetta a'Reggini, lo rimandò preso in Reggio, ed il pose nell'arbitrio di sette di que' cittadini ch' erano stati da lui più maltrattati, perchè ne facessero quella vendetta che meglio volevano. E quelli se ne pagarono col tagliargli la gola.

V. All'entrar del nuovo anno (*1285*) si ebbe lingua che re Carlo era morto in Foggia; e tosto il Lauria, preso maggior animo dalla morte del nemico, proseguì le sue imprese in Calabria, e costeggiandone il litorale, occupò con egual fortuna Castelvetere, Castrovillari, Cotrone, Catanzaro, ed altre ventidue terre incastellate di quella regione ridusse in picciol tempo alla devozione dell'Aragonese (*1286*): e ricuperò insieme le avite castella, di cui l'aveva privato Carlo d'Angiò. Giacomo che si continuava in Messina, dava mente ed opera a rifermar l'ordine delle cose, che la passata guerra aveva sconvolte. E presi in considerazione i molti danni arrecati alla città di Reggio e suo tenimento, ed alle sue industrie e commerci dalla diuturna vessazione degli Angioini, ordinò con sua Lettera Patente (*1285*) che in futuro non fosse più imposta a' Reggini la gravezza fiscale della *marinaria*, e che le regie *collette*, che avevano tuttavia a riscuotersi per il passato anno, restassero condonate. E provvide altresì che i medesimi cittadini non potessero esser costretti

dalla regia Corte a commissione veruna fuori della città e suo tenimento.

In capo ad un anno (*1286*) re Pietro passò egli pure di questa vita; e testato avea che il regno d'Aragona rimanesse al suo primogenito Alfonso, ed a Giacomo la monarchia di Sicilia. Con questo però che alla morte eventuale di Alfonso anche l'Aragona scadesse a Giacomo. Dopo la morte di Pietro, il prigioniero Carlo fu traslatato dalla Sicilia in Aragona, intanto che tra Aragonesi ed Angioini avevano avviamento proposte di pace. Giacomo d'Aragona, che di ciò veniva pregato strettamente, mandò suoi oratori a Bordò, dov'erano convenuti que' dell'Aragona, della Castiglia, della Francia, e del Papa; e metteva avanti che si confermasse a lui la Sicilia, Reggio e suo tenimento in Calabria, ed il tributo di Tunisi: e che Carlo di Valois risegnasse le sue pretensioni sull'Aragona. Sin lo stesso Eduardo I Re d'Inghilterra, spinto da Maria d'Ungheria moglie del prigioniero Principe di Salerno, erasi condotto in Catalogna per aggiustar le faccende, trattar della liberazione di Carlo, ed appoggiar dall'altro canto le domande di Giacomo. E già si era venuto alla chiusura delle trattative; ma papa Onorio IV riprovò e cassò tale accordo; e la Francia non volle declinar per niente dalle sue ragioni sul Reame aragonese.

VI. Nel Rossiglione intanto luccicavano le armi francesi a minaccia dell'Aragona; di che Alfonso spaventato istava presso il fratello Giacomo che le sue pretensioni temperasse. Ma questi non se ne stornava; ed Alfonso finalmente, trattando in Campofranco senza l'intervenzione di Giacomo, assentiva alla libertà del prigioniero, purchè però desse in ostaggio i tre suoi figliuoli, ed altri sessanta nobili provenzali, e gli sborsasse trentamila marchi di argento. Carlo nell'aver libertà giurò che tornerebbe volontario in prigione, se dentro un anno non facesse conchiuder la pace tra Francia ed Aragona. In contradizione di ciò il Valois tenne fermi i suoi diritti sull'Aragona, e quando Carlo, tornato libero in Italia, capitò a Benevento per trovarvi il pontefice Nicolò IV, questi lo sciolse dall'osservanza de' patti giurati, e gli diede in solenne forma l'investitura di Re di Sicilia e di Puglia. Il trattato di Campofranco fu definito nullo ed irrito; e Carlo II ricevette dal papa un buon conto di moneta per aprir la guerra contro l'Aragonese in Sicilia.

Giacomo a ragione inviperito (*1287*) che tra Alfonso e Carlo si fosse ultimata una convenzione senza darsi pensiero nè della Sicilia, nè di lui, con quaranta galee, e copiosa oste di cavalieri e fanti siciliani, nel maggio del seguente anno mosse a dissipare i dominii

dell' Angioino in Calabria; ed al primo espugnò Seminara, e non poche altre terre e castella, tra cui Sinopoli e Motta Bovalina. Moriva intanto senza figliuoli Alfonso Re d'Aragona; e Giacomo, giusta il paterno testamento, passava in quel Reame a prendervi possesso: e lasciava il fratello Federigo a suo Vicario di Sicilia. Ma poi papa Bonifazio VIII tanto si affaticò che le cose tra Giacomo e Carlo II furono composte alla buona (*1289*). E si convenne che dovesse cedersi la Sicilia a Carlo, e questi per contrario rinunziasse a quaunque diritto sul regno di Aragona.

I Siciliani nondimeno, a' quali il nome e dominio Angioino era venuto in un odio invincibile, fecero il diavolo e peggio, nè vollero per cosa del mondo assoggettarsi al trattato. E più tardi (*1296*) diedero la corona di Sicilia a Federigo fratello di Giacomo, protestando che sosterrebbero qualsivoglia jattura ed esizio della patria loro e di se medesimi, prima di lasciarsi tirare sotto il dominio de' Francesi.

VII. In questo mentre Carlo II andava diritto ad Anagni, dove soggiornava il papa, a supplicarlo che spedisse un Legato apostolico cogli oratori di re Giacomo a' Siciliani, per indurli alla sua ubbidienza. Ma giunta questa imbasciata in Messina fu fatto capire con tanto di gola, i Siciliani non aver altro re che Federigo, nè altro volerne: vana esser quindi qualunque pratica del Legato apostolico, vane le pratiche di chi veniva con lui. Questa risposta riferita a Carlo II, gli fece salir la bile; e tosto si rivolse a Giacomo istigandolo a metter opera e forza, perchè a tutto partito gli fosse data la pattuita signoria della Sicilia. Nè Giacomo potè negarsi a tal richiesta; e primamente avviò Pietro Comaglia al fratello per recarlo all' accettazione de' patti, e ad ubbidire al Papa. Ma tutto era niente; chè Federigo teneva pur detto ch'egli era Re dell'Isola per volontaria elezione de' Siciliani; e perciò nè poteva, nè voleva menomare, come che fosse, l' indipendenza della sua sovranità.

Ed avvalorato com'era dal generoso slancio de'Siciliani a suo pro, non lasciò impaurirsi dalle minacce di guerra; anzi vi si gittò con calore prima che i suoi avversarii venissero a tentar l' impresa di Sicilia. Da Palermo passò speditamente a Messina, e fatti gagliardi apparecchi, si recò di qua dallo stretto, e si fortificò in Reggio, che seguendo il proposito de' Siciliani, gli si era mantenuta fedele. Per più aggraduirsi i Reggini, Federigo in questa occasione confermò loro le immunità già ottenute da Giacomo. Blasco d' Alagona ch'era passato in Calabria prima del Re, avea già stretto di assedio Squillace; e Federigo correndovi in ajuto da Reggio, toglieva alla città le vie del mare, e l' assetava, deviando il corso de'due fiumi che le

davano le acque. Così Squillace fu necessitata alla resa. Poscia assaltava con tutto lo sforzo Catanzaro, ch'era già stata ricuperata da Pietro Ruffo, ed ora da questi difesa. Il quale però vedendosi tratto alle ultime angustie, pattuì una tregua di quaranta giorni, dopo i quali, se non avesse mezzo alla resistenza, si obbligava di consegnar la città, e tutta la Terra Giordana, fuor solamente Santa Severina, che non dipendeva da lui, ma dall'Arcivescovo Lucifero, che non voleva sentirne.

In questo mezzo Federico andava a campo a Cotrone, e commetteva al Lauria che menasse ajuti e provvigioni a Rocca Imperiale, la quale era duramente battuta dal Monforte, che stava per Carlo II. Durante la tregua di Catanzaro, Federigo sommise a se tutto il paese sino a Rossano; ed al termine di quella il Ruffo cedette Catanzaro, ed il resto della Terra Giordana giusta il trattato. E l'Arcivescovo Lucifero, non potendone altro, risegnò alla fine Santa Severina. Dopo di che Federigo ritornò in Sicilia, costituendo in Calabria per suo general Vicario Blasco di Alagona, il quale pose in Reggio la sua ordinaria residenza.

A questi tempi la Sicilia, ed i paesi di Calabria signoreggiati da Federigo erano divenuti la stanza di tutti i Ghibellini e Paterini d'Italia, che non trovavano in altri Stati ricovero sicuro. Oltre di questo la vita religiosa nelle dette contrade era allora di varie credenze. Un gran numero di Saracini e di Ebrei avevano tuttavia dimora fra noi; per i quali tanta era la tolleranza che bisognarono leggi speciali, e spesso severissime, per vietar loro l'abuso abominevole degli schiavi e delle concubine cristiane. Abuso che gli stessi Cristiani non avevano avuto ritrosia di adottare, e di continuar per buona pezza ne' tempi posteriori. Tutti questi infedeli però dovevano portare, per discernersi da' cristiani, una nappa rossa sull' abito allo sparato del petto. Agli Ebrei poi era particolarmente inibito l'esercitare alcun pubblico uffizio, e la medicina.

VIII. Giacomo nondimeno, prima di buttarsi alla guerra contro il fratello, volle tentare un'ultima volta i mezzi di un onorevole temperamento. E propose a Federigo che entrambi convenissero a conferenza nell' isola di Procida o d'Ischia, ove si sarebbe preso alcun buon ordine alle cose loro. Ruggiero Lauria era di parere che Federigo vi andasse; ma i Baroni di Sicilia, co' quali volle consigliarsi, il distoglievano, e giunsero a tassare il Lauria di connivenza con Carlo. Della qual cosa prese tanto sdegno l'Ammiraglio, e parlò con tal risentimento in faccia del Re, che fu sostenuto in palazzo. Ma poi, per intercessione di Manfredi Chiaromonte e di Vinciguerra

Palizzi ottenne l'uscirvi. Ma si licenziò pure dal servizio del Re, ed indi a poco persuase la regina Costanza e la principessa Violante che con lui si partissero, e navigò a Roma per la diritta. Gli fece pur compagnia Giovanni da Procida; e pervenuti in Roma, ov'era Giacomo e Carlo, si conchiuse alla presenza del papa, non restare altro spediente che prepararsi senza dimora all'impresa di Sicilia. Ruggiero Lauria divenne Ammiraglio di Carlo II d'Angiò.

IX. Grandi forze navali con numerose truppe partivano da Napoli a far guerra alla Sicilia; la quale tutta concorde ed unita sotto il suo re Federigo, era pronta e risoluta di bravar la tempesta, che già le crosciava vicina. Messina fu posta segno al primo urto nemico. Avevano la condotta della spedizione Ruggiero Lauria, ed il Duca di Calabria Roberto, primogenito di Carlo II. Federico fece ogni sua possa perchè Messina tenesse la puntaglia contro i nemici. Chiamò da Reggio Blasco d'Alagona, e deputò in suo luogo al comando di Calabria Ugo d'Empurio. Messina fu impetuosamente investita e stretta dalle combinate forze del Lauria e di Roberto. Ma il fermo coraggio de' Messinesi, i soccorsi continui che Federigo loro inviava, la copia dei viveri di ogni fatta che Blasco d'Alagona, andandovi con cinquecento uomini, riusciva d'immettere nella città, la quale già pativane difetto, sostennero saldamente i colpi vigorosi dell'assalto nemico. E gli Angioini, accorgendosi alfine che ogni loro prova tornava a niente, si levarono dall'assedio di Messina, e fecer furia contro Reggio. Ma questa città era stata preparata a gagliarda difesa da Ugo d'Empurio, che allora governava in Calabria le possessioni di Federigo; e quindi l'attacco fu respinto con somma energia. Allora il Lauria ed il Duca di Calabria declinarono alla rada della Catona, dove fermatisi coll'armata, stavano pronti a quel che aveva a farsi. Intanto Blasco d'Alagona restaurava le fortificazioni di Messina; e la riforniva a sufficienza di munizioni e di vettovaglie.

Mentre Federigo stava in Messina concesse a'Reggini il privilegio di potere estrarre dalla città per il Regno, o da questo immettere in essa, per mare e per terra, qualunque cosa volesser comprare o vendere, senza esser tenuti al pagamento di alcun diritto della regia Dogana. Ed inoltre accordò che i cittadini, convenuti innanzi alla Corte del Bajulo, o de' Giudici della città non dovesser pagare alcuno de' diritti dovuti per ordinario a tal Corte.

CAPO QUARTO

(*Dall' anno 1302 al 1357*)

I. Pace tra Federigo e Carlo II. Reggio ricade agli Angioini. Morte di Carlo II, a cui succede Roberto. Si torna alla guerra, e Reggio è rioccupata da Federigo. Nuovi fatti d'arme in Calabria. Tregua. II. Nuove ostilità; nuova tregua. Reggio è consegnata a' Legati Pontificii, i quali la danno in potere a re Roberto. Condizioni di Reggio. III. È fortificata da Roberto; tumulto della città. Indulto a'ribelli. Gli Angioini in Sicilia, e gli Aragonesi in Calabria. Il Duca di Calabria in Reggio; suoi benefizii alla città. IV. Università. Sindaco, e sua origine ed uffizio. I Giurati. Il Sindaco Giovanni Moleti. V. Nicolò da Reggio. Morte del Duca di Calabria. Nozze di Andrea e Giovanna. Il Sindaco Arrigo Alupo. Giovanni Moleti. VI. Controversie tra i Reggini, ed il Conte di Sinopoli. Notizie di Sicilia. Morte di Roberto; e gli succede Giovanna. Fra Roberto e gli Ungheri in Napoli. Turbolenze di Messina. Blasco d'Alagona va contro Messina. VII. Avventura di Niccola di Lauria. VIII. Giovanna ed Andrea vengono in Reggio. Assalto di Messina. Morte di Andrea: e nuove nozze della regina. I Palizzi e Chiaromonte in Messina. Molti Siciliani fuggono a Reggio. IX. Gli Ungheri in Santagata. Questa terra è assaltata da' Reggini. I Santagatini si gittano al Conte di Mileto. Il Sindaco Tommaso di Capua. Santagata è riannessa al distretto di Reggio. I Sindaci Andrea di Logoteta, ed Andrea de Riso. Privilegi della città. X. Lodovico e Giovanna in Reggio; poi vanno a Messina caduta al loro dominio. Tornano in Reggio. XI. Favori ottenuti da' Reggini. Fiera di Agosto.

I. Dopo varie battaglie, e molto sangue versato, e molte rovine recate alle popolazioni, finalmente si venne alla pace tra Carlo II e Federigo (1302). E fu condizione della medesima che la Sicilia rimanesse a Federigo, e la parte di Calabria occupata da lui fosse ceduta a Carlo. A suggello di tal pace la figliuola di Carlo II, Eleonora, prendeva a marito re Federigo. Così Reggio si trasferiva di nuovo dall'aragonese dominio all'angioino. E pareva ormai che, accomodate le faccende politiche, potessero queste regioni cominciare a prender fiato, e rimarginar le dolorose piaghe, che la guerra vi aveva tenute vive ed aperte. Roberto, ch'era Vicario generale del Regno, per dare a'Reggini argomento della sua benevolenza loro accordava varii privilegi (1303); e fra questi, che non potesse esser introdotto nella città e suo tenimento vino forestiero, bastando il lor proprio per l'interno consumo. E solo n'eccettuava il caso, in cui venisse in Reggio la regia Corte ed il suo seguito, restando alla medesima la facoltà d'introdurvi da fuori quella quantità di vino che le facesse bisogno. Sgravò pure nell'anno appresso i Reggini del pagamento del diritto della marinaria, per cinque anni.

Ma lo stato pacifico non durò che poco tempo; e quando le genti de' due Reami tornavano a gustare i preziosi frutti della pace, e della pubblica e privata prosperità, un nuovo incendio di guerra si suscitava a comun danno. Carlo II moriva nel mille trecento nove, e dopo varie opposizioni vinte da papa Clemente V, gli succedeva il figliuolo Roberto Duca di Calabria. Al quale Federigo, per private ingiurie, moveva guerra; ed in prima vista si gittava alla ricuperazione di Reggio. Ma i cittadini, così miseramente saettati dalle diuturne guerre tra l'Angioino e l'Aragonese, si mostrarono duri al tentativo di Federigo, e serbarono fede a Roberto. Di che volendo costui mostrar loro la regia gratitudine, li ricambiava coll'esentarli per cinque anni del pagamento de' diritti del *legname*, e della *marinarìa*. Ma appresso, confortato Federico da Arrigo VII Imperator di Germania, (che gli si alleava, e calava personalmente in Italia, per accrescergli forza colle sue armi) usciva nuovamente con un' armata dal porto di Messina, e ritornando all'impresa di Reggio, vi poneva l'assedio. E come nei Reggini non era ancora estinto l'amore che portavano a Federigo, così tornò a lui facile guadagnarsi un grosso partito, che contribuì grandemente alla dedizione della città, ed alla espulsione de'Francesi. I quali ciononostante si chiusero e fortificarono nel castello, ove resistettero lunga pezza alla tempesta degli arieti, e delle saette nemiche. Ma quando (*1313*) il videro conquassato per modo che poco andava ad esser preso di assalto, i Francesi calarono agli accordi, e lo resero.

Da Reggio Federigo mosse per le terre prossimane, ed ebbe prima San Niceto, Calanna, Motta de'Mori, e poi Scilla e Bagnara. A Calanna fu dato il sacco, perchè tenuta in ostinata difesa da Damiano de Palizio, aveva dato molto che fare agli Aragonesi. Ma in questo giunse notizia al Re che Arrigo VII già sceso in Italia, ed avviantesi a gran giornate per il Regno, moriva in Buonconvento di morte repentina e violenta. Per la qualcosa Federigo soprassedè dalla guerra; e fattosi d'altra opinione, ritornò spedito in Sicilia. Roberto all'incontro, preso animo e lena dalla morte di Arrigo, converse ogni sua forza contro Sicilia, e serrò di duro assedio Messina. Ma dopo si posarono le armi, e tra i due re si conchiuse una tregua di quattordici mesi; trattandola per Roberto il Conte di Squillace Tommaso di Marzano, e Riccardo da Passaneto per Federigo (*1315*). Durante la tregua però non si fecero che nuovi apprestamenti di guerra; e Roberto messa in punto una flotta considerevole, ne diede il comando al conte Tommaso di Marzano, uomo di gran consiglio e coraggio.

II. Come prima volse al suo termine il mese quattordicesimo (*1316*), Tommaso di Marzano si condusse a tentare le coste di Sicilia, e cercò sulle prime di espugnar Marsala, ma trovò l'osso assai duro. Poi rasentandone il litorale, travagliò molto paese, e spianò i casamenti ed i colti de'contorni di Messina. Federigo, a render colpo per colpo, ordinò che quella parte di armata, che stava nel porto di Messina sotto il comando di Rosso Doria, prendesse subito il largo, e mettendosi a'fianchi della nemica, la stringesse a battaglia. Ma Tommaso di Marzano, non bastandogli la vista di misurarsi coll'Aragonese, rimosse le sue navi dalla Sicilia, e gittatosi da canto per Calabria, declinò verso Reggio. Donde, preso il tempo, mise alla vela per Napoli. Federigo pertanto, risoluto di cavarne le mani, anch'egli mosse per Napoli con un'armata assai gagliarda. Ma moriva poi (*1317*) papa Clemente, che non restò mai di rinfocolare gli animi alla guerra; ed il suo successore Giovanni XXII amico di pace e di concordia, non che Giacomo re d'Aragona mandarono oratori in Messina (*1317*) perchè si adoperassero a volgere Federigo ad una nuova tregua; la quale darebbe agio a ripigliar le pratiche di una pace solida e diffinitiva. Propose il papa che la tregua tirasse in tre anni; nel qual tempo Federigo conserverebbe intera la Sicilia, e le isole che ne dipendevano, e deporrebbe Reggio, e gli altri luoghi da lui tenuti in Calabria, ne'Legati Apostolici. I quali temporaneamente riterrebbero ed amministrerebbero questa regione calabrese, sinchè le trattative di pace non ultimassero la controversia, e determinassero a qual de' due sovrani dovrebbe spettarne il dominio. Federigo, riposando nella santità della promessa pontificia, aderì senza difficoltà a tali proposte. E di Reggio e degli altri luoghi di Calabria fu fatto effettivo deposito nelle mani de'Legati Apostolici. Dopo ciò si ritirarono in Sicilia le milizie aragonesi.

Ma poi forti ragioni imponevano a questi Legati che dopo la consegna, che Federigo avrebbe loro fatta di Reggio, vi ammettessero ancora gli uffiziali di Roberto, ed amministrassero promiscuamente i detti luoghi di Calabria in nome del papa, e del re angioino. Pertanto il papa faceva sembiante di esserne egli solo il temporaneo signore; mentre il dominio effettivo era quasi tutto in Roberto. Tempi veramente di massima calamità per l'affaticata Reggio, la quale sguazzata e risguazzata dall'angioino all'aragonese, e da questo a quello con dolorosa vicenda, era divenuta campo alle pugne delle due nemiche dinastie, le cui genti, or tornando vincitrici, or fuggendo sgarate, sfogavano le loro vendette su queste popolazioni sventuratissime.

III. Di questa manifesta tendenza del Pontefice a favor di Roberto, Federigo sentì in se massimo fastidio; ma non credendo per allora farne caso e rumore, tenne fitta in mente l'ingiuria. Ed osservando la tregua, e mostrandosi desideroso della proposta pace, mandò al papa l'Arcivescovo di Palermo ed il conte di Gerace, per menarla a conclusione. Ma Roberto se ne schermiva, e faceva del sordo. Non perdeva tempo però a fortificar Reggio sottomano con opere formidabili, e ad introdurvi milizie. E varii altri luoghi di Calabria, che potevano essere attaccati dal nemico, munì come richiedeva il bisogno.

Ma in Reggio v'era del marcio sotto; o perchè Federigo non cessasse dalla vicina Sicilia di stimolar queste città a tornar alla sua signoria; o perchè un partito di cittadini, ricordevole ed amorevole della casa di Aragona, si brigasse di restituirle Reggio, togliendola all'effettivo dominio di Roberto, ed a quello apparente del Papa. Certo è che i Reggini fecero tumulto verso il mille trecento diciannove, e vi soffiavano entro i Messinesi; a'quali i primi erano legati per vicinanza, commercio, ed antiche reminiscenze. Ma la sedizione non fu nè generale, nè calda, nè approvata dalla maggiorità de'cittadini. Quindi fu agevolmente compressa dal presidio angioino; ed i ribelli o uccisi, o perseguitati, o imprigionati. Ed a quanti tra essi erano possidenti, furono per regio comando confiscati gli averi, e conceduti a parecchi altri che si erano dimostrati devoti alla casa d'Angiò. Ma Carlo Duca di Calabria, primogenito di Roberto, e Vicario generale del Regno, dopo tre anni (*1322*) ottenne perdono a'ribelli, e dimenticando i loro falli li rintegrò nella pristina libertà, e nel possesso de'beni.

Roberto poi collegatosi colla Repubblica di Genova, e fatto un formidabile apparecchio di navi e di armi, spinse il Duca di Calabria con centotredici galee, tremila cavalieri, e maggior copia di fanteria a piombar sulla Sicilia. Ed egli medesimo si accelerò contro Palermo, dove giunto vi sbarcava fuori l'esercito senza opposizione alcuna. Ma questa città era così gagliardamente fortificata e difesa, che a malgrado di un assedio durissimo, pettoreggiava a meraviglia l'insistenza del nemico. E Federigo similmente, per dar buon saggio di sè all'avversario, non solo gli faceva contrasto nell'isola, ma avviava molte migliaja di soldati in Calabria sotto la condotta di Blasco d'Alagona. Il quale venuto da Palermo, e sbarcatovi, fece prede e guasti sterminati, minacciando insieme il tenimento di Reggio. Per la qual cosa Roberto, vedendo assai arrischiata e di non facil successo l'impresa di Palermo, ordinò al Duca di Calabria che di là si to–

gliesse, e facesse vela per Reggio a guardar questa città e le marine calabresi dalle offese dell' Alagona. Carlo rimbarcatosi, dopo aver distrutte a ferro e fuoco le campagne di Palermo, venne a Reggio senza ritardo; ed accresciuto il presidio della città e delle altre castella di Calabria, come portava il bisogno, fece una corsa sino a Mileto. Quindi rimontato da Reggio sulle navi prese cammino per Napoli (*1325*): In questa sua venuta il Duca Carlo confermò a Reggio i suoi privilegi; ed ordinò che tutti gli abitanti della città e del suo territorio fossero, durante la guerra, liberi ed esenti della soluzione delle *collette* e de' *doni fiscali*. E che per ogni salma di vino da introdursi in città avesse a pagarsi dagl'immittenti il dazio di due *tareni d'oro*. Provvide altresì all'imposizione della gabella del *settino*, la cui riscossione servir dovesse da indi innanzi alla restaurazione delle mura della città.

La spedizione di Roberto, mentre gli costava più che assai, ed indotte aveva infinite rovine alle genti litorane dell' isola, non gli acquistava nessun nuovo palmo di terra, nè fama, nè gloria.

IV. Ma è tempo ormai che, sospendendo per poco la trista ed uniforme narrazione delle battaglie, ci rivolgiamo alla storia del nostro municipio, la quale da re Roberto in qua comincia a svolgersi da quella caligine, in cui la veggiamo ne'tempi anteriori. E siccome sovente c'incontrerà di parlare delle vicende del Comune Reggino, è utile premettere in questo luogo alcune nozioni, che ce ne indichino con lucidità la sua origine. A quel che oggi diciamo *Comune*, i nostri vecchi davano il nome di *Università*; e chiamavano *Sindico* ossia *Procuratore*, chi era preposto alla trattazione delle cose dell' Università. Questo nome ed uffizio di Sindico (che alla nostra pronunzia è *Sindaco*) fu a noi senza dubbio tramandato dagli Italioti; i quali, alla guisa degli Ateniesi, nomavano *Sindici* cinque oratori eletti dal popolo per la difesa delle antiche leggi presso il Consiglio de'Nomoteti, quando si mettesse in proposta l'abrogazione o derogazione di alcuna fra esse. Questo magistrato, perdutosi come pare sotto il lungo dominio de' Romani e de' Goti, ci fu restituito da'Bizantini; e da costoro, come avvenne di altri nomi di pubblici uffizii, passò ai Normanni senz'alterazione di sorta. Cosicchè ne' primi secoli della monarchia siciliana erano dinotati col nome di *Sindici* que' cittadini che le Università mandavano oratori al Sovrano per la difesa e conferma de' loro privilegi, o eleggevano temporaneamente per qualche altro lor grave negozio, che richiedesse la direzione ed il consiglio di cittadini sperimentati ed integri.

Quindi questo uffizio non fu allora un magistrato annuo, ordina-

rio, o periodico comechessia, ma temporaneo ed eventuale. Laonde spesso avveniva che nel corso di uno stesso anno fossero eletti più Sindici, secondo che si stimavano necessarii all'avviamento e conchiusione di faccende pubbliche di varia natura. E qualche volta ancora il Sindico era scelto fuori del seno della cittadinanza reggina, come tra i cittadini di Messina, o altrove. Ne' tempi anteriori a re Roberto l'ordinario ed annuo magistrato municipale della città di Reggio risedeva in quattro nobili e probi uomini detti *Giurati*, perchè *giuravano* sopra i Santi Evangelii di trattare con rettitudine e fedeltà tutte le cose appartenenti all' Università. Costoro erano eletti annualmente dall' Università medesima; e del loro uffizio abbiamo chiara notizia in una Lettera Patente di Re Roberto; il quale confermando a' Reggini tal magistrato (*1326*), concedè che ne facessero l' elezione giusta il consueto.

I primi Sindaci o Procuratori dell'Università di Reggio che siano a nostra memoria, sono Arrigo Alupo e Giovanni Moleti. Quest'ultimo si presentò a Carlo Duca di Calabria, Vicario generale del Regno (*1327*), a manifestargli che la condizione di essa Università era così fatta, che doveva patir continuo il difetto delle vettovaglie, qualora non se ne promovesse e proteggesse l'introduzione dalle altre parti del Ducato di Calabria. E Carlo, conosciuta la verità di quanto esponeva il Moleti, diede con alacrità, i provvedimenti che all' uopo potevano esser più fruttuosi: ordinando che da allora innanzi potesse ogni anno l' Università di Reggio estrarre da qualunque parte del Ducato di Calabria mille *salme* di frumento, di tumoli otto per salma, giusta la general misura del Regno. E ciò liberamente, con franchigia di qualunque diritto della regia dogana; qualora tali provviste si recassero in Reggio in barche di portata non maggiore di cento salme.

V. Re Roberto era amantissimo della greca letteratura, ed egli stesso era nobile alunno della filosofia e ben avviato nella fisica. Cercava ogni modo di render familiari a' suoi sudditi le opere greche; ed a Nicolò da Reggio, medico di molta dottrina e fama, commise di recare in latino le opere di Galeno, di Nicola d' Alessandria, e di altri greci scrittori. E l' imperatore d' Oriente Andronico secondando il lodevole scopo di Roberto, gl' inviò esemplari di molti pregiati e rarissimi libri greci, che giunsero al re graditissimi.

Intanto il Duca di Calabria, unico figliuolo ed erede di Roberto moriva immaturamente (*1328*), e prevedevasi che alla morte del Re si solleverebbero gravi controversie per la successione del Rea-

me. Ma Roberto prese avviso di antivenire al possibile le future perturbazioni. Aveva avuta il Duca di Calabria una figliuola, chiamata Giovanna, dalla moglie Maria di Valois, ed un'altra gliene nasceva postuma, che prendeva il nome della madre. Roberto per non lasciar luogo a contesa circa la successione, si adoperò che queste due fanciulle si ammogliassero a due figliuoli del re d' Ungheria Carluberto. Ed in effetto il costui secondogenito Andrea di sette anni fu sposato alla Giovanna (*1332*), la quale tanti pur ne aveva. Il Re d' Ungheria era venuto a Napoli ad assistere alle sponsalizie del figliuolo; e quando se ne partì gli lasciò per familiari alcuni suoi Ungheri, ed un Fra Roberto che lo ammaestrasse di lettere e di buona creanza. Maria però non prese a marito Lodovico, primogenito del re d' Ungheria, com' era stato primo desiderio di Roberto; ma poi fece nozze con Carlo Duca di Durazzo, figlio di Carlo di Artois, Principe di Acaja; il qual Principe era natural figliuolo di re Roberto. Queste poche notizie generali bastino a chiarezza della storia nostra: or torniamo a materia.

Nel mille trecento trenta l' Università di Reggio mandava a Roberto il Sindaco Arrigo Alupo; alle cui istanze porgendosi il Re, gli concedeva che i Reggini non potessero esser convenuti in giudizio presso alcuna Corte che non fosse quella del loro *Capitanio.* Ed al reggino Giovanni Moleti conferiva Roberto in questo stesso anno l' uffizio di Maestro Razionale della Magna Curia, e di regio Consigliere.

VI. Si suscitò a questi dì tra i Reggini ed il Conte di Sinopoli Guglielmo Ruffo una calda controversia per ragion di confine, giacchè il distretto di Reggio terminava colle terre del Conte. Ed essendosi trascorso dalle ingiurie a' fatti, i Reggini corsero armata mano i dominii del Ruffo, e molte gravi offese e danni recarono ai suoi vassalli. Di che il Conte fu assai irritato, e si accingeva a render loro buona ragione. Ma tramezzatisi i regii Uffiziali composero gli alterni dissidii, e ricondussero a concordia i contendenti. Il Ruffo perdonò a' Reggini gli affronti da loro ricevuti, e la pace fu ultimata e firmata da' suoi figliuoli Carlo ed Arrigo, e da Giacomo Messana, a ciò da lui delegati, co' nobili reggini Niccola de Geria, e Guglielmo de Musolino, Sindaci dell' università di Reggio (*1339*).

Correndo il mille trecento trentasette era morto in Sicilia il Re Federigo, e la corona passava al figliuolo Pietro II; ma a questi non durava la vita che pochi anni, nè rimaneva a succedergli che il giovanissimo Lodovico sotto il baliato del zio Duca Giovanni. Questo Duca poi s' infermò di mala maniera; ed andò fama non vera

che fosse morto. Dalla qual notizia cavando vantaggio i Palizzi, famiglia potentissima di Sicilia, unironsi con molti parenti loro, co' Da Lentini, co' Ventimiglia e cogli Abati, e s'impadronirono di Messina. E siccome la casa di Aragona era venuta loro in odio ed a sazietà, mandarono oratori, di parte loro e dell'Università di Messina, a Re Roberto in Napoli per giurargli ubbidienza ed omaggio. Ma quando i loro messi vi giunsero, trovarono che il re, travagliato dal mal di morte, dava gli ultimi tratti. Roberto testò (1343) che avesse il retaggio dei suoi Stati Giovanna sua nipote, figliuola primogenita del morto Duca di Calabria, e moglie di Andrea di Ungheria. E dispose che durante la costei minorità tenesse il baliato del Regno la regina Sancia d'Aragona sua moglie; e le fossero Consiglieri il gran Cancelliere del Regno Filippo Vescovo Cavillocense, e tre altri signori regnicoli, di conosciuta prudenza, probità e fedeltà.

Dopo la morte del Re la città di Napoli fece subito gridar per tutto il nome di Giovanna e di Andrea. Ma si vide in breve quanta gran differenza fosse dal governo di Roberto a quello de' suoi successori. L'unghero Fra Roberto, messo da banda l'assunto di maestro di lettere del giovine Andrea, si era gittato di peso nelle ghiotte brighe governative, e lasciava trarsi alla smania di fare in Corte il soprastante. Costui era anima e capo degli Ungheri, i quali da lui favoriti e diretti, si trassero in mano la somma delle cose; e vennero a poco a poco scostando dal regio Consiglio tutti i più fidati ed onesti familiari di re Roberto. In questo mentre la Sicilia, dove tornati i messi de' Palizzi annunziato avevano la morte di Roberto, andava tutta in fiamme e sottosopra. In Messina specialmente la sedizione era al colmo; perchè i Palizzi, cui il Duca Giovanni aveva cacciati, vi ritornarono dopo la sua morte ardenti di rabbia e di vendetta. Stava allora il governo dell'isola nelle deboli ed inesperte mani di re Lodovico e della regina Elisabetta. Nè a comprimer la rivoluzione messinese bastò l'opera di Blasco d'Alagona, che vi si era condotto col Re: imperciocchè i Palizzi a questi ed a quello vietarono l'entrata in Messina. Dopo di che l'Alagona, per fare un colpo sopra questa città, si prese a stipendio otto galee genovesi; ma queste, tentate a tempo da' Messinesi, non giunsero appena a Messina che si accordarono co' Palizzi. Questa disdetta, quantunque fosse tornata a Blasco assai fastidiosa, nol fece però cader d'animo; anzi egli colle sole navi aragonesi si preparò ad oppugnar Messina. Ma non sì tosto gli Aragonesi furono a vista della città, che i Messinesi, congiunte con due loro galee le otto genovesi, si ordinaro-

no a battaglia fuori del porto. Nè l'Alagona schivò di venir alle armi, e si gittò impetuoso contro i nemici; ma non gli fu favorevole il successo, e potette a gran pena traversar lo stretto, e trovar salvezza in Reggio.

VII. Quando le navi aragonesi, facendo via da Catania per Messina (*1348*), erano presso questa città, una di esse cangiò direzione, ed imboccò nel porto di Reggio. Veniva sulle stesse un Niccola di Lauria in compagnia del Conte Guglielmo di Montecatino, di Goffredo Finetta, e di altri nobili catanesi. Niccola di Lauria aveva fidanzata una sua figliuola al nobile reggino Nicola Abati, ed or veniva in Reggio a farne le nozze; le quali furono e belle ed allegre. Or accadde che nel tempo medesimo si trovasse in Messina sulle galee genovesi il nobil Costantino Doria, il quale stando in Catania si era perdutamente innamorato della figlia del Lauria. Egli avevala richiesta per moglie, ma non vi fu modo che il padre prestasse il suo assenso a questa unione. Nè solo questo; ma perchè il Doria teneva la fantasia di far sua ad ogni costo l'amata giovanetta, il Lauria ottenne che il giovine fosse allontanato da Catania, e chiuso nel castello di Lentini, ove stette per un buon pezzo. Quando n'uscì il Doria tenne forte nell'animo l'oltraggio del Lauria, ed aspettava paziente che gli si offerisse tempo e luogo alla vendetta: e questo venne.

Da Messina mandò Costantino sue spie in Reggio per aver lingua del giorno, che il Lauria sarebbe ripartito per Catania. S'indettò ancora il Doria col messinese Bartolo Mollica, che con una sua feluca si trattenesse in Reggio, e brigasse di far che il Lauria a ritornare in suo paese prendesse a nolo quel legno. Il Mollica eseguì per l'appunto la commissione, e quando la sua feluca, che conduceva il Lauria e gli altri suoi amici, prese dell'alto, Costantino Doria, che stava sull'avviso con due navi, si diede a darle la caccia, impaziente di aver nelle sue mani l'odiato catanese. E questi, che già avea veduto quelle navi correr così alla distesa verso la feluca, esortava il Mollica che desse forte de'remi in acqua per trarsi da parte sulla costa di Calabria. Ma il furbo faceva spallucce ed orecchie di mercante. In questo uno de'legni persecutori si fece così da presso alla feluca, che il Lauria potè scorgervi ritto in piè il suo implacabile nemico, la cui faccia si era fatta di fuoco. A tal vista il povero catanese diventò di terra, e gli venne il sudor della morte. Compreso in quel momento il fiero disegno del Doria, e tratto da subita disperazione si precipitò di peso nel mare, volendo piuttosto morirvi annegato, che cader vivo nelle costui mani.

VIII. Non è del nostro assunto il discorrer le sventure patite dalla Sicilia sotto l'oppressione delle potenti famiglie Palizzi e Chiaromonte, che divenute tra loro nemiche, ed aspramente guerreggiandosi, affogarono quella bellissima isola nelle rabbiose sedizioni civili. Nè erano da meno in Napoli i travagli che gli Ungheri davano a quel popolo colle loro inaudite prepotenze, tuttochè Giovanna si affaticasse a temperarne gli scandali, ed i terribili eccessi. Ma costoro avevano ad usbergo la protezione di Andrea, la cui prava indole era mutata in pessima da'malvagi ammaestramenti dell'unghero Fra Roberto; al quale l'ingordezza del potere occupava tanto la mente, che ogni maggiore infamia che al potere l'assodasse, gli pareva un gran fatto.

Giovanna ed Andrea avevano cercato (*1345*) di trar partito delle perturbazioni di Sicilia per operarvi qualche forte diversione in lor pro; e per questo tenevano intelligenza in Messina con un grosso numero di loro aderenti. E quando fu il tempo di scendere a' fatti, Giovanna ed Andrea vennero in Reggio con un'armata; ed in quel subito fecero dar l'assalto a Messina. Ma il loro tentativo andò in fallo, tra perchè i loro partigiani in quella città non avevano gran seguito, e perchè i Siciliani conoscevano assai bene come sapesse di sale il governo di Andrea. Dalla venuta di Giovanna in Reggio ritrassero i Reggini molti alleviamenti. Ella ordinò che per tutta la durata della guerra fossero i medesimi immuni di ogni soluzione delle Collette fiscali, e confermò le esenzioni già loro accordate da re Roberto.

In questo stesso anno Giovanna si sgravava di un figliuolo, ed in mezzo alle regie esultanze prendeva battesimo col nome dell'avo Carluberto. Ma alla festa seguì la tragedia. Andrea, prima che l'anno si chiudesse, finiva strangolato nel proprio palagio. La regina dopo due anni (*1347*) si pigliava a secondo marito Lodovico Principe di Taranto, figlio di Filippo d'Angiò, che fu fratello di Roberto. Questo maritaggio fu conchiuso a premura di Caterina madre di Lodovico, la quale dopo la morte di Andrea ebbe molto potere sull'animo di Giovanna. L'unico figliuolo di Andrea, Carluberto, moriva pargoletto nell'anno appresso.

In Sicilia i Palizzi si accostavano a Lodovico d'Aragona; mentre i Chiaromonte, che gli si erano nimicati apertamente, aderivano alla regina di Napoli, ed invocavano allo spesso l'ajuto delle armi di lei. E Giovanna che si struggeva di far sua la Sicilia, non solo vi fomentava e favoriva per ogni guisa la sollevazione de' Chiaromonte, ma anche operava continue spedizioni in quell'isola, gua-

standone in ispecialtà le contrade litorane. A qual uopo era permanente un' armata napolitana nelle acque di Reggio. Mercecchè molti paesi di là dello stretto cominciavano ad esser occupati dalle armi della regina. Dal che spesso seguitava che gl' infelici isolani, sbattuti e dissipati dalle interne ed esterne guerre, fuggivano in gran numero in Calabria colle loro famiglie, e soprattutto in Reggio, ch'era la città più vicina.

IX. Lodovico e Giovanna intesero a riordinar l' interna economia dello Stato, già sconvolta ed assassinata dalle oppressioni degli Ungheri, che come morbo pestilente avevano invaso tutto il reame. La terra di Santagata, parte integrale del tenimento di Reggio, rimaneva tuttavia nelle mani degli Ungheri, i quali essendovisi fortificati, l'avevano sottratta non solo dalla giurisdizione del Capitano di Reggio, ma bensì dalle appartenenze del regio demanio. Il Vicario del Ducato di Calabria, secondato ed ajutato da' Reggini, che vi fornivano tutte le spese, aveva più volte dato l' assalto a quella terra per ricuperarla; ma i Santagatini resistettero sempre con incredibile ostinatezza. Finalmente i Reggini posero Santagata (*1351*) ad un regolare assedio e prolungato; ma quando i difensori del luogo videro che dal manco de'viveri e delle munizioni sarebbero stretti inevitabilmente alla resa, inviarono messaggi al Vicario del Conte di Mileto per accatto di ajuti; ed amarono meglio di sottomettersi a lui che ricascare nella soggezione de' Reggini. Come di ciò ebbe notizia l' Università di Reggio creò suo Sindaco il nobil cittadino Tommaso di Capua, perchè recandosi a Giovanna esponesse la cosa, e provocasse le provvidenze necessarie a far che Santagata si restituisse al tenimento di Reggio, ed al mero demanio reale, donde si era scorporata per violenza. Nè le rimostranze de' Reggini andarono fallite; imperciocchè la regina dichiarò che Santagata, come per il passato, dovesse restar *membro* dell' Università di Reggio, annessa alla città *come il membro al corpo*, e suddita della stessa; e fosse riputata *in perpetuo* di pertinenza del suo distretto, e parte *indivisibile* del dominio e del demanio reale. Così Santagata tornò ad esser parte del territorio reggino.

Nell' anno appresso (*1352*) volle la regina che suo marito Lodovico fosse partecipe del governo, e n' avesse il titolo ed il potere; onde in Napoli prese la corona di Re. Era allora costumanza che ad ogni nuovo Sovrano le città del Reame inviavano in Napoli i loro Sindaci per domandargli la conferma de' privilegi, e spesso la concessione di nuovi. L' università di Reggio spedì in questa occasione a re Lodovico per suoi Sindaci il Giudice Andrea de Logoteta ed

Andrea de Riso, perchè non solo ottenessero la ricognizione degli antichi privilegi, ma nuovi ne chiedessero, conformi a' nuovi bisogni. E con real diploma ottennero:

1.° Che i regii Uffiziali non potessero abusare di letti, legna o altro che fosse appartenente alla città e distretto di Reggio; ma avessero prima a farne il prezzo conveniente.

2.° Che nessun diritto fosse riscosso dagli stessi per qualunque petizione presentata alla lor Corte.

3.° Che niuno, tranne i vagabondi, potesse esser imprigionato, prima di averne cognizione di causa; purchè però fosse pronto a dar di sè cauzione fidejussoria.

4.° Che i *Notai degli atti* e loro scrivani non potessero esigere più di cinque *grani d' oro* per qualunque atto di fidejussione o citazione di testimoni fuori dell' ambito della città.

5.° Che niun pubblico Uffiziale, non escluso il Capitanio, potesse occupar le case de' privati cittadini, quando non vi concorresse il costoro assenso, nè fosse pattuita la pigione.

6.° Che ogni pubblico Uffiziale al termine della sua gestione, dovesse stare a sindacato personalmente, e non per procuratore.

7.° Che nessun Conte o Barone potesse entrare in città con più di dodici uomini, nè dimorarvi più che un giorno ed una notte.

8.° Che a cagione delle infinite estorsioni di pecunia che si facevano da' regii Uffiziali col pretesto del mantenimento delle scolte e guardie della città, dando molto fastidio e pena a' poveri cittadini, fossero tolte tali guardie, che il tempo di pace non faceva più necessarie. Si conservassero solo le scolte, ma di ciò fosse lasciato l' assunto al Maestro Giurato, ed a' cittadini medesimi.

9.° Finalmente che, essendo tempo di pace, restasse abolito ogni balzello, nè altro si pagasse che le solite collette fiscali.

X. Ma la guerra contro Sicilia, attutata per pochi anni, non già estinta, scoppiava con maggiore intensità, e gli aderenti di Lodovico e di Giovanna crescevano in Messina a meraviglia, per opera e briga de' Chiaromonte. Ed in questo travaglio di cose il re di Sicilia Lodovico di Aragona usciva di vita, e gli succedeva il fratello Federigo, il quale poi menava in moglie Costanza figlia del Re di Aragona.

Tutto era pronto (*1356*) perchè Messina facesse tumulto; e Lodovico e Giovanna con molta copia di truppe si recarono in Reggio per confortarne il successo. Intanto che il loro gran Siniscalco Niccolò Acciajuoli, passato in Messina, era stato segretamente introdotto da' congiurati nel castello del Salvatore. Nicola Cesareo, go-

vernatore di Messina era consapevole e partecipe della congiura, della quale non si aspettava che il segno; nè questo fu tardi. Levarsi a rumore, abbatter le insegne aragonesi ed alzar le angioine, correr per le vie gridando *Viva lu Re Aloisi di Napoli, e cui autru dichi, mora*, fu tutt' uno in Messina. Uscito in sul buono dal castello del Salvatore il gran Siniscalco, faceva animo a' sollevati, i quali traevano a fine l'opera loro consegnandogli le chiavi della città. Come la cosa fu consumata, Lodovico e Giovanna, che stavano in Reggio aspettandone l'effetto, si affrettaron di passare in Messina. Mostratisi ivi alla moltitudine, questa li salutò suoi Sovrani con applausi clamorosi. Ed eglino, ringraziati vivamente i Messinesi di tanta devozione, vi si trattennero parecchi mesi, e poi ritornarono a Reggio in dicembre. Dove la vigilia del Natale venne a festeggiare e complire la real coppia una gran quantità di nobili donne messinesi, a cui facevano compagnia molti de' loro più illustri cittadini. Nicola Cesareo, che tanto avea contribuito al buon successo dell'impresa, fu fatto dal Re di Napoli Conte di Montalbano; e parecchi de' principali Messinesi furono decorati del cingolo militare. Simone e Manfredi Chiaromonte fecero omaggio a' Sovrani angioini; ma i Palizzi ed Artale d'Alagona, che rimanevano fedeli a Federigo re di Sicilia, erano usciti di Messina, quando videro non poter più impedire che questa città andasse a nuova signoria.

XI. Mentre erano dimorati in Messina Lodovico e Giovanna, i Reggini non avevano tralasciato occasione di conseguirne nuovi favori. I Conti e Baroni, che avevano feudi a' termini del distretto di Reggio, vi commettevano continue escursioni e violenze, arrecando gran detrimento alle possidenze de' cittadini. I quali, di ciò richiamandosi al regio governo, ottennero che fosse adoperata una forza bastante a reprimere tali prepotenze, ed a far che in avvenire non avessero più a rinnovarsi. Ottennero ancora che de' danni fosse loro fatta indennità da que' Conti e Baroni, i cui vassalli li aveano commessi. Ed è da tener mente che tra costoro fu sempre il più insolente e pertinace il Conte di Sinopoli, come sarà manifesto dal corso della storia nostra. Da Lodovico e Giovanna fu concessa altresì a' Reggini (*1357*) una Fiera franca di quindici giorni nel mese di agosto; la quale in seguito contribuì grandemente all' incremento dell' industria e del commercio tra i cittadini, e gli abitanti delle contermine regioni di Calabria e di Sicilia.

Lamentaronsi anche allora i Reggini, che i loro Capitanii si valessero impunemente, come di cosa propria, delle derrate del territorio, quali orzo, lupino, ferrana ed altro simile. Nè si tenevano

da lasciar correre alla pastura i loro cavalli nelle vigne, e nelle altre svariate piantagioni con incomportabile nocumento delle private proprietà. E Lodovico e Giovanna, riprendendo acremente i regii Uffiziali di tal procedere indegno, disposero che in futuro niun di loro ardisse di prevaricare a tali eccedenze, se avevano cara la real grazia. Dolevansi in ultimo i cittadini essere i loro privilegi frequentemente frantesi e violati da' regii Uffiziali; e fu perciò provveduto che tutti i trasgressori e prevaricatori dovessero incorrere nell'ammenda di trecento ducati.

CAPO QUINTO

(Dall' anno 1358 al 1381)

I. Fatti di Sicilia. Il Capitanio di Reggio Pietro di Napoli. Messina è ricuperata dagli Aragonesi. Entrata di Ambrogio Visconti nel Regno. È sconfitto dal reggino Giovanni Malatacca. Condizioni di Messina e di Reggio. II. Quistioni tra Reggini e Santagatini. Il Sindaco Bartolomeo Granorzi. Zuffa tra il Conte di Mileto ed i Reggini. Fiera di Sasperato. III. Privilegio della città. Reggio vien fortificata. Il Capitanio Giovanni Bolani. Pace tra Giovanna e Federigo d'Aragona. Provvidenze di Giovanna a favor de' Reggini. Giovanna chiama suo erede Lodovico d'Angiò. IV. Giovanna si prepara alla difesa contro Carlo di Durazzo. Reggio è nuovamente fortificata. Carlo conquista il Regno. Morte di Giovanna.

I. La fortunata impresa che fece cader Messina in mano de' Sovrani di Napoli, diede loro ancora coraggio di procedere in Sicilia ad altre conquiste. E stendendosi da Messina verso il mezzodì, ebbero il possesso di Aci, senza trovarvi a quel primo tratto alcuna resistenza. Ma i Palizzi ed Artale d'Alagona, dopo ch'erano usciti di Messina, non si stavano colle mani in mano; ma anzi si accomodavano lestamente di armi e munizioni, e facevano levata di gente per ristaurar la loro fortuna. Così Aci in breve ora fu ritolta da Artale a' nemici, e restituita a re Federigo; ed ogni cosa si apprestava per la ricuperazione di Messina. Nè poco concorse ad affrettar tale impresa la seguita morte di Lodovico marito di Giovanna (*1362*). A' Palizzi ed all' Alagona si era già riavvicinato Manfredi Chiaromonte, per privati puntigli alienatosi da' Reali di Napoli. Messina adunque assaltata con massimo vigore ritornava alla potestà di Federigo; il quale da tale riacquisto preso animo, mosse guerra a Giovanna.

Moriva a questi tempi il Capitanio di Reggio Pietro di Napoli,

il quale tra le altre oppressioni da lui operate a danno de' Reggini, aveva loro usurpata la rendita della gabella del *settino*. Dopo la sua morte l'università di Reggio sequestrò i mobili a lui appartenuti, e per mezzo de' suoi Sindaci impetrò dalla Regina un ordine al Capitanio successore, ed a' Sindacatori che su tali mobili del defunto la città ed i particolari avessero a rivalersi di tutte le usurpazioni loro fatte.

Giovanna intanto, ad aver eredi, prendeva per terzo marito Giacomo d'Aragona figlio del Re di Majorica (*1363*). Ma anch'egli morì fra non guari, e la regina tornò a regnar tutta sola. Rimanendo così il governo nelle mani di una donna, si argomentarono parecchi Baroni, cui sembrava grave il regio dominio, di poterla agevolmente opprimere; e si levarono in armi. Fu allora che Ambrogio Visconti, figliuol naturale di Bernabò, Duca di Milano, stimolato da Federigo re di Sicilia, entrò per la via di Abruzzo nel reame con diecimila cavalli, ed occupatevi per forza talune terre, procedette innanzi con incredibil danno e spavento delle popolazioni. Ma la regina, erigendo l'animo all'altezza del pericolo, contenne virilmente quell'audace invasione, opponendovi contro quante milizie potè raunare sotto il comando del reggino Giovanni Malatacca, valoroso capitano, ed a que' tempi celebratissimo. Costui spezzò e disperse l'esercito nemico (*1367*), e fece tornare ogni danno in capo dell'audace Lombardo.

In questa lunghissima maledizione di guerra tra gli Aragonesi e gli Angioini, Reggio e Messina, come città di frontiera erano sempre poste a' bersagli delle percosse alterne, e divenivano il campo delle loro contese. Quando gli Angioini volevano far guerra alla Sicilia, da Reggio si scagliavano alla conquista di Messina, per averla base delle loro operazioni guerresche. Medesimamente quando gli Aragonesi volevano muover guerra in Calabria, si gittavano all'occupazione di Reggio, che dava porta alle loro imprese sul continente. Se in questo stato di cose potessero mai aver termine le sventure di queste due antichissime ed illustri città, faccia stima chi legge. Quindi Messina era sempre sopra le altre città di Sicilia accarezzata e favoreggiata dagli Aragonesi per tenerla forte contro gli Angioini. Reggio per contrario veniva accarezzata e favoreggiata dagli Angioini sopra le altre città di Calabria, perchè non facesse sdrucciolo nelle mani degli Aragonesi. Ma queste carezze costavan gli occhi.

II. Non è quindi meraviglia che Giovanna in que' tempi (*1362*) abbia dato a'Reggini contrassegni della sua real benevolenza. I San-

tagatini, che non potevano vedersi dipendere dalla giurisdizione di Reggio, e che si mordevano di non valere a distaccarsene, mai non allentavano di nojare i Reggini più che si potesse. Questi cittadini avevano nel territorio di Santagata da tempo immemorabile il diritto di usar delle acque correnti per l'irrigazioue dei loro giardini, di pascolarvi gli animali, e di farvi le legna. I Santagatini al contrario cercavano contrastarlo, e per vie di fatto si sforzavano di disdirne l'esercizio a' detti cittadini, con grave detrimento degl'interessi dei medesimi. E se li lasciavano fare, bisognava che chiudessero la gola a' Santagatini con grassi ingoffi, che si erano quasi convertiti in prestazioni obbligatorie. Di questo si dolsero i Reggini a Giovanna; ed ella impose al Capitanio di Reggio che mantenesse i cittadini nell'integrità de'lor diritti, nè tollerasse che i Santagatini facessero pagarsi a prezzo quel ch'era debito loro antichissimo.

La Regina oltre a questo, dando orecchie all'istanza del Sindaco di Reggio Bartolomeo Granorzi, giurisperito messinese (*1363*), condonò a'Reggini le prevaricazioni, a cui si erano abbandonati ne'tempi delle passate guerre. Ed a ristoro de'danni da queste derivati rimise all'Università i pagamenti fiscali, di cui era in mora.

Questa stessa Università fra le altre sue membra teneva e possedeva ab antico nella contrada di Scaccioti una terra detta di Sant'Antonio da una chiesetta intitolata a questo Santo, e la cui fondazione vogliono che rimonti a Ruggiero Conte di Sicilia. Su questa terra, che si stendeva sino al vallone di Scaccioti pretendeva diritti Ruggiero Sanseverino Conte di Mileto e di Terranova, sostenendo che dessa, non che la chiesa di Sant'Antonio, fossero un'antica appartenenza del territorio di Mileto, sul quale Ruggiero Conte di Sicilia aveva dominio. I Reggini non cedevano a queste allegazioni, e si mantenevano fermi nel loro possesso. E per rincalzarlo viapiù, il Capitanio di Reggio ed il Magistrato municipale si recavano ogni anno in quella terra, quand'era la festa di Sant'Antonio, col vessillo regio e della città; e lo inalberavano sul comignolo della chiesa in prova della tenuta e possessione attuale e continua, che n'aveva la reggina Università. Nondimeno questo possesso era oppugnato energicamente dal detto Conte di Mileto, il quale aizzò più volte la sua gente a'danni de'Reggini. Dalle ingiurie parziali si trasmodò a micidiali collisioni; ed una volta i Reggini, serratisi in gran moltitudine sotto gli ordini del loro Capitanio, gittaronsi al guasto ed alla preda sul territorio del Conte; e vennero alle mani ed al sangue coi suoi vassalli. Nè il Sanseverino si dava per vinto, ma armava tutti i suoi, e spingevali alla rappresaglia su quel di Reggio, ove pa-

gavansi di contanti a'Reggini que'mali che avevano arrecati ad altrui.

Subitochè alla regina andò la nuova di questo azzuffamento, diede al Capitanio di Reggio i poteri necessarii, perchè l'Università fosse mantenuta nel dominio della terra e chiesa di Sant'Antonio, ed esortò severamente il Conte di Mileto a rimanersi per l'avvenire di turbarne a'Reggini il possesso (*1365*).

In un'altra contrada del distretto di Reggio, detta di Sasperato, soleva ogni anno celebrarsi una Fiera nel mese di luglio sullo spianato della chiesa. I Reggini avevano l'antichissimo privilegio che il loro Capitanio e Maestri Giurati dovessero soprintendere a quella Fiera, dalla cui custodia cavavano di buoni emolumenti. A questo, non so per che ragione, si opponevauo i Santagatini, e per parecchi anni si erano industriati di turbar l'uso di tal diritto a'Reggini, sì che spesso quella fiera diveniva mercato di villanie e di busse. Giovanna non tollerò questo scandalo, e sulle rimostranze de'Reggini riconobbe e riconfermò il loro diritto (*1365*), ordinando al Capitanio che fossero sempre mai mantenuti integralmente nella soprintendenza della fiera di Sasperato.

III. Dopo l'acquisto di Messina, Lodovico e Giovanna, fra le altre provvidenze per favorirne il commercio, avevano disposto permettersi a'mercanti esteri d'introdurre in quella città generi e merci di ogni ragione, e di poter poi rimbarcare, senza pagare alcun diritto di dogana, quella quantità di tali mercanzie, della quale non troverebbero spaccio. Questo stesso privilegio chiesero i Reggini a Giovanna, e l'ottennero.

Ma già il rumorio di guerra tra questa Regina e Federigo Re di Sicilia tornava a farsi gagliardo; e le due parti si approntavano con operosità a novelle prove. Giovanna sapeva quanto importasse che Reggio, durante la prossima lotta, fosse conservata nel suo dominio, e messa in assetto di riutuzzar vigorosamente i colpi del nemico. Considerando per ciò che *dalla città di Reggio dipendeva la salute di tutta la circostante regione di Calabria*, e che questa città aveva immediato bisogno di esser rafforticata, ordinò (*1369*) che la prestazione del general *dono* dovuto dall'università di Reggio alla Corte in annue once sessanta, fosse per quello e seguente anno destinata alla ricostruzione e rifazione delle mura e torri della città, a cura del Capitanio Giovanni Bolani, e di tre altri probi ed idonei cittadini da eleggersi e deputarsi dall'Università medesima.

Ma finalmente (*1372*) entrato intercessore papa Gregorio XI, fu conclusa la pace tra Giovanna e Federigo. Reggio nondimeno era ri-

masta assai abbattuta e depressa dalle passate guerre, nelle quali non pochi travagli le avevano dato i Mottigiani del suo distretto, che cavando frutto delle combustioni politiche, facevano forza di staccarsi dalla sua dipendenza. Molti altri disgravii ebbe allora Reggio dalla Regina; e fra questi l'esenzione di varie gabelle, e la remissione del pagamento del primo e secondo dono fiscale dell' anno mille trecento settantadue. In questo anno il veneziano Giovanni Bolani, ch' era Capitanio di Reggio, veniva chiamato ad altri servigi della regia Corte, e prendeva il suo luogo Frosino Cavalcanti fiorentino.

Sapendo appresso Giovanna (*1374*) che in Reggio si facevano sovente illecite collette di danaro, sotto colore di far donativi a' Capitanii ed agli altri regi Uffiziali, vietò assolutamente questa illegale e gravosa concussione; a fuggir la quale molti cittadini si partivano dalla città, e mutavano altrove il loro domicilio.

Giovanna nel mille trecento settantasei si prese a quarto marito Otone di Brunsvichio. Poi per dar sesto alla successione del trono, quante volte non potesse aver prole da questo nuovo connubio, volle che Margherita figliuola di sua sorella Maria, si disposasse a Carlo figlio del Conte di Gravina Lodovico di Durazzo. Ma poi, attaccatasi a brighe col papa Urbano VI, questi la scomunicò e dichiarò decaduta dal trono; e datane l'investitura al sopradetto Carlo di Durazzo, il chiamò a spodestarla. Ma la Regina, facendo petto al contrattempo soprarrivatole, toglieva il diritto di succedere alla nipote Margherita, ed adottava all' opposto e chiamava erede Lodovico d'Angiò nipote di Carlo I, e figliuolo di Giovanni II Re di Francia. Ed a sua volta l'antipapa Clemente VII (poichè allora la chiesa era pur contristata dallo scisma) dava a questo Lodovico l'investitura del Regno.

Prima che queste cose avvenissero in Napoli, il re di Sicilia Federigo era già morto in Messina, lasciando erede la sua figliuola Maria, e la tutela di lei ed il baliato del regno ad Artale d'Alagona.

IV. Erano dunque due i nuovi Re di Napoli con due investiture, che dovevano levar il luogo alla regina Giovanna. Ma costei, intesa a mettersi in forte contro l'imminente invasione di Carlo di Durazzo, non tralasciava alcuna opera che ponesse il reame in attitudine di fortissima difesa. Fra le città che trassero maggiormente l'attenzione della Regina fu Reggio. Ella ordinò (*1381*) che le mura di questa città fossero al tutto rifabbricate da capo, ed eretti nuovi lavori fortificatorii; ed a tal bisogno fosse adoperata la pecunia del

dono generale dovuto da' Reggini al fisco sino a tutto il vegnente anno. Ordinò ancora che i cittadini dovessero straordinariamente concorrere a tali fortificazioni con once sessanta del proprio.

Ma per Giovanna era segnato e prossimo il termine della vita, che doveva esserle atrocissimo. Carlo di Durazzo entrò nel Regno, e lo conquistò. E Giovanna, la quale veniva accagionata della strana morte di Andrea, fu per ordine del nuovo Sovrano affogata sotto un piumaccio. Dava a Carlo III questo assunto il Re d'Ungheria Lodovico, fratello dello strangolato Andrea.

FINE DEL LIBRO QUARTO.

LIBRO QUINTO

CAPO PRIMO

(Dall'anno 1381 al 1414.)

I. Lodovico d'Angiò viene nel Regno. I Sindaci Venuto Moleti e Roberto Paparone. Carlo III conferma a' Reggini i loro privilegi. Sedizione in Reggio a favor di Lodovico d'Angiò. Morte di Lodovico. Carlo fa indulto a' Reggini ribelli. II. Cose di Ungheria. Carlo è chiamato alla successione di quel trono. Sua morte violenta. È proclamato re di Napoli il picciolo Ladislao. III. Reggenza di Margherita. Consiglio del Buono Stato del Regno. I Sei del Buono Stato di Reggio. Concessioni di re Ladislao a' Reggini. IV. Lodovico II. Turbolenze del Reame. Tumulto in Reggio. Zuffe tra Lodovico e Ladislao. V. Notizie di Sicilia. Scorrerie de' Mori nelle vicinanze di Reggio. Essi sono perseguitati e sconfitti da Artale d'Alagona. Saline de'Reggini. Pagamento delle collette fiscali in tre quote. Ladislao torna signore di Napoli. VI. La Calabria per maneggio di Niccola Ruffo si ribella a Ladislao. Il Ruffo s'impadronisce di Reggio. Atti di Lodovico II a pro de'Reggini. Ladislao viene in Calabria, e batte il partito angioino. Lodovico fugge in Provenza. Benefizii di Ladislao a'Reggini. VII. Distretto di Reggio, e sue appartenenze. Bagnara, Santagata, e Motta San Quirillo ottengono di aver Capitanii speciali. Morte di Ladislao.

I. Non era ancor giunta in Provenza la notizia della morte di Giovanna (*1381*), quando Lodovico d' Angiò moveva per l'Italia a liberar questa regina dall'aggressione di Carlo di Durazzo. All'entrata di Lodovico molti baroni del Regno si chiariron per lui, il quale quasi senza opposizione si addentrò sino a Caserta. Per tre anni consecutivi il Reame di Napoli fu allora palestra di continui azzuffamenti tra Carlo e Lodovico; ma il primo restò sempre padrone di Napoli, e della maggior parte dello Stato.

Con sua Lettera Patente Carlo avea sin dal 1381 confermati all' università di Reggio i privilegi accordatile da' precedenti Sovrani. E nel 1382, quando l' università medesima mandò a Carlo i suoi sindaci Venuto Moleti e Roberto Paparone, questo re, tra le altre cose, riconfermò a'Reggini la fiera franca di Agosto già concessa da

Lodovico e Giovanna. Circa questo tempo medesimo i Siudaci divennero il primo magistrato ordinario e periodico dell' università di Reggio, ed i Giurati, che poi furon detti Mastrigiurati, ebbero il carico di vegliare all'esecuzione immediata ed esatta degli ordini sindacali.

Dopo, nel 1383 Carlo dispose a favore de' Reggini:

1.° Che i Giudici ed i Notai degli atti nell'esame de'testimoni non potessero ricevere altro che due grani per ogni testimone.

2.° Che ogni pubblico uffiziale fosse sindacato dal suo successore, e da una persona a ciò delegata dall' università.

3.° Che niun Reggino potesse tenere in città alcun regio uffizio.

4.° Che fosse permesso a' Sindaci e Capitanii di Reggio, per il buon esercizio del loro uffizio, mantenere un serviente a loro scelta.

5.° Che nessuno uffiziale o Capitanio di essa città potesse procedere contro persona alcuna *ex officio Curiae*, se non dopo essersi presentato un denunziatore, che si obbligasse a provar la cosa denunziata, e desse idonei fidejussori a portar la pena del taglione, ed a rifar i danni al denunziato, nel caso che il denunziatore non ne avesse sostenuta la prova, anche nelle circostanze dalla legge previste.

6.° Che fosse restituito a'Reggini il sale sequestrato loro dal dottor Aniello Arcamoni di Napoli, regio commissario delle nuove gabelle in provincia di Calabria.

7.° Finalmente che i Reggini fossero tutelati e difesi contro le violenze minacciate o fatte a' lor poderi dagli abitanti di San Nuceto.

Lodovico d'Angiò intanto per mezzo de'suoi aderenti faceva cose di fuoco perchè le provincie si sollevassero contro Carlo III; e perciò varie gravi turbolenze erano avvenute in Calabria. Ed in Reggio ancora una parte di cittadini volle levarsi a rumore; ma il tumulto non fece presa, perchè la maggioranza de'Reggini stette ferma nella fede del Durazzo. La sedizione de'partigiani dell'Angiò fu compressa, e la quiete tornò prontamente alla città. Morì finalmente Lodovico in Bisceglia, e re Carlo assicuratasi la corona ricostruì l'ordine pubblico in tutte le sue moltiplici attenenze. Visitò in persona le provincie per provvedere con antiveduta ragione ad ogni lor bisogno, e per rifermarle nella sua potestà. E si porse poi così clemente a quei Reggini che gli si eran fatti ribelli, che nell' ottobre del 1385 da Cotrone ove dimorava, promulgò di sua propria mano un indulto a tutti i colpevoli, e perdonando loro gli eccessi ed i reati commessi, li restituì agli onori, dignità, stato, fama, e beni che prima godevano. Per compensar poi la città de' danni da lei patiti nella guerra

contro l'Angioino, e per renderle merito delle sovvenzioni da lei date con lealtà e prontezza alle regie necessità, fece buone all'università reggina once trenta, che questa doveva per contingente della somma delle collette dovute per settembre ed ottobre di quell'anno.

II. Sin dal 1382 era già morto Lodovico re d'Ungheria; e la nobiltà ungherese aveva consentito che Maria, la maggior figliuola di lui, potesse trasferir la corona a Sigismondo, marchese di Brandeburgo (secondogenito dell'imperator Carlo IV) a cui era costei fidanzata. Fu quindi ella incoronata col titolo di re, ma siccome era ancor di tenera età, prese il governo sua madre Elisabetta, con intenzione di tenerlo sinchè la figliuola non avesse contratte le nozze col detto Sigismondo. Ma i nobili, mal sofferenti del comando donnesco, deliberarono di chiamare a quel trono Carlo III di Durazzo; il quale per essere stato figliuolo adottivo di Lodovico, ed allevato in quella corte, era assai conosciuto e prezzato dagli Ungheri.

Carlo III, malgrado le istanze della moglie Margherita, la quale desiderava ch'ei si contentasse del Reame di Napoli e non se ne dipartisse, come subito ebbe l'offerta della corona d'Ungheria dal Vescovo di Zagabria, s'imbarcò in novembre del 1385 alla volta dell'Ungheria, lasciando reggente dello Stato di Napoli la regina Margherita. Ma Elisabetta non dormiva, e si preparava ad una cupa e terribil vendetta. Infingendosi e facendosi tutta cortesia, ella accoglieva Carlo di buon grado, e rimetteva in lui tutta spontanea la corona della figliuola, senza dar ombra di sentirne rammarico. Poi in un bel giorno di febbrajo del seguente anno, apparecchiata una solenne festa nel suo appartamento, mandava preghiera al nuovo re di recarvisi per farla lieta di sua real presenza. Carlo vi andò incauto senza alcun sospetto; ma quando vi fu entro, un mazziere della regina, cacciandoglisi addosso a tradimento, gli diede una violenta mazzata in sul capo, e spaccandogli il cranio, il fece cadere stramazzoni e privo di sensi sul pavimento. Pure il re non morì di quel colpo, ma rinchiuso in Visgrado fu fatto finir di veleno nel giugno del medesimo anno.

Dopo tal morte caddero in preda alla più orribile anarchia i due reami di Ungheria e di Napoli. La regina Margherita, appena saputa in Napoli la morte del marito, dove era rimasta co' suoi figliuoli Ladislao e Giovanna, fece proclamare in re Ladislao. Ma siccome questi non aveva che la tenera età di dieci anni, lo Stato continuò ad esser governato da lei.

III. La reggenza di Margherita però, offendendo in varii modi le garenzie del popolo napolitano, aveva eccitato malumori e solleva-

menti. In Napoli, contro la volontà di lei, fu creato un Consiglio provvisionale di otto cittadini che reggessero la città; ed in ogni provincia del Reame fu stabilito in simil modo un Consiglio di sei cittadini che amministrassero ragione, e non da altri dipendessero che dal Consiglio degli Otto di Napoli. Questo magistrato supremo si domandò *Consiglio del Buono Stato della Città e del Regno di Napoli*. Ed il gran Contestabile Tommaso Sanseverino, in nome di Lodovico II d'Angiò, vi diede la sua adesione nel Parlamento convocato in Ascoli.

In Reggio, dove moriva in quel tratto il Capitanio e Castellano Cirillo Ajossa (*1387*), fu formato il Consiglio de' Sei del Buono Stato a cui vennero eletti i cittadini Venuto Moleti, Giovanni Blasco, Mario Suppa, Domenico Ciriaco, Giovanni Arrigo Malgeri, ed Antonio de Musolino. Ma i Reggini contuttociò non avevano trascurato di far nota a Margherita la formazione del Consiglio de' sei cittadini. Ed in prova della lor fedeltà verso di lei e di Ladislao, domandavano la conferma de' loro privilegi, e nuovi ne chiedevano. Ladislao e Margherita, approvando lo spediente preso da' cittadini, concessero loro:

1.° Che in avvenire nell' università di Reggio non potessero più riunirsi in una stessa persona gli uffizii di Castellano e di Capitanio, e che a tali uffizii non potessero esser chiamati nè conti, nè baroni, nè Fiorentini o Lombardi, ma solo regnicoli.

2.° Che il capitanio ed il castellano avessero la durata di un anno, ed in fine del loro uffizio stessero a sindacato, con pena di once cinquanta di oro ai trasgressori.

3.° Che questi uffiziali non dovessero prendere a stipendio, per servigi loro o della regia Corte, persone che fossero cittadini di Reggio.

4.° Che gli uffiziali successivi fossero i sindacatori de' passati, coll' aggiunta sempre di un sindacatore eletto dall' università.

5.° Che la tassa delle imposizioni per il prossimo anno fosse applicata alla riparazione e ricostruzione delle mura della città, a cura di cittadini eletti dall' università medesima.

6.° Che i Sei cittadini, che per la morte dell' Ajossa furono eletti a governar la città, durassero in tale uffizio per un anno.

Si lamentavano oltre a questo i Reggini (*1387*) che i Castellani delle Motte circonvicine facessero loro molte oppressioni, devastandone i poderi, e togliendosi i frutti delle terre che i cittadini possedevano nel territorio delle Motte, ove essi castellani avevano giurisdizione; e ciò con massimo danno e detrimento delle private pro-

prietà. Il re, minacciando severe pene, ordinò che tali oppressioni fossero impedite, e non avessero più a riprodursi, e che i danni fatti dovessero esser pagati da' Castellani medesimi.

IV. Intanto Maria di Blois, vedova di Lodovico d'Angiò, teneva la fantasia a conquistare il regno al suo figliuolo Lodovico II, che era pure di tenera età. Tale impresa fu addossata ad Otone di Brunsvichio, vedovo di Giovanna I. Il quale nell'ottobre del 1387 partendo da Provenza si avviava alla volta di Napoli. Giunto che fu nel Regno, i baroni di parte angioina si spinsero fin sotto le mura della capitale, e la regina Margherita, seco traendosi Ladislao e Giovanna, ritirò la sua corte in Gaeta. Tutto il reame andò a scompiglio e tramazzo. Si vedevano due femine, a pro di due re fanciulli alimentar la ricrudescenza delle brighe civili. E lo scisma della Chiesa, e lo stato mal fermo in cui si dibatteva la sede pontificia, dava tempo e stimolo alle reciproche offese. Ogni città e terra del reame si scomunò in partiti; nè Reggio stette tranquilla, essendovisi molte bande di cittadini sollevate in favor di Lodovico II. Ma preponderarono i Durazzeschi, e de' sediziosi, parte fu imprigionata, parte fuggì. I loro beni furono quindi confiscati, e donati a persone benemerite del partito vittorioso. Ladislao nondimeno, dopo due mesi del sedato tumulto, condonò a' ribelli Reggini il reato, li ripose nel possesso de' loro averi, e dimenticando il trascorso, abolì per que' fatti qualunque procedimento penale.

Ladislao intanto era pervenuto all'età di anni quattordici; ed in Gaeta, ove si stava ritirato colla sua corte e colla madre, contraeva maritaggio con Costanza di Chiaramonte. E papa Bonifazio IX, dichiarandosi a favor suo, gli mandava un Legato ad incoronarlo. In questo stesso anno (*1389*) Lodovico II d'Angiò moveva per Napoli; e dopo molti ostacoli gli riusciva d'impadronirsi della città, e di sollevare per sè una gran parte del Regno. Ladislao allora non tollerò di tenersi più oltre chiuso ed inoperoso in Gaeta, ma uscitone pieno di giovanil coraggio, mise ogni studio a rialzare il suo partito dal vile e basso stato in cui era caduto. Nuovi e potenti partigiani acquistò; solo figlio legittimo della Chiesa lo predicava Bonifazio IX, ed il popolo napolitano cominciava a riguardarlo come l'unico avanzo del sangue de'suoi re. Ladislao, disconosciute le prime sue nozze con Costanza, ivi ad alcuni anni passò a nuovi sponsali colla principessa Maria figliuola del Re di Cipro. La Calabria, non ostante tutto lo sforzo di Lodovico II, rimase fedele a Ladislao.

V. Già dicemmo nel precedente libro che morto in Messina re Federigo d'Aragona, restava erede della Sicilia la sua figliuola Ma-

ria, sotto la cura ed il baliato di Artale d' Alagona. Ma costei, rapita in Catania da Raimondo Moncada (*1390*) per ordine di Manfredi Chiaromonte, fu condotta in Catalogna, ove le si diede a marito Martino figliuolo di Martino il vecchio Duca di Alba e re d' Aragona: il quale nel seguente anno venne in Sicilia col figliuolo e colla nuora. Tutti i Siciliani riconobbero il nuovo re; tranne Andrea Chiaromonte, che aveva occupato Palermo, ed altre città. Ma costui preso a tradimento ivi a pochi giorni ebbe tagliata la gola per ordine di re Martino. Artale d' Alagona, imbarcatosi sopra una nave genovese, uscì di Sicilia, e fuggì alla corte di Ladislao in Gaeta. I Palizzi ed i Chiaromonte furono da Martino perseguitati e distrutti del tutto.

Avvenne a questi tempi (*1391*) che cinque fuste di Mori, a cui eransi uniti molti rinnegati cristiani, infestassero il litorale di Sicilia e di Calabria, mettendo in preda le terre attorno di Reggio, e facendo prigioni un quattrocento terrazzani, senza osar nondimeno di molestar la città. Queste fuste però, avvenutesi in tre navi genovesi, tra le quali era quella che menava a Gaeta l' Alagona, furono vigorosamente inseguite e prese per virtù di Artale medesimo, e gran parte de' Mori, e tutti i rinnegati vi restarono uccisi.

Nel 1391 sopraintendeva alle saline di Calabria Paolo Gattula da Gaeta, quando l' università di Reggio esponeva a Ladislao che parecchi Reggini possedevano da antico tempo sino a quell' anno alcune saline, ossiano *gorne di sale* presso un pantano sito nel tenimento di San Nuceto, per il quale pagavano alla regia Corte una annua prestazione. Intanto i regii ufficiali non solo si usurpavano il diritto della Corte, ma altresì quello di essi cittadini. Ladislao, dando corso al richiamo, ordinò che per via di periti fosse determinato il diritto reciproco e nulla si detraesse di quel che a' Reggini apparteneva. Confermò poscia loro il privilegio accordato da Giovanna I, circa l' introduzione franca del frumento da tutta la provincia in Reggio, sia per mare o per terra. E con sua lettera Patente del 1394 stabilì che il pagamento delle collette, e delle altre *funzioni* fiscali dovesse farsi in tre quote: la prima il giorno di Natale, la seconda in quello di Pasqua, e la terza a tutto agosto; e che nessun cittadino potesse esser costretto a pagar prima della scadenza indicata.

Tanto poi la fortuna andò mostrandosi favorevole a Ladislao, che i grandi baroni Raimondo del Balzo, e Tommaso Sanseverino, i quali sino a quel tempo eransi dimostrati i più caldi partigiani della casa d' Angiò passarono alla parte di Ladislao, e Napoli gli aprì le

sue porte. Allora Carlo d'Angiò fratello di Lodovico II, ridotto a chiudersi nel Castel Nuovo, vi fu tosto assediato; e lo stesso avvenne a Lodovico, che da' nemici fu messo alle strette in Taranto, ove dimorava. Laonde questi Principi, dopo una non breve resistenza furono finalmente costretti (*1400*) a consegnar la fortezza ai loro avversarii, ed a ritirarsi in Provenza.

VI. Era morto Bonifazio IX, e Ladislao, per trar frutto da tale avvenimento, e dalle turbolenze insorte per l'elezione del successore alla Sede pontificia, lasciava i suoi Stati (*1404*) per correre alla conquista di Roma. Ma molti baroni del regno colsero cagione dalla sua assenza per sollevargli contro il partito angioino. Nicola Ruffo Conte di Catanzaro conquistava in Calabria molte città e castella in nome di Lodovico d'Angiò; e con cinquecento de' suoi più risoluti uomini a cavallo era corso a Reggio, e l'aveva occupata. Nè questa città, dove il partito angioino aveva pigliato terreno, stette molto a venire nelle mani del Ruffo; il quale si diede ad esortare i cittadini che volessero togliersi dalla servitù di una donna e di un giovinastro insolente, e passare a Lodovico II, ch'era il legittimo successore della corona del Regno. Mentre che questo avveniva, il capitanio e gli altri uffiziali di Ladislao erano fuggiti dalla città, ma raggiunti presso Calanna da' cavalli del Ruffo, vi furono ricondotti per forza. Dopo la presa di Reggio tutti i vicini paesi caddero ancora nella potestà del Conte di Catanzaro; il quale tenne per parecchi anni molta parte della Calabria nell'obbedienza di Lodovico II. Questi stando in Marsiglia volle aggraduirsi i Reggini concedendo loro larghissimi privilegi. E con diploma dato da quella città il ventotto novembre del 1409, facendo considerazione alle calamità sofferte dalla medesima in quelle guerre minute e continuate, rimise all'università di Reggio e suo distretto le *sovvenzioni generali* e le collette dovute sino a quel tempo, e per quindici anni successivi: facendola per questo spazio libera, esente ed immune. Concedette parimenti a' Reggini che navigando per mare con mercanzie e cose proprie di qualsivoglia specie, fossero franchi ed esenti in perpetuo da ogni soluzione di gabella, o di diritto alcuno di dogana in tutti i porti e terre demaniali del Regno. E per simil modo che i medesimi potessero esportare liberamente per tutti i luoghi dello Stato qualunque arme proibita, però a loro difesa, non ad altrui offesa.

Lodovico II poi tornò nel reame con una flotta sufficiente, e trasse alle coste di Calabria per tener fermi i suoi partigiani, e spingersi col Ruffo ad altre conquiste (*1411*). Come Ladislao, già tor-

nato da Roma, ebbe notizia della venuta di Lodovico in Calabria, vi venne anch'egli per terra con un buon nerbo di fresca fanteria a domar la sollevazione, ed a combattere in persona il suo competitore. Nè tardò molto a rivocare alla sua obbedienza le commosse popolazioni; ma Reggio e Cotrone, ove il Ruffo aveva le maggiori forze, resistettero buon pezzo agli sforzi di Ladislao. E solo riacquistò tali città quando, rimaso vittorioso contro Lodovico II, il costrinse a ritornarsi precipitoso in Provenza; ove poscia fu raggiunto dal Ruffo. A cui Ladislao fece confiscare i beni, e tolsegli la contea di Catanzaro, ed il marchesato di Cotrone.

Ladislao riconfermò gli antichi privilegi all' università di Reggio, condonò a' cittadini qualunque reato che avesser commesso prima e dopo della ribellione del Ruffo, ed a quanti eran fuggitivi dalla città per aver preso parte a tal fatto, promise pieno perdono, purchè rientrassero in Reggio fra sei mesi dal dì che vi si era rialzata l' autorità ed il vessillo di lui. Prima di far ritorno in Napoli, Ladislao lasciò suo Vicario nel Ducato di Calabria il Braga da Viterbo. Provvedendo poi successivamente al migliore ordinamento interno delle provincie, non trascurò di por mente a' bisogni dell' università di Reggio. Ordinava quindi a Giacomo Caracciolo Capitanio di questa città, che i gaggi stabiliti tanto per il Capitanio, Giudice, ed Assessore degli atti, quanto per il Notaio, e per la gente ordinaria equestre e pedestre dipendente dall' uffizio della Capitania, dovessero pagarsi sopra i proventi dello stesso uffizio; e che la città non fosse mai tenuta a contribuir cosa alcuna a tale oggetto. Permise oltracciò il re all' università nostra di poter imporre nuove gabelle e rivocarle poi come e quando meglio le tornasse, purchè però non fossero invertite ad altro uso che a quello di pagare il contingente della colletta generale del Regno. Erano state tanto dissipate e consunte dalle passate guerre le facoltà de' Reggini, che ormai più loro non bastavano le ordinarie rendite ed industrie per soddisfare alle imposte regie; ma fu di bisogno che nuove gabelle si gravassero su' travagliati cittadini.

Con lettera Patente in agosto del 1412 re Ladislao rese valida a'Reggini e loro distretto qualunque contrattazione scritta che avessero fatta durante l' occupazione di Lodovico II d' Angiò.

VII. Prima di Ladislao la giurisdizione dell' uffizio della Capitania di Reggio e suo distretto si stendeva da Capo Bruzzano sino a Bagnara inclusivamente, come chiaro apparisce da un diploma di Giovanna I del 1372. Le terre, i luoghi, e le Motte dipendenti dalla detta giurisdizione e comprese nel distretto di Reggio, erano

Bagnara, Scilla, Fiumara di Muro, Calanna, Motta Rossa (o Belloloco) Motta Anomeri (o Mesanova) San Nuceto, Montebello, Motta San Giovanni, Pentidattilo, San Lorenzo, Valletuccio, Amendolia, Bova, Palizzi, Brancaleone, Santagata, Motta San Quirillo, e Solano. Ne' tempi però delle guerre tra Ladislao e Lodovico d'Angiò molte di tali appartenenze si vennero sottraendo alla giurisdizione del capitanio di Reggio, ed ottenuto avevano, quali da Ladislao, quali da Lodovico, di restar divise dal distretto, ed aver capitanii speciali. Così ebbe il suo capitanio Bagnara, così Santagata, così Motta San Quirillo, e varie altre terre. Ma Ladislao ordinò poi (*1412*) al capitanio Ventura da Faenza che la città di Reggio fosse rintegrata ne' suoi primi diritti territoriali, e che la giurisdizione del suo capitanio si tornasse a stendere sopra i paesi da noi notati, com' era in antico. E rivocò tutti i capitanii speciali di esse terre, ch' aveva egli nominato negli anni precedenti. Eccettuò soltanto Bagnara, Santagata, e Motta San Quirillo, alle quali permise che conservassero i loro capitanii, e restassero emancipate dalla giurisdizione di quello di Reggio.

Ladislao, avendo già superati da per tutto e disfatti i nemici interni, aveva ridotto tutto il reame alla sua suggezione. Ma quando credevasi al colmo della sua potenza, quando le sue ostilità contro i romani Pontefici l' avevan fatto padrone di Roma, un morbo di malvagia natura, sconosciuto ancora in Italia, gli prendeva la persona, e dandogli appena tempo di recarsi da Roma a Napoli, (*1414*) lo conduceva alla morte tra dolori e spasimi violenti.

CAPO SECONDO

(Dall' anno 1415 al 1431.)

I. Giovanna II. Privilegi de' Reggini. Loro contese col conte di Sinopoli. Giacomo di Borbone e Giovanna. Il Borbone se ne fugge, in Francia. II. Egidio de Grigny cede il castello di Reggio al regio Commissario Filardo Gattola. Patti della cessione. Il Gattola divien castellano di Reggio, ma n' è rimosso ad istanza de' cittadini. Dissapori tra il conte di Gerace ed i Reggini. III. Pace di Giovanna II col Papa; ma non dura. Lodovico III d' Angiò appetisce la conquista del Regno. Giovanna adotta Alfonso d' Aragona, ed il chiama suo successore. IV. Alfonso entra in Napoli. Lodovico III finalmente si ritira a Roma. I Sindaci di Reggio Galgano Filocamo ed Ambrosio Geria ottengono da Alfonso la conferma de' privilegi, ed altre concessioni. Richiamo de' Reggini contro gli abitanti di Motta Rossa, Motta Anomeri, e Motta San Quirillo. Tuzio Plutino, Marco Illo. L' Arcivescovo Bartuccio de Miroldo. V. Giovanna II, rappresentata da Alfonso Duca di Calabria, pignora a' Reggini la Motta San Quirillo, e ne cede loro tutti i diritti di signoria feudale. Condizioni di tal pignorazione. Concessioni fatte da Alfonso a Reggio. VI. Rottura tra Giovanna ed Alfonso. Ella rivoca l' adozione di lui, ed adotta in suo luogo Lodovico III d' Angiò, a cui trasferisce il dominio del Ducato di Calabria. Alfonso parte per la Castiglia. Condizioni di Reggio. Lodi del capitanio Giovanni de Ultrera. I Sindaci Marco di Salerno e Galgano Filocamo. VII. Reggio è battuta dagli Angioini. Atti di Lodovico III a pro de' Reggini. I Sindaci Roberto de Logoteta ed Alberico Illo. Privilegi della città. Lodovico viene in Reggio, e concede la fiera franca di San Marco. Provisione a favor delle navi veneziane. VIII. I Sindaci Aloisio Sparella, e Nicola de Mirabello. Nuovi privilegi della città. Controversia tra Reggio e Santagata. Peste in Reggio.

I. Morto Ladislao, ebbe a succedergli la sorella Giovanna II, (1415) la quale restata vedova del Duca Guglielmo d' Austria, pose la sua dimora in Napoli, ove seppe trovar larghi conforti alla sua vedovanza. Fu desiderio de' più potenti Principi napolitani che la regina si rimaritasse, tanto per procurarsi un valido sostegno al trono, quanto per aver successori. Dopo lunga esitanza, ella alfine si prese a consorte Giacomo di Borbone, Conte della Marca, sperando che le sue nozze con un principe della real casa di Francia le farebbero scudo contro le nuove minacce di Lodovico d' Angiò, che non deponeva il pensiero di ritentar l' impresa del Regno. Giacomo sposando la regina non aveva ottenuto il titolo reale, ma solo il principato di Taranto. Non andò molto però ch' ebbe tutte le regie attribuzioni, e la regina il fece partecipe del sovrano comando. Da Giacomo e Giovanna II ottennero i Reggini la conferma de' loro privilegi.

Era uno degli speciali privilegi della città nostra che chiunque venisse d'altronde a stabilirvi il suo domicilio, avesse libero da ogni

gravezza feudale il possesso e godimento de'propri beni, in qualunque punto della monarchia fossero siti. Ora i Reggini richiamavansi a'nuovi Sovrani che da poco in qua i convicini Baroni andassero depredando i beni dei cittadini, e di chiunque abitava in essa città, sotto pretesto che quanti si erano assentati dalle loro castella, mentre queste erano demaniali, non vollero più ritornarvi dopo che, vendute dal governo, divennero dominii feudali. Il conte di Sinopoli specialmente non solo aveva messo in preda i poderi di quelli tra i suoi vassalli che avevano mutato in Reggio il loro domicilio, ma ancora quelli del reggino Giacomo di Lorenzo, che già da venti anni innanzi aveva fatta continua dimora in quella città, nè era stato mai vassallo del conte di Sinopoli. Il re e la regina sulle rimostranze dell'università di Reggio provvidero che il Giustiziario di Calabria, chiamate a se le parti contendenti, s'ingegnasse di conciliare ogni cosa senza strepito e con imparzial giustizia, in maniera che Reggio fosse rintegrata ne'suoi diritti d'immunità.

Ma la concordia tra i regii sposi non durò molto a lungo. Giacomo già mostrava chiaro esser sua mente di togliere alla regina qualunque potere; e dall'altra parte i Napolitani vedevano che tutti i pubblici uffizii eransi distribuiti a'Francesi, che il Borbone aveva condotti seco da oltre Alpi, e che apertamente favoriva (*1416*). Senzachè, l'indole di lui era brusca, assoluta, maligna. Giacomo e Giovanna ruppero in aperte dissidenze, le quali dieder luogo a persecuzioni, a prigionie, a scandali e tafferugli cortigianeschi; a cui davano fomento e vita in varii sensi or Pandolfello Alupo, or Sergianni Caracciolo, ora Sforza Attendolo, che volgevano l'animo della regina a tutte le lor voglie e gelosie. A noi non appartiene avvilupparci nella storia di quelle brighe cortigianesche, ma solo diciamo che se Giacomo aveva dapprima tolto ogni potere a Giovanna, costei poi, ajutata da'Napolitani che mal digerivano i Francesi, il costrinse a restituirle la sovrana autorità, ed a chiudersi nel Castello dell'Uovo. Egli vi rimase prigione sino al 1417; nel qual anno fuggì dal carcere, e cercò di rifar testa contro la regina; ma andatogli in fumo il disegno, si ritirò da ultimo in Francia, dove poi si rese frate francescano, e tal morì nel 1438.

II. Dopo la fuga di Giacomo furono espulsi tutti i Francesi che dimoravano nel reame, ma taluni tra costoro che tenevano pubblici uffizii, ripugnavano tuttavia, quali più quali meno, agli ordini della regina. Così il francese Egidio de Grigny, ch'era capitanio e castellano di Reggio, dopo la partenza del Borbone, tenne per sè il castello, nè volle mai cederlo agli uffiziali della regina. Nè il cedette

al regio Commissario Filardo Gattola da Gaeta, se non in forza di un trattato, e per interposizione del nobil geracese Gregorio Protospatario, nunzio e procuratore di Giovanni Caracciolo, conte di Gerace e regio Consigliere. Fu patto in esso trattato che il Grigny consegnar dovesse al Gattola il detto castello a prezzo di ducati cinquemila; della qual somma si costituì pagatore al Grigny il conte di Gerace da essergli sborsata fra ventitrè giorni dal dì della consegna del castello. Ed in caso che il pagamento non ne fosse fatto nel termine convenuto, fu posto che il Conte dovesse, dalla scadenza in poi sino alla soluzione del debito, pagare ogni mese la somma di quattrocento quarantasette ducati di oro, computato ogni ducato alla ragione di cinque tareni. Il Gattola poi e l'università di Reggio con pubblico strumento entrarono mallevadori al conte di Gerace, ed obbligaronsi a dargliene totale indennità. Questo Conte in effetto andava pagando al Grigny la somma pattuita; e Filardo Gattola, a cui fu conferito l'uffizio di castellano di Reggio, aveva alla sua volta già soddisfatto il Conte nella somma di ducati quattromila, nè restava a pagargliene che altri mille.

Stando così le cose, per talune novità succedute nel Ducato di Calabria (*1418*) il conte di Gerace nè pagò, nè fece pagar le collette dovute alla Corte da'suoi vassalli, le quali avrebbero dovuto pagarsi allo stesso Gattola, ch'era insieme regio Commissario di Calabria. Il Gattola da questo prese cagione di non pagare al Conte i rimanenti ducati mille. Intanto i Reggini avevano già fatto ricorso a Giovanna contro il castellano Filardo Gattola, accusandolo di novità, ingiustizie, ingiurie, e di varii danni reali e personali indebitamente ed iniquamente inferiti non solo contro l'università di Reggio in generale, ma in particolare contro ogni suo cittadino. Ed esponevano alla regina che per tali oppressioni e vessazioni, non solo riusciva loro esoso il gaetano Gattola, ma ancora tutti i gaetani. Ella ordinò che il Gattola fosse rimosso da castellano e capitanio di Reggio, e da qualunque altro uffizio; che in avvenire nessuno de'fratelli del Gattola, o de'cittadini di Gaeta potesse esser chiamato al grado di castellano e capitanio di essa città; che Filardo dovesse stare a sindacato *de suis processibus et excessibus*; e che ove il medesimo non si assoggettasse personalmente alla sindacazione, allora non ostante la sua assenza, potesse e dovesse il capitanio della città procedere a tal sindacazione, e soddisfare e fare indenni tutti i cittadini oltraggiati sopra le cose ed i beni del Gattola esistenti in essa città di Reggio.

Andato in Napoli Filardo fu per ordine della Regia Camera in-

carcerato nel Castel Nuovo, dove aveva a star chiuso sinchè non avesse dati e giustificati i conti della sua amministrazione. Allora il conte di Gerace si rivolse a' Reggini, non solo pretendendo che la loro università dovesse pagargli i ducati mille, ma anche i quattrocento quarantasette per mese, ch'esso Conte pagar dovette al Grigny per non aver adempiuto al total pagamento de'ducati cinquemila nel tempo pattuito. L'università di Reggio, stretta dalle insistenti minacce del Conte, non vedeva modo di poter pagare in quel subito; ed egli irritato ne perseguitava i cittadini, e già a sua istanza il giudice Nicola de Malgeri era stato chiuso in carcere; ma poi ne fu liberato sotto cauzione fidejussoria. Si rivolse allora Reggio alla sovrana benevolenza, e Giovanna, penetrata dello stato deplorabile, in cui tal città era stata gittata dalle passate sciagure, condonò e fece buono il debito all'università, ed al Gattola. Liberò inoltre da qualunque aggravio e risponsabilità il giudice Malgeri, e dispose che il conte di Gerace si ritenesse la somma del suo credito sulle collette che i suoi vassalli dovevano tuttavia alla Corte.

Nè lasciò in appresso Giovanna di continuare a'Reggini i suoi benefizii; ed ordinò che non fosse più gravata ed esatta la regia gabella di grani sei per ogni oncia sopra le mercanzie ch'entravano nella città, e ne uscivano, ferma sola rimanendo quella di grani diciotto che soleva pagarsi.

III. Giovanna in questo tempo (*1419*) venne a patti di pace colla Corte pontificia. E Sforza Attendolo, il quale teneva tuttavia il comando di Roma in nome di lei, ebbe ordine di consegnar la città, il Castel Sant'Angelo, e tutte le altre conquiste di Ladislao a Giordano Colonna, fratello di papa Martino V. Poi questo stesso Giordano con suo nipote Antonio Colonna e due Cardinali si recò a Napoli, ed in nome del Pontefice incoronò la regina, la quale per renderne merito ad Antonio gli donò il principato di Salerno, ed il ducato di Amalfi.

La regina non guardava molto di buon occhio l'Attendolo, suo gran Contestabile, riuscendole fastidiosa la rivalità di lui con Sergianni Caracciolo. Laonde ella acconsentì di buona voglia che l'Attendolo si acconciasse agli stipendiî del Papa. Quando poi Sforza restò disfatto da Braccio da Montone tra Montefiascone e Viterbo, Martino V si affrettò di cercar danaro e munizioni a Giovanna per rifar l'esercito pontificio. Ma costei per consiglio del Caracciolo, a cui la rotta di Sforza suonava gratissima, non diede orecchio alle premure del papa. Il quale indignatissimo per questo, risolvette di contrarre altre alleanze, e di favorire le pretensioni di

Lodovico d'Angiò, figliuolo di Lodovico II, sul reame di Napoli. Così in queste misere regioni si raccendevano le ire de' partiti angioino e durazzesco, e divampavano più vive le fiamme della civil guerra.

Lodovico III d'Angiò, stuzzicato dal pontefice, allestì parte in Provenza e parte in Genova un'armata di nove galere, e di cinque bastimenti da carico, e presentossi a vista di Napoli il quindici agosto del 1420. Ma Antonio Carafa, soprannomato *Malizia*, che la corte di Napoli aveva inviato oratore a Martino, sapendo che Alfonso d'Aragona re di Sicilia teneva in questi tempi apparecchiata un'armata contro la Corsica, e che il papa, per deferenza a'Genovesi, gli contrastava l'andata, si rivolse per ajuto al suddetto re. Il quale, risolutosi di accettar l'impresa, fu dalla regina Giovanna adottato, messo in possesso del Ducato di Calabria, ed opposto come suo successore al Duca d'Angiò.

IV. Alfonso fece il suo ingresso in Napoli a dì sette luglio del 1421; mentre Lodovico d'Angiò si accampava fuori della città. Le genti ed i capitani de'due emuli re s'incontrarono in quelle vicinanze, ma la guerra non partorì gravi risultati, e Lodovico III stancatosi finalmente si partì dal Regno per Roma. Allora Alfonso rimase padrone dello Stato, e tutte le città del Regno si affrettarono a riconoscerlo in re. L'università di Reggio mandò al nuovo Duca di Calabria i suoi Sindaci Galgano Filocamo, ed Ambrosio Geria per ottener la conferma de'privilegi della città. Alfonso, porgendosi amorevole alle istanze de'Reggini, concesse:

1.° Che la città non pagasse più tre, ma solo due collette generali, affinchè potessero i cittadini riparare al continuo le mura ed altre fortezze opportune alla loro miglior difesa. Poichè Reggio era allora caduta in estrema desolazione, e quasi al tutto andavano in ruina i suoi privati e pubblici edifizii.

2.° Che i Reggini potessero estrarre dalla Sicilia animali ed ogni altra mercanzia, e che circa il pagamento delle gabelle fossero trattati come i cittadini di Messina.

3.° Che non potessero esser costretti a servire nè nell'armata nè nell'esercito, qualora non volessero andarvi volontariamente.

4.° Che a'Giudei stabiliti in Reggio (avuta considerazione che la Giudeca era venuta quasi al niente) fosse rimessa metà delle once due e tareni sedici che solevano pagare per diritto di marcafa (jus marcafae, o mancafae, o mancefae).

5.° Che uno de'Giudici della città fosse Giuseppe Macazeni, secondo il desiderio de'Reggini.

6.° Che i reggini Aloisio Sparella, e notajo Nicola de Mirabello non potessero esser convenuti in giudizio criminalmente, ma solo civilmente, dal signor Tommaso Demarinis.

7.° Che Onofrio de Maracelli, e Stefano Mayrana, che avevano ottenuto da gran pezza la cittadinanza reggina, potessero con tutti i loro beni e famiglie dimorar sicuri e liberi nella città, come tutti gli altri cittadini, non ostante che fossero genovesi.

Oltre delle suddette concessioni l'università di Reggio chiedeva ad Alfonso che si degnasse restituire alla città il possesso e la tenuta delle due motte Rossa ed Anomeri co' loro vassalli, diritti e terreni comprati dall' università, giusta il prezzo convenuto, e già integralmente pagato alla regina. Della qual possessione la città era stata posteriormente spogliata di fatto ed armata mano dal magnifico Carlo Ruffo conte di Sinopoli. Domandavano ancora i Reggini che piacesse al Duca di Calabria di permettere che gli abitanti della Motta San Quirillo potessero esser trasferiti in Reggio, e ch'essa Motta fosse demolita. Poichè la stessa era stata abitata dagli uomini de'casali della città, che poi, traendo partito dagl' interni disturbi, l'avevano sottratta alla dipendenza di Reggio. E che i cittadini di essa, e massime Tuzio Plutino e Marco Illio, fossero rintegrati nel possesso dei beni de' quali erano stati spogliati da' baroni e da altri provinciali in tempi di civili scompigli.

Chiesero ancora che approvasse per loro Arcivescovo l'abate Bartuccio de Miroldo, eletto dal Clero e popolo reggino; ed ove costui fosse canonicamente confirmato dal Sommo Pontefice, avesse speditamente il possesso della Chiesa reggina. Alfonso talune delle chieste cose approvò senza dilazione, tali altre concesse, dopo aver prese le analoghe informazioni, con provvisioni opportune.

V. Già Ladislao, quando gli mancava il danaro, aveva cominciato a pignorare e vendere alle università del Regno ed a' Baroni terre e castella demaniali, per sopperire alle sue stringenti necessità, ed a tener viva la guerra contro di Lodovico d'Angiò, e dello Stato pontificio. Giovanna II aveva in pari bisogni imitato spesse volte il fratello. E sappiamo aver ella venduto all'università di Reggio, sedendo sindaci Aloisio Sparella e Notajo Nicola de Mirabello, le due Motte Rossa ed Anomeri. Ma dopo alcun tempo, cadutale di memoria la prima vendita, tornò a venderle al conte di Sinopoli Carlo Ruffo. E fece che questo conte si azzuffasse coll' università di Reggio, e si venisse alle armi ed al sangue. Posteriormente la regina rivocò questa seconda vendita, ma il conte non volle ceder per niente. E lungamente queste due Motte furono poste segno alle ire de'Reggini e

de'vassalli del Conte, che le travagliavano e depredavano a vicenda. Cresciuto poi il bisogno di nuova moneta per far fronte alla lotta contro Lodovico III d'Angiò, la regina pignorò a favor de' Reggini la Motta San Quirillo nel 1422.

Era allora Vicerè del Ducato di Calabria, in nome di Alfonso, Giovanni de Hijar, e luogotenente dell'Hijar Vitale da Valguarnera. Coll'autorità della regina i sindaci di Reggio Antonio de Malgeri e Marco de Salerno contrattarono col Valguarnera la pignorazione della Motta San Quirillo con pubblico strumento rogato in Reggio (*1422*) dal notajo Giovannuzio Bosurgi coll'assistenza di Silvestro Geria Giudice *ad contractus*. Dichiarò in essa scrittura il luogotenente che avendo necessità di pecunia per l'espedizione di ardui ed urgenti negozii del regio governo, e specialmente per il pagamento degli stipendii della schiera degli Armigeri, che militavano allora nella provincia di Calabria contro i ribelli partigiani di casa angioina, aveva tutte le necessarie facoltà di ricevere da' Reggini, a titolo di prestito, una sovvenzione di ducati novecento di oro, alla ragione di dieci gigliati a ducato. E per sicurtà dell'università di Reggio diede in pegno e consegnò a'detti sindaci la terra e castello di Motta San Quirillo. La qual pignorazione faceva entrar la nostra università in tutte le ragioni della regia Corte, e prenderle possesso di tutte le munizioni, col diritto di riscuoter le collette, d'imporre a sua posta nuove gabelle o altre gravezze, e di aver cognizione e giurisdizione su tutte le cause civili e criminali; tranne la potestà del ferro, (*jus gladii*) e l'imposizione di pena afflittiva della persona, di che solo dovesse serbarsi il diritto al Capitanio della città. Era inoltre data potestà a' Reggini di eleggere il capitanio e castellano di essa Motta, e tutti gli altri uffiziali. E fu convenuto che de'novecento ducati dovessero esser pagati al Valguarnera ducati trecento fra otto giorni dal dì della consegna che se ne faceva all'università; e degli altri ducati seicento fossero pagati centocinquanta al castellano della detta Motta, ed i rimanenti quattrocento cinquanta allo stesso Luogotenente dentro il mese di agosto. Egli nondimeno riserbava il diritto al governo di poter riscattare la terra e castello pignorato per il medesimo prezzo, con questo però che prima di tutto dovessero restituirsi all'università i ducati novecento, e pagarlesi i gaggi di tutto il tempo che durava la pignorazione alla ragione di ducati ventiquattro per mese. Si stabiliva eziandio che la Motta San Quirillo non potesse mai sottrarsi al dominio di Reggio; e quando piacesse alla regia Maestà di ricomperarla, avesse sempre a rimanere in demanio, e sotto la capitania della detta città.

Fu anche preveduto che se per qualche causa fortuita la città di Reggio non potesse pagar la somma sopradetta, e la Corte, per farsela pagare, vedesse la necessità di gravar nuove tasse a carico della città, e della Motta pignorata, in tal caso restasse all' università il diritto di poter tassare anche i Chierici ed i Giudei ed obbligarli a contribuirvi.

Questo contratto fu, giusta la consuetudine di quel tempo, rogato davanti la porta maggiore della Cattedrale, ed assistito e sottoscritto da Fra Domenico Vescovo di Mileto, Roberto de Mirabello, Maso de Sinopolo, Galiotto Barilla, Riccardo Cacumada, Bonifazio Morello, Giudice Nicolò de Malgeri, Roberto Brancati, e Marco Illio; ed ebbe senza indugio la ratificazione sovrana.

Concesse altresì Alfonso a'Reggini che potessero far contrattazioni di compra e vendita nel vicino regno di Sicilia, e trarre da quivi per loro uso ferro, frumento, legna, cuojame, panni, carni, vini, animali e qualunque altra cosa loro necessaria, con totale immunità ed esenzione di qualunque diritto di dogana, di portolania, di ancoraggio, e di ogni altro regio dazio ordinario o straordinario.

VI. Intanto la corte di Giovanna era travolta dalle segrete pratiche del gran Siniscalco Caracciolo (*1423*). Costui, cominciando ad adombrarsi della crescente potenza di Alfonso, ispirò i proprii sospetti a Giovanna, e la indusse ad avvicinarsi a Lodovico d' Angiò. Quindi tra la regina ed Alfonso vennesi a guerra aperta, ed ella fu da lui assediata nel Castel Capuano, dove si era rinchiusa; ma Sforza Attendolo, mossolesi in ajuto da Benevento, strinse Alfonso a scioglier l' assedio, e liberò la regina. Ma costei dovette fuggir da Napoli, e mettersi in salvo in Aversa. Allora rivocò l' adozione fatta di Alfonso, e tutti i diritti, che a costui aveva conceduti, li trasferì a Lodovico III d' Angiò, a cui, chiamandolo da Roma in Napoli, diede titolo e dominio di Duca di Calabria. A condizione però che, dopo cacciati gli Aragonesi dal Regno, egli ancora se ne partisse, nè fino a che ella viveva potesse senza licenza di lei tornare in Italia, nè facesse amministrare che per via di uffiziali il suo ducato di Calabria. Questo trattato tra Giovanna e Lodovico fu ratificato dal papa.

Nondimeno dopo varie vicende Alfonso dovette allontanarsi dal Regno, e navigar per la Spagna, ove lo chiamavano le torbide cose di quel paese, ed il desiderio di ottener la libertà di suo fratello, prigioniero del re di Castiglia. Lasciò a guardia di Napoli suo fratello Pietro di Aragona, dal quale i Reggini ottennero di non esser astretti ed obbligati a pagare alcun diritto di biada, di erbaggio, e di affi-

datura in tutto il territorio del loro distretto da Capo Bruzzano a Bagnara. Giovanna per la partenza d'Alfonso riprese fiato; e Lodovico III venne ad Aversa in soccorso della regina, la quale indi a non molto ricuperò Napoli (*1424*). Lodovico fu fatto partecipe della sovranità, e prese il titolo di re. Molte città del regno però si tennero ferme alla fede di Alfonso; e fra queste fu Reggio. Ma questa sventurata città, nella quale quanto crescevano le sciagure tanto sminuiva la popolazione, era ridotta quasi deserta. Circondata dalle armi angioine, che avevano condotto all' ultimo esizio il suo territorio, non pareva più dessa. Le molte migliaja de' suoi fuochi, che si erano ristretti a mille trecento verso il 1421, dopo cinque anni, cosa lagrimevole a dirsi, eransi attenuati a meno di duecento! E contuttociò i cittadini, per serbar fede ad Alfonso che continuava a stare nella lontana Spagna, sofferivano con maravigliosa pazienza e longanimità le percosse delle armi di Lodovico, che voleva ad ogni costo dominarli.

In mezzo a tanti profondi mali ed irreparabili, i Reggini trovarono conforto (*1426*) nel capitanio Giovanni de Ultrera, uomo di grandi virtù, il quale rintuzzando con esimio coraggio la baldanza nemica, non lasciava di sollevare colle sue opere e colla dolcezza della sua amministrazione l'afflitto popolo reggiuo, ed era benedetto da tutti. E quando i sindaci della città Marco de Salerno e Galgano Filocamo si recarono in Valenza per rappresentare ad Alfonso lo stato infelicissimo della patria loro, questo re si commosse al racconto de'loro dolori, patiti in gran parte per la loro divozione verso di lui. E a farli contenti ordinò che l' Ultrera, giusta il loro desiderio, rimanesse capitanio di Reggio per tutta la sua vita. Abolì il diritto della scannatura e del sigillo, concesse la nuova fiera di S. Marco da durare dal 25 aprile al 10 maggio, e confermando quella di agosto, dispose che invece di quindici durasse giorni diciassette.

VII. Reggio pertanto, battuta nell' agosto del 1427 dalle armi angioine comandate da Ulpiano Caracciolo e da Battista Capece, cadeva finalmente; ma tutti gli Aragonesi, ed i cittadini loro aderenti si chiudevano e resistevano nel castello, animati e tenuti fermi dall' egregio capitanio Giovanni de Ultrera. Altri cittadini fuggirono in Sicilia, altri furono imprigionati, altri morti nella sanguinosa mischia, durante l'assalto e l'espugnazione della città. Altri finalmente rimasero in città sotto la fede loro data dal Caracciolo e dal Capece che non sarebbero in nulla nulla molestati, purchè riconoscessero Lodovico d' Angiò, e dessero loro mano all' oppugnazione del castello. E Lodovico ordinò che sinchè questo non fosse conquistato,

i Reggini della colletta generale di once venti per ogni quota non dovessero pagarne che cinque, a fine di poter far fronte alla riedificazione e riparazione delle mura, e di esser alleviati dalle cotidiane spese che sostenevano per la dimora degli armigeri che tenevano in assedio il castello. Ma questo però, manchevole di viveri e di munizioni, non potè lungamente durare; ed il presidio aragonese ne pattuì la resa verso la fine di settembre.

Lodovico III, dimenticando tutto il passato, diede ampio indulto (*1428*) a' Reggini che avevano impugnato le armi contro di lui, richiamò i fuggitivi, e cancellò a favor loro qualunque penal procedimento. Dopo tale indulto i sindaci di Reggio Roberto de Logoteta ed Alberico Illio si condussero presso il re in Aversa, ed ottennero la conferma de'vecchi privilegi della città, e l'approvazione de' seguenti:

1.° Che atteso lo stato deplorabile di Reggio, questa, in vece delle once sessanta che pagava della colletta generale, ne contribuisse solo quarantacinque, cioè quindici per ogni quota, in luogo di venti. Più, che a' Giudei fosse rimesso il diritto della *mortafa* che pagavano alla regia corte.

2.° Che il capitanio della città non potesse procedere *ex officio* contro l' università ed i cittadini in modo alcuno, sotto qualsivoglia pretesto, anche nei casi dalla legge permessi.

3.° Che in qualunque pena criminalissima, tranne solo il reato di lesa maestà, fosse lecito alle parti sino alla sentenza diffinitiva dèsistere, trattare e pacificarsi. E che per tal sentenza il capitanio non potesse esigere dalle parti che tre tareni, quando vi fosse luogo a pena di sangue, e di morte naturale o civile; nelle altre ingiurie o due o un tareno, secondo la qualità delle medesime.

4.° Che i mastridatti non potessero ricevere per diritto di fideiussione e cassazione che grani cinque, e che nulla si pagasse per chiamata di testimoni, o per prèsentazione d' istanze.

5.° Che niun cittadino potesse esser condotto prigioniero nel castello per qualunque delitto, eccetto quello di lesa maestà; ma che il carcere fosse nella città, secondo il grado e la condizione delle persone.

6.° Che il capitanio ed il castellano non fossero dello stesso paese.

7.° Che la città fosse sempre ed in perpetuo di regio demanio.

VIII. Lodovico III venne poi nel suo Ducato di Calabria, e fermò l' ordinaria dimora in Cosenza; donde con diploma del venti febbrajo 1428 garantì la libertà di commercio tra Reggio e Messina, a patto però che in caso di rottura di guerra con Alfonso re di Sici-

lia, si facesse prevenzione a' trafficanti quindici giorni prima, perchè potessero mettere in sesto e cautela i loro affari in Messina ed in Reggio. Nel corso di questo stesso anno Lodovico, in compagnia del Conte di Terranova, di Antioco de Fuscaldo, di Tristano de la Aille, e di Guglielmo de Villanova, si condusse da Cosenza a Reggio. E per dare a questa città un argomento della sua alta benevolenza, le confermò la nuova fiera franca da tenersi fuori Porta Mesa, nel luogo ov'era la chiesa di San Marco, da celebrarsi annualmente in aprile, dalla vigilia di San Marco per otto giorni consecutivi. Poi fece ritorno in Cosenza, e nell'anno appresso (*1429*) ordinò che le galee veneziane che navigavano ogni anno da Venezia in Fiandra o verso Ponente, tanto nell'andata che nel ritorno, qualora prendessero porto in Reggio, potessero sbarcare le lor merci, e venderle o permutarle in città, senza alcuna gravezza di dogana, o di qualsisia altra imposizione o gabella.

Ivi a due anni (*1431*) si recarono in Cosenza presso Lodovico III i sindaci di Reggio Aloisio Sparella e Nicola de Mirabello, ed ottennero:

1.° Che l'università di Reggio potesse per proprio uso pubblico imporre nuove gabelle, e rinnovar le vecchie come meglio le paresse conveniente.

2.° Che i cittadini reggini fossero immuni di qualunque diritto di biada (*jus blavae*) in tutte le terre e luoghi della provincia di Calabria.

3.° Che potessero per loro uso introdurre in città sale e ferro, o nel nome privato o in quello dell'università, con franchigia di ogni diritto di dogana e di portolania.

4.° Che i cittadini non fossero tenuti nè alla pena, nè all'ammenda del danno clandestino, eziandio se criminalissimo.

5.° Che, a maggior incremento della città, tutti quelli che venissero ad abitarvi fossero considerati di fatto cittadini, e godessero de' suoi privilegi; e che i loro beni situati altrove nelle provincie restassero liberi da qualunque imposizione o aggravio per parte dei cittadini di que' luoghi. E posto il caso che soffrissero molestie dai Baroni o da altre Università, allora i sindaci di Reggio potessero far rappresaglia a lor grado ed impunemente.

6.° Che niun capitanio o altro uffiziale potesse far bandi senza averli fatti legger prima a' sindaci della città, per veder se ne' medesimi si contenesse alcuna cosa opposta a' privilegi locali. Ed ove ciò fosse, il capitanio dovesse astenersi dall'emanazione e pubblicazione di tali bandi.

7.° Che nessun cittadino potesse esser arrestato e detenuto in carcere prima della pubblicazione del processo.

8.° Che, come al solito, fosse sola attribuzione dei sindaci il vigilar su'pesi e sulle misure, ed intorno ad altre novità che accader potessero dentro e fuori città.

9.° Che ogni capitanio, nell'entrar in uffizio, dovesse dar giuramento di conservare ed osservare i privilegi, le consuetudini ed i costumi della città; e stare personalmente a sindacato al termine della sua gestione.

10.° Che i cittadini per loro difesa, e non ad altrui offesa potessero asportar l'armi proibite per tutto il Regno.

11.° Che il capitanio fosse nazionale e non estero, e che nè direttamente nè indirettamente potesse esercitare altra carica *simul et semel.*

12.° Che il capitanio non potesse ordinare il carcere contro alcun cittadino senza il consiglio e l'assenso dell'assessore e del mastrodatti.

13.° Che i creati de'capitanii, dopo sonate due ore di notte, non potessero camminar per la città senza la presenza del mastrogiurato.

14.° Che i debitori cittadini non potessero esser convenuti arrestati o molestati da'creditori fuori dell'ambito della città.

15.° Che se incontrasse esservi così empio cittadino che scientemente ardirebbe tentare alcuna cosa contro la patria, i privilegi, le consuetudini, gli usi, i buoni costumi, e la giurisdizione de'sindaci, fosse costui *privato issofatto del privilegio della cittadinanza, ed ottenuta la regia licenza, cacciato anche dalla città.*

16.° Che se mai avvenisse, per qualunque causa, che la città fosse sottratta al regio demanio, e data in governo e potestà di baroni, potessero i suoi cittadini, in ogni tempo, impugnar le armi, resistere, uccidere con ogni mezzo di difesa, senza incorrer per questo in pena alcuna.

IX. In questo medesimo anno nacquero talune controversie per cagion di confine tra i Reggini e que'di Santagata. Di che andata notizia a Lodovico commise a Fra Martino de Hispania, Vicario dell'Arcivescovo di Reggio, che intorno a tali fatti prendesse le debite informazioni, e ne compilasse il processo. E che intanto, sino a che la quistione non fosse diffinita, restasse proibito a'contendenti di venir ad alcuna via di fatto, o con armi, o con qualunque altro mezzo. Da questa regia Lettera, diretta da Lodovico al Vicario de Hispania, apparisce che allora Reggio e quasi tutto il suo distretto era travagliato dalla pestilenza, poichè vi si leggono queste parole:

vigente in civitate nostra Regii, et toto fere districtu, peste. Ma da queste parole in fuori, niun altro documento abbiam potuto rinvenire che ci dia i ragguagli di tal pestilenza, e della sua durata.

Da quanto è stato da noi narrato ne'precedenti capi si fa manifesto in che maniera que'Sovrani cercassero di largheggiar di benefizii e di privilegi verso la città di Reggio, per consolarla alcun poco delle interminate desolazioni che le inferivano nel contrastarsene il dominio.

CAPO TERZO

(Dall' anno 1432 al 1446.)

I. Cose di Napoli. Morte di Lodovico III. Giovanna conferma ai Reggini i loro privilegi. Morte di lei. II. Alfonso d'Aragona tenta la conquista del Regno. Nuova lotta tra Aragonesi ed Angioini. Pietro Vitale detto il *Calabrico*. Ranieri d'Angiò entra nel Regno. Napoli cade in potestà di Alfonso. Riunione de'due regni di Napoli e di Sicilia. Parlamento di Napoli. III. Reggio cede a Ranieri d'Angiò. È espugnata da Alfonso Cardona, a cui re Alfonso concede titolo e dominio di *Conte di Reggio*. Così questa città vien sottratta al regio demanio. Sua condizione sotto la potestà del Conte. IV. La Calabria da Bagnara a Spartivento è ridotta ad Alfonso da Nicola Melissari. Fatti del Melissari. Alfonso riconoscente gliene rende merito col feudo *de Proditoribus*. V. Ribellione di Antonio Centeglia. Alfonso viene in Calabria. Il Centeglia gli si sottomette. Condizione di Reggio. VI. I Sindaci Giovanni Fuffuda e Lancilotto Mayrana. Privilegi della città.

I. Ma la dimora in Calabria di Lodovico d'Angiò si era mutata a poco a poco in esilio. Poichè quando egli ebbe voglia di tornare in Napoli (*1433*), Giovanna non gliel permise in niun modo. Ella non voleva aversi vicino il suo figliuolo adottivo, a fine di poter con più agio metter la sua persona e lo Stato nella balìa di Sergianni Caracciolo. Lodovico quindi dovette cedere senza più a' prepotenti raggiri della Corte, e propostosi di non più allontanarsi dalla Calabria, si ammogliò colla principessa Margherita di Savoja, che venne quivi a raggiungerlo. Poi per mostrarsi arrendevole alle ingiunzioni della regina, Lodovico mosse guerra a Giannantonio Orsini, ed unito a Giacomo Caldora, assediò quel potente feudatario nella città di Taranto. Fu così investito l'Orsini che versava in presentaneo pericolo di perdere i suoi stati; ma Lodovico preso da una febbre violenta nel novembre del 1434 fu condotto alla morte in pochi giorni. Questo principe era d'indole mitissima e benefica; ed i Calabresi fra i quali visse assai tempo, lo amavan di cuore. Onde rimase in

loro tale affetto per la casa d'Angiò che non venne mai meno nelle guerre successive.

Sin dal 1432 era morto Sergianni Caracciolo, ed Alfonso d'Aragona, il quale a quel tempo stava in Sicilia, era passato ad Ischia colla sua armata. Ma avvedutosi che i cortigiani della regina ed i nobili non avevan l'animo a secondar le sue brame, concluse con lei una tregua di dieci anni, e diede fede di non tornare in Napoli finchè le durasse la vita.

Giovanna II nel 1434 tornò a confermare a' Reggini il godimento di tutti i lor privilegi, ed ordinò similmente che ove mai Alfonso d'Aragona facesse guerra al Ducato di Calabria, i Reggini durante essa guerra non fossero tenuti al pagamento di alcuna quota della colletta generale; e che intanto di una di esse quote impiegar dovessero la somma alla riparazione e ricostruzione delle mura della città. Ma questa regina, giunta all'età di soli sessantacinque anni, era così estenuata e fiacca di spirito e di corpo che pareva decrepita. Le sofferte sciagure la conducevano inesorabilmente al sepolcro nel febbrajo del 1435. Ella morendo chiamava suo erede al trono Ranieri d'Angiò, fratello di Lodovico III.

II. Dopo la morte di Giovanna II, Alfonso d'Aragona si approntava a contrastare i diritti di Ranieri, fondandosi sulla prima adozione della stessa regina. Mentre i Napolitani, a' quali era cara la memoria di Lodovico, ubbidirono senza difficoltà a' desiderii della morta regina, e concordi si dichiararono per Ranieri. Alfonso però che già stava in Sicilia preparato ad ogni evento, deliberò di prevenire l'arrivo de' francesi. Ma i primi suoi fatti nel reame di Napoli furono infelicissimi, ed in una battaglia navale presso l'isola di Ponza coll'armata genovese, che comandata dall'illustre Biagio d'Assereto, sosteneva le ragioni di Ranieri, Alfonso fu al tutto sconfitto; e fatto prigioniero, depose la spada in mano di Jacopo Giustiniani. Genova allora dipendeva dal Duca di Milano Filippo Maria Visconti, a cui fu mandato Alfonso e gli altri prigionieri. Conseguenza di un abboccamento che Alfonso ebbe col Duca fu che questi due Principi si stringessero tra loro in un'intima alleanza. Alfonso d'Aragona riebbe la libertà, e tornò nel regno di Napoli, che ridiveniva miserabile campo della nuova lotta tra l'Aragonese e Ranieri d'Angiò. Per tre anni consecutivi Isabella di Lorena moglie di Ranieri sostenne con invitto animo la pugna contro re Alfonso; e Ranieri non venne nel reame che nel 1438.

Fiorì a questi tempi Pietro Vitale, detto il *Calabrico*, monaco basiliano di Reggio. Egli nacque in Pentidattilo; fu prima Abate di

Grottaferrata, poi Archimandrita del Salvatore di Messina. Disputò caldamente e dottamente nel Concilio fiorentino sotto papa Eugenio IV, con Gregorio Ieromonaco della Chiesa alessandrina, sulla collazione del battesimo, giusta il rito latino.

Nel 1440 Alfonso divenne padrone di Napoli, e Ranieri, la cui fortuna l'andava lasciando via via, fu costretto ad uscir del regno prima che terminasse il quarto anno della sua venuta. Papa Eugenio IV però per consolargli la fuga, diedegli l'investitura degli Stati perduti (*1443*), e con solenne cerimonia il coronò re di Napoli. Nel tempo medesimo Alfonso riuniva in un solo i due reami di Napoli e di Sicilia, e faceva chiamarsi Alfonso I *Re della Sicilia di qua e di là dal Faro*. Eugenio IV, dopo pochi mesi, credendo di apporsi al bene di questo Regno, si accostava ad Alfonso, ed il riconosceva re di Napoli, obbligandosi di mantenergli la corona e di guarentirne l'eredità al suo figliuolo naturale Ferdinando, natogli dalla bellissima e sveuturata Margherita de Hijar.

Dopo la partenza di Ranieri, fu prima cura di Alfonso di convocare il Parlamento napolitano, e di far che il suo figliuolo Ferdinando, già da lui legittimato, fosse riconosciuto abile alla successione del Regno. Questo parlamento, che non si riuniva periodicamente, ma quando i Sovrani di Napoli ne vedevano l'opportunità ed il comodo loro, si componeva di due consigli. Era l'uno il *Consiglio de' Nobili e de' Baroni*, a' quali si aggiungevano alcuni Prelati nella lor qualità di feudatarii, com'erano fra gli altri l'Abate di Montecasino e l'Arcivescovo di Reggio. L'altro era il Consiglio dei deputati delle Università del Regno, fra i quali si comprendevano i Sindaci delle più cospicue città. Ferdinando in effetto fu riconosciuto successore alla corona, ed ebbe l'investitura del Ducato di Calabria. Egli sposò nel 1444 Isabella di Chiaromonte, figliuola di Tristano di Chiaromonte conte di Copertino, e nipote di Giannantonio Orsini principe di Taranto.

III. La maggior parte delle città di Calabria avevano seguito costantemente Ranieri, e fra queste era Reggio. Alfonso, impigliato in maggiori travagli nel cuore del reame, e nella guerra contro lo Sforza, aveva commesso ad Alfonso Cardona la cura di toglier la Calabria al dominio angioino; promettendo al medesimo che quando gli fosse succeduta l'espugnazione di Reggio, egli non solo gli avrebbe conferito il titolo di Conte di questa città, ma anche il dominio insieme a quello di tutte le altre terre che avrebbe sottratte colla sua industria alla potestà di Ranieri. Il Cardona, animato da tal regia promessa, con sì stretto e prolungato assedio investì Reggio,

che vincendo ogni ostacolo se ne fece signore. Ma tal vittoria gli costò una grave e pericolosa ferita, e la perdita di un occhio. Entrato in Reggio il Cardona si dimostrò a' cittadini assai amorevole, e li trattò con affabile confidenza. Re Alfonso con suo diploma del **1443**, liberando la sua parola, conferì al Cardona il titolo di *Conte di Reggio*, e gliene concesse il dominio. Così questo re, sottraendo la nostra nobil città al regio demanio, contro il tenore de' suoi privilegi, fece che i Reggini scendessero alla qualità di vassalli. Allora Reggio cessò di esser capo di provincia, e tutto il suo territorio fu annesso a quello della provincia di Catanzaro; sì che la Calabria non fu più divisa in tre parti, ma in due, di *Val di Crati*, e di *Calabria Ulteriore*. In questa trista condizione durò Reggio per lo spazio di diciannove anni, cioè, come vedremo, sino a quattro anni dopo la morte di re Alfonso.

IV. Questo re compresse e schiantò da per tutto l'anarchia, in cui era caduto il regno nelle passate guerre civili. Gran parte della meridional Calabria da Bagnara a Spartivento, eccetto Reggio ch'era già in mano di Alfonso Cardona, fu sottratta al dominio angioino, e condottà all' autorità di Alfonso da un valoroso uomo che fu Nicola Melissari. La famiglia Melissari era nel secolo decimoquinto una delle più agiate e note di Fiumara di Muro, terra soggetta prima ad Arrigo Sanseverino, conte di Terranova, poi al conte di Sinopoli Carlo Ruffo. Tanto dal Sanseverino che dal Ruffo avevano ottenuto i Melissari speciosi privilegi, ed erano oltre a ciò assai affezionati alla casa d'Aragona.

Fra i calabresi che si mostrassero più caldi a favore di tal casa fu Nicola Melissari; il quale formatasi una banda di cinquecento uomini ben armati e presti di mano, e fattosi lor capo, scese nel primo tratto in Bagnara, e la occupò dopo breve contrasto (*1443*). Ivi il numero de' suoi avanzò a settecento, i quali divenuti più arditi per la riuscita del primo fatto, presero la via contro Scilla. Gli Scillesi, come prima ebber sentore dell'appressarsi delle bande del Melissari, si schierarono animosi fuori del paese a fargli resistenza; ma in breve dovetter piegare al vigoroso urto degli assalitori, che ottennero quel castello senz'altro riscontro. Da Scilla il Melissari, usando la buona fortuna, mosse la sua squadra già forte di mille cinquecento uomini contro Calanna. Ed investendola dal lato di montagna dovette batterla furiosamente per tre dì prima di poterla espugnare. Ottenutala finalmente la mise a sacco, a fuoco, ad uccisione, e la gravò di una contribuzione di tre mila reali. Di là progredì verso Reggio, dove gli fece lieta accoglienza il conte Alfonso Cardona, e

fornì quella gente, che sommava a tremila e duecento uomini, di tutto quanto le fu di bisogno. Uscendo di Reggio il Melissari si cacciò ad osteggiare la Motta San Giovanni che prese senza resistenza, sottoponendola ad una contribuzione di quattrocento reali. Dalla Motta passando per Montebello, che non si era staccato dall'ubbidienza di Alfonso, riuscì a Pentidattilo, dove gli fece molto petto il castello, in cui eransi chiuse e fortificate quindici delle famiglie più aderenti al partito angioino. Ma nulla tenne saldo alle impetuose armi del Melissari, che fece costar molto cara a quel paese la pertinacia in difendersi. Egli pose a bottino i beni de'sollevati, uccidendo a man salva, predando bestiame, e guastando ogni cosa. Ivi fece sosta il Melissari parecchi giorni per far che la sua gente prendesse ristoro e nuova vigoria. Finalmente si spaziò per San Lorenzo, terra allora assai grossa, e popolata di tremila abitanti; i quali camparono dalla vicina burrasca ad intercessione de'lor sindaci Salvatore Borruto ed Eugenio Manti. Solo furono sottoposti ad una tassa di tre mila reali, e dovettero per dieci giorni somministrar le provvigioni alla gente del Melissari.

Quando i Bovesi, che si eran pure ribellati, intesero quel ch'era avvenuto delle terre vicine, presero consiglio alla salute loro. E quantunque una parte di cittadini inclinasse a far resistenza, prevalse nondimeno il migliore avviso, che fu di spedire al Melissari una deputazione formata dal loro Vescovo Fra Iacopo da Seminara e da'più segnalati ed influenti cittadini. Il Vescovo restò mallevadore al Melissari che la città si renderebbe senza ostilità alcuna. E questi promise sicurtà per la vita e per gli averi delle persone; ma però pose al paese una tassa di cinquemila scudi, e chiese una sufficiente provvista di viveri per le sue schiere. Quindi il Melissari si metteva agli alloggiamenti sul piano ch'è di là dal fiume Amendolìa, dopo aver ottenuto tanto e sì celere successo.

Alfonso fu riconoscente al calabrese del gran servigio fattogli, e per rendergliene un'adeguata retribuzione, volle che di parte de'beni confiscati a' sollevati si costituisse un ricco feudo, e ne fosse investito il Melissari per se e suoi eredi. Tal feudo fu domandato *De Proditoribus*, perchè componevasi di beni appartenenti a persone che avevano tradite le loro terre e castella a Ranieri d'Angiò, in pregiudizio di Alfonso.

V. Durante il suo regno Alfonso schiacciò sempre energicamente l'inquieto partito della casa angioina. Solo al principio (*1444*) fu per qualche tempo disturbato dalla ostinata resistenza fattagli da Antonio Centeglia, già suo vicerè in Calabria, che poi per private ca-

gioni gli si era mutato in avverso. E fattoglisi ribelle si fortificò nei suoi castelli di Calabria, e particolarmente in Catanzaro e Cotrone. Come questo intese Alfonso gli mandò contro Paolo di Sangro, ed altri capi di squadra con mille cavalli. Ma il Centeglia si era già messo in sicuro. Per la qual cosa il re ordinò allo stesso Paolo di Sangro ed al suo luogotenente di Calabria Martino Boffa, che andassero a por l'assedio alla città di Cotrone, dove il Centeglia si era chiuso. Ma questi rispose di rimbecco alle armi regie; e scrisse di sua propria mano al re, che quelle castella e terre di Calabria, da lui tenute, aveale conquistate colle sue genti e col pericolo della sua vita contro le armi dell'Angioino; e quel che aveva colle armi conquistato, colle medesime lo avrebbe difeso sino all'ultimo sangue.

Di ciò quanta indignazione sia venuta ad Alfonso, ciascuno sel pensi. Infuocato a vendetta contro l'audace ribelle, deliberò di passare personalmente in Calabria a fiaccarlo. E vennevi, e pose il campo in Belcastro, donde mandò intimazione al Centeglia (il quale colla sua famiglia si teneva chiuso nel castello di Catanzaro) che gli assicurerebbe e vita e libertà, purchè cedendo e presentandosi alla regia presenza, gli risegnasse Catanzaro, Cotrone, Tropea, Precacore, e tutti gli altri luoghi che rispondevano a lui. Ma non vi fu modo che il Centeglia s'inducesse a cedere, e stette sul duro. Il re allora assediò Cotrone, e dopo due mesi la prese di assalto; espugnò anche in seguito altre castella, e la stessa Catanzaro. Laonde veduto il Centeglia il mal viso della fortuna si arrese ad Alfonso, e gli chiese perdono della sua fellonia. Ed il re il perdonò; ma confiscatigli tutti i beni, e toltogli ogni potere, gli lasciò solo per grazia la città di Gerace.

Alfonso rese la pace e la prosperità a'Napolitani; protesse le industrie, le arti, le lettere, il commercio in tutte le provincie; e dicono che poteva annoverarsi tra i migliori monarchi del secolo decimoquinto. Quantunque coll'aver ingrandita soverchiamente la potenza baronale a scapito degl'interessi del popolo, avesse preparato per indiretto molta materia alle future turbolenze. Ma Reggio non ha che lodarsi di lui; perchè egli sofferse che questa nobil città col suo territorio cadesse sotto la pressione feudale di un Alfonso Cardona. Onde dall'anno 1443 al 1462, cioè sino al quarto anno del regno di Ferdinando I d'Aragona, Reggio non ebbe più storia. Per tutto quell'infausto periodo di diciannove anni non Sindaci di Reggio conosciamo (tranne quelli del 1446), non Capitanii, non alcun altro uffiziale o regio o municipale che si volesse. Reggio spopolata, ammiserita, ed annichilita dalle passate guerre, non era

più che un oscurissimo castello feudale. Alfonso nondimeno volle che fossero conservati all'Università di Reggio tutti i suoi privilegi, e che nè il Cardona, nè i suoi eredi potessero in modo niuno menomarli.

VI. L'Università di Reggio nel 1446 mandò ad Alfonso i Sindaci Giovanni Fuffuda e Lancilotto Mayrana, i quali tornarono in patria coll'aver ottenuto:

1.° Che i Reggini, anche per pena criminalissima, non potessero esser convenuti in altra Corte fuori di quella della lor città; nè fossero tenuti a riconoscere in tal caso, nè le citazioni del Preside della Provincia, nè quelle della regia gran Corte della Vicaria, o della Camera della Sommaria, o di qualunque altro regio Commissario maggiore o minore. Che perciò i non comparenti non dovessero incorrere in pena alcuna; nè gli uffiziali della città permettessero a'nunzii ed esecutori di citare i cittadini *ad extrahendum*, salvo solo il caso di reato di lesa maestà.

2.° Che i cittadini potessero impunemente resistere e non ubbidire a chiunque tentasse di ottenere o avesse ottenuti privilegi, Lettere Patenti, provvisioni, grazie tendenti a derogare a'Privilegi della città.

3.° Che ad evitare gli errori, gli scandali, e le rapine che si potrebbero commettere in ogni futuro tempo, l'esercito e gli armigeri dovessero far dimora in città; nè i cittadini fossero obbligati a prestare alimenti a questa forza armata, senza il competente prezzo e fuori città; eccetto solo il caso in cui vi facesse residenza la stessa Maestà Sua.

4.° Che i Reggini, per qualunque operazione che facessero o per proprio comodo, o per commerciare, non fossero mai tenuti nell'avvenire di pagare alcun diritto di dogana, di fondaco, di ancoraggio, di fallangaggio, di portolania, di passaggio, di peso e misura, di custodia, di passo, di porto, e di gabella o vettigale di qualsivoglia natura. Ed in caso di molestie, che gli uffiziali della città potessero far rappresaglia.

5.° Che dovendo le donne oneste della città recarsi, nelle ore proibite della notte, alle case de'consanguinei ed amici, massime in tempo di lutto, d'infermità e di nozze, ognuna di esse avesse ad essere accompagnata da due onesti uomini armati a sua tutela.

6.° Che ogni cittadino che avesse ad esser carcerato nel castello della città, non potesse costringersi a pagare per il carcere e la liberazione che soli grani dieci.

7.° Che le donne reggine tanto *in agendo* quanto *in defendendo*

nelle cause civili e criminali, non fossero obbligate a comparire in giudizio personalmente, ma per procuratore.

8.° Che la città non fosse obbligata ad altro pagamento ordinario o straordinario fuori delle annuali collette da pagarsi in tre quote, al Natale, alla Pasqua, ed in agosto; e che i cittadini potessero impunemente ricalcitrare a qualunque ordine in contrario.

CAPO QUARTO

(Dall' anno 1447 al 1465)

I. Alfonso muore, e gli succede il figliuolo Ferdinando. I Baroni del Regno offrono lo Stato a Giovanni d'Angiò. Commovimenti alla sua entrata. II. In Reggio si fanno nuove fortificazioni. Rivoluzione in Calabria contro Ferdinando. Tutti i paesi attorno a Reggio cadono in poter degli Angioini; ma questa città resta salda all'obbedienza dell' Aragonese. Fatti d'armi tra Aragonesi ed Angioini. III. Contrasti tra Berlingieri Malda ed il conte Antonio Cardona. I Reggini si ribellano alla potestà del Conte, e mandano a re Ferdinando i Sindaci Nicola Geria e Giacomo Foti. IV. Reggio è rintegrata nel regio demanio. È dichiarata da Ferdinando *Capo* e *Madre* delle città di Calabria. Nuovi privilegi della città. V. Fazioni guerresche tra Angioini ed Aragonesi. Gli Angioini si fortificano in Santagata. Viene contro di loro Alfonso Duca di Calabria. Espugna parecchie terre; ma Santagata, difesa da Gio: Battista Grimaldi, resiste. Il Duca di Calabria in Reggio. Il Malda cede il castello di Reggio. VI. Traversie del partito angioino. Giovanni d'Angiò esce del Regno. Gio: Battista Grimaldi consegna Santagata ad Alfonso. Tutto il regno è sotto re Ferdinando. Condizione di Reggio, e favori concessile dal re. Motta Rossa e Motta Anomeri sono atterrate.

I. Ad Alfonso, passato di vita nel 1458, successe il suo figliuolo Ferdinando. Ma tuttochè questi fosse già abilitato alla successione e dall' adozione paterna e da' papi Eugenio IV e Nicolò V, nondimeno non volle riconoscerlo Calisto III, e dichiarò il reame di Napoli devoluto alla Sede pontificia. Ma per buona fortuna del nuovo re, Calisto non visse che pochi mesi, ed il nuovo pontefice Pio II confermò a Ferdinando la successione paterna.

Sotto l'incipiente regno di Ferdinando cominciarono a ripullulare le vecchie discordie; e tutti que' Baroni che erano male affetti alla casa d' Aragona, massime il principe di Rossano, il duca di Atri, il principe di Taranto, ed il marchese di Cotrone Antonio Centeglia si ristrinsero per operare contro il nuovo Sovrano (*1458*). Il quale a schivare il commovimento che poteva succedere, cercò ammorbidir l' animo de' più principali, rimettendo nel possesso delle loro castella il principe di Taranto ed il marchese di Cotrone. Ma costoro avevan già preso partito, e mandarono ad offrire il Regno a Giovanni

re di Navarra, fratello del morto Alfonso, come parte della fraterna eredità. Ma costui, avviluppato in civil guerra co'suoi sudditi di Catalogna e di Navarra, e troppo occupato degli affari generali di Spagna, non volle turbar la signoria del nipote. Allora i baroni volsero il loro animo verso Giovanni, figliuolo di Ranieri d'Angiò. Questo Giovanni, che faceva chiamarsi Duca di Calabria per le ragioni di eredità sul reame di Napoli, governava a quel tempo Genova in nome di Carlo VII re di Francia; nella cui protezione si era gittata quella repubblica, quando abbattuta dalle passate guerre, non credeva poter bastare da se sola a sostener la propria indipendenza. Giovanni pigliò questa propizia ventura per dare effetto alle antiche pretensioni della casa d'Angiò. S'invogliò dunque, secondato moltissimo da'Genovesi, all'impresa del regno; e mosse dal porto di Genova nel 1459 con un'armata ragguardevole, composta parte di galee genovesi, parte di navi speditegli da Marsiglia da suo padre Ranieri.

Il più dichiarato partigiano di Giovanni era Antonio Centeglia, che non vedeva il momento di vendicar su Ferdinando le persecuzioni ed i travagli sofferti sotto il defunto Alfonso. Ma non prima scese Giovanni sulle coste del reame, che moltissimi baroni si apersero suoi fautori, e si trasser dietro il popolo delle provincie.

II. Dal momento che Ferdinando aveva avuto notizia della spedizione di Giovanni d'Angiò contro di lui, erasi accelerato a mettere in assetto di virile difesa le principali città e castella. Ed allora per suo ordine al vecchio castello di Reggio furono aggiunte due grosse torri verso scirocco, con un rivellino coronato di merli ad oriente. Furono inoltre rifatte a nuovo le mura della città, e piantato alla marina il nuovo edifizio della Dogana. A tal uopo il re costituì il nobile Nicola Gerìa reggino a Commissario e Soprintendente delle dette fabbriche per due anni, con piena potestà di ordinare e fare qualunque altra opera di difesa che gli sembrerebbe necessaria, adoperandovi gl'introiti delle collette generali, e delle regie gabelle. Il sollevamento contro Ferdinando se fu gagliardo in tutte le provincie, fu gagliardissimo in Calabria, ove attizzava l'incendio il marchese di Cotrone. Cosenza, ch'era allora la più popolosa e considerevole città di Calabria, si abbracciò pure a Giovanni, sebbene il castello si fosse mantenuto nella fede dell'Aragonese. Sull'esempio di Cosenza tutta la rimanente Calabria andò in fiamme. Ferdinando, comprendendo che a contener questa provincia, era prima necessario soggiogar Cosenza, che n'era la testa, vi spedì con buon nerbo di fresche milizie Alfonso d'Avalo e Roberto Orsini.

Costoro introdottisi nel castello, operarono opportunamente una sortita nella città. Co' quali azzuffaronsi i cittadini, che armati e risoluti tenevano il fermo; ma non fu lunga la resistenza, perchè la moltitudine rinfusa e disordinata rimase vinta dalle schiere disciplinate de' nemici, ed andò in rotta e dispersione. Così cadde Cosenza; e de' suoi cittadini quali furono uccisi, quali imprigionati, quali perseguitati. La città fu messa a bottino, che fruttò settecento mila scudi di oro agli Aragonesi. La caduta di Cosenza si tirò seco quella di tutti i luoghi finitimi; ed il Centeglia, venuto alle mani con Tommaso Barrese fu battuto e fatto prigione. Al vittorioso Barrese furono aperte per conseguenza le porte di Catanzaro; così gli Aragonesi ripreser terreno.

Nella meridional Calabria Reggio non solo non aveva fatta alcuna dimostrazione a favor dell'Angioino, ma si teneva saldissima all'obbedienza di Ferdinando. A Giovanni d'Angiò ubbidiva pertanto molta parte della convicina contrada. Seminara, Motta Rossa, Motta Anomeri, Santagata, Pentidattilo, San Lorenzo ed altre terre e castella erano in potere degli Angioini, ordinati e diretti da Gio: Battista Grimaldi, che venuto da Genova con Giovanni d'Angiò, era stato da questi fatto suo luogotenente nella Calabria meridionale.

III. Le vittorie degli Aragonesi nelle altre parti di Calabria animarono Reggio a togliersi dal vassallaggio, ed a ritornare alle garenzie demaniali. Un grosso partito di cittadini, traendo frutto delle contenzioni tra Berlingieri Malda castellano, e viceconte di Reggio, col conte Antonio Cardona (contenzioni che ridussero il conte a fuggir della città, e mettersi in salvo in Messina) si levarono a rumore (*1462*), ed abbattendone le insegne, dichiararono decaduto il Cardona. Ciò fatto, spedirono incontanente a re Ferdinando i sindaci Nicola Gerìa, e Giacomo Foti, perchè esponessero l'avvenuto al Sovrano, ed invocassero la restituzione della libertà demaniale. I sindaci narrarono al re come la lor città, sebbene circondata e tentata dagli Angioini, fosse rimasta sempremai fermissima nella fede della casa d'Aragona. Come, non ostante che re Alfonso avessela venduta ad un Cardona, e ridotta al niente, pure essa città avesse voluto piuttosto portare con rassegnazione le sue sventure, che romper fede al successore per pagarsi de' mali tratti del padre. Essere ormai cinque anni, dicevano, da che la città era passata, per la morte del conte Alfonso, nelle mani del costui figlio Antonio; ed aver sostenuto in quel tratto increscioso di tempo calamità e miserie senza termine. Imperciocchè il nuovo conte Antonio, tanto per i debiti paterni che suoi, risedeva ordinariamente fuori di Reggio,

ed i travagliati cittadini erano di là da ogni misura emunti e gravati per provvedere alla sua sussistenza. Egli era in somma a tale ridotto che non poteva giovar più nè a se stesso, nè altrui; ed abbandonava la sua contea al governo di un viceconte, ch'era Berlingieri Malda. Col quale da ultimo venuto a discordia, il conte si trasse in Messina: ed i cittadini lasciati a lor medesimi, non vollero pretermettere quella occasione di francarsi dal giogo feudale. Invocavano perciò la regal protezione, affinchè la città e suo territorio fosse restituita nel regio demanio; nè potesse mai più esserne alienata in qualunque tempo, e sotto qualunque titolo o pretesto. Facevano nel tempo medesimo i sindaci conoscere al re di quanto momento fosse che la sua regia protezione non patisse ritardo; poichè la città era seriamente minacciata tanto dagli esterni nemici, quanto da sollevazione interna del partito angioino, soffiato a tumulto dal Grimaldi, che teneva occupate tutte le terre convicine per Giovanni d'Angiò; e si era gagliardamente fortificato nella città di Santagata.

IV. Ferdinando, udito con lieto riguardo l'esposto de' sindaci di Reggio, approvò quanto i Reggini avevano operato, e rintegrò nel governo demaniale la città e territorio loro. Dichiarò Reggio *Capo* e *Madre* delle città del Ducato di Calabria, e le accordò inoltre che in avvenire non potesse esser più alienata; e quando ciò avvenisse, permise che i cittadini avessero l'arbitrio di resistere, *in genere et in specie*, liberamente ed impunemente; e d'impugnar le armi, se fosse il caso, non ostante alcun ordine o disposizione in contrario. Confermò altresì tutti i privilegi della città, e la franchigia delle due fiere di agosto e di San Marco; e facultò i sindaci ad essere, secondo il solito, *magistri nundinarum.*

Concesse ancora:

1.° Pieno indulto di qualunque misfatto e delitto, anche di lesa maestà, per il tempo passato, tanto a' Cristiani che a' Giudei.

2.° Che oltre il pagamento annuo delle tre collette, alla ragione di once dieci per ognuna, non fossero i Reggini soggetti ad alcuna altra imposta di qualunque titolo e natura.

3.° Che la metà di tali collette dovute dalla città fosse adoperata per la riparazione e rifazione delle sue mura.

4.° Che la detta città, essendo assai vasta, ma assaissimo spopolata, facesse godere, a tutti quelli che venissero ad abitarvi, tutti i suoi privilegi, e la libera gestione de' beni ovunque questi fossero siti. E qualora a ciò si opponessero i signori de'luoghi ove tali beni si trovassero, che gli uffiziali della città potessero far rappresaglia in quei luoghi.

5.° Che le due Motte Rossa ed Anomeri, essendo state già di pertinenza dell' università di Reggio per titolo di compera, al cui dominio si eran sottratte a' tempi delle passate rivolture, non sì tosto fossero riprese dalle mani dell' Angioino, e restituite alla pristina dipendenza, dovessero riconsegnarsi alla università. Nella cui facoltà resterebbe di spopolarle e distruggerle; e far che non avessero più proprio territorio, ma fossero parte integrale ed indivisibile di essa città.

6.° Che que' cittadini che avevano delle saline (*gurgium ad faciendum sale*) potessero continuare a goderle come si praticava prima che la città fosse divelta dal demanio.

7.° Che l' uffizio degli Aguzzini (*alguzinorum*) stabilito dal conte Cardona, essendo cosa insolita nel territorio e città di Reggio, più non avesse luogo, *nullo modo*, *nulla causa*, *nullo colore*, contro i cittadini *in genere et in specie*, ma che ogni esecuzione d'ordine dovesse esser fatta da uffiziali della città, secondo l'usanza.

8.° Che siccome i baroni, che possedevano terre convicine a Reggio, usurpavano con modo tirannico e violento il diritto detto della biada (*jus blavae*) su tutte le vettovaglie che si producevano nelle terre e possessioni de' cittadini site ne' territorii baronali; tal diritto fosse in perpetuo abolito, e fattine esenti i Reggini. Ed ove essi baroni o loro ufiziali presumessero fare il contrario, in tal caso fosse lecito alla città far rappresaglia ne' beni di tali baroni, e loro uffiziali o vassalli.

9.° Confermò in ultimo all'Arcivescovo di Reggio il possesso della città di Bova, ma il re riserbò a se la castellania per poterla concedere a chi meglio gli talentasse.

V. Or tornando al Barrese diciamo che dopo aver ottenuto alle sue armi tanto successo nella provincia di Cosenza e di Catanzaro, dopo aver espugnato Oppido, Terranova, e San Giorgio, si deliberò di cacciarsi contro al Grimaldi (*1463*), che aveva ristrette tutte le sue forze nelle castella prossime a Reggio. Stava allora il Grimaldi nel castello di Santagata, e quando seppe l'avvicinarsi minaccioso del nemico si ristrinse a consiglio co' suoi capitani Galeotto Baldassino, Luigi d' Arena, Francesco Gironda, e Francesco Caracciolo; e si pigliò il partito di muovere con tutte le forze contro le schiere di Tommaso Barrese. Tra Filogasi e Panagia s' incontrarono i nemici, e venuti a giornata, mancò la fortuna al Barrese, e fu al tutto sconfitto colla dispersione de'suoi: ed egli stesso potette a gran pena salvarsi in Seminara.

Reggio allora videsi circondata da' nemici vittoriosi; ma quan-

tunque costoro, fortificatisi in Santagata e nelle altre terre prossimane, mettessero a cotidiana distruzione le coltivazioni del suo territorio, ne uccidessero gli abitanti, e commettessero prede, rapine, ed esterminii indicibili; quantunqne il nome di re Ferdinando fosse già al tutto cancellato e vilipeso in questa regione, pure Reggio resisteva alle minacce, alle percosse, alla furia de' nemici, per virtù e volere de' proprii cittadini, non per alcuno ajuto che potesse aversi o sperarsi dal re aragonese.

Come questo re ebbe la dolorosa nuova della sconfitta del suo capitano, considerando che da questo sinistro avrebbero preso maggior lena i suoi nemici, volle mandare in Calabria contro i sollevati il suo proprio figliuolo Alfonso Duca di Calabria, ancor giovanissimo, affinchè col consiglio di Antonio e Luca Sanseverino reggesse la guerra coll'influenza del regio nome. Ed in effetto ebbe alla prima in suo potere Gerace, poi la Roccella, e via via altre terre e castella. Internatosi in seguito nella più meridional parte di Calabria, si avviò coll'esercito verso Pentidattilo, i cui abitanti per difender quel castello avevano piantati molti bastioni fuori della porta. Ma al primo assalto mal resistette, e fu preso e saccheggiato. Di qui seguendo il viaggio il Duca di Calabria si pose a campo a Motta Anomeri. Intimò la resa a que' terrazzani, ma non vollero sentirne; appresentò le artiglierie, e minacciò di fulminarli; alzò bastioni avanti la porta della rocca, formati di recisi alberi e di fascine. Ma que' di dentro tenevano il fermo; ed una notte venne lor fatto di appiccare il fuoco alle opere degli assalitori, e di mandarle alla mal'ora. In somma colle loro spesse sortite que'coraggiosi mottigiani tanto molestarono i preparativi di assalto, che il Duca di Calabria videsi obbligato a mutarlo in regolare assedio. Per il quale i terrazzani vennero a tanto estremo difetto di acqua e di viveri, che dovettero in breve scendere a' patti, ed arrendersi. Ottenuta quella Motta passò Alfonso all'altra detta Motta Rossa, e vi ordinò le artiglierie e le schiere per batterla. Ma si riversarono in sul buono così frequenti e copiose piogge con tuoni e folgori, che scoppiata parte della munizione ch'era nel castello, ne restaron morti quattordici degli assediati; e Sancio d'Acerbo, il quale comandava il presidio, fu così colpito dal fulmine, che per molti giorni restò mentecatto. Non vi volle poco a supplire alla mancanza della munizione bruciata; e contuttociò que' di dentro duravano alle prove con grande ostinatezza.

Avvenne in quel mentre che un certo Antonio, il quale di frate si era mutato in soldato, e che chiamavanlo perciò il *Gabba Dio*, trovandosi dentro la terra si profferse a Sancio d'Acerbo bastargli

la vista d' inchiodar le artiglierie nemiche, qualora gli fosse data licenza di uscir fuori a far tale effetto. Ma costui, da quel malvagio ch' egli era, come fu fuori si presentò ad Alfonso, e lo accertò di dargli in mano il castello senza difficoltà, sì veramente che gliene seguisse una larga ricompensa. E convenuto col Duca il tempo ed il modo, il Gabba Dio tornò dentro la terra, dando sicurtà a quella gente di aver eseguito per appunto il disegno. Poi quando fu tempo il Gabba Dio fece da su la rocca i segnali stabiliti, ed i nemici corsero subito a darvi la scalata, mentre da ciò niente si guardavano gli assediati. Tutto allora fu confusione, uccisione e dolore. La Motta Rossa fu saccheggiata, distrutta ed arsa, ed i suoi abitatori furono trasportati in Reggio, giusta il volere di Alfonso. San Lorenzo fu ancora espugnato, ed in queste prove i Reggini non solo soccorsero il Duca di provvigioni, di armi e di soldati, ma gli furono larghi di un donativo di ducati mille duecento: e molti sagrifizii sostennero nell' ajutarlo all'oppugnazione de' luoghi sopradetti, e specialmente delle Motte Rossa ed Anomeri. Santagata nondimeno durò a qualunque sforzo di Alfonso; perchè il Grimaldi vi si era chiuso co' suoi, ed aveva reso quel castello inespugnabile. Ciò vedendo il Duca, torse il cammino per Reggio, ove fu accolto da' cittadini con feste grandissime e straordinarie.

Dopo l' espulsione del Cardona, Berlingieri Malda era rimasto padrone del castello di Reggio, nè in modo alcuno aveva voluto farne la cessione. Trovandosi presente il Duca ne fu pattuita la consegna, ed i cittadini, per contratto fatto col regio Commissario e Consigliere Antonio Gazo, si obbligarono di pagare al Malda ducati mille per tal consegna sulle rendite della gabella del vino. Tante gravezze eran portate da'Reggini con lieto animo, dopo essersi sottratti alla tirannia feudale.

VI. Alfonso da Reggio si era recato in Cosenza (*1464*); ma intanto da per tutto nel reame le cose di Giovanni d' Angiò erano volte in basso dalla fortuna, la quale andava prosperando di bene in meglio quelle di Ferdinando d' Aragona. Da ultimo il principe angioino, a cui poco era mancato che l' agognato reame non gli venisse tutto in potere, si vide condotto a dover dipartirsi mesto ed accorato da quelle regioni, ov' entrando era stato ricevuto con tanto gaudio ed amore. Ristrettosi dapprima nell' isola d' Ischia, quindi imbarcossi e fece via per Marsiglia.

Gio: Battista Grimaldi, che per due anni aveva fatto fronte a qualunque colpo nemico nel castello di Santagata, donde usciva sovente a guastare il paese, non ne fece la dedizione se non quando Gio-

vanni d'Angiò gli ebbe ordinato da Marsiglia che il consegnasse ad Alfonso. Ed avuto da questi un salvocondotto, se ne passò in Sicilia, e di là navigò per la Provenza a raggiungere il suo principe. Per la disfatta e partenza dell'angioino, tutto il regno si raggiustò quietamente sotto la signoria di Ferdinando; il quale da quel momento non ebbe altro pensiero che di abbattere, mediante le perfidie ed i tradimenti, la potenza de' baroni, e di confiscarne i dominii e le ricchezze. Quanto fu severo a punir le città che si eran contro di lui sollevate per seguir l'avversario, tanto si mostrò benevolo e munificente verso di quelle che gli erano rimase fedeli.

E forse niuna tra le città del Regno aveva patite tante avversità e tante percosse, per serbar fede a Ferdinando, quante Reggio in Calabria. Questa città, che durante la vita di Alfonso era divenuta la più oscura, povera e derelitta del Ducato di Calabria, risorse dalle sue ceneri sotto il regno di Ferdinando, e cominciò a metter nuova vita e vigore. Gratissimo costui all'inconcussa fede de' Reggini, provvide che la lor città, *famosa*, *insigne*, *e delle più principali di Calabria*, tornasse all'antico lustro, per quanto veniva consentito dalla mutata condizione dei tempi. Conobbe di quanto momento sarebbe che Reggio, per sito importantissima, fosse ritenuta e conservata tenacemente nel regio demanio. E con real diploma del dieci maggio del 1465 tornò a dichiararla solennemente di appartenenza demaniale con tutto il suo territorio a perpetuità, come era in antico. E volle che essa città, *degna*, *insigne*, *antica*, con tutte le sue gabelle, rendite, pertinenze, e diritti non potesse mai, nè dovesse in tutto o in parte segregarsi, vendersi, distrarsi, o alienarsi, in qual che siasi modo o titolo, dal regio demanio e dalla corona; anche se ciò fosse in pro dello Stato, o per ragion di dotazioni e maritaggi della real casa.

Volle oltre a questo che Motta Rossa e Motta Anomeri fossero consegnate effettivamente in mano dei Reggini, affinchè in pena della reiterata ribellione, potessero a lor piacere atterrarle con tutte le torri e gli edifizii, spopolarle, bruciarle, e condurre in Reggio la gente. Ed ordinò a' castellani e capitanii di tali Motte, che in vista di tal privilegio, ed alla semplice requisizione de' sindaci reggini, facessero libera, reale e spedita consegna di esse all'Università, senza bisogno di altro regio mandato. Ed i Reggini, come tosto ebbero in lor balìa quelle due Motte, dando sfogo all'antico desiderio di vendetta, trasportarono in Reggio tutti gli abitanti di quelle, e le munizioni ed altro che vi trovarono; e poi demolitene le torri e le case vi ficcarono il fuoco.

CAPO QUINTO

(Dall' anno 1466 al 1475)

I. Alfonso Duca di Calabria fa dimora in Reggio. II. Capitoli ed Ordinazioni municipali. Riordinamento del Municipio reggino. III. Prepotenze di Bertoldo Carafa a danno dei Reggini. Vi pone rimedio il Duca di Calabria. Prima edizione ebraica del Pentateuco.

I. Finita la guerra, il Duca di Calabria continuò di far dimora nel Ducato, e fermò in Reggio la sua residenza ordinaria. Attese allora ad assestare in ogni sua branca l' interna amministrazione di questo Ducato, e nel 1473 approvò que' *Capitoli ed Ordinazioni*, coi quali l' Università ed uomini della *nobile* città di Reggio avessero a governarsi per l' avvenire. E poichè questi capitoli ed ordinazioni furono il fondamento della legge che resse il municipio reggino da questo tempo a tutto il decimottavo secolo, porta il pregio che noi, soprassedendo alquanto dal discorso della storia politica, ci fermiamo a dare una succinta e chiara esposizione di tal legge.

Prima de' tempi di Ferdinando d' Aragona l' università di Reggio aveva bensì i suoi uffiziali ordinarii, ma l' amministrazione municipale non era regolata da certe leggi, ed assai spesso tra i regii uffiziali e quelli del municipio sorgevano quistioni sulla loro mutua competenza e giurisdizione. Il Duca di Calabria coll' approvazione de' nuovi Capitoli faceva che le attribuzioni degli uffiziali municipali fossero definite con pienezza e lucidità, e non si desse più luogo a dubbii e ad arbitrii. E siccome tali Capitoli furono scritti in lingua italiana, noi qui riferiremo nella sua integrità questo documento, solo correggendone l' antica ortografia, ma lasciandone interissime le costruzioni, le frasi ed i vocaboli, quali trovansi scritti nella pergamena originale. E questo facciamo, perchè veggano i lettori che nel secolo decimoquinto la lingua italiana presso di noi si scriveva con bastante chiarezza e correzione, e meglio che non si fece nel tempo successivo.

II. *Capitoli ed Ordinazioni, co' quali l' Università ed uomini della nobile città di Reggio si avrà in futuro a governare sotto il felice dominio della maestà del Signor Re, e de' suoi eredi e successori; fatti e concessi per l' Illustrissimo Signore Don Alfonso d' Aragona*

Duca di Calabria, Regio Primogenito e Vicario generale per parte della Maestà predetta, per il buono, quieto e pacifico viver loro.

Imprimis ordina e concede il detto Signor Duca che *de cetero* ogni Consiglio generale, che si farà o celebrerà in detta città, si faccia *ad sonum campanae*, presente il Capitanio o altro uffiziale di detta città, ovvero suo luogotenente, Giudice o Assessore; perchè abbia notizia delle cose che in detto Consiglio si proporranno; e per evitare ogni tumulto, errore e scandalo che talvolta accader suole. Nel qual Consiglio generale sia lecito ad ognuno poter intervenire, senza che si possa esser proibito, ributtato o cacciato.

Item ordina e concede il detto Signore che la detta Università ogni anno faccia il detto Consiglio generale, serbata la forma predetta; nel qual Consiglio debbano eleggere trenta cittadini, cioè quindici gentiluomini de'più nobili, e quindici del popolo, facendo detta elezione quietamente senza rumore, dicendo ciascheduno il parere e voto suo in questo modo: — Che per un Notajo ovvero Mastrodatti, in presenza del detto uffiziale, si scrivano i nomi e cognomi de' cittadini che saranno eletti, e di coloro che li eleggeranno e nomineranno. Quali trenta eletti per uno passino almeno l'età di venticinque anni, servando questo modo in detta elezione; — Che li gentiluomini e più nobili cittadini nominino de' loro, e quelli del popolo de' loro del popolo; sicchè ciascheduno degli assistenti o intervenienti in detto Consiglio generale scriva e faccia scrivere in una cartuccia il nome di quello che vorrà eleggere e nominare. Le quali cartucce si mettano in due bossoli, o berrette; cioè separate quelle de' gentiluomini in uno, e quelle del popolo in altro; e da ognuno di detti bossoli o berrette si caccino per un garzone quindici cartucce una dopo l'altra; e quelli che saranno scritti o nominati in quelle cartucce così tratte, sieno per quell'anno i detti trenta eletti. La quale elezione de' trenta per il presente anno si faccia incontinente che i presenti capitoli saranno pubblicati. E dopo si faccia l'altra elezione nella festa di Nostra Donna di agosto prima ventura; e così ogni anno in futuro si serbi e faccia in detta festa. E che per i trenta Eletti si possano fare e trattare tutte le cose all'Università occorrenti, secondo la forma de' presenti capitoli.

Item vuole ed ordina il detto Signore che de'detti trenta Eletti ogni anno si debbano eleggere e mutare diversi per modo che chi sarà stato per un anno di detti eletti non ci possa essere l'anno seguente.

Item ordina e concede detto Signor Duca che venendo la festa predetta di Nostra Donna di agosto prima ventura, i detti trenta Eletti, senza convocare altro Consiglio generale possano e debbano eleg-

gere gli uffiziali della detta città, o Università, e così in seguito ciascun anno in futuro. In questo modo che presente il detto regio Capitanio o luogotenente, Giudice o Assessore, quietamente, senza strepito e rumore, eleggano e nominino quattro gentiluomini e più nobili cittadini all'uffizio di Sindaco, tre del popolo artigiani all'uffizio di Mastrogiurato; due all'uffizio di Giudice annuale (cioè uno delli gentiluomini e più nobili cittadini, e l'altro del popolo); due Auditori de'conti ovvero Razionali, (uno di detti gentiluomini più nobili cittadini, e l'altro del popolo); all'uffizio di Tesoriero o Erario delle pecunie della detta Università uno dei gentiluomini più nobili cittadini. I quali uffiziali si possano per i detti trenta Eletti eleggere o nominare de' loro medesimi, ovvero di fuori del detto numero, come meglio parrà loro: facendo detta elezione o nominazione ovvero scrutinio con fave bianche e negre mettendole in un berretto secretamente; che le fave bianche sieno per la parte affermativa, e le negre per la negativa. Ed a ciascheduno de'detti sieno date due fave, una bianca ed una negra, dal regio Uffiziale, perchè si possa mettere in detto scrutinio una di quelle che meglio li parrà, ovvero si faccia per cartucce come loro sarà veduto.

Item ordina e concede il detto Signore che fatta detta elezione l'università sia tenuta, e i detti trenta Eletti e Sindaci per parte di quella debbano incontanente scrivere, ed avvisare la maestà del Signor Re, ovvero il Vicario e Luogotenente generale di detta provincia, mandandogli la lista di detta elezione, perchè si possano confermare due Sindaci, due Mastrogiurati, ed agli altri uffizii coloro che alla detta Maestà ovvero Luogotenente generale parranno. E quando non paresse espediente che i detti nominati ad alcuni de'detti uffizii si dovessero confermare, in tal caso i detti trenta Eletti debbano fare altra elezione o nominazione, e mandarla al modo predetto per ottener la detta confermazione, senza la quale nessuno de' detti uffiziali debba nè possa esercitare detti uffizii.

Item ordina e concede il detto Signore, che ogni volta che bisognerà, i detti trenta Eletti si congreghino nella chiesa di San Gregorio della detta città, i quali (compresi in detto numero Sindaci, Mastrogiurati, Tesorieri, Auditori ovvero Razionali) possano e debbano trattare, fare, governare ed eseguire ogni cosa alla detta università per quell'anno occorrente, e necessaria tanto per far pagamenti, mandar Sindaci, o per qualunque altro rispetto, senza convocare, o celebrar Consiglio o Parlamento generale; intervenendovi però con essi il detto regio Uffiziale. Riservando e dichiarando che se le faccende o cause dell'università saranno di poca importanza,

come di spender fino alla somma di tre ducati in giù, i detti Sindaci col Tesoriero ed Auditore lo possan fare eseguire, senza convocare i detti trenta, intervenendovi sempre il detto Capitanio o suo luogotenente ed Assessore, se non fossero di querele che contra loro si proponessero o trattassero. E se forse alcuno ne fosse morto, malato, o legittimamente impedito o assente, i restanti per quella volta possano eleggere degli altri, per quanti saranno i morti, ovvero malati, assenti, o legittimamente impediti; e che niuno dei predetti possa sostituire in luogo suo alcuno, se non sarà per i detti trenta eletto con pari consentimento.

Item vuole, ordina e concede il detto Signore che i predetti trenta co'Sindaci ed altri uffiziali non possano, nè debbano dedurre o mettere in esecuzione cosa alcuna che si tratterà per il bisogno ed interesse della detta università se non sarà prima ben consultata e discettata fra loro, ed almeno per le due parti conclusa, sicchè, presente il detto regio uffiziale, il notajo ovvero mastrodatti debba scrivere la proposta di tali consigli, ed i voti de'detti trenta Eletti, quale ciascheduno dirà, e separatamente l'uno dall'altro, perchè si vegga se con deliberazione o voto delle due parti si faranno ed eseguiranno le faccende dell'università predetta; sicchè in questi si serbi la prammatica per il detto Signor Duca nuovamente fatta generalmente nella provincia, ed alla detta università presentata. Il qual notajo ovvero mastrodatti si debba eleggere ogni anno diverso, ed abbia quell'emolumento e prerogativa ch'è solito fino al presente avere, per scrivere e far le faccende di detta università.

Item vuole, concede e dichiara il detto Signor Duca che ne'consigli che si faranno per i detti trenta, se alcuno di questi non volesse liberamente dire il voto suo o parere, per dubbio che l'Uffiziale presente non lo avesse a riportare, in tal caso, essendo richiesto il detto regio Uffiziale, si tiri a canto del detto Consiglio, e dopo torni al luogo suo, e veda se essendo concluso detto Consiglio, la cosa sarà deliberata per le due parti di detti Eletti al modo predetto. Di che il detto Signor Duca non fa ad altro fine la intervenzione o assistenza del detto Capitanio se non per vedere che non si pretermetta l'ordine di detti Capitoli, e che le faccende dell'università non si facciano ad arbitrio e voto di due o tre cittadini, o de'pochi, come molte volte accader suole.

Item vuole ed ordina il detto Signor Duca che coloro che saranno stati Uffiziali in un anno non possano per tre anni essere in quelli medesimi nè in altri uffizii di quell'università, perchè in questo modo si ripartano per tutti tali uffizii, ed ognuno abbia dell'affanno e del-

l'utile e dell'onore. I quali Sindaci, Mastrogiurati e Giudici abbiano quel salario ed emolumenti che saranno soliti avere.

Item vuole ed ordina il detto Signor Duca, che i Sindaci, i quali sono soliti fare a'tempi statuiti l'uffizio di Mastromercati della fiera, non possano fare o giudicare le cose occorrenti in quella di loro arbitrio; ma debbano avere due assistenti cittadini, che si debbono eleggere ogni anno diversi per i detti trenta Eletti, senza i quali detti Sindaci non possano *sindacare* le cause e differenze, che fra i dichiaranti a detta fiera occorreranno. I quali Sindaci delle cose della fiera, fra quindici di che quella sarà fatta, ed i Mastrogiurati debbano in fine dell'anno per venti dì stare a sindacato delle cose di loro uffizio dinanzi il predetto regio Capitanio, e due cittadini; i quali due cittadini si debbano eleggere per i detti trenta Eletti.

Item vuole ed ordina il detto Signore che i Mastrogiurati in principio dell'anno donino al Capitanio la lista o matricola degli uomini della loro guardia, e che non possano accordare di non far guardia: non meno fare mangierie di comandare più uomini che lor saranno ordinati a qualsivoglia bisogno per servizio e stato della detta Maestà, e per interesse dell'Università.

Item vuole detto Signore e conferma che l'Erario debba ricevere le pecunie dall'università, tanto per gabelle, quanto di ogni altra cosa alla detta università spettante. Il quale non debba dispendere cosa alcuna, se non con condizione e cedola e comandamento de'detti Eletti, Sindaci, Auditori e Razionali; eccetto nelle cause o dispense di tre ducati in giù, com'è detto di sopra. E se altramente si dispenderanno per detto Tesoriero, e non mostrasse le ordinazioni, o cedole o comandamenti, sia tenuto restituirle all'università.

Item vuole ed ordina il detto Signor Duca che le gabelle e le altre entrate dell' università si debbano vendere in pubblico incanto, presenti i detti trenta Eletti, Sindaci ed Auditori, che almeno le due parti sieno concordi al vendere di quelle; e che tale concordia si mostri per mezzo del libro del Notajo dell'università. Ed anco il Notajo che stipulerà il contratto della vendizione ed ingabellazione ne faccia menzione come a lui costa di detta concordia delle due parti: però dichiarando che nel primo ed ultimo incanto di dette gabelle, per vendersi quelle per tutto l'anno solamente, intervengono tutti i detti trenta Eletti; ma fra l'anno basta ci sieno i venditori deputati al vendere delle gabelle, i quali ne donino notizia agli Eletti, ed al Notajo dell'università. La quale vendizione si faccia in questo modo: che il compratore e gabelloto si obblighi terza per terza, pagare la rata del terzo di dette gabelle all'Erario della città; perchè

quello le possa pagare al regio Tesoriero della provincia, o suo sostituto, per la rata dei pagamenti fiscali, che per l'università si pagano e pagheranno in futuro alla regia Corte; e che tali gabelle non si possano vendere altramente innanzi tempo per minor prezzo. Ed anche dette gabelle si vendano ad uomini possenti ed idonei, e si pigli pleggeria di loro per il pagamento del prezzo di dette gabelle.

Item vuole ed ordina il detto Signore che i Sindaci, Erario, ed ogni altro Uffiziale, che amministrerà le cose dell'università, in fine dell'anno sia tenuto dar conto e ragione all'università in potere degli Auditori, Sindaci e Tesoriero o Erario, intervenendoci il Razionale della regia Corte, che è generalmente nella Provincia, e sarà deputato a vedere i conti delle terre e città demaniali, senza il quale Razionale regio, non si possa liquidare i conti, non meno farsi le quietanze o assolutorie: e che per nessun modo l'università, nemmeno i detti Sindaci ed Eletti possano far grazia, remissione, donazione e relassazione alcuna de'debiti o residui della detta università ad alcuni debitori di quella; e che in tutto e per tutto si osservi la prammatica del detto Signore nella provincia a questo fine ordinata, ed all'università presentata.

Item per rifrenare l'audacia de'delinquenti, incoraggiati dall'impunità de'delitti (massime per il privilegio che detta città avea delle penitenze nelle cause criminali anche *usque ad sententiam*, e che non si procedesse *ex officio curiae* se non ad istanza della parte) attesochè per detta Maestà fu ordinata e pubblicata una Prammatica generale nel Regno che non abbiano luogo dette penitenze nelle cause criminali; nelle quali di diritto e giusta i Capitoli del Regno può procedersi *ex officio Curiae*, non sieno dette penitenze in tal caso ammesse, come nella prammatica si contiene:

Vuole, ordina, concede, e dichiara e comanda il detto Signor Duca che non ostante detti privilegi ogni gran Corte possa e debba procedere *ex officio curiae per inquisitionem generalem et specialem* contra i cittadini ed abitatori della città *in quibuscumque delictis et causis*, ne'quali si deve imporre pena di morte, o di mutilazione di membro; ne'quali delitti e cause il Capitanio della città o suo luogotenente, presenti e futuri, possano per speciale inquisizione *ex officio curiae* procedere. Ma in tutte le altre cause criminali, nelle quali *de jure* non si può e non si deve imporre detta pena di morte o mutilazione di membro, si serbino detti privilegi che non si possa procedere *ex officio curiae* se non sopra l'accusa della parte, e che le penitenze in quelle abbiano luogo giusta la forma de' privilegi; e

che per dette penitenze non si pigli se non il solito e consueto. E per speciale grazia il detto Signore concede e dichiara che in tutti i delitti predetti, commessi e patrati sin al dì presente della data dei presenti Capitoli, nessuna Corte, nemmeno il Capitanio, possa procedere *ex officio curiae* per inquisizione, ma solo ad istanza della parte contraria, serbandosi in quelli la penitenza e remissione com'era solito per detti privilegi. Dichiarando che acciò che detti delitti *omnino* sieno puniti, le pene corporali ne' casi presenti non si possano alterare, nè mutare o comporre in pena pecuniaria dal detto Capitanio o regio Uffiziale, perchè si veda e comprenda che le inquisizioni non si facciano per estorquere pecunie da'regii sudditi, ma per lo culto della giustizia.

Item vuole ed ordina il detto Signor Duca che quando accadesse che il Capitanio della città, che sarà per un anno, restasse in uffizio oltre il detto anno per aspettare il suo successore, che non si possa per modo alcuno privare di detto uffizio, nè di sua giurisdizione, come adesso è per un abuso introdotto, ma *omnino* debba reggere e governare l'uffizio come Capitanio finchè venga il successore. E questo vuole il detto Signore che si faccia senza derogazione de' privilegi della città, i quali ancora che dicano che il Capitanio si debba mutare ogni anno, già per ciò non si deve, nè può interpetrare tanto strettamente che *finito anno sit functus officio;* perchè deve usare sua giurisdizione fino alla venuta ed ingresso del successore, come in altra città e terre di tutto il regno si accostuma, e si deve di ragione osservare. Sicchè la detta città ed uomini di quella non debbano fare istanza di far desistere il Capitanio dall'uffizio suo, come fin al presente aveano fatto, ma debbano aspettare l'uffiziale successore.

Item concede detto Signor Duca che i Baglii della città non possano accordare nessun bestiame, ovvero i padroni di detto bestiame innanzi tempo, ovvero innanzi che facciano il danno, perchè i padroni di detto bestiame non commettano abbondantemente danno nelle possessioni dei cittadini come adesso commettono certi, che ogni volta che fanno danno, ancora che sieno accusati, non pagano integramente la pena. E questo si osservi per detti Baglii alla pena di once quattro ogni volta che saranno accusati, le quali once per la metà al regio fisco, e per l'altra all'accusatore si debbono applicare. I quali Baglii sieno tenuti, e debbano fare giustizia spedita alle parti delle accuse de' danni dati, o di altre accuse di debito, che nella corte loro si proporranno, facendo satisfare alle parti. Del che giustamente devono aver modo che prima facciano satisfare le parti, e

dopo procedano contro il condannato alla pena che sarà tenuto, o per danno dato, o per contumacia, o per altra obbligazione, per togliere la dissuetudine che detti Baglii ànno introdotta. Non essendo fatta per loro la condannazione, attendano ad eseguire la pena che tocca alla lor corte, omettendo la esecuzione della parte. E quando faranno il contrario, nel tempo della sindacazione se ne possa aver contra loro regresso o ragione, perchè il detto Signore, benchè generalmente, intende ordinare che i Baglii della provincia delle terre demaniali debbano stare a sindacato in fine dell'anno dinanzi il Capitanio come uffiziale deputato della regia Camera della Sommaria. Nientedimeno, a maggior cautela del presente Capitolo, ordina e concede e comanda che i Baglii della città stiano ciascun anno, in fine del loro uffizio, a sindacato dinanzi il Capitanio di essa o suo luogotenente, ovvero in assenza loro dinanzi il Giudice o Assessore, come uffiziali delegati ed ordinati dalla detta Camera della Sommaria, i quali per parte di essa Camera il Signor Duca li ordina a tal sindacato.

Item il detto Signor Duca, intendendo ab antico essere solito ed osservato nella detta città, che il Capitanio non possa nè debba pigliar per salario delle sentenze che dona in cause criminali, se non tarì uno e grana quindici, (cioè tarì uno per esso, grana dieci per il Mastrodatti, e grana cinque per il sargente) ed essere introdotto per abuso ovvero per usurpazione che adesso si pigli più di tarì uno sotto colore del consiglio del Giudice, il quale ha già gli emolumenti e guadagni suoi ordinati, però provvede concede ed ordina il detto Signor Duca, che il Capitanio non pigli se non un tarì e grana quindici per dette sentenze com'era prima solito, non ostante il detto abuso ed usurpazione.

Item ordina e concede il detto Signore, accadendo che alcuno aguzzino andasse alla città per fare esecuzione alcuna in pigliar delinquenti, o altri esercizii mandati ad istanza della Corte o dell'accusatore, non si possa pagare dalla parte accusata alcun salario, se non quando costasse del delitto, e incominciasse a costare nella Corte, dove contra il delinquente si procederà; il qual salario sia di cinque carlini il giorno.

Demum il detto Signor Duca statuisce e conferma che i presenti Capitoli sieno osservati *ad unguem* da'predetti uomini ed università, e da'suddetti Consiglieri o Eletti, Sindaci, Mastrogiurati ed altri uffiziali presenti e futuri, e che ogni volta che si contrafarà, s'incontri per l'inubbidienza la pena di once cento, la metà alla parte, e l'altra metà applicanda all'accusatore; e che l'Illustrissimo Don Enrico Come, Luogotenente generale della detta Provincia, ed altro

qualsivoglia Vicerè ed Uffiziale, Auditore, o per qualunque denominazione denominato, debbano fare osservare i detti Capitoli, i quali il detto Signor Duca ha fatto pubblicare, perchè nessuno si possa per ignoranza escusare.

Expedita et concessa fuerunt praedicta Capitula per praefatum Dominum Ducem Calabriae Regium Primogenitum et Vicarium generalem in dicta nobili Civitate Rhegii, et lecta et publicata de sui ordinatione et mandato per Antonium Garzo Secretarium suum, praesentibus Sindicis et quampluribus aliis dictae civitatis Rhegii in numero copioso. Die vigesima octava decembris, 1473.

III. Mentre Alfonso dimorava in Reggio ebbe sovente occasione di correggere varii abusi e prepotenze di signori e feudatarii contigui. Una volta fra le altre l'Abadessa del monastero de' Santi Quaranta, ed altri cittadini fecero richiamo a lui contro Bertoldo Carafa, ch'era Signor di Fiumara di Muro (*1474*). Costui aveva usurpati molti beni che il Monastero e varii altri cittadini possedevano nel territorio della sua signoria. E quantunque i Reggini avessero già assai volte fatto ricorso al Luogotenente della provincia, non avevano mai potuto conseguir riparazione e giustizia, per essere il Carafa uomo potente e temuto. Ma il Duca non intese appena questi gravami e le istanze de' cittadini, che commise l'affare a Giovanni Capodiferro, affinchè di ciò pigliasse informazione, e ne riferisse il risultato. Tale informazione cominciò subito ad avere effetto; ed il Carafa, conoscendo aver mala causa, per mezzo di suo legittimo procuratore cedette e rinunziò lite ed istanze, dicendo che ognuno si togliesse la roba sua, e ch'egli non avea motivo alcuno di litigio. Ma quando il Duca di Calabria si allontanò da Reggio, il Carafa non solo si ripigliò la possessione de' beni che aveva prima usurpati, ma molti altri ancora fece suoi a man franca. Nè solo questo, ma volendo onestar la cagione delle sue nuove rapine, e ritener l'altrui, incaricò un Guglielmo Fresino, che si recasse a Fiumara di Muro, e citasse molti di que'cittadini che lo accagionavano di usurpazione; mentre non si trattava di altro, egli diceva, che di alcune differenze avvenute tra i cittadini di Reggio e lui. I Reggini citati comparvero, ma solo per protestarsi contro l'illegalità della citazione, ed allegare il loro foro; poichè essi, a tenore de'privilegi della lor città, non potevano esser citati ad altra corte che a quella del loro Capitanio. Ma il Carafa, non ostante tale allegazione, *ex primo decreto* entrò e pigliò quelli ed altri beni e possessioni, e li ritenne per assai tempo, con capital pregiudizio de' cittadini che se ne vedevano impunemente ed ingiustamente spogliati.

A questi tempi (1475) gli Ebrei pubblicarono in Reggio, dov'era allora una tipografia, il Commentario ebraico al Pentateuco di Rabbi Salomone Jarco. Ne fu editore Abramo Garton; e fu questa la prima edizione ebraica fatta, a quanto si sappia, di tal libro in Italia dopo l'invenzione della stampa.

CAPO SESTO

(Dall' anno 1474 al 1496.)

I. I Turchi in Otranto. Provvisioni per fortificar Reggio. Congiura de' baroni. Carlo VIII scende in Italia. Morte di Ferdinando II. I Sindaci Giorgio Leopardi e Coletta Malgeri. Privilegi della città. Pagamenti fiscali. III. Commozione pubblica all' avvicinarsi del Re di Francia. Alfonso II rinunzia lo Stato al figliuolo Ferdinando. La Calabria si scopre per Carlo. Solo Amantea e Tropea restano agli Aragonesi. Mal governo de' Francesi. IV. Ferdinando cerca ajuto al re di Spagna. Consalvo da Cordova giunge in Messina coll' armata spagnuola. Spedizione contro Reggio. I Francesi si ritirano nel castello. La città è rioccupata dagli Aragonesi, ed il castello preso a tradimento. V. Lega italiana contro Carlo VIII. Precipitosa partenza di costui. Prima battaglia di Seminara. Rotta degli Spagnuoli. VI. Ferdinando II torna in Napoli. I Francesi sono perseguitati da per tutto. Successo delle armi spagnuole in Calabria. Morte di Ferdinando. Reggio invia i Sindaci Antonio di Tarsia e Coletta Malgeri al nuovo re Federigo.

I. Gli ultimi anni del regno di Ferdinando d'Aragona erano trascorsi assai agitati e turbolenti. Lo sbarco de' Turchi in Otranto (1480) aveva atterrite le popolazioni del reame; e Ferdinando non si era indugiato a combatterli nel punto da loro occupato, ed a fortificar tutte le riviere de' suoi Stati più esposte alle minacce di que'barbari invasori. Aveva allora il re ordinato che a sicurtà e tutela di tutte le città e terre della ultima Calabria, di cui Reggio era *metropoli*, fosse questa rifatta e rifabbricata di mura, attorniata di baluardi, di vallazioni e di fossati. E siccome la difesa di Reggio era di comune interesse, ordinò che a tali lavori dovessero concorrere tutti gli abitanti delle città e terre prossimane, col contribuirvi non solo i lavoratori che facessero al bisogno, e carra e buoi ed altre cose occorrenti; ma ancora coll'ajutare al taglio e trasporto del legname, delle pietre, e di tutto il materiale opportuno: affinchè tali fabbriche ed opere fossero terminate e fornite il più presto che si potesse.

Dissipato il terrore dell'invasione turchesca, il regno fu sconvolto dalle interne commozioni, e dalla congiura dei Baroni, che terminò coll' eccidio loro e delle lor famiglie, e coll'incamerazione de'loro stati. Un così atroce avvenimento eccitò l'orrore in tutta l'Europa

ed il nome di Ferdinando venne in abominio di tutti. E ne fu tocco sì vivamente l'animo de' popoli del Reame, che non v'ebbe persona, la quale non cominciasse a straniarsi dalla casa d'Aragona. Onde il partito angioino andava sordamente rinvigorendosi, e covando i fecondi semi delle future guerre intestine.

Lodovico Sforza Duca di Milano si struggeva di tagliar la radice alla temuta potenza degli Aragonesi di Napoli, che già avendo gravemente minacciato lo Stato pontificio, e le Repubbliche di Firenze e di Venezia, aspiravano di allargare il loro dominio, e preponderare su gli altri Stati d'Italia. Andava perciò insinuando a Carlo VIII Re di Francia, scendesse alla conquista del reame di Napoli, che a lui si apparteneva per ragion di successione della casa di Angiò. E Carlo che aveva la mente a tale impresa, e n'era assai stimolato dal Principe di Salerno, che dimorava a quella Corte, mise in apresto un potente esercito, e nell'agosto del 1494 penetrò per le Alpi in Italia, e si dirizzò sul reame. Intanto re Ferdinando, vinto più da' dispiaceri dell'animo, che dall'età, era uscito di vita sin dal gennajo di quello stesso anno, lasciando una trista eredità al figliuolo Alfonso II. Questi prese possesso degli Stati paterni, e n'ebbe la bolla d'investitura da papa Alessandro VI.

II. L'università di Reggio inviò, giusta il consueto, al nuovo Sovrano i sindaci Giorgio Leopardi, e Coletta Malgeri, perchè ottenessero la conferma de' privilegi. Nè questo solo ottennero, ma ancora:

1.° Che la città per *funzioni* fiscali, cioè collette, gabelle ed altre imposizioni regie, non dovesse più pagare alla regia Corte ducati mille cinquecento, come faceva per il passato sotto suo padre Ferdinando, ma soli mille, cioè per fuochi seicento sessantasei e due terzi; e che i cinquecento fossero spesi per la rifazione delle mura della città.

2.° Che a vigilar l'andamento della fabbrica delle mura della città fosse eletto da' cittadini un Credenziero idoneo e sufficiente, ed approvato da' regi uffiziali.

3.° Che i benefizii della chiesa Metropolitana non avessero a darsi a' forestieri, ma a' Canonici, Preti e Chierici cittadini, esortando l'Arcivescovo che de' benefizi vacanti provvedesse sempre i più benemeriti.

Tornarono a lamentarsi i Reggini che Bertoldo Carafa riteneva per forza ed ingiustamente i beni usurpati nel passato tempo alla Badia de' Santi Quaranta, ad altre chiese, ed a molti cittadini. Ed il re ordinò al luogotenente della Provincia che, udite le parti sulla

materia controversa, provvedesse in via di giustizia sommaria. Ma le petizioni de'cittadini in questa parte uscirono a vuoto, perchè l'invasione di Carlo VIII, e gli straordinarii travolgimenti del regno mutarono al tutto la faccia delle cose; e Bertoldo Carafa senz'altro contrasto fece per sempre sua l'altrui roba.

Sotto Alfonso I la città pagava alla Corte ducati ottocento annualmente; poi sotto Ferdinando tal somma fu aumentata a mille cinquecento; ed oltre a ciò restava a carico della città ogni spesa per rifazione di mura o altro. Per le quali cose si spendevano ogni anno altri ducati trecento: e più, quando la città, per la minacciata invasione di Carlo VIII, fu nuovamente fortificata, dava essa per tali fabbriche ogni dì una muta di trenta nomini, e quattro paja di buoi; e da questa muta nè anche i Giudei erano esclusi.

III. All'avvicinarsi di Carlo VIII alle frontiere del Reame, le popolazioni cominciaron senza ritegno a palesare il loro odio contro la casa di Aragona, ed aspettavano con impazienza l'entrata del monarca francese. Sbigottito Alfonso II della gravità delle cose, rinunziò il nome e l'autorità reale al suo figliuolo Ferdinando, e dipartitosi, tramutossi in Sicilia. La conquista del Regno fu per Carlo una passeggiata trionfale in mezzo a popolo che già bramosò l'attendeva ed or festeggiavalo con pazzo entusiasmo. Re Ferdinando II che si era apparecchiato a resistergli, si vide a un tratto abbandonato dal popolo. Laonde fatto miglior consiglio, si ritirò anch'egli in Sicilia, aspettando la fine di tanto e sì inopinato avvenimeuto. La Calabria non fu l'ultima delle provincie a chiarirsi per Carlo senza che vi fosse bisogno di soldati a conquistarla; ma bastò che i soli capitani francesi d'Aubigny e Peron de Basquy si recassero a governarla in nome del loro sovrano. Due luoghi solamente nella meridional Calabria si tennero nella fede di Ferdinando II, e furono Amantea e Tropea. Non già che questi paesi non avessero fatto buon viso alle francesi insegne; ma conosciuto ch'erano stati dati in feudo ad un Precy francese, rialzarono le bandiere di Aragona, e tennero il duro di accordo co'presidii aragonesi.

Ma quanto fu rapida la conquista, che i Francesi, condotti dal loro re, fecero del Regno di Napoli, tanto fu rapidissima la loro dipartita. Perciocchè costoro non sapendo contenersi nella prospera fortnna, divennero insolenti, alteri, ambiziosi; e quel ch'è peggio si diedero ad insulti personali, a rapine, a stupri, e ad altre violenze d'ogni fatta. Delle quali cose re Carlo poco si curava, ed ubbriacato dalle smisurate feste fattegli da'Napolitani, reputava già incrollabile il suo nuovo dominio. Nè gli andava il pensiero a farsi obbligata la

nobiltà del paese, ma dandosi buon tempo co'suoi uffiziali, viveva disappensato, ed invescato in cose inettissime; e lasciava luogo larghissimo all'arroganza de'suoi. Quindi il subito amore de' Napolitani pel suo governo si mutò ad un tratto in fiero odio; e cominciando a pentirsi dell'essersi alienati dalla casa d'Aragona, a questa tornarono tutti i lor pensieri.

IV. Mentre queste cose accadevano in Napoli, re Ferdinando non si stava in Sicilia ozioso. Egli aveva già mandati i suoi messaggi nella Spagna a cercare ajuti al suo parente Ferdinando il Cattolico. E questi, a cui andava a sangue l'intromettersi nelle cose del Regno, non volle trascurarne la propizia occasione. Si mostrò assai arrendevole alla richiesta del re Ferdinando, e fu sollecito di spedire in Sicilia con sufficiente armata Consalvo Ernandez da Cordova, detto il gran capitano; il quale giunse in Messina, ov'era atteso con gran desiderio.

Reggio stava allora in potestà de'Francesi; ma Ferdinando teneva attiva intelligenza con un grosso e prevalente partito di que'cittadini, affinchè stesse pronto ad operare al tempo opportuno. Reggio, come apparisce dalle narrate storie, non si piegò mai volontaria al dominio angioino, ma si mostrò sempre più inclinevole verso la casa d'Aragona. Quando gli Spagnuoli pervennero in Messina, Ferdinando fece segretamente avvertiti i suoi aderenti di Reggio che il momento di mostrare il loro amore per lui non era lontano; stessero quindi sull'avviso.

Consalvo concertata ogni cosa con Ferdinando, mosse dal porto di Messina per Reggio (*1495*) con settecento cavalli, e cinquemila fanti tra spagnuoli e siciliani; ed il re medesimo l'accompagnò. Subito che preser terra le sue genti, si diedero a piantar le artiglierie per batter la città; ma i Reggini, tra perchè il presidio francese era poco, e perchè volevano scoprire a tempo l'affezion loro verso il re Ferdinando, apersero improvvisamente una porta agli Spagnuoli. Ed i Francesi, che ciò non si aspettavano, si ritirarono con celerità nel castello. Questo dopo tre giorni fu assaltato formalmente dagli Spagnuoli; ma que'di dentro con molta bravura si difendevano, e davano opera a fortificarsi con nuovi ripari. Durante la cui costruzione vi erano state pratiche della dedizione del castello; ma questo facevano i Francesi per tenere in pastura i nemici, e prender tempo a finir le nuove opere di difesa. Ed in effetto non vollero più sentirne d'arrendersi; anzi scaricate all'improvviso le artiglierie, mentre le pratiche non erano ancor licenziate, furono uccisi parecchi soldati spagnuoli, che incauti si erano avvicinati troppo alla rocca.

Ma alla fine, impegnatosi da ambe le parti il combattimento, il castello fu preso per tradimento d'un legnajuolo, e gli Aragonesi vi entrarono così vogliosi di vendetta, che gittarono dalle mura quasi tutti i Francesi.

Racquistato Reggio, Ferdinando fece che Federigo suo zio navigasse con tre galee verso Puglia, ed ivi di accordo col Grimano, Generale dell'armata veneziana, con Cesare d'Aragona, e Camillo Pandona, incominciasse anche da quella banda le offese contro i Francesi.

V. Intanto che queste cose si maneggiavano nel Regno, i Principi italiani, fatti d'una opinione, e veduti i pericoli della presenza dei Francesi in Italia, conchiusero un trattato in Venezia, al quale intervenne anche Lodovico Sforza, per cacciar prima Carlo VIII dall'Italia, e poi combattere il Turco, per la conservazione e difesa de'lor varii Stati. Della qual cosa Carlo entrò in tanto sgomento che gli faceva mille anni di cavarsi dal ginepraio in cui si trovava avviluppato; tanto più che gli era giunta fresca fama, che Francesco Gonzaga marchese di Mantova, creato supremo General dell'esercito della lega italiana, minacciava o di ucciderlo o di farlo prigione; e che Antonio Grimani si avviava per Napoli colla flotta veneziana. Onde il re di Francia partì di Napoli celerissimamente colla metà delle sue forze, e le altre lasciò parte in presidio della capitale al comando di Giberto Duca di Montpensier, parte in guardia delle provincie. E quantunque i Veneziani e gli altri alleati si fossero provati d'inseguirlo, e di tagliargli il ritorno, pure il re, vinto ogni ostacolo, pose piede in Francia sano e salvo.

Dopo la precipitosa partenza di Carlo, Ferdinando che stava in Reggio attendeva a poter cacciare i Francesi da'luoghi circostanti. Ed avendo seco seimila uomini tra quelli ch'eran venuti di Sicilia, e quelli che da Reggio il vollero seguire, unì queste sue forze con quelle di Consalvo, e si avanzarono per i paesi di Calabria, sollevandoli e sottraendoli alla potestà de'Francesi. Gli Spagnuoli si eran già impadroniti di Seminara, quando Aubigny, (cui Carlo avea fatto suo Vicario in Calabria, e datogli il grado di gran Contestabile del Regno, ed il titolo di conte di Acri, e marchese di Squillace) movendosi da Terranova, si fece loro incontro presso quella città, e si ordinò alla battaglia. Tenutosi consiglio tra Ferdinando e Consalvo e gli altri capitani spagnuoli, fu deliberato di non schivar la disfida; e quindi l'esercito Spagnuolo uscito da Seminara si apprestò a menar le mani. Affrontaronsi furiosamente i nemici, e con pari valore si combatterono; ma la fortuna si decise

amica a'Francesi, e l'esercito spagnuolo andò rotto e disperso. A Ferdinando, che combatteva con egregio animo, fu morto il cavallo sotto, e sarebbe senza dubbio rimaso accoppato da'nemici, se Giovanni Altavilla da Capua non fosse smontato subito dal suo, per farvi salire il re. Ma questo raro esempio di amore e di fedeltà verso il suo sovrano, costò all'Altavilla la vita, perchè fu in quello stante ammazzato da'sopravvegnenti nemici. Consalvo a traverso de'monti fuggì a Reggio con quanti de'suoi ebbero tempo e modo a salvarsi. Ferdinando trovò rifugio in Palmi, donde fece passaggio a Messina.

VI. Frattanto negli animi de'Napolitani rinasceva potente il desiderio di conciliarsi con re Ferdinando. E questi invitato da loro a tornare in Napoli vi andò senza indugio, e superati i deboli contrasti fattigli alla prima da'Francesi, entrò nella città, il cui popolo si sollevò tutto a suo pro. Furono i Francesi scacciati a furia popolare; ma parte di loro si chiusero nel Castel nuovo col Duca di Montpensier, e non si arresero che dopo tre mesi di assedio. Dall'altra banda le schiere francesi, ch'erano sparse per le varie città del Regno, venivano senza intervallo alle mani cogli Aragonesi; e sebbene valorosamente combattessero, pure non aspettavano più alcuno ajuto dal loro re, che fuggendo li aveva lasciati in tanta briga. E scarseggiando oltre a ciò di viveri un dì più che l'altro, in mezzo a popoli avversi e sollevati, andavano perdendo sempre terreno. Cadde poi loro interamente l'animo, quando ebber certezza delle avversità sofferte in Calabria da'loro compagni.

Aubigny si era gravemente infermato, e molte delle sue schiere erano andate ad accrescere l'esercito di Montpensier. Di ciò trasse frutto Consalvo; e da Reggio cacciandosi colla sua gente nel cuore della Calabria, secondato dalle popolazioni, che da ogni banda si andavan dimostrando avverse a'Francesi, espugnò o ebbe volontarie molte città e castella, come Cosenza, Nicastro, Squillace, Terranova, Cotrone, e Seminara; e finalmente, impinguato il suo esercito di molte brigate di paesani, si alloggiò in Castrovillari. Quivi ebbe notizia che in Laino stava il conte di Mileto Alberigo Sanseverino e molti altri baroni con numero di gente quasi pari alla sua; i quali seguendo la parte de'Francesi, andavansi invigorendo dì per dì, e disegnavano, divenuti più forti, di assaltarlo in quella posizione. Consalvo non aspettò che dessero colore al lor disegno, ma correndo lor sopra alla sprovveduta, gli ruppe e dissipò in picciol'ora, facendo prigionieri undici baroni, e quasi tutta la loro gente. Questo ardito e fortunato tratto di Consalvo quanto animo pose ne'suoi, tanto ne tolse a'nemici. Molte altre terre di Calabria vennero in poter suo;

ed ordinate le cose di questa provincia, mosse con seimila uomini al campo di Ferdinando II ch'era intorno ad Atella; dove stava chiuso il Montpensier, che poi si rese per patti.

Ma quando Ferdinando (1496) rientrava in Napoli vittorioso dopo di aver conquistato il Regno con tante belle prove di coraggio, di costanza e di perizia militare; quand'era presso a cogliere il frutto delle sue gloriose fatiche, finiva giovanissimo di tisichezza. Gli succedeva lo zio Federigo fratello di Alfonso II. Al qual re mandava l'università di Reggio i suoi sindaci Antonio di Tarsia e Coletta Malgeri, ed ottenevano costoro piena conferma di tutti i privilegi, grazie, capitoli, riti e consuetudini della città. Federigo, che aveva indole mansueta e dolcissima, ebbe tutto l'amore del popolo napolitano; e tutti speravano che il suo regno sarebbe riuscito pacifico, riposato e prosperevole. E tal fu, sinchè da fuori non venne un nuovo turbine a travolgere al tutto le sorti del Reame, ed a metter in fondo la casa di Aragona.

FINE DEL LIBRO QUINTO.

LIBRO SESTO

CAPO PRIMO

(Dall'anno 1498 al 1503.)

I. Occulta alleanza tra i re di Francia e di Spagna. I Francesi minacciano il Reame. Federigo domanda ajuti alla Spagna. Consalvo torna in Messina, donde passa in Reggio. Si pubblica in Roma il trattato tra Spagna e Francia. Angustie di Federigo. È assediato da' Francesi in Capua: fugge in Ischia. II. Contrasti tra Spagnuoli e Francesi. Fatti d'armi in Calabria. Gli Spagnuoli in Reggio. Battaglia di Terranova. III. Giungono in Reggio nuovi rinforzi spagnuoli. Seconda battaglia di Seminara. Rotta de' Francesi. Aubiguy si ritira all'Angitola. IV. Gli Spagnuoli battono l'Angitola. Battaglia della Cerignola. I Francesi sconfitti al Garigliano, escono del Reame. Consalvo entra in Napoli. Il Regno cede alla signoria spagnuola.

I. A Carlo VIII morto nel **1498** era successo in Francia il Duca di Orleans che fu Lodovico XII. Costui si collegò in occulto con Ferdinando il Cattolico (che per esser figlio di Giovanni d'Aragona, fratello d'Alfonso I, vantava ragioni sul Reame) ed entrambi deliberarono, per dar luogo alle pretensioni reciproche, di conquistare il Regno a comuni forze, di spodestarne poi il re Federigo, e di dividersene le provincie a' termini del trattato firmato in Granata.

Federigo, che nulla ancor sapeva di tutto questo, veduti gli apparecchi del re di Francia a suo danno, si raccomandò caldamente al suo congiunto Ferdinando il Cattolico per averne presti ed efficaci ajuti. Ed in effetto, prima che la invasione francese fosse cominciata, già Consalvo era venuto da Spagna colla sua armata in Messina. Donde, facendo sembiante di voler prendere forti posizioni per combatter con vantaggio i Francesi, era passato ad occupar Reggio (*1500*) ed altri luoghi importanti di Calabria coll'adesione di re Federigo. Ma quando l'esercito francese giunse in Roma, ivi il trat-

tato si pubblicò; della qual cosa se fosse venuto il sudor della morte a Federigo, altri il pensi. Conosciuta questo re la trista verità, disperò di poter far petto alle congiunte forze di due Sovrani così potenti, che avevano fermato di perderlo; e per far un'ultima prova, si attestò in Capua. Assediato ivi e combattuto dal francese Aubigny, ch'era testè entrato nel Regno con gagliardo esercito, fu costretto a fuggire, essendo caduta quella piazza in poter de' Francesi per tradimento. E diffidando di potersi più oltre sostener ne' suoi Stati, fece che fossero consegnate all' Aubigny le fortezze di Nápoli: ed egli con tutta la real famiglia ed i suoi più fidi si ritirò in Ischia. Donde poi passato in Francia, ebbe il Ducato di Angiò.

II. Fu patto tra i due sovrani Lodovico e Ferdinando che ognuno dovesse conquistare a sue spese e rischio la sua parte. La parte assegnata nel trattato al re di Francia componevasi di Terra di Lavoro e degli Abruzzi; al re di Spagna toccò la Puglia e la Calabria. Non era stato però ben definito a chi appartener dovessero la Capitanata e la Basilicata; onde conquistando ciascuno la sua parte, quando si venne a queste due provincie, ciascuno le voleva per se. Non potendo accordarsi, si fermò tra i contendenti di riferire alle corrispettive Corti, e di sospender frattanto qualunque ostilità sino alla risposta. Ma il Duca di Nemours, che comandava le forze di Francia, vedendosi molto superiore agli Spagnuoli, senza aspettar più oltre, intimò guerra a Consalvo che capitanava l'esercito spagnuolo. E Spagnuoli e Francesi vennero alle armi.

Mentre Consalvo guerreggiava in Puglia contra il Duca di Nemours, l'Aubigny si spingeva in Calabria, ed andava sollevando i baroni ed i popoli a favor di Francia. Suscitaronsi novellamente i rabbuffi e le speranze de' due partiti angioino e aragonese. Intanto Ugo di Cardona capitano spagnuolo trasportava dalla Sicilia in Reggio tremila fanti e trecento cavalli, messi insieme ed ordinati in quell'isola. Ed in pari tempo un'armata Spagnuola pigliava porto in Reggio, e conduceva al Cardona un soccorso di duecento uomini d'armi, duecento giannettieri, e duemila fanti sotto la condotta di Emmanuele Benavida. Gli Spagnuoli, spingendosi risoluti contro i Francesi, ruppero in un primo scontro Giacomo Sanseverino conte di Mileto, che chiamava i Calabresi a ribellione, e poi porsero ajuto a Diego Ramirez, che i Francesi tenevano assediato nella rocca di Terranova. E saccheggiata ed arsa quella terra, procedettero oltre, e misero in fuga il principe di Rossano, e fecer prigioniero il capitano francese Humbercourt. In quest'ultimo fatto d'armi, militando ancor da gregario, fece le sue prime prove di valore Antonio de

Leiva, che poi riuscì così famoso capitano nelle guerre d'Italia.

Come seppero queste novità i principi di Bisignano e di Salerno, che si eran gittati alla parte francese, fecero per tutto levata di soldati, ed armati i loro vassalli si congiunsero con Aubigny, che da Cosenza si era mosso ad attraversare i progressi delle armi spagnuole. Il Cardona aveva posto il suo campo sulla pianura ch'è al mezzodì di Terranova; ed aveva avuto spia che i Francesi non avrebber potuto giungere ivi nemmeno in due giorni. Contuttociò egli avrebbe voluto schivar la campagna, e ritirarsi nel castello di San Giorgio (*1501*); ma prevalse il consiglio del Benavida e del Leiva di aspettare i Francesi all'aperto. L'Aubigny però, usando la prestezza francese, camminò tutta la notte per via disusata colla guida de'Calabresi, e presentate le genti in battaglia fece dar nelle trombe, quando gli Spagnuoli il credevano tuttavia molto lontano. Nondimeno si misero animosamente in ordinanza, e cominciando a combattere sostennero con molta saldezza la furia de'Francesi. Ma dopo un lungo e feroce conflitto rimase a questi ultimi la vittoria, e gli Spagnuoli disordinati andarono in rotta ed in fuga. L'Aubigny però fu a gran pericolo della vita, perchè i cavalieri spagnuoli avevanlo tolto in mezzo, e quasi che preso, quando fu salvo dalla banda del principe di Salerno, che giunse in buon punto a suo ajuto. Ugo di Cardona, penetrando per quelle balze dirupevoli si raccolse alla Motta Bovalina, donde prese via per la Roccella, e da ivi a Gerace. Motta Bovalina fu occupata indi a non molto dai Francesi, che si posero ad inseguir gli Spagnuoli fuggitivi. Non vi fu quasi alcun paese in Calabria che dopo questa vittoria de'Francesi non si voltasse alla parte loro, e gli Spagnuoli si andaron chiudendo nelle rocche più forti.

III. Non giunse appena in Spagna a Ferdinando la nuova degl'infortunii del suo esercito in Calabria ed in Puglia (dove Consalvo era costretto a star chiuso in Barletta) che subito fece mettere in punto un'altra armata nel porto di Cartagena; e questa con celerissima e prospera navigazione approdò in Messina, conducendovi un rinforzo di seicento cavalli e cinquemila fanti. Comandava l'armata e l'esercito il genovese Portocarrero, cognato di Consalvo, e sotto di lui militavano i valorosi capitani Alfonso Carvajale, che guidava la cavalleria, e Ferdinando d'Andrada che aveva il comando de'fanti. Passato senza indugio lo stretto (*1503*), le truppe spagnuole sbarcarono in Reggio; ma quivi Portocarrero fu preso di tale infermità, che in breve il privò della vita. Chiamò a succedergli nel comando l'Andrada, e questi spartite le sue schiere in tre corpi, ed unitevi le reliquie dell'esercito del Cardona, marciò alla volta di

Terranova. Alla stessa volta si affrettava ad un tempo l'Aubigny, ma fu prevenuto dallo Spagnuolo Alverado, ed allora si piegò al castello di San Giovanni, poco lungi da Seminara, dove sette anni innanzi aveva sconfitto Ferdinando II, e Consalvo. La rimembranza della passata vittoria, e della recente riportata nelle non lontane campagne di Terranova, diedero tanta sicurtà all'Aubigny di una terza vittoria, che sebbene le sue forze fossero assai minori di quelle degli Spagnuoli, volle contuttociò far battaglia su que' campi già due volte fatali a'nemici. Sfidò dunque a giornata gli Spagnuoli, non senza proverbiarli di poco valore, e di lasciarsi facilmente vincere. Ciò mise nel loro animo un dispetto rabbioso, ed un ardore grandissimo di venir al cozzo delle armi. Francesi e Spagnuoli si diedero di petto ciechi di stizza, e prendendosi alla spada, si mescolarono insieme. Ognuno credeva sua la vittoria, nessuno cedeva, nessuno acquistava del campo. Ma quando il Carvajale con espedito consiglio, menato intorno il sinistro corno, e passato il fiume, entrò alle spalle della prima ordinanza de'nemici, venne in loro tanto spavento che la squadra dell'Aubigny si sconcertò e disordinò, ed egli stesso si diede alla fuga. In un medesimo la cavalleria del Carvajale tagliava la seconda e terza squadra composte di Calabresi, e comandate da due Sanseverini Alfonso ed Onorato. Talchè nello spazio di mezz'ora fu passata a fil di spada quasi tutta la fanteria Francese, e conseguita una vittoria piuttosto singolare che rara. I due Sanseverini rimasero in poter de' vincitori, e l'Aubigny non dovette il suo scampo che al coraggio risoluto di uno squadrone di Scozzesi, che servivano nell'esercito di Francia. Dopo ciò costui, senza mai fermarsi, corse fino a Gioja; ma dettogli ivi che la cavalleria Spagnuola gli era alle peste, uscì di Gioja occultamente, e camminando col favor della notte si ritirò nella rocca d'Augitola; dolendosi a morte della nemica fortuna, che l'avesse finalmente abbandonato al maggior uopo.

IV. Nel giorno appresso i capitani spagnuoli Valentino da Benavida, il Carvajale, l'Alverado, ed il Leiva, senza punto allentare la celerità loro, fecero massa all'Angitola, e presa agevolmente quella terra, posero l'assedio al castello ove s'era chiuso l'Aubigny. E poco stante vi giungeva ancora l'Andrada colle sue schiere, e si accingeva a battere il castello vigorosamente per espugnarlo. Ma in questo mezzo vennero al campo spagnuolo lettere di Consalvo, che annunziavano la battaglia da lui data alla Cerignola sopra i Francesi, e la morte del Duca di Nemours. Quando l'Aubigny ebbe certezza di tanta sconfitta, cedette la rocca agli Spagnuoli, e si rese loro prigioniero; con patto però che tutti gli altri Francesi fossero liberi. Ma

la fortuna loro non dovea più risollevarsi, e nel seguente anno, sconfitti pienamente al Garigliano, uscivano al tutto dal Reame.

Consalvo entrò in Napoli tra le feste de'cittadini, che gli avevano mandate le chiavi della loro città ad Acerra, domandandogli la conferma de' lor privilegi. Così vennero a gittarsi fra noi solidamente le fondamenta della dominazione spagnuola. Così il regno di Napoli divenne di nazione provincia; così il governo de'Vicerè rese incerti e frustranei i diritti de' cittadini; complicate ed inefficaci le leggi; onnipotente l'amministrazione pubblica; nulla la giustizia: divennero gli stessi cittadini sudditi de'sudditi della corona di Spagna. E questa trista e dolorosa verità si farà appieno manifesta ne'seguenti capi della nostra storia.

CAPO SECONDO

(Dall' anno 1503 al 1543.)

I. I Sindaci Nicola Malgeri, e Lancilotto Mayrana. Privilegi della città. Terremoti in Reggio. Primo sbarco de' Turchi in Reggio. II. Notizie degli Ebrei di Reggio; e loro espulsione. III. Il Sindaco cavalier Mario Mileto. Privilegi della città. Morte di Ferdinando il Cattolico. Secondo sbarco de' Turchi in Reggio. Carlo V. I Sindaci Mariano Suppa e Mario Mileto. Nuovi Privilegi. IV. Notizie degli Uffiziali regii e municipali. Porte della città; Fiere franche; Festa d'Agosto; Parrocchie; Confraternite. V. Stato torbido d'Europa. Il Lotrecco nel Regno. Alleanza tra Solimano e Francesco re di Francia. Spedizione di Carlo V in Tunisi. Barbarossa tenta uno sbarco in Reggio. Paolo Ruffo capitan d'armi. VI. Carlo V in Reggio. Va a Fiumara di Muro. Fatti dell'armata turchesca sul litorale calabrese. Il mozzo Dionisio. VII. Solimano e Francesco I contro Carlo V. Dazio sulla seta. Il Vicerè Pietro di Toledo in Reggio. VIII. Terzo sbarco de'Turchi presso Calamizzi: entrano in città. Guasti e rovine che le inducono. Prigionieri che ne fanno. Barbarossa s'invaghisce di Flavia Gaetano, figlia del castellano. Riscatto de'prigionieri reggini.

I. A Ferdinando il Cattolico, che dimorava in Barcellona, si presentarono i Sindaci dell'università di Reggio Nicola Malgeri e Lancilotto Mayrana (*1503*). Egli che ben conosceva con quanto coraggio i Reggini avessero tenuto il fermo contro le percosse de' Francesi, accolse con lieto animo le dimostrazioni di ossequio che Reggio gl'inviava. E confermandole tutti i privilegi, accordavale in pari tempo:

1.° Che l'introduzione, estrazione, compra o vendita di qualunque oggetto, che nella Sicilia ulteriore avesse ad aver effetto per uso e comodità de' Reggini, fosse esente e libera di ogni regia imposizione.

2.° Che per sette anni, a contar dal vegnente, non pagasse più la città alla regia Corte ducati mille, ma solo cinquecento, a fine di esser alquantò alleviata delle straordinarie gravezze sostenute nella passata guerra.

Poi il re Cattolico venne nel regno a prender possesso de' suoi nuovi Stati; ma non vi si trattenne più di sette mesi; e partendo condusse seco Consalvo da Cordova, e lasciò a Vicerè Giovanni d'Aragona conte di Ripacorsa, e gran Contestabile Fabrizio Colonna Duca di Tagliacozzo.

Ma ivi a pochi anni (*1509*) nuove e dolorose calamità dovevano piombare sulla povera città nostra. Violenti terremoti scossero la Calabria tuttaquanta, e Reggio fu quasi al tutto distrutta; e per altri cinque anni successivi continuò tal flagello a tribolar, dove più dove meno, le contrade calabresi. In quest'anno medesimo Ferdinando concedette all'università di Reggio che i suoi Sindaci in vece di due fossero tre da indi in poi, cioè due nobili, ed uno civile.

La mattina del vigesimottavo giorno di agosto del 1511 si vedeva pigliar terra di qua dal promontorio di Calamizzi un'armata turchesca di circa sessanta legni, proprio nel concavo lido della contrada Dragoneri, la quale dal ponte del fiumicello di San Filippo, che lambiva le mura meridionali della città, tirava sino al principio del promontorio predetto. Gli abitanti di Calamizzi fuggirono a rotta per la contrada Ottobono sotto le colline di Modena. Sbarcati i Turchi senza ostacolo si diressero per la porta San Filippo, ed appiccarono il fuoco al solidissimo rastrello di legno che vi era, abbattendo in un medesimo la porta di ferro. I Reggini, che non eran preparati a questa improvvisa diavoleria, si dileguarono a fiaccacollo chi per il pertugio Battagliola, chi per la porta Crisafi, e chi per la porta Mesa, e ripararono parte su'poggiuoli di San Nicolò del Trabucco e di Rodà, e parte sull'eminenza del pozzo di Santa Caterina Mesumeci. Que'barbari non pur posero a sacco e fuoco molte parti della città, ma e le più belle chiese spogliarono ed arsero; e dopo esservi dimorati tre giorni, ed aver menato distruzione di ogni cosa, rimontarono sulle navi, e presero il largo. Il vicerè Raimondo di Cardona, come seppe l'invasione turchesca, spedì di presente da Napoli venti galee e quattro tartane ben armate sotto il comando del marchese di Bitonto, per correr addosso a que' ladroni, e tutelar le coste della Calabria e della Sicilia contro qualunque ulteriore irruzione. Giunto in Reggio il Marchese, e veduto lo strazio che i Turchi ne avevan fatto, ottenne dal vicerè che tal città fosse per due anni sgravata dal pagamento delle collette fiscali, e di qualunque

altro balzello. Questa fu la prima invasione che i Turchi abbiano operata sopra Reggio, e della quale niuno scrittor calabrese, a quanto io sappia, ha fatto mai menzione.

II. A questi tempi gli Ebrei dimoravano in Reggio assai numerosi, ed avevan dato colla loro operosità un meraviglioso impulso all'interno ed esterno traffico. Da loro riconosce Reggio la prima propagazione della coltura de' gelsi, e l'incremento dell'industria della seta già introdotta fra noi da' Bizantini. Eglino solevano anticipar molto danaro ai proprietarii che davansi a tale industria, i quali obbligavan perciò le loro sete agli Ebrei collo sconto di tarì quattro siciliani per ogni libbra, sul prezzo che l'università Reggina, per suo special privilegio, stabiliva annualmente a' ventidue luglio, cioè nel giorno della Maddalena; il che dicevasi *la voce della Maddalena*. Avevano allora i proprietarii di Reggio, e di tutto il distretto o paraggio l'obbligo di far la consegna della lor seta agli Ebrei nel Ghetto. Con tale speculazione e contrattazione quasi tutta la seta di Reggio e suo paraggio, veniva anno per anno incettata dagli Ebrei; i quali poi la mettevano in vendita a'mercatanti esteri nella Fiera franca di agosto. Questi mercatanti che vi concorrevano, eran molti, e per lo più Genovesi e Lucchesi. Costoro però mal potevano patire di dover dipendere al tutto dagli Ebrei in tali compere, poichè questi ultimi sostenevano per ordinario i prezzi della seta come aggradiva lor meglio; e la *voce della Maddalena* veniva emessa assai spesso sotto la diretta loro influenza. Per la qual cosa i mercatanti cristiani cominciarono a pensar modo che gli Ebrei dovessero venir discacciati da Reggio. E quantunque questo tentativo fosse restato per più tempo infruttuoso, pur finalmente i Genovesi vi riuscirono colle loro insistenti denunzie al governo di Napoli.

Era vicerè Raimondo di Cardona, ed il gran Siniscalco Antonio di Guevara proteggeva a spada tratta i mercatanti genovesi, i quali avevano anche spalla da parecchi baroni del Regno, a cui pareva insoffribile non potere aver dal loro danaro quell'usura, che sapevano trarne gli Ebrei. Esponevano dunque al vicerè come, mentre gli Ebrei col loro traffico e monopolio trasricchivano, le oneste speculazioni de' cristiani andassero assai sovente alla mal'ora ed al fallimento. Esponevano come la povera popolazione fosse spolpata dalle gravose usure che gli Ebrei ricavavano del lor danaro; cosa intollerabile in paese cristiano. E tanto fecero e dissero che il vicerè fatto rapporto a Ferdinando in Ispagna, dipinse in nerissimi colori quella corporazione ebraica, e mostrò l'urgente bisogno che gli Ebrei fossero espulsi non dalla sola Reggio, ma dall'intera Calabria.

Addì venticinque luglio del 1511 partivano gli Ebrei da Reggio, e fu così brusca ed istantanea la lor cacciata, che non ebbero spazio di vendere quelle loro merci e masserizie che non potevano portar seco. Dovettero sollecitamente imbarcarsi per Messina, dove presero viaggio parte per Livorno, e parte per Roma. L'ebreo Ismaele, che principava la loro comunità, lasciò procuratore di ogni loro affare Giulio Rigori, il quale per tutti gli oggetti appartenenti agli Ebrei aprì pubblica vendita al largo della Dogana: dopo furono anche vendute le case, ed ogni altro podere urbano e rustico di lor pertinenza; ed il loro ghetto fu aperto a tutti, e dato ad abitare a'Cristiani.

Il Ghetto degli Ebrei occupava in Reggio l'inferior parte della città, con una strada lunga da borea a scirocco accosto alle mura occidentali. Questa strada cominciava sotto porta Mesa, ed andava a finire alle *Palette*, dove poi fu costruita la porta Amalfitana. Dalla parte della marina avevano gli Ebrei una porta detta *Anzana* che comunicava al loro ghetto; dalla quale era l'unica loro entrata ed uscita, non avendo comunicazione colla città da verun altro punto.

III. L'anno 1514 Ferdinando il Cattolico, a petizione del cavalier Mario Mileto Sindaco ed oratore della città di Reggio, concedette da Vagliadolid alla medesima:

1.° Che i suoi cittadini potessero portar sale e ferro dall'estero per proprio uso e comodo, senza essere obbligati ad alcun pagamento di dritto di dogana o altro che sia.

2.° Che il Luogotenente della Provincia di Calabria e suoi Auditori, la cui residenza era Cosenza, non dovesser mandare nella città di Reggio alcun loro commissario o delegato *cum vicibus et vocibus*, perchè questi uffiziali solevano esser d'aggravio in molte cose alla detta città e suoi cittadini. Ma che lo stesso Luogotenente, o alcuno de' suoi Auditori, *in capite et personaliter*, colla loro corte ordinaria avessero a conferirsi in Reggio ogni qual volta l'espedizione della giustizia il richiederebbe. Solo ne' casi straordinarii, quando esso Luogotenente o Auditori fossero trattenuti ed impediti da più gravi affari, potrebbero mandare per lor commissario qualche uomo probo, che conoscesse solamente della causa a cui fosse delegato, senza intromettersi per niente nelle altre cause.

3.° Che per tutta la durata delle due Fiere franche di agosto e di San Marco niuna persona, (cittadino o estero che fosse) la quale intervenisse in tali fiere potesse esser come che sia molestata, anche in cose criminalissime.

Aveva ancora il Mileto chiesto al Sovrano, che qualunque uffiziale pubblico, il quale direttamente o indirettamente pretendesse de-

rogare a' privilegi della città, potesse essere *ipso facto* destituito dai Sindaci dalla sua carica, e tale considerato da tutti i cittadini. Ma a questo il re non aderì; solo provvide che gli Uffiziali che contravvenissero a tali privilegi, dovessero cadere irremisibilmente nell'ammenda di ducati cinquecento, de'quali metà andasse a benefizio della città, e potesse riscuotersi da essa. In questo diploma Ferdinando chiamò Reggio *Capo e Madre prediletta delle città della Provincia di Calabria.*

Nel gennajo del 1516 moriva il re di Spagna; ed il principe Carlo Arciduca d'Austria ch'era in Brusselle, come seppe la morte del re scrisse alla città di Napoli, esortandola di conoscer lui per sovrano, e di continuare ad ubbidire al viceré Raimondo di Cardona, ancorchè vivesse tuttavia sua madre, alla quale spettava la successione del Regno. Ma Carlo giunto nella Spagna associò al governo anche la madre.

Al principio del 1519 moriva Massimiliano imperator di Germania, ed era eletto a tale Impero il nuovo re di Spagna, che si chiamò Carlo V. Così il diadema imperiale germanico, e le corone della monarchia Spagnuola si posavano sullo stesso capo, e Carlo V diveniva potentissimo sopra ogni altro sovrano d'Europa.

Una nuova armata turca intanto, forte di trentasei legni, era entrata nello Stretto, ed andava minacciando le marine di Sicilia e di Calabria; poi piegatasi improvvisa sopra Reggio in giugno del 1519, vi fece sbarcar la sua gente, senza che osassero farle contrasto i cittadini. I quali, fuggiti anzi fuor delle mura della città, si nicchiarono nelle prossime colline orientali, ch'erano allora foltissime di giunchi e di ginestre. Questa gente si dirizzò per la porta della Dogana, ed incendiatala ed abbattutala, si mise dentro la città, commettendovi ogni possibil rovina. Ma quando però i Turchi vollero avvicinarsi al castello, furono validamente respinti dal presidio spagnuolo che vi si era chiuso. Stettero tre dì nella città que' barbari, e poi rimbarcatisi veleggiarono altrove.

Presentatisi a Carlo V i Sindaci di Reggio Mariano Suppa e Mario Mileto (*1521*), ottennero non solo la conferma di tutti i privilegi, capitoli e grazie della città, ma ancora

1.° Che il Castellano non avesse ad impacciarsi di altro che del governo del castello, ed il suo uffizio non fosse mai riunito a quello di Capitanio, e così per contrario.

2.° Che gli Eletti del Consiglio Municipale fossero ventuno in vece di trenta, cioè sette *nobili*, sette *onorati*, e sette *popolani*, perchè potessero più facilmente raccogliersi a consiglio.

3.° Che nel tempo delle due fiere franche fosse al tutto libera l'entrata e l'uscita de' mercatanti esteri e loro merci, e di qualunque altra persona che venisse a vendere o comprare; nè si recasse loro alcuna molestia da' regii Uffiziali.

4.° Che la città potesse eleggere ogni anno un Capitan d'armi, per la custodia ed ordine interno, o tra i suoi cittadini, o tra i vicini baroni, e che fosse persona idonea ed integra, ed esercitasse tale uffizio senza salario di sorte alcuna. Con questo però che tale elezione dovesse ottener la conferma del Viceré.

IV. Vedemmo testè che la cittadinanza di Reggio si partiva in tre ordini, *nobili*, *onorati* (*o civili*) *e popolani*. Al nobile dalla metà del cinquecento sino a' principii del seicento si dava il titolo di *magnifico*, all'onorato di *nobile*, al maestro di *onorato*. Quel regio uffiziale, che sotto la precedente dinastia aragonese aveva il comando militare e civile della città e suo distretto, e si chiamava *Capitanio*, sotto il dominio Spagnuolo fu detto *Governatore*, o *Capitano a guerra;* e quello che teneva il comando della provincia, e nomavasi *Luogotenente*, fu detto *Preside* dagli Spagnuoli. In mancanza o assenza del Governatore ne teneva le veci il Sindaco nobile. I tre Sindaci amministravano ordinariamente una settimana per ciascheduno, e se incontrava che mancassero tutti e tre, allora l'amministrazione municipale restava affidata al più anziano degli Eletti nobili del Consiglio generale (o Parlamento o Reggimento che dir si voglia). I Sindaci davano possesso al Governatore, e costui a' Sindaci, prima nella chiesa di San Gregorio, poi nella Cappella di Santa Maria del Popolo, quando questa fu eretta nella cattedrale dal Cantore Antonio Tegani. Il pubblico Parlamento, o Consiglio sopradetto si convocava *ad sonum campanae* nella casa della città dirimpetto al Duomo, che dicevasi il *Toccogrande*; ed in una casa presso la chiesa della Cattolica, che si diceva il *Toccopiccolo*, raccoglievansi a consiglio i Patrizii, quando si trattasse o di affari del loro ordine, o di proposte da farsi nel pubblico Reggimento, del quale le deliberazioni si chiamavano *conclusioni reggimentarie*.

Reggio nel decimosesto secolo avea sette porte: porta del Trabucco, del Torrione, e Crisafi ad oriente; porta di San Filippo a mezzodì; porta Amalfitana, e della Dogana a ponente sulla marina; e porta Mesa a tramontana. La fiera franca di San Marco celebravasi fuori porta Mesa vicino alla chiesa di San Marco; la fiera franca di agosto aveva luogo alla marina fuori la porta della Dogana. La festa principale della città si celebrava in agosto nel giorno dell'Assunzione, nella Chiesa metropolitana, e propriamente nella Cappella

di Santa Maria del Popolo, che la città aveva decorata all'intorno di statue dipinte e dorate: fra le quali era notevole quella di San Giorgio con allato le insegne della città.

Erano undici le Parrocchie di Reggio nel cinquecento; vale a dire San Silvestro de Malgeri, San Nicola de' Bianchi, Santa Maria di Candelora, Santa Maria di Ganzerina, San Giorgio de Gulferio, San Nicola delle Colonne, San Sebastiano, Santa Maria delle Penne, San Nicola de Calomeno, Santa Maria degli Angioli, e Santa Maria de Pediglioso. Le quali poi nel 1596 furono a sei ridotte dall' Arcivescovo Annibale d' Afflitto, e queste furono San Nicola de' Bianchi, il Santo Sacramento, San Giorgio de Gulferio, Santa Maria di Candelora, Santa Maria di Ganzerina, e San Nicola delle Colonne.

Eravi oltre a ciò la chiesa parrocchiale di Santa Maria della Cattolica de' Greci, la quale dipendeva dal suo Protopapa. Le nobili confraternite di Reggio nel cinquecento eran quelle di Santa Maria di Melisa, di Santa Maria della Porta, del Sacratissimo Corpo di G. Cristo, e dell' Annunziata. Quelle degli *onorati* erano Sant' Angelo maggiore, Sant' Angelo minore, San Nicola del pozzo. Erano confraternite della maestranza San Giuseppe, San Girolamo, e Sant'Antonio da Padova. Aveva Reggio sei monasteri di donne, San Matteo, Sant' Anastasia, i Santi Quaranta Martiri, San Basilio, Sant'Andrea Mallamaci, Santa Maria di Ganzerina, e la SS. Trinità. Questi eran tutti della regola basiliana, ma caduti quasi in ruina, non erano abitati che da uno scarsissimo numero di claustrali. I terremoti, la vetustà, e le incursioni turchesche li avevano ridotti a stato assai scadente, e misero.

V. Questo secolo decimosesto fu pieno di gravissimi avvenimenti per la lotta fierissima tra Carlo V e Francesco re di Francia (*1528*). Tutta l' Europa andò allora in conquasso, ed in fiamme. Tra gli altri suoi disegni il re di Francia voleva ad ogni costo conquistare il Reame di Napoli; ed il suo generale Lotrecco vi scese con potenti forze, e mise a Napoli l'assedio. Mentre questa città era tempestata delle armi Francesi, Simone Tebaldi procedeva in Calabria con due mila fanti tra Corsi e paesani, e vinti gli ostacoli frappostigli dal principe di Bisignano, acquistava Cosenza, e molte altre città e terre, e faceva prigionieri parecchi baroni, fra i quali il principe di Stigliano, ed il marchese di Laino.

Ma la fortuna si palesò poi più amica a Carlo che a Francesco. Avendo l'Imperatore acchetate e composte come potè meglio le cose della Germania, agitata dalla riforma luterana, e quelle dell' Italia colla rovina della Repubblica di Firenze, si pose nell' animo di fiac-

care ancora la potenza di Solimano, che allora aveva sì gran peso nella bilancia politica dell' Europa. Dopo che l'Impero d'Oriente era caduto in potere de' Turchi, gl' imperatori ottomani si credettero entrati in tutte le ragioni di quell' impero. E siccome per lunga età queste nostre regioni erano state aggregate e soggette all' Oriente, così Solimano fece disegno di ricongiungerle a' suoi Stati. Traendo dunque vantaggio delle divisioni dei principi cristiani che fieramente si guerreggiavano, fermò di condurre ad effetto il meditato proposito. Egli veniva eziandio eccitato a tale impresa dal Re di Francia, che s'indovinava non poter bastare colle sue sole forze contro la potenza di Carlo V. Nè poco andavalo confortando Troilo Pignatelli fuoruscito napolitano, che stava nella Corte ottomana; il quale poi, come uom pratico de' luoghi, accompagnò sempre i Turchi nelle spedizioni contro il Regno. Il Re di Francia alla sua volta era stimolato contro Carlo V ed all'impresa del Regno dal principe di Salerno, ospitato in quella corte. Così Francesco e Solimano fecero tra loro alleanza, e fu convenuto che mentre i Francesi guerreggiavano Carlo nell' Italia superiore, Solimano si spingesse alla conquista del regno di Tunisi, e poi della Sicilia, e dell'Italia inferiore.

Or avendo Solimano creato suo ammiraglio Airadeno Barbarossa (*1532*), gli affidò il comando di un' armata di ottanta galee per assaltar lo stato di Tunisi, e toglierlo a Muleasse che vi dominava; e quello Stato cadde in potere di Barbarossa. Ciò inteso Carlo, e ben accorgendosi che la signoria di Tunisi darebbe al Turco gran comodità di gittarsi in Sicilia e nell' Italia meridionale, determinò egli pure di fare una spedizione per Tunisi, per guastare i disegni di Solimano. Ma l' effetto però di tanto apparato di guerra non si agguagliò allo scopo; imperciocchè sebbene l'Imperatore avesse scacciato da Tunisi Barbarossa, non ebbe pertanto il possesso di quel reame, nè vi lasciò alcun presidio sufficiente a premunirlo contro una nuova invasione del Turco. Solo stette contento a rimetter nello stato Muleasse, lasciandolo però come suo tributario. Ma indi a non molto Amida, figliuolo di Muleasse, si prese le redini del governo a dispetto del padre, e quando a questi venne voglia di racquistarlo, i Tunisini tumultuarono e l'uccisero, nè più vollero riconoscersi soggetti a Carlo V.

Intanto l'armata ottomana (*1533*) andava scorrendo i nostri mari, e Barbarossa in agosto tentava uno sbarco nelle vicinanze di Reggio, ma senza frutto. Questa città stava pronta alla difesa; e tutti i suoi cittadini armati e guidati dal Capitan d'armi Paolo Ruffo, conte di Sinopoli, impedirono che il nemico vi prendesse terra. E Barbarossa,

considerando che potrebbe esser raggiunto da Carlo V, che allora ritornava da Tunisi colla sua armata, passò oltre senza fare offesa alla città. Non è qui da tacere che Paolo Ruffo essendo Capitan d'armi di Reggio, provvide di accordo co' sindaci Urbano Barilli e Valerio Carbone che anche i foresi fossero ammessi all'uffizio di mastrogiurati, mentre prima non vi erano eletti che i soli maestri.

VI. Tornando l'imperatore da Tunisi (*1534*) volle prender cammino per Napoli, e passato prima in Sicilia visitò Trapani, poi Messina. Dalla qual città si trasferì con due galee in Catona, ove accorsero a fargli omaggio molti nobili reggini col loro sindaco Matteo Gerìa, e pregarono la Maestà sua che volesse per qualche giorno allegrar di sua presenza la loro città. L'imperatore, porgendosi grazioso al desiderio de' cittadini, venne in Reggio; e fu allora che vedendo la città assai debole contro le invasioni de' nemici, dispose che fosse fortificata a convenienza, e ne diede gli ordini adeguati al Vicerè Pietro di Toledo.

Partitosi da Reggio Carlo V, prima di tornare alla Catona per rimbarcarsi, volle fare una cavalcata sino a Fiumara di Muro, e vi fu accompagnato dal sindaco Gerìa, che andandovi a piedi gli teneva la staffa. Scese poscia l'Imperatore alla Catona, e dopo aver osservato parecchi altri luoghi litorani del Regno, giunse finalmente in Napoli, dove fu ricevuto con grandissima festa, e dimorovvi sino al marzo del 1536.

Mentre Carlo era in Napoli, (*1535*) Barbarossa tornava con cento galee agl'indifesi lidi della Calabria, e sbarcandovi agevolmente, prendeva prima San Lucido, ove faceva abbondante preda di roba, e di uomini e donne. Andato poi al Cedraro, che gli abitanti avevano abbandonato, vi bruciava ogni cosa, e fino sette galee che vi si stavano costruendo per ordine del Vicerè. Da ultimo l'ammiraglio ottomano tornò a Tunisi, ed assoggettato quel regno a Solimano, vi fortificò Goletta in modo inespugnabile. Si ricondusse poi nuovamente ne'nostri mari nell'anno appresso, forte di quarantacinque galee; e prese Castro città in Terra d'Otranto, e la terra delle Castella in Calabria, commettendo infinite scorrerie e depredazioni, e conducendo in Costantinopoli tremila prigionieri. Fra i quali era un Dionisio povero mozzo, figlio di un Bini da Reggio, e di una Pippa delle Castella. Questo Dionisio dimostrò poi grande abilità e coraggio, ed avendo rinnegata la fede cristiana, fu fatto capitano di molte galee, e conosciuto col nome di Ulucci Alì. Notisi che a'guasti, che il Barbarossa commetteva sulle coste della Sicilia e della

Calabria, tenevano mano dodici galee francesi, comandate dal barone di Saint-Blancard.

VII. L'anno 1537 l'alleanza del Turco col re di Francia prese per la Spagna un aspetto più formidabile. Solimano II di concerto con Francesco I si era condotto in persona al litorale dell'Albania più prossimo all'Italia con un esercito, che il terrore de'Cristiani faceva montare a duecento mila uomini. E già egli vedeva nell'orizzonte stendersi sotto i suoi occhi la Terra di Otranto, ove aveva ordinato che si trovasse in punto la sua imponente armata condotta dal Barbarossa. Ma quando già cinquantamila francesi, capitanati da Anna di Montmorency, avevano forzato il passo di Susa, Francesco I ad intercessione del pontefice Paolo III, pregatone da Carlo V, conchiudeva con questi in Nizza una tregua di dieci anni, che rendeva inutili gli apparecchi di Solimano. Della qual cosa il Turco si mostrò assai mal soddisfatto; ma non si allentarono per questo i legami tra lui ed il Re di Francia.

In questo anno cadde polvere nera in gran copia dalla montagna dell'Etna, e disseccò talmente le foglie de'gelsi in Sicilia e nella vicina Calabria, che per quella stagione non vi fu mezzo di alimentare i bachi, e quindi nel paraggio reggino mancò al tutto l'industria della seta.

Quando le speranze della pace parevano condurre le cose a buon termine, la slealtà del marchese del Guasto, che governava il Milanese per Carlo V, diede a Francesco I grave motivo di romper la tregua di Nizza. Questo marchese aveva perfidamente, e contro il diritto delle genti, fatto assassinare nel luglio del 1541 due Legati del Re di Francia al Sultano. Fu inviato tosto a Costantinopoli dal Re francese il Capitano Polino per rinnovar l'alleanza con Solimano II, il quale allora pareva poco disposto ad entrar in nuovo trattato contro Carlo V. Ma la destrezza del Polino, (il cui nome proprio era Francesco Escalin) seppe vincer la ritrosia del Gran Signore, e la confederazione della Francia colla Turchia fu rannodata con assai maggior forza. Solimano ordinò a Barbarossa (*1542*) di far appresto di una flotta poderosa, e di condurla a Marsiglia per congiungerla con quella di Francia. Della flotta francese fu data la condotta al capitano Polino, che dal re era stato aggregato all'ordine de'nobili col titolo di Barone della Guarda (Garde, luogo della sua nascita). Carlo V in questo mentre non si stava inoperoso, e stringeva lega con Arrigo VIII re d'Inghilterra.

Intanto il vicerè Pietro di Toledo si affaticava a far che le coste del Regno fossero in ogni miglior maniera garentite, e messe in

buon assetto contro gli attacchi nemici; e venne in Reggio di persona per dar provvedimenti efficaci alla rifazione delle mura della città, ed all'aumento del presidio di essa.

VIII. Mosse Barbarossa da Costantinopoli con centodieci galee, e circa quaranta fuste con sopravi dodici mila uomini da sbarco; e gli faceva compagnia il Polino con quelle navi che seco aveva. Lungo il suo viaggio non pretermise il Barbarossa di operar continui sbarchi e rovine sulle coste d'Italia e di Sicilia soggette alla Spagna. Soprattutto sfogò la sua furia sulla misera Reggio, che mal sapeva e poteva bastare a tanta impetuosa percossa. I Turchi nel 1543 presero piede sulla rada di Calamizzi, a mezzodì della città fuori delle mura; ed il Polino fece segnale al Castellano di Reggio, ch'era Diego Gaetano, di voler seco un abboccamento; ma a ciò non rispose il castellano che col tiro delle artiglierie, onde furono uccisi tre Turchi. Allora le schiere musulmane abbatterono a furia le due porte della Marina e di San Filippo e per quelle si misero nella città. I cittadini, fuggendo precipitosi per la porta Crisafi, si acquattarono in quel subito nelle ginestre e ne'lentischi, ond'era ingombra la contrada vicina a San Nicola del Trabucco. Moltissimi altri si rifuggirono ne'fossati intorno al castello, giudicando che qualora quei barbari ardissero di inseguirli sin là, il presidio di esso castello non avrebbe mancato di fulminare i nemici colle sue artiglierie, e vietar loro l'approssimarsi. Trovata i Turchi la città vuota di abitatori, la posero a bottino, e misero a fuoco e distruzione i pubblici e privati edifizii, specialmente quello della Dogana, e le chiese; sì che in picciol tempo la sventurata Reggio non fu che un mucchio di fumanti rovine.

Que' cittadini, che s'erau ricoverati dentro il vallato del castello, pregavano il castellano che volesse accoglierli dentro il medesimo, ma egli non volle aderirvi. Anzi quando i Turchi si precipitarono ne'fossati a far prigionieri que'miseri, il Gaetano non si mosse punto a difenderli col fuoco delle artiglierie, ma lasciò che cadessero senza ostacolo nelle mani de'nemici. I Turchi fécero allor prigionieri moltissimi cospicui cittadini e donne e fanciulli, tra i quali meritano di ésser ricordati i nobili Antonello Geria, Colajacopo Oliva, Gio: Lorenzo Plutino, Lorenzo Perrone, e Geronimo Melissari colla moglie Antonia Campolo, e i suoi cinque figliuoli Bartuccio, Fabio, Francesco, Lucrezia, e Diana. Dopo ciò i Turchi per batter la rocca piantarono le artiglierie sulle colline che le soprastano, e cominciarono a trar contro furiosamente. Della qual cosa ebbe tanto sgomento il castellano, che fece subito dedizione del castello;

e Barbarossa ad intercessione del capitano Polino concesse la libertà a costui ed alla sua famiglia. Ma ritenne Flavia, bellissima figliuola del Gaetano, della quale l'ammiraglio musulmano si era ardentemente innamorato, e condottala seco in Costantinopoli se la prese a donna. Questi prigionieri poi dopo otto anni furono riscattati per interposizione di essa Flavia Gaetano, ed il prezzo del riscatto, composto in quattromila ducati, fu pagato da Bartuccio Melissari: il quale ritornato in sua patria testò che nessuno de'suoi eredi dovesse pretender cosa alcuna per lo riscatto de' suoi concittadini; poichè egli aveva voluto pagar per tutti, e far loro dono della libertà conseguita.

CAPO TERZO

(*Dall' anno 1543 al 1567.*)

I. Barbarossa e Polino. Continua il Turco le sue depredazioni sul litorale italiano. Barbarossa torna in Costantinopoli. Pace tra Francesco I e Carlo V. II. Reggio è nuovamente fortificata. Il Castel Nuovo. Le Torri di Cugliari, di Pentimeli, e di Gallico. III. Nuova lega tra Francia e Turchia. Dragutte. Il Marmile svolge il Turco dall'alleanza co'Francesi. Quarto sbarco de' Turchi in Reggio. Vengono ancora i Francesi a'danni della città, e vi abbattono le palme. I Sindaci Matteo Geria e Giov: Luigi Monsolino. IV. Filippo II. I Sindaci Camillo de Diano e Bernardo Monsolino. Favori accordati a'Reggini dal nuovo Sovrano. Nuova alleanza contro Spagna. Nuova pace. I Turchi minacciano Reggio, e prendono terra nella marina di Scaccioti. V. Condizione del Regno sotto il dominio spagnuolo. Condizione di Reggio: sue istituzioni civili e religiose. Uomini illustri. VI. Descrizione di Calamizzi. Suo affondamento. VII. La riforma luterana s'insinua nel Regno, ed in Reggio. I Monsolini ed i Malgeri. Sedizioni civili. Viene in Calabria Pietro Antonio Pansa a sradicar l'eresia. Persecuzione degli eretici. VIII. Sbarco de'Turchi in Scaccioti. I Reggini corrono contro que' barbari. I contorni di Reggio sono travagliati da' fuorusciti. Il Governatore di Reggio Diego de Gujera; sua morte.

I. Sfogata Barbarossa la sua rabbia sopra Reggio, al cui esizio assistette impassibile il francese Polino, rimontò sulle sue navi col frutto delle sue prede e de'prigionieri, e dirizzò la prora per Marsiglia, ove giunse nel luglio del 1543. Ivi trovò pronta alla vela un'armata francese di ventidue galee, e diciotto altre navi da carico con diciotto mila fanti; della quale aveva il comando in titolo il conte d'Enghien, ma il comando effettivo stava in Polino, barone della Guarda. L'armata alleata navigava per l'Italia a menar ruina de' dominii spagnuoli; ed i capitani francesi avevano istruzione dal lor governo di rispettare strettamente la neutralità degli Stati pontificii. Il Sultano parimenti aveva ingiunto a Barbarossa di non di-

partirsi dall'attitudine de'suoi alleati. Sulle prime fu attaccata Nizza, sola città che fosse rimasta al Duca di Savoja alleato di Carlo V. Dopo un assedio di dodici giorni settemila Francesi ed altrettanti Turchi occupavano quella città. Nondimeno il castello faceva petto, ma l'insistenza che vi avea messo Barbarossa a far che dopo la resa l'occupassero i suoi Turchi, fu causa che i Francesi cominciassero a mettersi in mala voglia, e cercassero un pretesto per ritirarsi. La flotta francese fu richiamata subito a Marsiglia, e fu suggerito a Barbarossa che raccogliesse la sua ad Antibo o a Tolone. Ma egli che non si era svestito del suo primitivo mestiere di corsaro, come non si vide più contenuto dalla compagnia de'Francesi, non ebbe a cura di recarsi a Tolone; ma scorrazzando il litorale italiano, (*1544*) gittò prima lo spavento nelle popolazioni toscane; poi trapassando nel Regno di Napoli, prese e devastò l'isola di Lipari; effettuò uno sbarco in Tropea (ove Diego Gaetano andò a veder la figliuola Flavia); e finalmente entrando nello stretto toccò Capo Peloro, e piegatosi per Calabria alla marina della Catona, pose a ruba e ad incendio la terra di Fiumara di Muro, molti paesani trucidando, moltissimi trascinandone prigionieri.

E tanti prigionieri cristiani dalle varie parti d'Italia conduceva, e tanto miseramente li avea stipati ed ammonticchiati sulle sue navi, che i più morivano del gran disagio, ed ancor semivivi venivano trabalzati in mare da que' barbari. Ma questa guerra spietata cominciava a non esser più ne'costumi dell'Europa cristiana; e Barbarossa che avrebbe voluto non suoi sorvegliatori e moderatori i Francesi, ma bensì compagni d'arsioni e di sterminii, non pose tempo a scompagnarsi totalmente da loro, e ricondurre la sua flotta a Costantinopoli. Poi a' diciotto settembre del 1544 l'Imperator Carlo V venne a trattato di pace presso Laon con Francesco I.

II. Il lagrimevole caso di Reggio altamente increbbe al vicerè Toledo, il quale, considerando che il Turco non si sarebbe tirato indietro da ulteriori infestazioni, deliberò di provvedere sollecitamente a fortificar tutte le terre del litorale del Regno, facendo che fossero visitate a tal uopo da buoni architetti ed uomini di guerra. Approvò allora che fosse in Reggio eretto un nuovo castello alla marina, nel lato meridionale della città, che fu detto perciò, e dicesi tuttavia Castel nuovo. Aveva allora Reggio due forti, l'uno posto alle alture, l'altro in Santa Caterina di Mesumeci al lido del mare; ma tali entrambi che mal valevano ad impedire lo sbarco dei Turchi, che soleva sempre aver luogo presso alla foce del fiumicello Calopinaci di là dalla porta della Dogana, e da quella di San Filip-

po. Fu adunque stabilito (*1547*) che la nuova fortificazione fosse costruita in tal punto che potesse far difesa a queste due porte, donde sempre i Turchi si aprivano l'entrata in città. Fu scelto quel sito, ove oggi dura ancora il Castel nuovo; ma perchè ivi scorreva a quel tempo il fiumicello Calopinaci rasente le mura meridionali della città, si pensò divergerne il corso più verso mezzodì, di là dal promontorio di Calamizzi. Volle il vicerè che l'università di Reggio ajutasse il lavoro contribuendo alla spesa. Ed i cittadini, che stimavano quell'opera qual potente baluardo a guardarli da'nuovi insulti de'Turchi, di buon cuore concorsero a tal lavoro con molti sacrifizii di danaro. Era soprantendente della fabbrica Rinaldo Comes, alla quale si diede principio nel maggio del 1547 alla presenza del governatore Alfonso de Morales, e de'sindaci Bastiano Francoperta, Cicco Carbone, ed Annibale Gazzanita. L'arcivescovo Gonzaga benedisse in gran pompa la prima pietra, che fu gittata nelle fondamenta all'angolo destro dal castellano Pietro Vermudes de Sancisso. I lavori procedettero dapprima con molta alacrità; ma nel 1556 furon sospesi, senza che mai se ne fosse conosciuto il perchè; e rimasero imperfetti, e per sempre. Così doveva restar dimezzata ed inutile un'opera, per la quale i Reggini avevano già pagata la somma di settemila settecento e ventidue scudi.

Aveva ancora ordinato il vicerè che per tutto il litorale del Regno fossero erette di tanto in tanto delle torri rotonde ben alte, dove potessero collocarsi vedette e custodi, che dandosi avviso scambievole di qualche avvicinamento di Turchi, potessero i paesani essere avvertiti o ad aver tempo alla fuga, o ad accingersi alla difesa. Il presidio di Reggio fu accresciuto, fornita la rocca di artiglierie, di munizioni e di viveri, e tutto preordinato alla difensione della città. Le torri dovettero esser costrutte a spese delle università corrispettive, e l'università di Reggio fece alzare quelle di Cùgliari, di Pentimèli, e di Gallico. Per la cui costruzione i sindaci Camillo Diano, Gio: Battista Monsolino, e notar Geronimo Cafaro imposero nel 1550 la gabella de'frutti di grani dodici a cantajo, e dei legumi di grani dieci a tumolo, dandone il fitto a Camillo Urso per duemila trecento e quindici scudi. Tal lavoro fu compiuto dentro il corso d'un anno.

III. Alla morte di Francesco I il suo successore Arrigo II ereditò col regno l'odio e l'inimicizia contro Carlo V in maggior grado che non era quella di Francesco. Aprì dunque novelli trattati colla Turchia, e Solimano II fu nuovamente trascinato alla guerra contro l'Imperatore. Allora tornò alla mente di Arrigo II colui ch'era stato

il primo nodo dell'alleanza a' tempi di Francesco; dico il barone della Guarda, il quale dal sommo della sua grandezza era caduto in fondo di ogni disgrazia. Perciocchè durante la fiera guerra de'Valdesi, in forza di non so quali accuse, fu privato di ogni carica, e gittato in prigione. Or volle Arrigo che il Polino fosse dichiarato innocente, e rialzato all'alto posto d'ammiraglio, cedutogli da Renato di Lorena, che se n'era dimesso a tal fine. Una nuova flotta turca di cento cinquanta navi tornava adunque nel Mediterraneo, e ne teneva il comando il feroce Dragutte. Questa era attesa nel golfo di Lepanto dalla francese guidata dal barone della Guarda. Ivi congiuntesi le due flotte alleate uscirono dall'Ionio, e facendosi sull'estremità meridionale della penisola italiana, costeggiarono la Calabria e la Sicilia. Contro i quali paesi dipendenti da Spagna operarono frequenti disbarchi, commettendovi senza pietà il più male che potevano. Trovavasi sull'armata francese il principe di Salerno, il quale passato in Francia per private nimicizie che aveva col vicerè di Napoli, non era mai restato di eccitare Arrigo all'impresa del Regno. Giungevano già presso Napoli i navili confederati, quando un incidente inaspettato cambiò faccia alle cose. Il napolitano Cesare Mormile, che soggiornava in Francia ancor egli, era entrato in briga col principe di Salerno, e stando mal soddisfatto di quel Re che lo aveva posposto al Principe, di là si partì, e sen venne a Roma, dove per i buoni uffizii dell'ambasciatore imperiale ottenne di ritornare in grazia di Carlo V, e di ricuperare il possesso de'suoi beni. Allora il Mormile venuto in Napoli, ed avuto segreto colloquio coll'ammiraglio turco, trattò che questi, separandosi dal Francese, facesse ritorno a Costantinopoli, a prezzo di duecento mila ducati che il vicerè si offeriva a pagargli. Questa somma fu accettata e sborsata, e la flotta turca videsi all'improvviso partire, e far cammino per Levante. Così ebbe a svanir la tempesta che s'era ingrossata, e stava per crosciar sopra Napoli.

Ma non ebbero termine con ciò le correrie di Dragutte, il quale nella sua ritornata (*1552*) non lasciò di assassinare le nostre marine; e fu veduto appressarsi minaccioso al lido di Reggio. I cui cittadini, lasciata ogni cosa, potettero a gran pena trafugarsi nei folti macchioni delle non lontane collinette; non sì però che molti di loro non rimanessero uccisi o prigioni. Spogliata e bruciata fu la città; dopo di che sazio delle fatte rovine si partì il musulmano, non senza aver prima devastate molte parti del distretto reggino sino al casale di Santo Stefano, ed alla città di Santagata. Ma a compimento della distruzione che fecero i barbari soccorrevano gli stessi cristiani: poi-

chè il principe di Salerno che non voleva allontanarsi dal Regno prima di aver fatto provare a quanto giungesse il suo rabbioso dispetto, non volle restar da meno del Turco in malvagità ed in ferocia. Messosi nello Stretto colle navi francesi da lui comandate, effettuì uno sbarco in Reggio, e rase al suolo quegli edifizii che il furore ottomano aveva risparmiati. Ed allargandosi per le vicine campagne permise che il soldato francese desse il guasto agli orti ed agli alberi, a cui s'imbatteva; permise che il francese ferro mandasse a terra quelle maestose palme, che levandosi altissime, verdeggianti e rigogliose attorno alla città, le davano amena e nobil fattezza di paese orientale. Queste palme che i Turchi avevano rispettate, erano distrutte da gente che faceva chiamarsi civile, e cristianissima!

Le angustie di Reggio furono allora assai alleggerite da' sindaci Matteo Gerìa, e Gio: Luigi Monsolino, i quali posero ogni studio e premura perchè fossero scemati i dazii civici, ristaurati gli edifizii, e ricomposta la fortuna pubblica come meglio portava la trista condizione de' tempi.

IV. Carlo V intanto, sopraffatto dalle fatiche dell'animo, e desideroso di finir nella solitudine e nella quiete gli ultimi anni della sua vita agitatissima, rinunziava a Filippo la Spagna (*1555*), il Regno di Napoli, e gli altri stati; l'Impero di Germania al fratello Ferdinando; e rendevasi frate. A Filippo II l'università di Reggio si affrettò d'inviare i suoi sindaci Camillo de Diano e Bernardo Monsolino per aver la conferma de' privilegi; ed ottenne altresì che la fiera franca di San Marco durasse dal venticinque di aprile al dieci di maggio, e quella di agosto fosse prolungata da quindici a diciassette giorni. Ed oltre a ciò considerando il nuovo Sovrano le grandi desolazioni ed incendii che l'armata turca e la francese avevano arrecato negli anni antecedenti alla città di Reggio, volle graziosamente concederle l'esenzione e la franchigia del pagamento delle funzioni fiscali sì ordinarie che straordinarie, e di qualunque altro genere di contribuzioni (vale a dire de' quattro grani per fuoco, di servizii, di donativi, e di altro che fosse) per lo spazio di venti anni (*1556*), da decorrere dal giorno dell'invasione del Barbarossa in essa città. La quale immunità e franchigia è stata poi dallo stesso Sovrano (*1557*) prolungata di altri dieci anni da far seguito al termine de' primi venti.

Tra Filippo II ed il re di Francia era nata speranza di conciliazione reciproca; ma il pontefice Paolo IV non solo distornò il trattato di pace, ma diede voglia ad Arrigo di rinfocolar la guerra contro il re di Spagna, e ritentar la conquista di Napoli.

Come il governo spagnuolo ebbe spia de' nuovi apparecchi contro lo Stato napolitano, provvide che tutte le provincie fossero messe in attitudine di gagliarda difesa; ed il duca d'Alba vicerè, a prevenir la tempesta che si andava ingrossando, si cacciò con intrepida celerità negli Stati pontificii. Ma si patteggiò una tregua di quaranta giorni; ed intanto il papa aspettava ansioso la discesa de'Francesi a suo soccorso. Finalmente dopo varii casi di guerra nello Stato romano e nel Regno si ultimò la pace, ed i Francesi se ne tornarono in casa loro. Ma si continuarono nondimeno le sciagure a queste nostre regioni: imperciocchè il Turco, il quale per effetto della lega colla Francia era già tornato in Italia con un'armata forte di centoventi galee, quantunque vedesse pacificata ogni cosa, non volle ritrarsene, senza sfogar prima la sua rabbia contro i Cristiani. L'armata ottomana era sotto il comando del pascià Mustafà, il quale passando per lo stretto di Sicilia (*1558*) tentò di metter piede in Reggio agli 8 di luglio; ma veduta questa città preparata a difendersi con fermezza, scorse sino alla torre di Gallico, e gittandosi su quella costa vi andò danneggiando il paese sin presso a Sant'Antonio di Scaccioti, menando distruzione di alberi, di case, e di uomini. Uscito poi del Faro, s'inoltrò sino al golfo di Napoli, diede il guasto a Sorrento, e trasse seco assai prede e prigionieri. Rientrando poi nel canale a' 6 di agosto fecero i Turchi segnale di volere aver pratica co' Reggini, ed ottenutala, vi fu scambio e traffico di varie merci; e varii de' nostri ch' erano loro prigionieri, furono riscattati; e per un'intera giornata si conversò in buona fede: e poi ripartirono.

Da ultimo dopo tante guerre funeste che travagliarono sì gran parte d'Europa, fu conchiusa la pace tra Spagna e Francia. E queste nostre provincie, ch'erano state così crudelmente affaticate e conquassate dalle invasioni turchesche, parevano prender respiro. Ma nondimeno le vessazioni gravissime del governo vicereale le avevano condotte in fondo di ogni abbiezione.

V. Cominciava già il Regno a sentir gli effetti della sua dipendenza da una vasta e lontana monarchia. La quale, anche con tutta la buona volontà che se le volesse supporre, e con tutta l'energia di che fosse capace, non poteva mai giungere ad amministrar con giustizia e con vigore parti così disparate. Queste, cadute sotto le unghie di avidi ed ambiziosi amministratori stranieri, poco sorvegliati dal governo centrale, tanto avviluppato nelle guerre d'Europa, erano in ogni peggior maniera vessate ed emunte. E tanto la forza delle leggi e dell'autorità s'era andata affievolendo, che nomi vani eran divenuti la sicurezza e l'ordine pubblico. Le bande de'malviventi

facevansi grosse ed arditissime, e le pubbliche e private fortune venivano manomesse. Un' infinità di banditi, che profittando de' tempi torbidi e scorretti s'erano divisi in brigate, e gittati alla campagna e alla strada, cominciavano arditamente ad avventarsi nelle indifese città, ed ogni cosa depredando, assassinavano e mettevano a prezzo le vite degli onesti cittadini, che loro capitavano alle mani. E l' azione governativa, mentre da un verso era dispotica, e si trangugiava avidissima tutte le rendite dello Stato, dall'altra banda non aveva nè il modo, nè la volontà, nè la forza di comprimere, sia le concussioni de' pubblici uffiziali, sia le aggressioni protratte e temerarie de' delinquenti.

Al cominciar delle invasioni turchesche, il governo spagnuolo se mostravasi tutto energia ed attività in gravar di nuove tasse i suoi sudditi, per sopperire a' bisogni della guerra, che bolliva fervidissima contro gli Ottomani in Austria ed in Ungheria, non aveva lena a resistere alle barbare incursioni che si operavano sulle marine dei suoi Stati, ed abbandonava al saccheggio ed all' incendio le pubbliche fortune e gli averi de' cittadini. Siccbè a lor medesimi era sempre lasciata la difesa delle loro terre e delle loro famiglie, e colla disperazione nell'anima lottar dovevano incessantemente contro barbari, che nè Dio conoscevano, nè leggi, nè umanità; contro barbari che non solo della roba e delle persone s' impadronivano, e facevano strazio, ma anche distruggevano a ferro ed a fuoco le campagne, e le deserte case. In tale stato allora si trovava il reame, in tale stato le sue città, specialmente le maritime; in tale stato fu Reggio per tutto il secolo decimosesto.

Contuttociò è cosa certamente maravigliosa il vedere come in mezzo a tante calamità di barbariche invasioni, d' interne malvagità, di terremoti, di peste, e di tante altre maledizioni che narrerà la storia nostra, Reggio avesse potuto spiegare in tal secolo tanta forza di vita civile e di fede religiosa. I Prelati, il Clero, ed i pubblici Amministratori si adoperavano con lodevol gara al progresso delle civili istituzioni, ed alla miglior direzione dell' elemento religioso e morale. I Conventi de' Cappuccini, de' Paolotti, de'Carmelitani, e de' Domenicani, il Seminario de' Chierici, la Casa de' Gesuiti, il Monastero della Vittoria, la Fontana nuova, la Casa della Città, il Monte della pietà, la Confraternita dell' Annunziata furon tutte fondazioni nobilissime della civiltà e pietà pubblica e privata di quel secolo. Furono allora rifatti in miglior forma i pubblici edifizii; floridissimo il commercio, e ravvivato da due Fiere franche annuali: animatissime le industrie, e soprattutto quella della seta; non

dimenticate le lettere, nè le arti liberali; ottenuta in fine la regia Udienza del Tribunale.

Parecchi illustri uomini reggini fiorirono ancora nel corso del cinquecento, come il cappuccino Bernardo Molizzi, detto il *Georgio*, che fu uno de'fondatori del Convento de'Cappuccini di Reggio; Lodovico Cumbo, Simone Fornari, Giovanni Boccanelli, Gio: Nicola Spanò, Girolamo Tagliavia, Lodovico Carerio, ed il Cantore Antonio Tegani. Chiari e valorosi guerrieri furono Bernardino Furnari, Fra Paolo, e Fra Giuseppe Monsolino, e Gio: Paolo Francoperta.

VI. Agli sconvolgimenti civili tennero dietro quelli della natura. Addì sedici di decembre del 1560 si sprofondò e restò assorbita dal mare la contrada Nacareri, che finiva in promontorio in quel punto, dove oggi è la contrada Cannameli. E dopo due anni, a'venti di ottobre del 1562 si profondava l'antico promontorio Reggino, che i moderni conobbero col nome di *Punta di Calamizzi*, donde si vedeva gran parte della marina di Reggio sino alla porta della Dogana. La punta di Calamizzi formava una deliziosa contrada, che per la sua situazione riusciva freschissima e salubre ne'mesi estivi. Chi stava sopr'essa, guardando dal lato di tramontana vedeva le amene collinette di Pentimeli, e tutta la riviera che da ivi si stende sino alla Catona. Dal lato di mezzodì correva la vista a Ravagnesi e San Leo, e dal seno della Motta San Giovanni sino alla punta di Pèllaro, abbracciando in quell'aprico orizzonte il nevoso Mongibello, e quasi tutta la stesa orientale della riviera di Sicilia. Guardando finalmente a levante vagheggiavansi le colline che dolcemente si digradano verso Reggio, ed i dilettosi villaggi di Vito, Còndora, Nasiti, e Cannavò. La punta di Calamizzi si protendeva a più che mezzo miglio nel mare, e verso il Castel nuovo faceva una sinuosità, a cui soprastava la contrada di Dragoneri, la qual terminava colla marina della città. Ivi abitava anticamente in umili e vecchie casipole un gran numero di pescatori, e di altra povera gente; ma fin dal principio del decimosesto secolo si era cominciato a fabbricarvi casine e ville deliziose, dove nella state mutavano la lor dimora gli agiati cittadini a godersi quell'aria gioconda di una perenne freschezza. Era quivi una chiesa di Santa Maria della catena; e contigua a questa punta sino alla contrada Ragaglioti, che aveva fine alla fiumara di Sautagata, correva un terreno paludoso ed inculto, che tale continuò poi per molto altro tempo.

Nell'ottobre adunque del 1562 gli abitatori del detto promon-

torio cominciarono a sentir de'sordi tuoni sotterranei che si andaron di più in più aumentando sinchè il terreno cominciò ad ondolare assai sensibilmente. Allora gli abitanti spaventati, prima che sopravvenisse la notte del diciannove ottobre, tutti fuggirono a mettersi in sicuro, parte nella superior contrada Ottobono, e parte nella città. Per tutto il giorno ventesimo di tal mese le detonazioni e l'ondolamento crebbero in modo assai veemente e terribile, e finalmente verso le ore ventitrè videsi quella punta prima abbassarsi, e poi affondarsi di un tratto, e diventar mare; le cui onde frementi e spumose si distesero e chiusero, senza mai più ritirarsi, su quella terra sommersa.

VII. La eresia luterana, che aveva aperte ferite così profonde nel seno della cattolica religione, e divelta dal grembo della Chiesa tanta nobil parte d'Europa, si era insinuata dove più dove meno nelle provincie del Regno; nè la Calabria n'era rimasta incontaminata. Le dottrine di Lutero si eran nicchiate anche in Reggio, e narrasi che tra gli stessi familiari dell'arcivescovo Agostino Gonzaga, e nei nostri Conventi moltissimi avessero segretamente aderito all'eresia. Ma queste pratiche erano al tutto ignote al governo, nè le scoperse che un avvenimento di dissidii domestici. In Reggio le due nobili famiglie Monsolino e Malgeri eransi nimicate a morte (*1561*), e s'ingegnavano con ogni possibil modo di sterminarsi a vicenda. Finalmente Matteo Malgeri tanto si adoperò presso i regii Uffiziali che Tiberio e Matteo Monsolino furon cacciati via, non dalla città solamente, ma dalla provincia. Ciò fece montare in grand'ira i Monsolini ed i lor partigiani, i quali si levarono in armi, ed eccitarono tumulti e civili sedizioni. Furono aperte a forza le carceri, ed i prigionieri fuggiti corsero ad unirsi a'Monsolini, che già avendo raccolte grosse bande di gente armata tornarono baldanzosi in città, ciechi di vendetta. I Malgeri non avevano trascurato di mettersi sull'avviso, ed un gran numero di cittadini di ogni grado e condizione era dalla lor parte. Si venne alle armi ed al sangue; la guerra civile divampò furiosa e micidialissima, e Matteo Malgeri ebbe tolta la vita nella fraterna mischia. Quando i Monsolini furono stanchi, non sazii di sangue, uscirono della città, e si gittarono armati alla campagna ed a'misfatti. Nella città intanto continuarono gli avversi partiti a lacerarsi, a perseguitarsi, a svillaneggiarsi, ad uccidersi. Gli uni e gli altri si mordevano colle amare parole di *luterani*, e come tali si dinunziavano al governatore Spagnuolo. Queste accuse alfine cominciarono ad aver credito, e quando pervennero alle orecchie del Vicerè, questi ad estirpar la mala pianta, che avrebbe

potuto abbarbicarsi fra il popolo, spedì in Calabria Pietro Antonio Pansa, uomo d'inflessibile austerità (*1562*); il quale esaminando a tortura molti infelici, con questo atroce argomento di quel secolo molti convinse di eresia, e molti condannò a perder la vita sul rogo. Tra questi sciagurati furono quattro cittadini di Reggio, ed undici di San Lorenzo; di questi undici sette eran frati Cappuccini. A quelli poi che, abjurata l'eresia, giuraron di tornare alla verità della religione cattolica, ordinò il Pansa che portassero scopertamente sulle spalle e sul petto un panno giallo traversato da una croce rossa, in segno del loro fallo, e del loro pentimento.

VIII. Nel corso del 1563 il turco Dragutte tornò nello Stretto con ventotto galee, e fermatosi alla Fossa cercò via di sbarcarvi, ma non gli venne fatto, perchè tutto il popolo di quella contrada che stava all'erta, si mise sulle armi risoluto a ribatter qualunque tentativo del nemico. Pure Dragutte toccò terra nella contrada di Scaccioti, e fece varie prede nella parrocchia di Santa Maria dell'Archi. Ma in sul buono accorsero da Reggio numerosi drappelli di cittadini armati, e così coraggiosamente si serrarono contro le schiere turche, le quali si erano sparpagliate alla campagna, che queste corsero precipitose alle lor navi, nè tentarono più oltre d'infestar quelle terre.

Intanto i fuorusciti correvano a torme per la Calabria, nè v'era più sicurtà degli averi e delle persone. Gl'intorni di Reggio eran percorsi e saccheggiati al continuo dalle bande di questi facinorosi, alla cui baldanza non era sufficiente la forza pubblica; e nulla potevano opporre i privati cittadini. Ma venuto Governatore e Capitano a guerra di Reggio Diego de Gujera applicò l'animo a costituire una forza pubblica, che valesse a contenere le esorbitanze de' banditi, ed a tutelar la sicurezza degli abitanti. Armò in brigate i cittadini ed i terrazzani, e miseli alla guardia delle loro terre; coordinandoli però in maniera che potessero tosto riunirsi ove e quando ne occorresse il bisogno. E perchè questo provvedimento non restasse in parole, ma divenisse cosa effettiva e proficua, il Gujera in aprile del 1567 emanò bando che ai ventitrè di tal mese, giorno della festa di San Giorgio, si radunassero in Reggio tutte le brigate del distretto, perchè egli potesse farne la rassegna. Venuto il giorno fermato, una gran copia di gente vigorosa e giovane si offerse alla presenza del Governatore; ma mentre costui la stava ordinando, nata quistione circa la precedenza del luogo tra que' di Arasì e di Orti, levossi baruffa, e si venne alle mani. Corse sollecito il Gujera a pacificar quella gente, ma in quel punto un'archibugiata, venutagli

contro non si sa donde, lo ferì così mortalmente che fra otto giorni restò privo di vita. Giunta notizia al vicerè dell'uccisione del governatore, furono da Napoli spediti commissarii a prender informazione dell'accaduto; ma del vero uccisore nulla potè sapersi. Come avviene però in tali casi, se ne diede l'imputazione a parecchi, ch'eran forse innocenti; ma bisognava che la morte del Gujera non rimanesse invendicata, e fu data la tortura ed il carcere a molti sventurati.

CAPO QUARTO

(Dall' anno 1568 al 1598)

I. Pestilenza in Reggio. Carità de' Cappuccini, e di Maria Mazza verso gli appestati. II. Precauzioni contro le comitive de' banditi. Costoro entrano in Reggio, ed assaltano la casa di Coletta Malgeri, e di altri cittadini. Avventura di Nicola Brancati. III. Energici spedienti presi contro i banditi dal Conte di Briatico. Sua ordinanza. IV. De' banditi quali si presentano, quali vengono perseguitati e distrutti. V. I Reggini pensano a ristorarsi delle passate sventure. Il Tribunale della Regia Udienza provinciale è trasferito da Catanzaro in Reggio. Cristofaro La Cueva primo Preside. Monastero di Santa Maria della Vittoria. VI. Quinto sbarco de' Turchi in Reggio. Hassan Cicala. Guasti fatti alla città. VII. I Turchi al Convento de' Cappuccini. Coraggio di questi frati. Eroica difesa del Convento. Il Guardiano Gabriele Castrisciano. I nemici sono respinti, e si rimbarcano. VIII. La Regia Udienza è traslocata di nuovo in Catanzaro. Il pirata Mamud; suo sbarco in Santo Leo. Nuovi provvedimenti di difesa contro i Turchi. Hassan Cicala torna sulle nostre marine. Sue scorrerie in Motta San Giovanni, e Santo Leo. I Reggini corrono a combatterlo, e n'hanno il vantaggio. Coraggio di Ambrogio, servo di Gio: Nicola Spanò. IX. Cicala e sua madre Lucrezia. Loro abboccamento sulla riva di Motta San Giovanni.

I. Dopo la battaglia di Lepanto l'Arciduca Giovanni d'Austria approdò a Reggio colla sua flotta, e sceso in città vi dimorò parecchi giorni. In quello stesso anno che fu il 1571, una galeotta di un certo capitan Mangiante aveva pigliato porto in Messina con roba infetta di peste, ed in giugno si manifestò in tal città l'indomito morbo, donde si spaziò celeremente per gran parte della Sicilia. Come seppesi in Reggio la calamità sopravvenuta alla prossima Messina, si pose ogni diligenza perchè tutte le comunicazioni coll'isola fossero rotte e vietate. E quando fu scoperto che in Reggio era sbarcato di soppiatto Girolamo Spagnuolo zoccolajo con tutta la sua famiglia, fu messo egli ed i suoi in una rigorosa contumacia di quaranta giorni, nel qual tempo solo alla moglie sua apparvero i gavoccioli del male, ma si guarì. Già da parecchi anni desolava la Sicilia quel tremendo flagello, e Reggio non ne era tocca sino al giugno del 1576,

mediante l'oculata vigilanza e solerzia de' suoi amministratori. Ma nel detto mese si ebbe la dolorosa certezza che la peste era nella città nostra. Questa apparve in casa di Bifaro Cotugno, dove nascosamente eransi portate alcune merci da Messina, e distribuite anche per altre case. Il che fece che la pestilenza si dilatasse irresistibilmente, e senza rimedio, e nella città e nelle vicine contrade.

Nell'incipienza del morbo tutti quelli ch'eran sospetti di tale infermità venivano confinati sopra un poggiuolo di aria purissima e ventilata detto del Salvatore, da una chiesetta che vi era sotto questo titolo. Eran serviti gl'infermi da tre pii Cappuccini, i quali con evangelica carità si prestavano a tutti i bisogni corporali e spirituali di quegl' infelici; e tutti e tre questi Cappuccini, che furono il Padre Girolamo da Montesoro, il Padre Girolamo da Santa Giorgia, e Fra Giacomo Foti da Reggio, per amor di Dio e del prossimo morirono anch'essi di quel morbo. Nè è qui da preterirsi il nome della nobil donna Maria Mazza, la quale ricchissima essendo, ed abitando in un suo delizioso podere non lungi dal convento de'Cappuccini, non ebbe riguardo a sè medesima, e pose a rischio la sua vita col recare assiduamente e personalmente soccorsi e conforti a'poveri infermi, che stavano sequestrati sul poggiuolo del Salvatore. Durò in Reggio sette mesi la pestilenza, e vi perirono di tal male settecento persone.

II. Ma quando i cittadini stavano tuttavia in questi travagli, era aggravato su Reggio un altro infortunio da que'malviventi che in armate comitive, impunemente quasi, scorrevano le città e le campagne, assassinando, rubando, e bruciando a man salva. E Reggio versava in presentaneo pericolo di essere spacciata da quegli assassini che le formicavano attorno. All'interna difesa della città eran costituiti Agamennone Spanò e Minichello di Capua, i quali ordinati a schiere armate i cittadini, li tenevan presti ad opporsi a'banditi, qualora avvicinandosi a Reggio, facessero minaccia di entrarvi. Coletta Malgeri intanto si era preso l'assunto di dar loro il persèguito colle regie squadriglie. Ma queste furono al bisogno assai scarse, perchè que'malfattori, ch'erano audacissimi, non lasciaronsi impaurire dalle braverie del Malgeri, anzi fecero voto di levargli la vita.

Era famosa in que'tempi la comitiva de'banditi, di cui erano capi Nino Martino detto il *Cacciadiavoli*, Marcello Scopelliti, e Gio: Michele Toscano. Costoro non lasciavano aver posa a questa misera terra, nè v'era alcuna pubblica forza che valesse a domarli. Eransi abbracciati agli stessi una cinquantina di Siciliani, e tra i banditi calabresi primeggiavano, oltre i tre capi anzidetti, Colan-

gelo Crupi ed Ascanio Monsolino. Una lor comitiva verso il giugno del 1576 irruppe nel casale di Ortì, dove uccise diciannove uomini, e parecchie donne e fanciulli, e bruciò sei case. Il capitan d'armi Giuseppe Mazza, che la città aveva spedito contro que' malviventi, fu assai svillaneggiato, e poco mancò che non n'uscisse colle membra rotte. Dopo, agli undici di luglio, mentre la città era angustiata dalla pestilenza, i banditi scopertamente vi entrarono, ed andavan gridando al popolo che stesse di buona voglia, perchè essi non venivano a far male a persona, ma anzi a liberar tutti dalle oppressioni de' nobili. Ed in fatti il popolo reggino, o per timore o per altra cagion che si fosse, non vi fece alcuna opposizione, nè diede ascolto a'nobili, che il chiamavano ad armarsi per dare addosso ai banditi, i quali, a prima giunta, assaltarono la casa di Coletta Malgeri. Questi che vi stava entro con altri otto suoi familiari, lungamente si difese, ma finalmente fu colto e privato di vita da un'archibugiata; e poco dopo gli cadde al fianco Donato Vazzani, uno de' suoi. Degli assalitori fu ucciso Ascanio Monsolino, e due altri che portando fascina tentavano di accostarla alla casa per darvi il fuoco. Ma questa essendo solidissima, tutti i loro sforzi tornaron falliti, e per rabbia incendiarono una vicina casa di Alfonso Nasiti. Tornarono però tosto al desiderio di mandare a terra la casa del Malgeri, e vi condussero a tal fine un pezzo di artiglieria, palle e due barili di polvere, con che cominciarono a batterla. Dopo pochi colpi diede il caso che uno de'barili della polvere, ch'era ivi presso prendesse fuoco, onde ne seguì uno scoppio così violento che inceneri sei banditi, bruciò un braccio a Nino Martino, ed a Marcello Scopelliti le mani. Quelli che eran dentro la casa si difendevano intanto con sovrumano ardire e fermezza; sì che i banditi, non potendone altro, si trassero finalmente da quell'impresa. Mentre ciò avveniva sotto la casa del Malgeri, in un altro punto della città sei banditi assalivano quella del nobil cittadino Silvio Barone, ed entrativi, ne involavano gran copia di danaro e di cose preziose. Da ultimo percuotevano in quella di Gio: Battista Rota, dove non si rimanevano contenti a torgli cinquecento scudi ed altri oggetti di molto prezzo: ma gli uccidevano ancora la moglie.

Il nobile e ricco reggino Nicola Brancati, stretto all'improvviso da' banditi siciliani in una sua villa, fu condotto in Sicilia dove i medesimi avevano il loro covo, e per prezzo del suo riscatto gli domandarono una somma di danaro ben grossa. Saputo la dolente sua moglie quel che chiedevano i banditi, procacciò sollecitamente il danaro, e consegnollo ad un suo fido servo, perchè passasse nel-

l'isola, e recasselo nel territorio di Savoca, dove quelli avevano il loro ricetto. Ma non si era il servo dilungato un buon miglio da Messina, quando vide venirglisi incontro libero e sciolto il suo padrone, di che ne fece gran festa. Ed interrogatolo del come avesse potuto uscir dalle costoro mani, intese dal Brancati che mentre il tenevano legato ad un albero, sopraggiunse il Capitan d'armi, che guardava quella parte di provincia, con numerosa milizia per dar la caccia a' malviventi. Onde i medesimi non ebbero spazio a slegarlo, ed ivi il lasciarono, donde fu sciolto dal capitano, e rimesso in libertà.

III. Ma questi assassinamenti ed eccessi eran pervenuti a tale per tutta la provincia di Calabria, (*1577*) che sollevarono l'indignazione del governo, ed il vicerè finalmente vide quanto fosse necessario dare efficaci provvedimenti perchè le comitive de' banditi fossero distrutte. Era allora Governatore generale della provincia di Calabria Giovanni Alfonso Bisballe conte di Briatico, il quale perlustrando il paese colle regie squadre, aveva da Polistina riferito al Vicerè lo stato deplorabile di tal provincia, e chiestegli energiche e severe provvisioni e facoltà contro i fuorusciti. I quali s'eran già imbaldanziti in tal forma che non solo per le pubbliche strade, ma nè tampoco per i luoghi abitati poteva aversi certezza che i buoni non fossero presi, rubati, uccisi, e fatti loro altri maltrattamenti senza alcun timore di Dio, nè della giustizia umana. Per la qual cosa il Vicerè, con parere e voto del regio collateral Consiglio, concedette al Bisballe ampie autorità e facoltà di prender quelle misure che stimasse più conducenti allo scopo di sperdere e struggere le bande de'facinorosi.

Ordinò adunque il Bisballe da Reggio addì quindici di novembre del 1577, che i banditi Cousalvo Marino, Colangelo Crupi, Gio: Michele Toscano, Marcello Scopelliti, Nino Martino detto il *Cacciadiavoli*, ed altri quarantasette, individuati col loro nome e soprannome, fossero citati a comparire in Reggio dentro il termine di dieci giorni alla presenza del Bisballe, e stare a ragione pe' delitti e misfatti loro imputati. E non curando ubbidire alla perentoria citazione, e continuando ad esser contumaci, ed a commetter nuovi reati per il corso di un anno dopo il termine intimato, ordinò che fosser dichiarati fuorgiudicati, e come tali potessero essere offesi ed uccisi impunemente da chiunque. Con questo che chi dopo tal anno darebbe in poter della regia Corte o vivo o morto alcuno de'fuorgiudicati avesse ad esser premiato con questa norma:— Chi de' delinquenti presenterebbe vivo o morto alcuno de'fuorgiudicati, dovesse

godere indulto di tutti i suoi reati, ancorchè non vi fosse la remissione della parte. Il presentatore, non essendo nè un contumace nè un delinquente, avesse facoltà di nominare uno o due altri delinquenti, a'quali sarebbe dato pieno indulto de' commessi reati.

IV. Nondimeno per i quattro capi banditi Consalvo Marino, Colangelo Crupi, Giov: Michele Toscano, e Marcello Scopelliti fu provveduto che fossero esclusi da qualunque indulto, salvo solo il caso che un di loro ammazzasse o presentasse vivi o morti alla Corte gli altri tre. Fu provveduto similmente che i dieci Nino Martino, Colajacopo Idà, Cicco Bello, Cicco Caracciolo, Nino Matrapodi, Lorenzo Losciglitano, Gio: Lorenzo Martino, Pompeo Giunta, Gio: Leonardo Rognetta, e Silvio Caccamo allora solo potessero goder l'indulto, quando un di loro ammazzasse o presentasse vivo o morto alcuno de' detti quattro capi banditi. E che i sedici Francesco Giunta Nunzio Rognetta, Pietro Furci, Giovanni Ramondino, Silvestro Caridi, Matteo Stiriola, Gesuele Alati, Filippo Mazzei, Giovanni Majorana, Pàduano Orecchi, Ottaviano Mammì, Marcello Sturnello, Giuseppe e Filippo Vazzani, Angelillo Mandica, e Vincenzo d'Amico non potessero goder dell'indulto che ammazzandosi l'un l'altro, o presentando vivo o morto alcuno de' detti quattro capi, o degli altri dieci.

Se poi colui che presenterebbe vivo o morto uno de' sopradetti fuorgiudicati non fosse un contumace o delinquente, nè volesse goder tale indulto, nè farlo godere altrui, allora fu disposto che gli si dovesse dare un premio di ducati duecento per testa, se il presentato o vivo o morto fosse uno de' quattro capi; di ducati cento, se fosse uno degli altri dieci o sedici; e di ducati cinquanta, se fosse alcuno di quelli non compresi nelle tre classi indicate. E questo premio dovesse intendersi oltre della taglia che potessero aver imposta sulla persona del fuorgiudicato le università o i particolari.

Con questi mezzi violenti, ma alle volte pur troppo necessarii a domar l'umana belva, si conseguì lo scopo prefisso. Imperciocchè de' banditi parte si presentarono spontanei al Governatore, ed i rimanenti, decorso il termine e l'anno furon dichiarati fuorgiudicati dall'auditore Pietro de Balcane, che stava allora in Reggio a rappresentar la Corte per queste faccende. I banditi si sbraucarono, si perseguitarono scambievolmente, si ammazzarono l'un l'altro, e facevano a gara di tradirsi, e di conseguir l'indulto ed il premio promesso. Di tal maniera per la ferma energia del conte di Briatico e dell'auditore Balcane, le bande de' malfattori vennero in gran parte distrutte, ed i contumaci che di dì in dì eran presentati vivi o fe-

riti in Reggio, venivano afforcati. Sicchè nella provincia di Calabria non vi era più quasi alcun bandito verso il termine del 1582.

V. Terminati i pericoli delle invasioni de' Turchi, cessati i travagli della peste e de' banditi, Reggio anelava e sperava un avvenire di riposo, di pace, e di prosperità. Si erano ridestate le menti alle cure operose del traffico, delle industrie, dell' agricoltura, delle lettere e delle arti. E la pubblica amministrazione era tutta intesa a far che la città nostra risorgesse più nobile e bella dalle sue ceneri.

L' anno 1582 eran sindaci Agamennone Spanò, Annibale di Capua, e Gio: Battista Lanatà. Costoro convocato il general Parlamento de' ventuno Eletti proposero che fosse supplicato il re Filippo II di concedere a Reggio la residenza della regia Udienza provinciale, che allora stava in Catanzaro. Fu nel Consiglio approvata ad un animo la proposta de' sindaci; ed al magnifico Tommaso dal Fosso fu data commissione di recarsi in Napoli, affinchè, assistito dall' avvocato Girolamo Crisanti, desse avviamento e buon esito all' affare. Tommaso dal Fosso nel chiedere al governo la traslocazione in Reggio della regia Udienza rappresentava da parte de' Reggini che ove potessero ottener tal benefizio, sarebbero pronti ad obbligarsi alle seguenti cose:

1.° Di pagare alla regia Corte ventimila ducati sull'introito delle gabelle, e di altre civiche imposte.

2.° Di ampliare a proprie spese il carcere della città.

3.° Di costruirvi un edifizio per abitazione del Preside e de'suoi uffiziali, e farvi il locale della regia Udienza.

4.° Di pagar per due anni la mercede del Preside e degli altri impiegati provinciali.

Ad onta degli ostacoli, e delle premure in contrario che vi sosteneva la città di Catanzaro, ottennero i Reggini la regia Udienza nel corso del 1583, e questo tribunale fu in effetto traslocato da Catanzaro in Reggio al principio del 1584. Il primo Preside che venne a far dimora in Reggio fu Cristofaro La Cueva, a cui i sindaci della città diedero atto di possesso coll' intervento dell' arcivescovo Gaspero dal Fosso. I primi Auditori di quell' anno furono Gio: Battista Cupizio, Mario Caraffa, ed Antonino Parra. Ma del Preside La Cueva non poco ebbero i Reggini a dolersi, poichè commise molte oppressioni e crudeltà; e per impedire i ricorsi al Vicerè contro di lui, aveva il ticchio di svaligiar la posta prima di partire, e dissuggellar le lettere private per veder se nulla rapportassero in Napoli contro le sue ingiustizie e prepotenze.

L' arcivescovo Gaspero dal Fosso aveva ottenuto da papa Grego-

rio XIII che i sei vecchi monasteri di San Matteo, di Sant'Anastasia, de' Santi Quaranta Martiri, di Sant'Andrea di Mallamaci, di Santa Maria di Ganzerina, e della Santissima Trinità, tutti dell'ordine di San Basilio, fossero ridotti in un solo sotto la regola di San Benedetto. E come era ancor fresca la memoria della celebrata vittoria riportata in Lepanto da Giovanni d'Austria contro i Turchi, si volle intitolare il nuovo Monastero a Santa Maria della Vittoria. Ne furono gittate le fondamenta nel 1586 coll'intervenzione dell'Arcivescovo, del Clero, e de' Sindaci. Intanto le monache de' sei monasteri furon raccolte in quello di San Matteo, ch'era il meno crollante, perchè ivi dimorassero sino al compimento del novello edifizio. Fu fatto intendere alle stesse che dovesser tutte acconciarsi all'ordine di San Benedetto; e che a quelle che non volessero cambiarlo rimanesse la scelta di poter ritirarsi alle lor case, e continuare a vestir l'abito di San Basilio, all'usanza delle terziarie. Solo sei non vollero abbracciar la regola di San Benedetto, e se n'andarono alle lor famiglie, e queste furono Porzia Monsolino, Ferrandina Carbone, Lucrezia Carbone, Caterina Castelli, Sicilia Melissari, e Rosella di Jacopo.

VI. Divenuta Reggio sede del Preside della Provincia e della regia Udienza, aveva goduto per parecchi anni il benefizio del nuovo suo stato. Ma le vicende guerresche dell'Europa dovevano un'altra volta spingere contro la nostra città la feroce rabbia musulmana, per farla riaffogare nelle più lagrimevoli sciagure. Era imperatore ottomano Amurat III; il quale per diverger le potenti forze de'Cristiani che si erano alleati a' suoi danni quand'egli si gittò a guerreggiar l'Ungheria, impose al suo ammiraglio Hassan o Sinan Cicala, rinnegato messinese, che movesse da Costantinopoli con poderoso navilio e con truppe da sbarco, e discorrendo i mari d'Italia menasse distruzione di tutte le terre e città marittime a cui si abbatteva. Hassan a' due settembre del 1594 apparve nello stretto di Sicilia con un'armata di novantasei navi.

Tutti gli abitanti delle marine per ordine del Preside si ritirarono ne' luoghi interni, ove potessero meglio difendersi. Ed i Reggini, per non esservi nella città presidio bastevole alla difesa, si trassero fuor delle mura alle colline superiori del Trabucco. Tutte le religiose, ch'erán raccolte nel monastero di San Matteo, fuggirono allora in Messina, e furon ricoverate in uno de'chiostri di quella città. La turchesca squadra, che già navigava di qua da Leucopetra, approssimandosi dava fondo nel seno di Motta San Giovanni; sicchè i cittadini ebbero spazio non solo di metter in salvo le per-

sone, ma anche le robe loro. Alla dimane due navi turche vennero a'lidi di Reggio a riconoscerne la posizione e lo stato; ma veduta ogni cosa muta e deserta, se ne ritornarono senza farne altro. Cicala ebbe sospetto non sotto quell'apparente quiete covasse qualche insidioso disegno, e soprastette tre altri giorni ad assalir la città. Finalmente vi si andò accostando, e non vedendo alcun atto di ostilità, si fece ardito a sbarcar cautamente la soldatesca; e schieratala a battaglia la fece procedere verso le porte della Dogana e di San Filippo. Queste furono abbattute a colpi di scure, ed i Turchi, assai guardinghi però, si misero nella città; ma tosto si accorsero dalle vie e dalle case deserte che gli abitatori l'avevano a disegno abbandonata. Appiccarono allora il fuoco a'migliori edifizii, le chiese profanarono, e le sepolture scoperchiarono, sperando che i fuggiti cittadini avessero in esse nascosti gli ori e gli argenti. E rabbioso il Cicala di non avervi trovato cosa alcuna, che satollasse la sua cupidigia di bottino, sparse al vento le ceneri degli estinti. Entrato nel duomo fece impeto alla tomba dell'arcivescovo dal Fosso, insultando ferocemente alle sacre ossa ed alla memoria veneranda di quel santo Prelato. Disseminatisi poi i Turchi per le vicine campagne, in ogni peggior guisa le devastarono ed arsero.

Delle Chiese di Reggio era assai ragguardevole quella vetustissima degli Ottimati, che allora formava soccorpo alla chiesa più moderna de' Gesuiti. Questa fu assai guasta da' Turchi; l'antico quadro dell'Annunziata fu distrutto, rotti i mosaici del pavimento, rotte le colonne di marmo, ed i sedili di legno che eran ricchi d'intagli e dorature di gran prezzo. E se non fu distrutta in tutto come la chiesa soprapposta, ciò provenne dall'esser costrutta sotterra, dove le fiamme struggitrici non potettero farsi il cammino.

VII. Quando questa infernalità si offerse alla vista de' cittadini, che stavansi celati in quelle vicine collinette, si ripararono alle più alte e lontane parti, ed in gran copia a' boschi che soprastavano al Convento de' Padri Cappuccini. Recatisi gli Ottomani pe' luoghi cespugliosi del Trabucco, menarono i loro occhi per il convento medesimo, e colà si precipitarono per dargli l'assalto. Ma i Cappuccini e quegli altri cittadini che vi si eran ricoverati, fattosi animo, risolvettero di affrontar la rabbia musulmana. Tra i nobili e coraggiosi giovani reggini erano ivi Alfonso Spanò, Francesco Monsolino, Lodovico Carbone, ed il sacerdote Timoteo Tricino. Costoro, unitisi a' frati, si appostarono armati dietro le mura dell'orto del Convento, e quanti Turchi andavansi approssimando per quella stretta via, tanti ne prendevan di mira ed uccidevano a colpo sicuro. I Bar-

bari, che vedevano cadersi l'uno appresso dell'altro sotto colpi invisibili, cominciarono a sbigottirsi, e credendosi fulminati da un nemico soprannaturale, retrocessero a Reggio.

Il giorno dopo nondimeno ritornarono al Convento in assai maggior numero, e col fermo proposito di mandarlo ad incendio e rovina. Ma i frati, e tutti que' cittadini ch' eran con loro, prevedendo i nuovi insulti, si erano apparecchiati a disperata difesa, risoluti di vincere, o di andare a morte gloriosa. Stettero i monaci orando nel coro tutta la notte, ed implorando il divino ajuto della Santa Vergine loro avvocata. E quanta potenza abbia ne' gentili animi la difesa del patrio ostello e della patria religione, ben il mostrarono quei valorosi claustrali, e quei cittadini che in lor compagnia combattevano. Perocchè assaliti gagliardamente da' Turchi, gagliardamente risposero, ed il meraviglioso coraggio di pochi Cristiani fu muraglia inespugnabile contro l'impetuosa furia de' nemici. A tutti soprastava, a tutti dava animo, con in mano il Crocifisso, il Guardiano Gabriele Castrisciano; il quale esposto alle nemiche percosse, rimase miracolosamente illeso. Lui seguivano e secondavano gli altri frati, tra i quali si segnalarono per maschia intrepidezza Grisostomo Melaya, Gregorio Foti, Filippo Crasti, Leonardo Citrino, Graziano Capelluto, e Timoteo Aromatisi.

Pure un sol timore angosciava l'animo di quei valorosi, ed era che potessero esser tramezzati dai Turchi, e trucidati senza riparo. Ma que' furibondi, poco pratici di que' luoghi scoscesi ed imboscati, si allargarono sulle colline a sinistra, e così più si esposero a' colpi de' difensori del chiostro. Onde avvedutisi che correvano al peggio, si risolvettero di farla finita, e ristrettisi allo spianato della chiesa, cacciaronsi a darle l'assalto, ed a fracassarne la porta colle loro scimitarre, che luccicavano di luce infernale. Ma allora i difensori, abbandonati i loro posti, si scompartirono in due schiere, l'una delle quali si aggruppò nella chiesa per difenderla sin all'ultimo, nel caso che riuscisse a' Turchi di abbatter la porta: l'altra schiera si distribuì su per le finestre delle celle, e cominciò a tempestare i Turchi con sì stretta fucilata, che quanti traeva colpi, tanti Turchi freddava. Sicchè i nemici, come presi di subito terrore, indietreggiarono, e si dettero a precipitosa fuga; nè si tennero nella desolata città, ma addì otto di settembre si ricondussero sulle loro galee, e senz' altro indugio partirono.

A' tredici di novembre le monache, ch' eran fuggite in Messina, tornarono in Reggio, e furon chiuse nel novello edifizio del Monastero di Santa Maria della Vittoria.

Uscendo da' lidi di Calabria tentò Cicala di accostarsi all' opposta riva di Messina, ma ivi trovò gli abitanti preparati a tal resistenza, che il salutarono con gagliarde cannonate. Laonde il rinnegato, persuasosi che per allora null'altro potea fare in quelle parti, se ne allontanò. Ma portava seco il dispetto della non compiuta impresa, e l'acceso desiderio di ritornar sopra Reggio fra non guari con animo preparato ad implacabil vendetta.

VIII. Ma questa tremenda calamità altra ne chiamava sulla distrutta Reggio. Nella devastazione fattane da' Turchi, tutti i pubblici edifizii andarono in conquasso, ed i regii archivii furon divorati presso che tutti dalle fiamme. Non era quindi più sicura in Reggio la permanenza del Preside e della regia Udienza. Questa fu dapprima trasferita in Seminara; e poi diffinitivamente restituita in Catanzaro. Imperciocchè que' cittadini, traendo partito dell'infortunio di Reggio, fecero ressa che la regia Udienza fosse loro riconceduta. Nè poco valsero a pro de' Catanzaresi i buoni uffizii del vicerè conte di Miranda; di che è facil pensare quanto siensi doluti i Reggini presso il governo, ma fu loro risposto che la residenza provinciale veniva indi rimossa, non per altrui insistenza, ma per la sola forza degli avvenimenti che avevano condotta Reggio alla ruina. E rimanendo questa città della Calabria esposta più che altra alle ingiurie de' Turchi, era di necessità trasportare in più sicuro luogo gli archivii ed i tribunali della provincia per guarentirli da' pericoli dell' invasione e dell' incendio. La residenza del Preside in Reggio durò dunque dal 1584 al 1594, ed i Presidi che vi tenner seggio in que' dieci anni furon sei, Cristofaro la Cueva, Ferrante della Iovara, Vincenzo Pignoni, Arrigo de Mendozza, Andrea Ossel, e Pietrantonio Caracciolo.

Entro questo stesso anno 1594 il Turco Mamud, venendo con cinquanta navi dall' Affrica, e costeggiando il nostro litorale con mentite insegne maltesi, ghermì molte barche nella marina di Catona, e menò presa assai gente. Trascorrendo poi presso Reggio, cercò di operarvi qualche sbarco; ma vedendo i cittadini pronti a difendersi, passò in là, e raccolse le vele nel seno di Santo Leo. Ivi le sue genti, gittatesi a terra, cominciarono a scorrazzare per tutti quei luoghi. Ed allargandosi verso mezzodì, venne lor veduta non molto lungi dal lito una casa torrionata, in cui si era ristretto buon numero di terrazzani all' avvicinarsi de' Turchi. I quali a quella si diressero per tentar di assaltarla; ma que' di dentro, fatto fuoco, uccisero nel primo tratto cinque Turchi. Della qual cosa irritatissimo Mamud spinse tutti i suoi all' espugnazione di quella casa; e

detto fatto fu presa, ed i paesani che vi erano, furono quali uccisi, quali fatti prigioni. Ma poi il barbaro dovette subito rimbarcarsi, e far via per Levante, tra perchè s'accorse d'esser codiato dal principe di Cariati Carlo Spinelli, cui il vicerè aveva destinato Capitano a guerra nella Calabria, e perchè non era lontana da'nostri mari la flotta dagli alleati Cristiani, composta di settanta galee, e comandata dal principe Gio: Andrea Doria.

Furono intanto riferite al Vicerè le nuove incursioni de'Turchi, ed egli provvide che Reggio fosse messa in positura di vigorosa resistenza: e furon chiuse le porte del Trabucco, del Torrione, e Crisafi. Ordinò che ad un bisogno fossero ivi chiamati quanti soldati ed uomini d'armi potessero raggranellarsi nelle vicine contrade. E quando corse fama che Cicala con cinquantacinque galee non tarderebbe a ricomparire nel nostro mare, sotto pretesto di voler rivedere in Messina la sua vecchia madre Lucrezia, trovò tutti pronti a ributtarlo con forza e valore. E Diego Osorio, ch'era Governator della città e Capitano a guerra, ordinò che subito tutti quelli che ne'borghi abitavano, ed erano atti alle armi, nella città si riducessero. Fornitili quindi di armi e di munizioni convenienti li distribuì per le fortezze, e per que' punti ov'era maggiore il bisogno (*1598*). Oltre a questo collocò parecchie vedette in luoghi opportuni, e su i più alti ciglioni delle colline soprastanti alla città; affinchè speculassero i movimenti dell'armata nemica, e di ora in ora ne dessero avviso alle scolte della città. Venne ancor dalla Sicilia Pietro de Leva con sei bastimenti carichi di provigione d'ogni fatta, mentre il Vicerè dell'isola Garzia di Toledo, a cui eran venute da Napoli altre sei navi, studiava attentamente le mosse del Turco, che andavasi a poco a poco avvicinando. Era già il nemico pervenuto dietro la rada di Calamizzi, ed i Reggini, per non lasciarsi cogliere alla sprovveduta, furono in un tratto sulle armi. Ma Cicala, ivi trattenutosi per parecchi giorni, poi se ne dilungò, e gittò l'ancora nel solito seno di Motta San Giovanni. Fece divulgare intanto ch'egli non era venuto a far nuove offese a' Reggini, o ad altrui, ma solo a veder la madre sua. Ma niuno prestò credito alle sue parole, ed immantinente furon chiamati a Reggio da'castelli di Motta San Giovanni e di Melicucca, parte della milizia Spagnuola che vi era di presidio, ed un drappello di cavalli da Santagata e da Seminara. Nè mancò il soccorso di settecento pedoni e cento cavalli, spediti dal principe di Scilla; e novecento Spagnuoli furon fatti sbarcare in Reggio dal Vicerè di Sicilia con tre bocche da fuoco.

Rincorati i Reggini da tanti sussidii, non stettero ad aspettare i

Turchi in città; ma usciti fuori cominciarono a combatterli nelle campagne di Santo Leo, e di Motta San Giovanni, ove quelli erano sbarcati. Venuti ad avvisaglie e fazioni, queste finivano per l'ordinario colla peggio de'Turchi. Perocchè i villani, preso ardire dal concorso dei cittadini, non vollero restar loro inferiori, ed impugnando marre, scuri, coltelli, e quanto altro il bisogno della propria salvezza metteva lor dinanzi, si scagliarono addosso a' musulmani con vigore e risolutezza. E fecero tanto che una schiera di nemici fu disunita dalle altre; la quale qua e là rincacciata da' nostri, si gettò sopra la terra di Macellari, e le pose fuoco. Ma stretta viapiù ed inseguita, moltissimi Turchi restaron morti, mentre de' Reggini tre soli venner desiderati. E di essi uno fu un certo Ambrogio, servo di Gio: Nicola Spanò: il quale Ambrogio, ito cogli altri alla pugna contro i Turchi, gittato giù il cappello si appostò dietro un grosso macigno che gli facesse riparo, e caricando e scaricando come fulmine il suo scoppietto, faceva vomitar l'anima a moltissimi Turchi. Ma finalmente i barbari dal fumo e dal lampo dello scoppio argomentando il punto donde i colpi partivano, tutti aggiustarono ivi la mira, e veduto quel valoroso, gli scaricarono addosso tal pioggia di palle, che stramazzò sul terreno insanguinato e morto. Di che avvedutisi, ma troppo tardi, i nostri accorsero a calca, e trovatolo esanime il portarono in sicuro luogo, e diedero al cadavere onorata sepoltura.

IX. Essendosi persuaso il Cicala che per allora i suoi disegni sopra Reggio non potevano pigliar forma (*1598*), perchè la città era gagliardamente propugnata, fecesi dell'alto, e mandò pregando il Vicerè di Sicilia, che dimorava in Messina, volesse permettergli di veder sua madre. Che egli intanto, per dissipar dall'animo del Vicerè qualunque sospetto di tradimento, si profferiva dargli due suoi figli in ostaggio. Fu contentato il desiderio di Cicala, e due navi Siciliane condussero Lucrezia sua madre con altri congiunti da Messina in Reggio. Donde avviatisi per terra alla marina di Motta San Giovanni ove stanziava Cicala, Lucrezia si appresentò al figlio con animo di donna forte e cristiana. Come l'ebbe veduto non si mosse per niente ad abbracciarlo, ma componendosi a severa mestizia, non dava sembianza di volerglisi far presso. E quando il rinnegato volea correrle nelle braccia, e prenderla per la mano, ella con dignità se ne ritrasse; e dissegli con ineffabile amarezza, lei non aver figliuoli musulmani, nè bastarle il cuore di stringer fra le sue braccia chi aveva disertato dalla religione de' suoi padri. Tornasse in grembo della chiesa cattolica, ed allora a lui sarebbe anche aperto il materno

grembo, e datogli gustar la santa ed ineffabil voluttà de' materni baci. Questo dicea la nobil donna con sì fatta espressione di affettuosa malinconia, che a quanti eran presenti e turchi e cristiani corsero copiose agli occhi le lagrime. Cicala mostrossi profondamente commosso a' rimproveri della madre, e le promise che non metterebbe che poco altro tempo a farla contenta, e gliene obbligò la sua parola. La madre allora, lasciatasi facilmente ammorbidire dalle promesse del figliuolo, sciolse il freno alla tenerezza, e lui stringendo al seno affettuosissimamente lo inondò di baci, e di lagrime di gioja, e desinò seco sul lido ad un lauto desco ivi preparato per lei. Poi rinnovati gli abbracciamenti ed i baci, si separarono profondamente commossi; covando l' uno nell' animo il proposito di non attener la promessa, l'altra tenendo per fermo che ivi a breve tempo vedrebbe il figliuol suo tornato alla verità del Vangelo, ed alle sue braccia. Lucrezia si ricondusse a Reggio, ed indi a Messina; Cicala risalì sulle navi, e non molestando oltre le nostre terre prese il largo, e veleggiò per Levante.

CAPO QUINTO

(Dall' anno 1599 al 1602)

I. Terremoti. Il Vicerè conte di Lemos. Condizione del Regno. II. Congiura di Tommaso Campanella. È svelata da due de' complici. Supplizii e persecuzioni. III. Giudizii del Giannone e del Botta intorno al Campanella. Storte imputazioni date a questo frate. IV. Hassan Cicala torna alle nostre rive. Suoi tentativi e maneggi per occupar Reggio. Un nano di Sardegna. V. Avventura del nano di Sardegna. La trama è scoperta. Il Cicala sbarca sul territorio di Motta San Giovanni, e s'avvia contro Reggio. I Reggini uscendo della città si affrontano co' Turchi nella fiumana di Santagata. Combattimenti. Coraggio di Vincenzo Geria. VI. I fratelli Marcantonio e Filippo Tricino. I Turchi s'inoltrano sino alla chiesa dell' Itria. I Reggini si apparecchiano alla difesa; ma i Turchi si traggono alla riva, e s'imbarcano.

I. L'anno 1599 fu memorabile per i frequenti terremoti, che con insolita veemenza atterrirono gli abitanti di Sicilia e di Calabria. Cominciò la terra a scuotersi agli otto di giugno verso le ore diciannove, e per più dì continuarono i terremoti radi, ma gagliardi nel giorno, frequenti, ma leggieri nella notte. Poi replicaronsi con più efficacia nel luglio, e con gravissima intensità nell' agosto. In Reggio, in Messina, ed in altre vicine contrade i pubblici e privati edifizii si risentirono di molto, e varie fabbriche restarono sgominate e crollanti. Tutti i Reggini lasciaron la città, e si raccolsero per

l'aperta campagna, stivandosi in case terrene di contadini, o in altre provvisorie costrutte di tavole. Nè i più ritornarono in città che a capo di due mesi, cioè quando cessati al tutto i terremoti, cessò con essi il timore.

A questi tempi terminò la sua vita Filippo II, ed ebbe a successore il suo figliuolo Filippo III. Vicerè sotto il nuovo Sovrano fu il conte di Lemos, che arrivò in Napoli nel luglio del 1599. Egli credeva il regno quieto; pur vi covava sotto una gran tempesta. Il popolo napolitano si doleva di gravezze insopportabili; nè solo era costretto a pagar più di quello che avrebbe voluto o potuto; ma ancora l'indignazione pubblica prendeva alimento e forza dal veder che i frutti delle nostre terre e delle nostre industrie dovessero esser raccolti da ingordi stranieri, e destinati a nutrir la superbia de'cortigiani di Spagna. Levavansi, è vero, soldati per la salute del Regno, si costruivano navigli per la guardia delle marine, s'innalzavan fortezze per rintuzzar gl'insulti de'Turchi, al che era certamente richiesta una grossa spesa. Ma niuno ignorava quanta parte di quel che fruttava il regno, non in esso si spendesse, ma andasse in lontane regioni. Gravissime erano le contribuzioni; i giudizii crudeli ed inesorabili. Aggiungi a questo le molestie de'facinorosi e dei banditi, che per ogni verso infestavano le campagne. Fra i quali erano famosissimi Sciarra Colonna, che si faceva chiamare il *re della campagna* ed il calabrese Marco Berardi cosentino, noto col titolo di *re Marcone*. A dirlo in somma, il malcontento era al colmo, e non si aspettava che l'occasione di manifestarlo co'fatti.

II. Tommaso Campanella, fervido e vigoroso intelletto, uomo dottissimo ed operosissimo, conobbe i tempi, conobbe l'universale scontentezza, e propose di mettere in effetto le sue dottrine politiche, prevalendosi di una sommossa calabrese, a scuotere il giogo della dominazione spagnuola. Ed a preparare il terreno fra la moltitudine, che lascia sempre illudersi dalle cose insolite, e dalle speciose promesse, spargeva che per i moti degli astri egli si era accorto che grandi mutamenti di stati, specialmente nel Regno di Napoli, e nella Calabria, avvenir dovevano al principio del nuovo secolo. Molti altri frati, molti signori, moltissimi popolani venivano ad intelligenza col Campanella, e congiuratisi cominciarono a meditare i mezzi di effettuare il gran disegno. Tra i frati che col Campanella aveano pratica, era Dionigi Ponzio da Nicastro, a cui fu data commissione di muovere alla sedizione Catanzaro, e le contigue terre. Nè pochi ivi il seguirono, i quali presi alle sue parole, si mostrarono assai propensi a gittarsi ne'fatti. Gli altri congiurati

più notabili, e di molto seguito furono tra i religiosi il padre Gio: Battista da Pizzoli, il padre Pietro da Stilo, ed il padre Domenico Petroli da Stigliano. E frati agostiniani, domenicani, francescani, più che trecento, eran con loro. Con loro erano i Vescovi di Oppido, di Nicastro, di Gerace, di Mileto; con loro molti baroni napolitani e provinciali, e nobili cittadini, ed uomini dottissimi, fra i quali basti nominare il cosentino Antonio Serra. Con loro moltissime città, come Stilo, Catanzaro, Cosenza, Reggio, Squillace, Nicastro, Tropea, Cassano, Castrovillari, Terranova, Cotrone, Satriano. E più che duemila banditi eran pronti ad ajutar l'opera che si andava maturando. Tutto in somma era presto in Calabria ad una grande rivoluzione, la quale doveva produrre conseguenze assai gravi e straordinarie.

Aggiungasi ancora che la rivoluzione delle Fiandre, per cui quella parte nobilissima di Europa si era testè sottratta alla monarchia spagnuola dopo tanti gloriosi sforzi, spingeva le altre membra della medesima ad imitarne l'esempio (*1600*). Ma quando il general tumulto era già presso allo scoppio, due consapevoli Fabio di Lauro, e Gio: Battista Biblia da Catanzaro vomitarono ogni cosa a Luigi Xarava avvocato fiscale in Catanzaro; il quale immantinente ne diede ragguaglio al Vicerè. Questi, facendo sembiante di non saperne, spedì in Calabria con assoluta plenipotenza Carlo Spinelli. Tutto ad un tempo, in una notte, ad un gran numero di compromessi misero le mani addosso i soldati spagnuoli, e li menaron presi. Altri moltissimi, avuto sentore del tradimento, s'erano già nascosi o fuggiti con quella più celerità che potettero. Fra gli arrestati di maggior nome si contarono Maurizio di Rainaldo, Dionigi Ponzio, e Tommaso Campanella. Questo frate era fuggito alla marina per trovar modo d'imbarcarsi, ma fu colto in una capanna per opera del principe di Roccella, a cui un villano aveva denunziato il nascondiglio. Il Rainaldo, ed il Ponzio, esaminati a crudelissima tortura, confessarono tra gli strazii quanto sapevano e non sapevano, ed ebber mozza la testa dal boja. Una gran quantità furono quali squartati, quali impiccati, quali fatti morir di stento nelle carceri dello Stato. Il Campanella, dopo aver sostenuto con indomito animo i più atroci tormenti, senza mai confessar cosa alcuna, fu condannato a perpetua prigionia.

Fu chiusa allora in Cosenza la telesiana Accademia, e fieramente perseguitati i dotti uomini, che seguaci delle ardite e nuove dottrine del Telesio e del Campanella, miravano a toglier la filosofia dalle astruse teorie (in cui avevanla avviluppata i seguaci d'Aristotile)

per ricondurla a' suoi veri principii. Laonde fu spento nella Calabria quel nobile fervore che eccitato aveva i nostri concittadini alla ricerca e meditazione della verità. I pubblici uffizii furono ricompensa a' più ignoranti e malvagi; de' quali il maggior merito era di aver fatto crescere ad un volume immenso le denunzie ed i processi.

III. Io non mi tratterrò ad investigare quanto possano esser veri gli strani disegni che il Giannone imputa al Campanella. Dico solo che le sue asserzioni poggiano tutte sul processo, che veniva fatto a quegli sventurati sotto la terribile impressione della tortura, la quale faceva mentire egualmente e chi poteva, e chi non poteva soffrirla; processo che la polizia spagnuola compilava fuori della giurisdizione ordinaria de' Tribunali di Napoli. E poi il Giannone scriveva sotto la signoria spagnuola, e ciò basta. Ma che il dottissimo Botta, non contentandosi di copiare a verbo il Giannone, abbia altresì voluto far pesare molte sue amare parole sulla memoria del Campanella, pervertendone i fatti e le intenzioni, ed aggravandone i carichi, questa è cosa che muove ad ira e dispetto. E chi lacerasse quella pagina della sua Storia d'Italia, ove si piace di travisare e disconoscere il vero, presterebbe un gran servigio alla dignità della storia, ed alla travagliata memoria del dottissimo frate calabrese. Il quale se fosse stato quel detestabile uomo che asseriscono il Giannone ed il Botta, io non so come fosse avvenuto che in luogo di mozzargli la testa, si fosse solo contentata la giustizia spagnuola di dannarlo a perpetuo carcere, e poi liberarlo dopo ventisette anni.

Pesa sul Campanella la colpa di aver chiamato il Turco ad ajuto della sua meditata impresa; il che non è provato. E fosse pur vero; non furono forse i Turchi anteriormente chiamati in Italia da un Re Cristianissimo contro un Re Cattolico? Ed Hassan Cicala ch'era già venuto in Reggio nel 1594, aveva forse bisogno dell'invito di un frate per tornarvi nel 1602? E non dice la storia quanto alla tentata rivoluzione abbia in occulto dato incentivo la Francia, la quale fu sempre collegata cogli Ottomani a danno della casa di Spagna?

Certo che nella estimazione delle cose umane è sì errato il giudizio, che a chi riesce in un' impresa segue il nome di *eroe*, segue la fama e la gloria, quantunque il proemio de' suoi fatti sia stato un assassinio o un tradimento; a chi poi l'impresa va fallita resta il nome di *malfattore* e di *detestabile*, resta l'infamia ed il patibolo, quantunque nessun malvagio proposito o misfatto ne abbia contaminata la vita. Conchiudiamo che quando la prevenzione fa velo al giudi-

zio, lo storico scende dal suo alto ministero, e diviene o accusatore, o avvocato.

Allegrò il nostro Campanella la tristezza della dura e lunga prigionia col lavoro di dottissime opere filosofiche, che oggidì i più profondi pensatori dell' Alemagna comentano, traducono e pubblicano per ogni verso, mentre forse pochi tra noi ne conoscono i titoli, e la materia. Uscì finalmente di prigione ad intercessione e premura dell' ambasciatore francese, e di papa Urbano VIII, che lo accolse in Roma umanissimamente, e gli porse chiarissimi contrassegni della sua benevolenza. Da Roma fece via per Parigi, e vi fu accolto e festeggiato da' più dotti Francesi, e dallo stesso Sovrano. Ivi fra profondi studii storici e filosofici, fra la familiare conversazione di que' letterati trascorse il rimanente della sua vita, che gli durò sino al 1639.

IV. Cicala intanto, che meditava vendetta sopra Reggio per lo scacco sofferto, non ignorava forse l'imminente combustione della Calabria, e si affrettò a questi lidi colla sua armata (*1602*) per trovarsi apparecchiato a trar pro da' mutamenti, ch'egli credeva prossimi ad accadere. Entrato però nello stretto di Sicilia, seppe che ogni cosa era quieta, e la congiura scoperta; ma non si rimase per questo di approssimarsi a Reggio per tentarvi un disbarco. Ed oramai era molto vicino alle mura della città quando sentì salutarsi da sei cannonate che partirono dalla fortezza. Laonde conobbe non andar la faccenda com' e'si pensava; conobbe la città capace e prontissima ad opporgli valida resistenza. Quindi avvisò meglio ritirarsi nel seno di Motta San Giovanni, ed aspettar tempo e luogo alla desiderata vendetta.

Ivi cominciò a studiar il modo come impadronirsi del paese per via di tradimento; ma vedendo che solo non potea venirne a capo, comunicò la cosa ad un suo confidente, come lui rinnegato, il quale nell' arte della doppiezza, e nella prontezza ad ogni malvagia opera valeva tant' oro. Diceva adunque Cicala a costui essergli in desiderio che Reggio gli venisse alle mani senza spargimento di sangue. Aver voluto metter lui a parte di questo divisamento, perchè il sapeva per prova in tali pratiche espertissimo. Soggiungevagli, desse opera a tutt' uomo al buon esito dell' assunto; nè dubitasse del resto, chè ne sarebbe grandemente rimeritato. Rispose costui ciò essergli facil cosa a condurre, sol che potesse abboccarsi con qualcuno del paese; esser per questo di mestieri non inibire la corrispondenza tra i marinari turchi ed i terrazzani, dimostrare anzi non equivoci segni di buona fede, perchè dall' una e dall'altra parte po-

tessero trovarsi insieme con sicurtà. Allestita una nave leggiera tre o quattro giorni di poi, fu ascesa da quel rinnegato, il quale volle che dapprima si remigasse rasente il lido, sino a che gli venne veduto sulla riva, a non molto dalla città, alquante persone insieme. Spiegò allora una bianca tela, e data ed accettata fede di reciproca sicurezza, smontò in terra, ed entrò con loro in varii ragionamenti. Dopo non molto trovò il destro di frammettervi ancora alcune astute e furbesche frasi, dalle quali traspariva la meditazione di qualche disegno. E portò la sorte del rinnegato che si trovasse fra que' cristiani un tale di bassissima statura, nativo, come si racconta, di Sardegna; il quale militava nella guarnigione spagnuola, e per cattività d'animo era inchinatissimo ad ogni delitto; nè so chi l'avrebbe vinto in furberia. Or costui meravigliosamente comprese che le destre parole del rinnegato tendevano a trovare un coadiutore in qualche segreto maneggio. Per la qual cosa ancor egli interpose a luogo talune parole acconce a quel proposito; ed i due furbi si compresero a meraviglia. Maestrevolmente in fatti l'uno riuscì a fare intendere all'altro, che se cauto ritornasse la prossima notte a quello stesso luogo, vi troverebbe divisato in una scritta quanto avesse a far dalla sua parte.

Come prima venne la notte, il nano, a cui ogni ora pareva un secolo, ritornò al luogo stabilito, ed a prima giunta gli corse alla vista un vasellino, dentro cui trovò una lettera, ove gli si chiedeva apertamente il tradimento; ed anzi vi si animava con molte promesse. Rispose il nano collo stesso mezzo, bastargli la vista al compimento della cosa; e poichè voleva la fortuna che la vegnente notte toccasse a lui far la scolta al castello, era proprio quella l'occasione più propizia a far che i Turchi potessero esservi introdotti occultamente. Il perchè diceva esser necessario che una nave leggiera piena di soldati turchi si facesse furtivamente sotto al castello, e quivi stesse sull'avviso sino a che il nano non facesse sentir lo scoppio della polveriera. Il che come sentirebbe quella gente appostata, si gittasse celeremente a terra; ed in mezzo alla confusione che sopravverrebbe a quell'incendio, si avviasse al castello, e si precipitasse per la porta che troverebbe socchiusa.

V. Composta in tal modo la trama, e venuta appena la notte, il nano entrò quatto quatto nella cameretta delle munizioni con in mano una fune accesa, per ivi lasciarla presso la polvere, e fuggirsi. Ma vi fu sorpreso dal castellano, venutovi a caso in quello stante, il quale compreso il perfido intendimento di quel malvagio, gli si avventò di subito addosso, e si mise a gridar *tradimento*. Il nano

intanto fuggì; ma da parecchi, che traevano alle grida del castellano, fu preso e menato nuovamente al castello. Inteso l'avvenuto, tutti si affollavano chi per curiosità, i più per ira, attorno al picciol soldato, il quale vedendosi a così mal termine, tremante e confuso confessò tutto; ed il dimane fu fatto meritamente strangolare, ed appendere ancor palpitante su' merli delle mura, col capo in giù, e con in petto uno scritto che a tutti pubblicasse la tentata perfidia ed il seguitone castigo.

La nave turchesca, che stava in aspettazione in non gran distanza dal lido, udito il tumulto che si faceva nel castello, e pensando quel ch'era, se ne dilungò prestamente, e corse difilata a Cicala a narragli l'avvenuto. Il quale vedendo per questo sventato il suo avviso, si decise di volere aver per forza ciò che per frodi non aveva potuto. Fece sbarcar la mattina tutta la sua gente sul territorio di Motta San Giovanni, e dispostala in ordine di combattere, mosse per la via della città. Il governator Diego Ajala allora affidò sollecitamente al capitan d'armi Geronimo Musitano, ch'era uomo di molto coraggio, i migliori soldati della guarnigione, non poca quantità di animosi cittadini e tutta la cavalleria; e gli commise uscisse fuori delle mura, e marciasse tosto contro le schiere turche. Così fece il Musitano, e l'Ajala si rimase alla difesa interna. La pugna ebbe cominciamento nell'alveo della fiumana di Santagata, ed ivi attorno. Grande era la disparità de' combattenti, perchè essendo i Turchi da tre migliaia, non più che mille erano i Reggini. Nulladimeno i secondi eran pari in resistenza; chè venivano incitati non pur dal desiderio di onore, ma dalla necessità della salute loro; nè poco vantaggio traevano i nostri dalla natura del luogo. La terra aspra di sassi e di spine dava impaccio grandissimo alla cavalleria dei nemici; mentre a' nostri giovavano le macerie, le siepi, gli alberi, ogni muro, ogni casa. Sicchè questi tiravano da luoghi coperti, ed all'incontro le palle e le saette de' Turchi, lanciate a caso, cadevano contiuuamente sul suolo senza effetto di sorta. I Reggini, appostati a sei, a otto, ed il più più a dieci, dietro i detti ripari, traevano a colpo sicuro. Quindi i Turchi andavano stramazzando qua e là alla spicciolata; ma non si perdevano d'animo per questo; chè anzi a maggior furore concitati dalla strage de' loro, si stringevano rabbiosamente su quegli aguati, e davano addosso a' Reggini. Dei quali parte finalmente, più avanti sostener non potendo la ognor crescente moltitudine turchesca, si dettero alla fuga; e parte (ch'erano i più avidi di gloria, e perciò temerari) nulla curando di lor vita, intendevan solo a doppiarne la strage. E di grande aiuto lor furono

in quell'estremo cimento i contadini nostri, che precipitandosi a torme dalle terre superiori, correvano a sostener la pugna ed il coraggio de'loro compatrioti. Alla fine penetrando furiosamente gli uni negli altri, cominciarono a combatter da vicino con quanto dava loro in mano la rabbia alterna. Colle spade, colle coltella, co'sassi i nostri abbatteron più Turchi, che non avean fatto da lungi con palle e saette. Grande fu l'uccisione sofferta in tal mischia da'Turchi, grandissima la gloria che conseguitò a'Reggini; de'quali pur molti venner desiderati, che nè senza gloria perirono nè senza vendetta. E la storia non tace tra i morti il nobil giovine Vincenzo Geria, che, smontato di cavallo uccisogli sotto, resistette per più tempo ad un nemico drappello, tagliando ed uccidendo con esimia bravura quanti a lui si appressavano. Finalmente, riuscito a'suoi compagni di torlo ancor semivivo al furore ostile, non guari dopo rese a Dio l'anima generosa.

VI. Nè voglio passar qui sotto silenzio un singolare esempio di fraterna pietà. Marcantonio Tricino giovine reggino, ferito gravemente nel fianco, nè potendo fuggire, vide per ventura un suo fratello Filippo, che passava ivi presso, e flebilmente il chiamò per nome. Quegli, conosciuta la fraterna voce, vi accorse, e senza indugio gittandosi sulle spalle l'amato peso, con lena affannata il menava seco. Intanto il ferito sentiva il celere avvicinarsi de' Turchi, e pregava il fratello che ivi deponendolo, pensasse a salvarsi; poichè così non facendo, nè salverebbe lui moribondo, nè salverebbe se stesso. Ma tutto fu invano; perchè l'altro, determinatosi di morir col fratello, non evitò il nemico incontro. Nè più tosto ebbe finito di parlare il paziente, che il Turco era già alle loro calcagna. Il ferito allora fece adagiarsi sul suolo, ed animato dall'inevitabil pericolo, con inusitato sforzo si rizzò in piè. Entrambi stettero risoluti e fermi ad attendere il nemico. Una banda turca si cacciò in quel momento addosso a'due fratelli, i quali lunga pezza all'impeto resistettero; ma da ultimo Marcantonio, colpito mortalmente da una lanciata, cadde il primo bocconi, ed esalò l'ultimo fiato sotto i duplicati colpi de'barbari. Filippo seguì disperatamente a far prove da dirsene, ma poco di poi restò anch'egli accoppato da un furioso nembo di strali, e diventò cadavere sul cadavere fraterno. I nemici non saziarono la loro ira che squarciando a membro a membro quegli avanzi di una vita gloriosa ed immortale.

Dopo ciò tutti levarono con grande schiamazzo le lance in alto, e corsero ad inseguir la dissipata gente reggina. E discorrendo tutto lo spazio che questa aveva occupato, incendiarono le abitazioni a cui

si vennero imbattendo. E s' inoltrarono sino alla chiesa dell' Itria, la quale fu da loro empiamente profanata, spogliata, ed arsa. Avendo riferito intanto i Reggini che ritornavano, come il Turco già a gran passi si approssimava alla città, da tutti i canti levaron le donne grida di spavento. Si suonarono le campane all'armi; tutti a disperata difesa si approntarono. Ma la cosa finì diversamente di quel che si temeva: perciocchè i Turchi vedendosi impacciati per tutto da'folti e spessi alberi, temendo le strade battute, evitando i luoghi sospetti, ne' quali si figuravano un aguato ad ogni pie' sospinto, procedevano verso la città assai lenti e misurati. Le loro trombe sonarono finalmente a raccolta, al che se essi abbiano assai volentieri obbedito, non è a dire. Arrabbiato Cicala per l' infelice successo delle sue operazioni, il giorno appresso si ricondusse con tutti i suoi sulle navi, che da Motta San Giovanni si erano a Reggio appressate; e sciolse da questi lidi per non più ritornarvi. Seppesi poi la nuova della sua morte, avvenuta pochi mesi appresso in Costantinopoli.

FINE DEL LIBRO SESTO.

ANNOTAZIONI

INTRODUZIONE. Aschenez. Circa la fondazione di Reggio attribuita ad Aschenez pronipote di Noè io mi attengo all'opinione del dotto Nicola Corcia, il quale (Storia del Reame delle Due Sicilie) dice: Non mi persuado che de'primi abitatori di questa città intendesse parlare Gioseffo Flavio sotto il nome di *Aschenazei* stirpe de' *Gomeriti*, i quali ne sarebbero stati secondo altri scrittori i fondatori primitivi, perchè con meglio avvisati geografi sono da riferire all' *Ascania*, regione dell' Asia Minore, la quale stendevasi al di là del fiume e del lago *Ascanio* tra il mare, il fiume Angar ed il monte Olimpo. Nello stesso Gioseffo gli *Aschenassi* sono confinanti a' *Paflagoni* ed a' *Misii* nell' Asia Minore.

Ercole e le Cicale. — Di questo miracolo di Ercole fanno menzione molti scrittori antichi; ma noi veggiamo tuttavia che le nostre cicale sono assai stridule, nè forse meno di quelle del territorio locrese. Apollodoro (Biblioteca) accenna la venuta di Ercole in Reggio.

Oreste. — Della venuta di Oreste in Reggio parlano Probo (In Bucolica Virgilii) Proclo (Epitome de Oraculis) Varrone, e Catone. La testimonianza di Varrone è appoggiata ad un suo frammento del decimo libro « Rerum humanarum », che colle altre opere di lui si è perduto; e questo frammento, come anche quello di Catone (dal terzo *de Originibus*) è riferito dallo stesso Probo ne' Fragmenta veterum Historicorum ad calcem Sallustii, edizione di Venezia 1733. Il Cellario nella sua Geografia trascrive i nomi de' fiumi un poco diversamente da quelli da me riferiti; ma io ho voluto seguire la lezione preferita dal nostro Morisani. Nell' antichissima Tavola Peutingeriana non si trova che il solo Argeades.

LIBRO PRIMO

CAPO PRIMO. § I. I Calcidesi. — Secondo che dice Eraclide da Ponto (de Politiis) i Calcidesi sulle prime abitarono presso il sepolcro di Giocasto, a cui diede morte un dragone. Avevano essi avuto dall'oracolo di dovere stabilire la loro colonia nel luogo dove vedessero una femina abbracciata ad un maschio. Sicchè vedendo in Reggio una vite maritata ad un elce congetturarono esser questo il luogo loro assegnato. Questo luogo (segue Eraclide) aveva avuto il nome di *Reggio* da un Eroe indigeno, che così si chiamava.

§ III. I Messenii di Naupatto. — Da Naupatto i Messenii furono cacciati dagli Spartani nel secondo anno della 91ª Olimpiade; ed usciti di

Grecia, una gran parte passarono in Sicilia al soldo di Dionisio, tiranno di Siracusa, e molti vennero a far dimora in Reggio. Ma dopo la battaglia di Leuttri (Olimp. 102) nella quale Epaminonda Tebano debellò al tutto gli Spartani, questo Eroe indusse i suoi concittadini a fare invito a' profughi Messenii di ritornarsi alle loro antiche sedi, e di restituir loro l'antico territorio, affinchè potessero rifabbricare la distrutta Messena.

§. V. Due Anassili. — Che debbano ammettersi due Anassili si desume chiaramente dalle narrazioni di Erodoto, di Tucidide, e di Pausania. A questa opinione da me seguita mi persuasero l'Oderigo, il Corsini, ed il Micali. Il Cluverio, il Reina, lo Spanemio ed il Fréret avevano stabiliti tre Anassili, ma senza necessità storica. Il nostro Morisani ed il Barthélémy restano dubbiosi. Certo è che l'*Anassila* che viveva nell'Olimp. 27ª è detto *Egemone* da Antioco Siracusano; e non può essere il medesimo che l'Anassila *tiranno*, il quale dominò per diciotto anni Reggio, e venne a morte nell'anno primo della 76ª Olimpiade.

Dialetti degl'Italioti. — I dialetti usati dagl'Italioti furono, conforme alla loro origine, il dorico e l'eolico; ma poi il dorico cominciò a preponderare, e divenne a poco a poco la lingua speciale della Magna Grecia con certe voci e frasi tutte proprie, differenti dagli altri dialetti greci. La lingua osca ritenne vigore presso gl'Itali ed i Siculi, e restò dialetto volgare degli stessi Sicilioti ed Italioti. Ma lo scambievole commercio, e la continua dimestichezza di questi Italioti ed Itali co' Greci orientali fece sì che la lingua greca fosse fra noi assai prevalente; onde gl'Itali ed i Siculi erano chiamati *bilingui*, dall'uso che facevano delle due lingue osca e greca. E ciò ci si rende anche manifesto dalle monete de' Brettii e de' Mamertini, segnate con parole greche e lettere osche.

I Focesi dell'Ionia in Reggio. — Verso l'olimpiade 60ª i Focesi, cacciati dalla patria loro da Arpago capitano di Ciro, alle cui armi non poterono resistere, si misero in mare con tutte le famiglie e robe loro, e fecero vela verso Chio. Donde si diressero a Cirna (Corsica), nella quale isola avevano venti anni prima fondata la città di *Alalia*. Stabilitisi ivi colle loro famiglie e co' loro Dei, vi dimoravanò già da cinque anni. Ma avendo cominciato a rendersi molesti e gravi a' vicini popoli colle loro scorrerie, furono da' Tirreni e Cartaginesi sconfitti in un conflitto navale, e costretti a lasciar quell'isola. I Focesi allora fecero navigazione verso Reggio, e vi sbarcarono, tentando d'impiantarsi in colonia su qualche punto di questo territorio. Ma i Reggini nol soffersero, e li costrinsero ad avviarsi altrove. Presero allora cammino per le campagne dell'Enotria, e vi fabbricarono la città di Elea.

Tutto questo ci viene narrato da Erodoto; a qual proposito osserva il dotto Niebhur (Storia Romana) che essendo ciò avvenuto in tempo che Sibari era al colmo della sua potenza, ed aveva piena preponderanza su quella contrada, Elea non potè esser fondata da' Focesi che coll'assenso de' Sibariti.

§. VII. Alcune leggi di Caronda. — Le leggi di Caronda, secondo il costume di quell'età, erano scritte in versi, e tal celebrità avevano acquistata presso gli stessi Greci, che gli Ateniesi solevano cantarle ne' loro

conviti. Chi voglia copiose notizie di tali leggi potrà leggere Stobeo e Diodoro Siculo. Basterà qui accennarno alcune che valgano a dar saggio delle rimanenti.

1.° Chi dà matrigna a' suoi figli sia rimosso dal Senato, e dal Consiglio della patria.

2.° Chi è convinto di calunnia, e di falsa delazione di un delitto, abbia la punizione di esser condotto intorno per tutta la città incoronato di tamerice.

3.° È proibito aver consorzio e familiarità co' malvagi.

4.° Tutti i figliuoli de' cittadini devono essere ammaestrati nelle belle lettere a spese pubbliche.

5.° Il patrimonio degli orfani sia affidato alla tutela ed amministrazione de' loro agnati; la educazione loro alla fede e cura de' cognati.

6.° Chiunque in guerra diserti le bandiere e gli ordini, o si nieghi a prender le armi in difesa della patria, stia esposto per tre giorni sulla pubblica piazza vestito da donna.

7.° Chiunque vorrà proporre la correzione di qualche legge, facendone la proposta dovrà tenersi un laccio alla gola, ed in quest' attitudine aspettar la deliberazione del popolo; affinchè se la correzione sarà ammessa, egli possa partirsi libero, e se sarà rifiutata, sia immantinente strangolato con quel laccio.

CAPO SECONDO. §. VI. I Japigi in Reggio. — Asserisce Diodoro Siculo che i Japigi vincitori, perseguitando i Tarentini ed i Reggini, fossero entrati confusi con questi ultimi in Reggio, ed occupata avessero questa città. Io ho modificato alquanto il racconto di Diodoro, attenendomi alle savie osservazioni de' suoi commentatori, e del nostro dotto Arcidiacono Gaetano Paturzo, il quale in un suo opuscoletto inedito (Historica Rhegii civitatis Synopsis) così ragiona: « At vero tam longinquum reputanti spatium, quod Rhegium inter et pugnae locum Tarento proximum intercedit, haud scio an incredibilia videri possint ea, quae extremo loco unns modo Diodorus, silente Herodoto, prodit. Qui enim Japyges insequentes, fugientesque Rhegini, tot dierum iter, et quidem fere avium per mediterranea, infinitum per maritima, alii aliorum vestigiis inhaerentes decurrissent, victoresque victis immistos urbem nec opinantem oppressissent? Rhegium crederis Tarento vix unius horae spatio distantem. Quin tantum abest ut ejusmodi calamitatis appareat ullum vestigium, ut etiam Rhegio Pyxuntem coloniam triennio post deductam mox legas ex eodem Diodoro ».

Pissunte o Bussento. — Niuna notizia storica abbiamo presso gli scrittori antichi sul progresso e floridità di questa colonia reggina; ma da una rara medaglia di *Siri e Bussento*, ch' esiste nel regio Museo di Parigi, e che pare (come attesta il Micali) essere stata battuta per occasione d'amistà, possiamo argomentare che tal colonia dovette prosperare per più tempo.

CAPO TERZO. § II. Le Terme. — Fra i monumenti, la cui ricordanza serve ad attestare l' antica civiltà della repubblica Reggina nell' epoca splendidissima della Magna Grecia, erano le Terme, o pubblici Bagni. Sorgeva questo elegante edifizio in quel sito della città, ove ora è una casa di proprietà del Monastero delle Salesiane, la quale fa angolo

retto colla Strada *Crisafi* a mezzodì, e coll' altra detta delle *Terme* ad oriente. Dopo che, per i gagliardi terremoti del 1783, la nostra città rimase distrutta in non poca parte, e crollante in moltissima, sarebbesi potuto pure da quella sventura trarre occasione di fare non pochi scavamenti per diseppellire, quanto più fosse possibile, ciò che a noi rimane tuttavia sotterra della gloria degli avi. Certo egli è che (per la forza inevitabile delle infinite e continue vicende sì politiche che fisiche onde questo paese è stato sempre travagliato) tutta sotterra è l'antica Reggio; e le moderne abitazioni non sono fondate per lo più che in suolo mal fermo, o soprapposto all' antico da' naturali rivolgimenti, o rammassato qua e là dalla singolare perizia degli architetti, per la strana voglia (che ancor dura) di ridurre tutta ad una livellazione la superficie della città.

Niente dunque potendo dir noi nè del Teatro antico, nè del Pritaneo, nè della Zecca, nè di molti altri vetusti edifizii, de' quali or non ci avanza che il nome, intendiamo far brevi parole delle Terme, scoperte, sono ormai quarantasette anni, dal mio concittadino Federico Barilla, caldo ricercatore delle patrie cose, e lodato scrittore di varii opuscoli appartenenti alla storia reggina. E tanto più dovrà parer utile che di questo nostro monumento si dia contezza, in quanto che al presente null' altro veggiamo nel luogo ov' esso sorgeva, che la mentovata casa, dove da moltissimi anni si lavorano indefessamente maccheroni e lasagne.

Nell' anno 1810, a premura del Barilla, la pubblica amministrazione provvide che si facessero scavi per disotterrare la Terme, e questi tosto cominciatisi coll' assistenza dello stesso, si giunse a scoprire non poca parte di quel monumento. Dal che si potette arguirne la solida ed ampia struttura, degna veramente dell' epoca più florida della nostra repubblica. Il Barilla ne fece il disegno, ed una minuta descrizione; dalla quale io desumo e riferisco qui quanto basta a dare a' lettori una chiara idea dell' antico edifizio.

La sala centrale delle Terme faceva un esagono, del quale ogni lato aveva la lunghezza di venti palmi, ed il suo pavimento veniva sostenuto da parecchie serie di pilastrini laterizii dell' altezza di tre palmi, e della grossezza di un palmo e mezzo quadrato. Questi pilastrini formavano l' ipocausto inferiore, luogo ne' bagni antichi dove faceva entrarsi il calore che serviva a riscaldar le stanze e le acque. Con questo ipocausto avevano comunicazione altri simiglianti ipocausti laterali. L' ingresso esteriore delle Terme fu trovato nel lato orientale dell' esagono; e vicino all' ingresso si rinvenne un braccio di marmo, che dovette appartenere per la sua grandezza ad una statua colossale ch' era forse eretta all' entrata. Si è scoperta ancora presso l' ingresso una base di marmo murata tenacemente, dove erano scolpite talune lettere greche, dal cui raccozzamento, benchè mezzo consunte, risultò la parola *Diana*. Ma non si potè conchiudere che la statua colossale avesse dovuto raffigurare tal Dea, poichè quella base di marmo, non essendo di tal proporzione da poter assettarvi una statua più grande del vero, fece congetturare ch' abbia dovuto servire ad altra statua minore.

In ciascuno degli altri due lati dell' esagono, attigui al lato orientale ed anteriore, e proprio nel mezzo di essi, era un adito che dall' esagono menava a due laconici laterali, i quali potevano dirsi anteriori, per la ragione che da ognun di essi, mediante un' altra entrata, passavasi ad altri due laconici posteriori. Appellavasi *laconico* negli antichi bagni quella came-

retta, in cui il solo ambiente caldissimo provocava, per mezzo dell' ipocausto (senza far uso dell' acqua calda) un caldo sudore; e forse così si disse perchè nella Laconia si praticava in tal maniera. La figura di questi quattro laconici era circolare, ed aveva il diametro di palmi diciannove.

A' tre lati posteriori dell' esagono erano contigui tre bagni semicircolari, di uguale grandezza, co' corrispettivi sedili di marmo bianco. Il che si dedusse dalla forma architettonica dell' edifizio, essendosi trovato di tal marmo (e ben conservato) il sedile del bagno annesso a quello de' tre lati dell' esagono che stava a mezzogiorno e ponente. Gli altri sedili, parte non furono scavati per non pregiudicare alla casa di Agostino Spanò, e parte dettero indizio di essere stati distrutti da urti violenti. Nello stesso bagno, ch' era tra ponente e mezzodì, furono scoperti varii di que' tubi di terra cotta, che dovevano comunicare coll' ipocausto per la trasfusione e durata del calore nelle acque de' bagni. Fu rinvenuto altresì nel semicerchio dello stesso bagno, e segnatamente dalla banda occidentale, il conduttore del calore della fornace negl' ipocausti; ma la fornace era al tutto rovinata, e e di esso conduttore non restavano che pochi frantumi.

Ma intanto che aspettavasi di veder conservato ed illustrato pienamente questo monumento, e lasciato aperto alla curiosità delle culte persone, come uno de' pochissimi avanzi della nostra prisca civiltà, venne prima ordinato che si sospendesse lo scavamento, e poi s' inculcò che si tornasse ad interrare ciò che si era sterrato; affinchè nè alle pubbliche vie, nè alla contigua casa dello Spanò si venisse a recare ulterior detrimento. E così fu fatto: e quindi nell'anno 1824 fuvvi sopra costrutta la suddetta casa del Monastero delle Salesiane.

§. II. Essormisto o Murena. — Il Brossio, nelle annotazioni alle Epistole di Cassiodoro, dice dell'*essormisto*: « Est ipsis ita a Graecis illis, qui ultimam oram Graeciae in Italia accolebant, vocatus, 'quia fundum maris deserere solet, ut in summum natet, quod proprie dicitur de navi sublatis anchoris ». È lo stesso che la murena plota de'Greci, fluta de'Latini; il che vuol dire soprannotante; « quod hae (murenae) dice Varrone, in summa aqua prae pinguedine *fluitent* ». Ne' tempi posteriori queste murene servirono alle piscine romane, come si rileva da Macrobio e da Giovenale. Ecco le parole di Macrobio: « Arcessebantur murenae ad piscinas nostrae urbis ab usque freto Siculo, quod Rhegium a Messana dispescit. Ibi enim optimae a prodigis esse creduntur, tam hercule quam anguillae ». Della murena (secondo la traduzione del dotto Scinà) scrive Archestrato presso Ateneo:

Se nell' angusto fluttuoso Stretto
Che parte Italia, presa vien la plota
Detta murena, comprala, chè questo
Ivi è boccone di stupendo gusto.

Anguilla. — Dallo stesso Archestrato è assai lodata la nostra anguilla:

Lodo ogni anguilla, ma la più squisita
È quella che si pesca nello Stretto,
Nel mar, che Reggio di rincontro guarda.
O di Messina abitator felice
Sopra ogni altro mortal, che questo cibo
In copia mangi.

Sifia o Pescespada. — Questo pesce pare che corrisponda al pesce lato di Archestrato, che dice:

Là nello Stretto che riguarda Scilla
Nella piena di selve Italia, il mare
Il pesce lato, ch' è famoso, alleva,
Boccone invero da recar stupore.

Della pesca del pescespada presso gli antichi fa una curiosa descrizione Polibio, dalla quale si scorge che l' antico modo della pesca è poco differente dall' odierno. Io la trascrivo secondo l'elegante traduzione latina fattane dal soprallodato nostro Paturzo, (Historica Rhegii civitatis Synopsis): « Est in specula explorator communis venatoribus ad insidias propter navium stationem paratis in lembis compluribus, qui duobus remis aguntur: duo viri in singulis lembis: alter lembum agit, alter hasta armatus stat in prora, galeotae adventum speculatore indicante. Tertia sui parte bellua supra mare solet eminere. Appropinquante vero rate feramque attingente, cominus ille hastam ejus corpori impingit, evellitque, relicta in corpore ejus cuspide quae hamata est, et dedita opera leviter hastili praefigitur. Ab ea dependit longus funiculus, quem, bellua vulnerata, laxat; donec palpitando ac subterfugiendo defatigetur. Tum ad terram educunt, aut in lembum imponunt, nisi omnino vasto sit corpore. Hastile, etiamsi in mare excidat, non perit: est enim compactum ex quercu et abiete, ut cum pondere pars querna mergitur, reliquum in sublimi extet, ac recipi facile possit. Nonnunquam etiam remex per ipsum lembum vulneratur ob magnitudinem gladii galeotae et vim belluae: cujus et impetus et venatio aprorum similis est ».

Haec quidem omnia (continua qui il Paturzo) *singulis annis ineunte aestate apud Scillaeos videmus, et hoc amplius quod praetermisit Polibius, speculatores, quos supra diximus, galeotae adventum, variosque motus ex alto prospectantes, vocibus etiam nunc graecanicis, at corruptissimis, et usu sibi modo cognitis, venatorios lembos, quocumque ille fertur ita dirigere ut eos ferae veluti impingant.* — Descrissero la pesca del pescespada Diego Vitrioli ed il Can. Paolo Pellicano, il primo in eleganti esametri latini, il secondo in prosa italiana.

Vino di Reggio. — Del nostro vino dice Ateneo che aveva più forza e corpo di quello di Pozzuoli, e durava utile e buono sino al quindicesimo anno. Ed in questo luogo non voglio lasciare di far menzione del *vino biblino*, la cui vite dall' antichissima Italia fu introdotta in Sicilia. Ateneo, recando varie opinioni dell' origine di tal nome *biblino*, si attiene da ultimo alla narrazione che ne fa il reggino Ippia. Sentiamo dunque Ateneo: « Hippius Rheginus, quam vitem εἰλεόν, idest *tortuosam* dicebant, *bibliam* vocatam fuisse tradit, eamque argivum Pollin, qui regnavit Syracusis, primum ex Italia Syracusas invexisse. Quamobrem quod dulce vinum Siculi *Pollium* nuncupant, *biblinum* fuerit. Al che aggiunge il Mazzocchi: Italia illa ex qua *vitis biblia* Syracusas traslata fuit, non alia quam Italia vetustissima erat ».

§. III. Alleanza de' Reggini cogli Ateniesi. — Tra i marmi che Lord Elgin trasportò dalla Grecia in Inghilterra, ve n' è uno dove è incisa, come assicura l' Osann (Sylloge graecarum inscriptionum) la formola di que-

st' alleanza, ch' era antica, e che apparisce rinnovata e riconfermata, in occasione della nuova guerra, nel quarto anno dell' olimp. 86ª.

Reggini ed Ateniesi contro Sfatteria. — Per qual cagione gli Ateniesi ed i Reggini fossero allora, come dice Diodoro, in guerra cogli abitanti di Sfatteria, isola posta sulle coste della Messenia, non ci è chiarito nè dal medesimo storico, nè da alcun altro. Può supporsi nondimeno essere stato questo un tentativo di diversione contro gli Spartani, i quali avevano dominio in quella parte della Grecia.

§. VIII. Pritani ed Arconti. — Da' nostri marmi apparisce che nei tempi posteriori all' espulsione de' figli di Anassila II, il supremo magistrato era tenuto da quattro *Arconti Eponimi* quinquennali, e gli altri uffizii più eminenti da' *Pritani e Simpritani* o *Compritani*, alla guisa ateniese. Il Pritaneo, oltre che serviva a' consigli della repubblica, era ancora il luogo sacro, dove celebravasi il culto di Vesta, e n' erano sacerdoti gli stessi *Pritani*.

V' erano poi addetti a' sacri riti i *Geroscopi* (Haruspices); il *Gerosalpiste* (Victimarius); i *Gerocérici* (Sacri Praecones); il *Geroparette* (qui ex victimae partibus eas Pontifici exhiberet, quae sacrae erant et litandae); il *Geraule* (quicumque in sacris tibiis concinebat); ed il *Capnauge*, qui, secondo il Morisani, « inspiciebat fumum emergentem ab oblatis victimae partibus, quas farina farris involutas Sacerdos aris impositas foculo incenso comburebat: quod proprie *litare* dicebatur. Fumus autem vanis gentilium observationibus erat futurorum index ».

Era ancora in Reggio il Sinodo de' Dionisiaci, sorta di musici *atleti*, i quali ne' ludi musicali, specialmente nelle *dionisiache* o feste di Bacco, istituivano delle lotte ginnastiche in onore di questo Nume.

CAPO QUARTO. §. X. Pitone. — Nel raccontar la fine di Pitone io mi attenni a Diodoro Siculo, perchè mi sembrò aver egli potuto meglio che altri conoscere i fatti dell' assedio di Reggio. Filostrato al contrario riferisce che Pitone espulso da Reggio in tempi di fazioni civili si fosse rifuggito a Dionisio tiranno di Siracusa. Presso cui trovandosi in maggiore onore e dimestichezza che sia stata mai solita in un esule, carpì i consigli del tiranno, e seppe come questi si maneggiasse di farsi signore di Reggio. Fece quindi note a' suoi concittadini queste cose per mezzo di segreta lettera. Ma Dionisio, avutone spia, se ne vendicò poi sospendendo vivo Pitone ad una delle macchine dirette contro le mura della patria sua; affinchè i Reggini, presi di commiserazione del loro concittadino, si astenessero di trarre contro quella macchina co' loro dardi. Ma costui gridando li esortò che tirassero pure, ed il considerassero posto ivi come segnale della loro libertà.

CAPO SESTO. §. III. I Siracusani contro Reggio. — Sappiamo da un frammento di Diodoro Siculo che fra questi tempi Eraclide e Sosistrato, che tenevano il governo di Siracusa, avessero condotte le armi Siracusane contro Reggio. Ma essendosi perduto quel libro della « Biblioteca storica » di Diodoro, dove veniva trattata per disteso la storia di Sicilia e d' Italia dalla morte di Timoleone alla tirannide di Agatocle, nè rimasto essendoci altro scrittore antico che possa supplire questo vuoto, quel periodo di storia nostra rimane interamente sconosciuto.

CAPO SETTIMO. §. III. Decio Giubellio. — Che Decio Giubellio abbia eccitato a ribellione il presidio romano di Reggio *in grazia di Pirro* si raccoglie assai bene da un frammento di Diodoro Siculo. Que' libri di questo scrittore, dove si narravano di proposito le guerre di Pirro in Italia, sono anche essi tra' perduti. Da un altro frammento del medesimo Diodoro apparisce che Pirro fu due volte in Sicilia.

Tra i frammenti poi di Dionigi Alicarnasseo, scoperti e pubblicati dal dottissimo Mai, ve ne ha uno che dilucida a sufficienza questi fatti della Legione Campana in Reggio.

§. VIII. Fabrizio. — Non debbo qui tacere quel che dice Appiano, dopo aver narrato il caso di Decio Giubellio: — « Quindi Fabrizio, inviato dai Romani in Reggio, a rassettar l' antico ordine di cose, restituì la città ai Reggini che ancor rimanevano, ed i soldati della Legione inviò a Roma; i quali furono vergheggiati in mezzo del Foro, e fu loro tronca la testa, e negata anche sepoltura a' loro cadaveri ». — Dopo torna a parlare di Decio e si vede bene che confonde i tempi. E pare che scambii per errore il nome di *Genuzio* con quello di *Fabrizio*. O potrebbe stare che l'uno e l' altro fossero venuti ad un tempo in Reggio a riordinar la cosa pubblica dopo il riacquisto della città. Allora questi dovette essere il secondo *Fabrizio Luscino* che fu Console nell' anno di Roma 476.

§. X. Cenide. — Il Mazzocchi (Diatriba I de Magna Grecia) facendo cenno del promontorio *Caenys*, aggiunge in nota: « *Caenyos* istius non meminissem, nisi huc referendum suspicarer meum fabricae pervetustae nummum, in cujus una parte est Pegasus volans, in altera equus effrenis, cui subscribitur ΚΑΙΝΟΝ, antique, ut opinor, pro Καινων. Nam casu patrio efferri in his nummis populi solent. Extat ejus nummi typus in Paruta Havercampi editus, tum tab. 66, num. 83, 84, tum etiam tab. 72 num. 166. Quem ne autem populum hoc numismate designari augurabimur, nisi *Caenos* Thraciae? de quibus videndus est Stephanus, et quos ibi citat Berkelius. Id quidem non improbo. Sed tamen cum is nummus in his nostris regionibus haud raro compareat, magis est ut suspicer *Caenyn* promontorium oppido ejusdem, aut conjugati nominis non caruisse, ad hos vero oppidanos hunc nummum esse referendum.

Leucopetra. — Da una lettera di Cicerone ad Attico rileviamo che anche il *Capo Leuca* era chiamato *Leucopetra* presso gli antichi; onde lo stesso Cicerone per distinguerlo dal nostro, il dinota coll'aggiunto di *Leucopetra Tarentinorum*.

Saltus Reginorum. — Di questa sacra Selva de' Reggini fa menzione il Pontano (Hortorum, lib. II.)·

Est nemus extremis Calabrum inviolabile terris,
Diis sacrum patriis, multa et pietate verendum.

LIBRO SECONDO

CAPO PRIMO. §. I. Capitani Cartaginesi. — Per aver chiara conoscenza de' diversi Annoni, Asdrubali ed Annibali che occorrono nel rac-

conto delle guerre puniche, non credo inutile indicare i diversi tempi in cui vissero, segnando la loro morte secondo gli anni di Roma.

489. Amilcare I.
—— Annone I.
494. Annibale I figlio di Giscone.
501. Asdrubale I figlio di Annone I.
502. Annibale II figlio di Amilcare I.
504. Amilcare II Barca, padre del grande Annibale.
523. Asdrubale II, genero di Amilcare Barca.
535. Asdrubale III fratello di Annibale.

§. III. Gli elefanti di Metello. — Per fare che gli elefanti potessero passare lo Stretto da Messina a Reggio, narrano che Metello, radunato in Messina un gran numero di botti vuote, abbia fatto disporle in linea sul mare, e legare, a due a due, in maniera che non potessero toccarsi ed urtarsi. Sulle quali fermò un passaggio di tavole coperte di terra e di altre materie, con parapetti di legno a' lati, affinchè gli elefanti non avessero a cascare in mare. E tutto riuscì bene. Io peno a credere questo racconto.

§. V. Il Console Servilio in Reggio. — Nell'anno di Roma 537 il Console Gneo Servilio tornando da una escursione sulle coste affricane, lasciò la flotta romana nel porto di Lilibeo agli ordini del Pretore di Sicilia Tito Otacilio, il quale l'affidò a Publio Sura per ricondurla a Roma. Servilio, attraversata per terra la Sicilia, passò da Messina in Reggio; dove ebbe lettere di Fabio, che dopo una dittatura di sei mesi il richiamava a prendere col suo collega Atilio Regolo il comando dell'esercito.

§. VIII. I dodici popoli de' Bruttii. — Questi furono, (oltre i Cosentini ch'erano i Bruttii proprii) i Turini, i Metapontini, i Crotoniati, i Cauloniati, i Vibonesi, i Tempsani, i Locresi, i Lametici, i Napetini, i Mesméi, i Terinéi, ed i Tisiati.

§. XI. Fatto de' Tisiati. — A questi tempi è da riferirsi quel che ci racconta Appiano: « Ne' Bruttii, ch'è l'estrema parte d'Italia, un uomo nativo della città di Tisia, ch'era solito a predare, ed a recar parte della preda al capitano del presidio cartaginese (da cui Tisia era occupata), s'intrinsecò tanto nella costui amicizia, che quasi si dividevano il comando. Onde mal comportando che la sua patria stesse sotto il giogo cartaginese, si pose in secrete pratiche co' capitani Romani, ed andava introducendo di pieno giorno, nella rocca parecchi, come se fossero prigionieri, con tutte le armi e spoglie loro. A' quali, quando vide ch'erano un numero sufficiente, tolse i legami e diede le armi. Ed oppresso il presidio punico, consegnò la rocca a' Romani. Ma dopo breve tempo, passando per quei luoghi Annibale, i presidiarii Romani fuggirono a Reggio. Ed i Tisiati si diedero ad Annibale, il quale, fatti morire i principali autori del tradimento, vi pose un nuovo presidio.

A quale odierna terra o città possa corrispondere l'antica *Tisia* (la quale non doveva essere troppo lungi da Reggio) è cosa incertissima, nè trovo che alcuno abbia potuto ancora determinarlo. Torneremo a vederla nomi-

nata a' tempi della guerra Sociale. Taluno vorrebbe farla corrispondere a Santagata, ma senza storica dimostrazione che persuada.

CAPO SECONDO. §. IV. Reggio non fu mai dominata da' Bruttii.— A' tempi di Annibale i Bruttii, ch' erano suoi alleati, avevano già conquistati molti paesi greci di quella regione, che or chiude gran parte della Calabria citeriore ed ulteriore seconda. Reggio, e la più parte del suo territorio non venne mai sotto il loro dominio, quantunque dalla parte di mezzodì si fossero estesi sino al promontorio che dissero *Bruttio*, e che oggi chiamiamo *Punta di Pèllaro*. Il perchè si scorge quanto sieno inesatti quegli scrittori che comprendono Reggio nella Brettia sin da' tempi più remoti, ma ciò non può farci meraviglia quando veggiamo anche al dì d'oggi alcuni storici (ed italiani ancora!) chiamare Reggio città dell' *Abruzzo*, confondendo con madornale abbaglio il nome di *Bruttium* con quello di *Aprutium*! E tra questi scrittori sono il Balbo ed il Cantù.

Dopo la seconda guerra punica una parte della regione de' Bruttii fu costituita a provincia sotto il governo di un Pretore: e nell' anno di Roma 552 troviamo Quinto Minuzio *Pretore de' Bruttii*. Reggio allora continuava tuttavia città federata, e tale era anche prima quando i *Bruttii* duravano federati a' Romani. A convalidare ciò che io dico calza a meraviglia la testimonianza di Strabone, confermata da' nostri marmi, quando dice che Reggio, Napoli e Taranto conservavano tuttavia a' suoi tempi le loro istituzioni e costumanze greche, mentre tutte le altre città, già cadute in mano de' Lucani e de' Bruttii, erano divenute barbare. Ed ognuno sa che Strabone visse dopo Augusto, e scrisse i suoi libri sotto Tiberio. Questo passo del greco scrittore persuase al Mazzocchi di credere che anche dopo la guerra sociale Reggio avesse continuato a conservare la sua *autonomia*, ed a batter moneta; il che non mi pare esatto.

Alla testimonianza di Strabone fanno appoggio quelle di Polibio e di Tito Livio, dove evidentemente i Reggini sono distinti da' Bruttii. Dice il primo, trattando di Annibale: « Facendo via per la Daunia ed i Bruttii entrò repentino nella *regione de' Reggini* ». E Tito Livio, parlando della guerra macedonica terminata nell' anno di Roma 555: « Jussus est a Cajo Lucretio Praetore Lucretius frater, ab sociis ex foedere acceptis ad Cephaleniam classi occurrere; ab *Rheginis* triremi una, ab Locris duabus, a *Bruttiis* quatuor.

Quando poi sotto Costantino imperatore la diocesi d' Italia fu divisa in diciassette provincie, una fu formata della *Lucania e dei Bruttii*, ed a questa fu annesso il territorio e città di Reggio. E questa città allora divenne *metropoli de' Bruttii provincia romana* in luogo di Cosenza ch' era stata la potente *metropoli de' Bruttii nazione*. E da questo tempo, e non prima, Reggio appare compresa ne' *Bruttii*.

§. V. Prime Colonie Romane ne' Bruttii. — Non prima dell' anno di Roma 557 s' inviarono talune colonie romane, a proposta di Elio Tuberone Tribuno della plebe, nella regione dei Bruttii, sotto l' autorità triennale di un magistrato triumvirale. « Tempsam item et Crotonem (dice Tito Livio) civium Romanorum coloniae deductae. Tempsanus ager a Bruttiis captus erat, et Bruttii Graecos expulerant. » E Vellio (Coloniarum Catalogus): Post multos annos quam Galli urbem caeperunt, Scyllacem, Roto-

nem (vuol dire Crotonem) et Rhegium deductae coloniae, deinde Tarentum... et postea Themsani et Ruscianum ». Qui però il Vellio confonde i tempi di tali colonie assai grossamente. Reggio, come vedremo, non divenne colonia romana che nell' anno di Roma 712, il che non fu « post multos annos », ma dopo trecento quarant' anni dalla invasione de' Galli. E Tempsa ch' egli dice esser divenuta colonia dopo Reggio, era già tale sin dall' anno di Roma 557, cioè anni centocinquantacinque prima di Reggio.

§. VIII. Municipii e Colonie. — Vi erano municipii con suffragio o *fundani*, e municipii senza suffragio. I primi avevano la pienezza della cittadinanza romana, coll' ascrizione alle tribù, e col diritto di dare i suffragii nella elezione agli uffizii della Repubblica Romana, ma siccome dovevano aver *fondo* e costituzione sopra talune leggi romane, così erano detti *municipii fundani*. I municipii senza suffragio godevano dell' intera libertà delle proprie leggi, e si avvicinavano assai alla federazione. De' municipii e delle colonie Aulo Gellio ci dà una definizione assai precisa: « *Municipes* erant qui ex aliis civitatibus Romam *venissent*: quibus non licebat *magistratum capere*, sed tantum *muneris* partem. Sed *coloniarum* alia necessitudo est; non enim veniunt extrinsecus in civitatem, nec suis *radicibus* nituntur, sed ex civitate quasi *propagatae* sunt ».

Nè senza ragione storica io dissi Reggio *municipio senza suffragio*; su di che sentiamo il Mazzocchi: « Quia nec Tarentinus, nec Rheginus, nec Neapolitanus populus in romanas leges *fundus* fieri voluit; hinc hae tres tantum Graecorum urbes post legem Juliam municipia sine suffragia ut etiam ante fuerant, et cum autonomia sua (quam plene civitati Romanae praetulere) remanserunt. Hae, inquam, tres tantum in barbariem non defecerunt, quia ab hellenicis moribus (praeter quos Graecis nihil non *barbarum* habebatur) non desciverunt ».

§. IX. Penisola Reggina. — È opinione del nostro Logoteta (Tempio d' Iside e Serapide) che la penisola Reggina, di cui parla Plutarco nella vita di Crasso, debba corrispondere a quella *punta di Calamizzi* che fu assorbita dal mare nel secolo XVI. Ma quel tratto sarebbe stato troppo angusto, e se Crasso fosse giunto a stringere Spartaco così da presso, l'avrebbe avuto assai agevolmente fra le mani senza bisogno di chiuderlo con quella muraglia. Dall' altra parte non mi pare credibile che un lavoro così ardito abbia potuto in così breve tempo eseguirsi per la lunghezza di trentasei miglia dal golfo Scillaceo al Lametico. E se tale opera fosse stata effettivamente costrutta può egli credersi che il tempo non ne avrebbe tramandata alcuna traccia materiale che ne facesse testimonio a' tempi avvenire? Io propendo a credere esagerata e poco esatta la narrazione di Plutarco.

§. X. Prima venuta di Cicerone in Reggio. — Che Cicerone, quando la persecuzione di Clodio il fece uscir di Roma, fosse venuto a Reggio, apparisce da una sua lettera ad Attico. Nella quale dopo di avergli descritto il viaggio da lui fatto sino a Vibone, continua così: « Putabam cum Rhegium venissem fore ut illic (longam navigationem molientes) cogitaremus corbita ne Patres an actuariolis ad Leucopetram Tarentinorum (Capo Leu-

ca), ast inde Corcyram: et si oneraria, statimne freto, an Syracusis. Hac super re scribam ad te Rhegio ».

CAPO TERZO. §. I. Cesare in Reggio.— Appiano ci afferma che nell' anno di Roma 706 Giulio Cesare partendo per la guerra affricana sia venuto per terra a Reggio, donde passò a Messina, e da quivi marciando diritto per Lilibeo s' imbarcò per l' Affrica.

§. II. Reggio promessa in prèmio a' Veterani. — Riferirò le parole medesime di Appiano: « Praeter alia proposita victoriae praemia, promittendas constituerunt militibus coloniarum loco octodecim italicas urbes, tam opibus quam agri bonitate ac aedificiorum pulchritudine praecellentes, quae cum agris et aedificiis, non secus quam bello captae, in milites essent dividendae. In earum numero *eminebant* Capua, Rhegium, Venusia, Beneventum, Nuceria, Ariminum, Vibona. Atque ita pulcherrima Italiae pars militibus est attributa.

CAPO QUARTO. §. I. Le ventotto Colonie militari. — Queste ci sono indicate quali da Frontino, quali da Plinio, e quali dal Cardinal Noris, che le raccolse dalle lapidi. E furono Sora, Teano Sidicino, Pozzuoli, Acerra, Aletrio (oggi Alatri), Atella (era a due mila passi da Aversa), Caudio (oggi Arpaja nel Sannio), Benevento, Cuma, Gravisca (presso Centumcelle in Toscana), Noceria, Torino, Capua, Arimino, Perugia, Nola, Parma, Laurento, Verona, Pisa, Reggio, Vibona, Venosa. Una sola città resta tuttavia ignota.

§. IV. Sul nome Hierax. — Giusta l' opinione del Morisani (Acta S. Stephani) quel *Hierax*, di cui il greco autore fa menzione nel raccontare il martirio di S. Stefano, non dovette essere un nome proprio, come credesi comunemente, ma un nome generico, del quale si sia valuto quello scrittore ad indicare il magistrato della città. Il qual magistrato poteva essere o un uffiziale mandato straordinariamente dall' imperatore, o anche un Arconte. Ma lasciamo che il Morisani ragioni su di ciò colle sue proprie parole: « At vero ecquid rari si Hierax ille Rheginae urbis Arcon esset? In Coloniae etiam jura jam ea aetate Rheginum municipium transierat. Suis propterea legibus ea civitas utebatur jure municipii; Romanis tamen conformarat jure coloniae, nisi et adoptarat ab eis, eas praesertim quae ad religionem pertinebant. Et municipii adhuc jure fuisse gavisam sub primis Caesaribus, satis constat ex lapide *Titi Erveni* adhuc prostante, quem expositum habes in Syntagmate nostro ubi leges: Legavit municipibus Rheginis Jul: quo ex verbo Jul: hoc est Juliensibus, satis cognoscitur lapidem post Julii Augustive tempora esse editum, in quibus Rheginis id cognominis haesit. In municipali autem statu nullus ego dubito habuisse hanc urbem suos prius more graeco Arcontes, quam aliorum municipiorum intra Italiam more Duumviros, Quatuorviros, Decemviros, Praetores, Dictatoresve. Quod enim et sub Romanis urbs graeca manserit, perspicuum est quum et intra graecas urbes ab Strabone passim et Livio censeatur, qui sub primis Caesaribus floruere. Eo propterea se regere magistratu perseverasse admodum probabile est, quo antiquitus se rexisse

alter ejus lapis graece exaratus, qui adhuc visitur ostendi. Arcontibus autem, etc. ».

§. V. Via Licinia Costantina.— Il nostro Logoteta nel suo citato opuscolo riferisce in nota le parole di una lapide trovata circa il 1764 sopra una colonna milliare presso Mélito, mentre in un podere si scavavano formelle per piantarvi alberi. Da essa apparisce che una strada, la quale da Reggio conduceva per la marina al territorio locrese, fosse stata costrutta o rifatta a' tempi degl' Imperatori Licinio e Costantino II, cioè tra l'anno cristiano 307 ed il 323. Questa strada ha potuto chiamarsi *Via Licinia Costantina.*

§. VII. Correttori della Lucania e de' Bruttii. — Sotto Costantino appariscono Correttori:

I. 313. Claudio Ploziano.
II. 316. Michilio Ilariano.
III. 319. Ottaviano.
IV. 327. Alpino Magno.
Sotto Valentiniano e Valente:
V. 364. Artemio.
VI. 365. Q. Aurelio Simmaco.
VII. —— Zenodoto, figlio di Simmaco: ma è incerto l'anno, in cui fu Correttore.
VIII. —— Fannio Vittorino. Risulta da una lapide Salernitana.
In tempi incerti:
IX. —— Rullo Festo. Risulta da una lapide Grumentina.
X. —— Maniliano Liciniano. È chiamato « Bruttiae Excorrector ».
Sotto Teoderico:
XI. 498. Aurelio Cassiodoro.
XII. —— Venanzio. Dopo Cassiodoro; l'anno è incerto.
Sotto Atalarico:
XIII. 526. Severo. È certo che sotto questo Re goto il governo della Lucania e de' Bruttii fu affidato a Severo, ma non si trova che sia stato mai chiamato Correttore.

CAPO QUINTO. §. I. Statua miracolosa dello Stretto. — Olimpiodoro presso Fozio, parlando della causa che impedì ad Alarico il passaggio in Sicilia, dice: « Statua enim inaugurata ibi stans trajectum vetabat; fuerat vero haec, ut fabulatur, ab antiquis inaugurata, cum ut Ætnae montis ignes averteret, tum maris transitu barbaros prohiberet; altero enim pede perpetuum ignem, altero vero perennem aquam gestabat. Ea igitur statua, confracta tamen ex aetneo igne, et a Barbaris detrimentum Siciliam caepisse. Eversam vero statuam ab Æsculapio, qui in Siciliam possessionum Constantii et Placidae curator erat ».

§. VI. Se Catona fu citta' distrutta da Attila. — L'Aceti nel Barrio rapporta un brano delle *Croniche d'Ungheria* di Giovanni de Thurocz, da cui apparirebbe che Attila avesse distrutta la nostra Catona, la quale allora doveva esser città. Dice adunque il Thurocz: « Inter haec rex Attila magna ex parte sui exercitus cooptata, praeficiendo illi capitaneum

Zoward, illum in Apuliam destinavit: qui omnem Apuliam, nec non Terram laboris, pariter et Calabriam, usque ad regionem et civitatem Catonam, olim a Catone philosopho, ut dicitur, fundatam, percursitantes demoliti sunt: magna quoque cum praeda ad regem redierunt ». Se veramente il Thurocz scrisse così, bisognerebbe sapere se egli per *Calabria* abbia inteso quella regione che così si chiamava a' tempi di Attila, o l'altra che allora si chiamava de' *Bruttii*, e non ebbe tal nome che tre secoli appresso. E se intese di parlare di *Catona* nella nuova Calabria, io penso che lo scrittore ungherese abbia scambiato il nome di *Attila* con quello di *Totila*; perciocchè nessuno storico pone che Attila abbia allargata la sua invasione sino a quest' ultimo termine dell' Italia meridionale. Totila al contrario tra le altre sue imprese ne' Bruttii ha potuto bene distruggere la Catona (che stava sulla via verso Reggio), se è pur vero che questa terra fosse mai stata una città.

LIBRO TERZO

CAPO PRIMO. §. II. L'Imperatore Costante in Reggio. Dice Anastasio: « Sub pontificatu S. Vitaliani Constans Imperator dum Roma Constantinopolim rediret, terrestri itinere Calabriam Rhegium usque adeo vastavit, ut uxores a viris, filiosque a parentibus separaret ».

§. VI. Ducato di Benevento. — Delle provincie, di che oggi si compone il Regno di Napoli, nove erano comprese nel Ducato di Benevento, cioè Terra di lavoro, Molise, Abruzzo citeriore, Capitanata, Terra di Bari, Basilicata, Calabria citeriore, ed i due Principati. Questa parte del Ducato per la sua estensione fu chiamata dagli scrittori bizantini e latini *Italia cistiberina*. Ma i Bizantini l'appellarono altresì *Longobardia minore* per distinguerla dalla *maggiore*, che restava di qua e di là dal Po: ed era la *Gallia cisalpina* de' Romani, oggi *Lombardia*.

§. VII. Origine del nome di Gerace.— Il nome *Gerace* venne da *Sanctae Chiriacae*; chè così la chiamavano i Bizantini. La qual parola, pronunziando il *ch* con suono schiacciato, veniva a suonare *Hiriacae*, donde agevolmente si trasse *Jerace*, *Gerace*.

CAPO SECONDO. §. II. Eufemio. — L'Anonimo Salernitano racconta la cosa in altro modo. Egli dice che Eufemio avea contratto nozze con Omoniza donzella di meravigliosa bellezza; e che il Pretore di Sicilia, corrotto con danaro, gliel' avesse levata, e data in moglie ad un altro. Per il quale affronto infuriato Eufemio ne avesse giurato vendetta, e passato in Affrica avesse indotti i Saracini alla conquista della Sicilia. Io ho creduto non dipartirmi dalla narrazione di Cedreno Monaco e di Giovanni Diacono scrittore sincrono; la quale fu anche preferita dal dotto ed esattissimo Muratori, e da altri storici.

§. V. Significazione speciale del nome Italia sotto i Bizantini ed i Normanni. — A dimostrare quel che fosse Reggio, dopo essere stata prescelta a residenza del Duca sotto i Bizantini, è assai importante un passo

di Giovanni Scilitze, uno degli scrittori della storia Bizantina. Ecco le sue parole: « Robertus adhibita celeritate Reginm capit, *urbem magnam et illustrem*, ubi consueverat *Dux Italiae* commorari; quod ibi essent et *magnificae domus*, et eorum quae ad victum necessaria sunt, copia multa ». Donde si vede ancora che il nome d'Italia sotto gli ultimi tempi del dominio bizantino (quando la Puglia era quasi tutta occupata da' Longobardi) tornò ad avere presso i Greci quella stessa angusta e speciale significazione che aveva presso gli antichi. Passò poi questo nome colla conquista di Reggio al Normanno, il qnale si compiacque di continuare ad intitolarsi *Duca di Calabria o d'Italia*. E quel ch'è più, anche i re Svevi ed Angioini tra i loro titoli conservarono quello di re d'Italia; titolo che porse loro pretesto di aspirare al dominio della vera Italia, come fece più di tutti, e con molto successo, re Roberto.

CAPO TERZO. §. V. Quando le Chiese di Calabria furono restituite alla Sede Apostolica. — Secondo Cristiano Lupo le chiese di Calabria e di Puglia non furono restituite diffinitivamente al Pontefice che da re Guglielmo II ne' Concordati con papa Adriano IV: « Normanni tandem invasere utramque Siciliam, Episcoposque subtraxerunt Constantinopolitano. Sedi autem apostolicae nunquam reddiderunt usque ad Adrianum IV Pontificem et Guillielmum II Siciliae Regem, de quibus in supplemento Sigiberti Gemblacensis Robertus Montensis ». Ciò però è oppugnato e contradetto da altri storici, non meno degni di fede che il Lupo.

Sulla Chiesa Greca di Reggio. — Mi piace trascrivere le parole del dotto Assemani (de rebus neap. et sicul.): « Certe in Rhegiensi Ecclesia Latina Cathedralis et Graeca reperitur, atque idcirco graeca ibi Ecclesia adpellatur usque in hodiernum diem *Catholica*, quia Cathedralis Metropolitana fuerat, antequam Latina per Nortmannos erigeretur. Ed il Morisani (de Protopapis): Rhegii itaque, inducto latino Archiepiscopo, quum tanquam in urbe Calabriae principe, et Ducis Graecorum sede, tum ejus ritus Presbyterorum, qnum vero et illius gentis hominum copia esset, illud opportune provisum, ut omnes Presbyteri Graeci uni Ecclesiae addicerentur; in qua, non modo esset, qui Graecorum omnium, sive permanentium, sive adventantium, sive succedentium curam haberet, verum etiam ritus et successio servaretur in gente, constituto communi corpore sive Collegio, cui Protopapas omnium Curator praeesset, non sine Deutereo suo, qui ejus vices suppleret ».

§. VII. Racanello e non Bassanello o Busento. — Dicendo io *Racanello* e non *Bassanello* o *Busento* come si legge comunemente ne'cronisti, seguo le osservazioni di Tommaso Aceti nelle note al Barrio: e son queste: « *Bassanellum* flumen ignoratur, *Busentum* prope Consentiam scapham non patitur, praesertim mense julio quando pugnatum est; idcirco fluvium hunc *Racanellum* fuisse, *Cylistarnum* olim dictum, in tractu Rossanensi ac Thurino, Tarentinoque finitimo, ad manus conserendas aptissimo, credendum est ».

CAPO QUARTO. §. II. Andronico. — Questo *Andronico* da Lupo Protospata è chiamato il *Despota Nico*; *Basilio Bugiano* è chiamato *Catapano*

Vulcano. E dice inoltre con tutta serietà il Protospata che allora Reggio andò in rovina « ob civium peccata ». E continuando a confondere i nomi ed i tempi, dice che queste cose avvennero sotto l'imperatore Basilio; e che questi sia morto l'anno susseguente alla presa di Reggio. E soggiunge che l'imperator Basilio, ancor vivente, rinunziò l'impero a Romano suo genero per Zoe. Ne' quali due luoghi il Protospata doveva scrivere non *Basilio*, ma *Costantino*, come dimostrano Camillo Pellegrino, il Muratori, il Saint-Marc, ed il Moisè.

CAPO QUINTO. §. II. Calabresi alla Crociata. — Quando Goffredo Buglione a' quindici di agosto 1096 mosse all' espugnazione di Gerusalemme con dodici migliaja di Crociati, vi andarono molti Calabresi guidati da Arnolfo Arcivescovo di Cosenza, fra i quali narrasi esservi stati i reggini Tommaso e Riccardo Ferrante.

§. IV. Arte della seta in Calabria. — Dice Procopio che il baco da seta fu introdotto fra noi dalle Indie sotto Giustiniano. E Giulio Scaligero (citato dall' Aceti ne' Prolegomeni al Barrio), assicura « vidisse se in Calabria neglectos in arboribus vermiculos sine cura cultuque sericum facere, e quibus detrahunt incolae ». Se questo era vero presso i nostri avi, (il che non inclino a credere) bisognerebbe ammettere che la stagione, propria a tale industria, corresse allora assai più clemente e benevola che oggi non è, o che questo animaluzzo fosse a que' tempi assai meno meticoloso e cagionevole dell' odierno.

LIBRO QUARTO

CAPO TERZO. §. V. Giacomo d' Aragona Luogotenente di Sicilia, dice di condonare tali gravezze ai Reggini, « consideratis multifariis et innumeris comerciorum generibus, quibus fideles Dominorum parentium nostrorum devoti nostri civitatis Rhegii et tenimenti sui diutina fuerunt vexatione contriti, per quondam Karolum olim Provintiae Comitem hostem dominorum parentium nostrorum et nostrum ». Lettera Patente, data da Messina a' 29 novembre 1285. Dove si osservi che Carlo non è chiamato *Re*, ma per dispregio *Conte di Provenza*.

CAPO QUARTO. §. I. Da Lettera Patente di Roberto Duca di Calabria de' 10 aprile 1304: « Sane nos volumus quod nos attendentes nuper puritatem fidei hominum civitatis Rhegii... pro qua utique illibata servanda, fremente dudum in partibus Calabris guerrarum discrimine, in personis et rebus dampna pergrandia pertulisse noscuntur, ad ipsorum supplicationis instantiam, quam consideratione praemissa prompte admisimus, universis et singulis hominibus dictae terrae Rhegii immunitatem a jure *marinariae*, nostrae per eos Curiae debito, duximus usque ad quinquennii spatium, ... de certa nostra scientia et speciali gratia concedendam ».

§. III. Da Lettera Patente di Carlo Duca di Calabria del 15 maggio 1322: « Sane dudum civitate Rhegina, in provintia Calabriae posita, a fide regia

deviante, successit quod in illo tempore, quo in potestate generosi Viri domini Frederici de Aragonia hostis Regii... pariter et subsequenter in manu et ditioni Sanctissimi Patris Domini Johannis divina providentia Sacrosanctae Romanae ac universalis Ecclesiae Summi Pontificis, civitas ipsa fuit, propter specialem adherentiam quam aliqui cives terrae praefatae fecerunt eidem domino Frederico, inclitus Princeps Dominus Robertus Dei gratia Rex, etc... noster Dominus et Genitor reverendus, nonnulla bona eorumdem adherentium, sicut suorum infidelium, quampluribus et benemeritis et devotis contulit gratiose. Postmodum autem praefatus Dominus Summus Pontifex, atque Rex, nosque similiter hominibus civitatis ejusdem omnes culpas et offensas commissas per eos contra jam dictos dominos, de innata ipsis nobisque invicta clementia, duximus remittendas; « ed ordina che » bona praedicta concessa, penes eorum possessores et antiquos dominos eorumdem sine translationis timore ac injuria remaneant, per ipsos et eorum heredes incommutabiliter possidenda ».

§. IV. Da Lettere Patenti di re Roberto del 31 luglio 1326: « Tenore presentium notum facimus universis quod nos, ad supplicationem pro parte Universitatis hominum civitatis Regii nostrorum fidelium culmini nostro factam, hominibus ipsis de certa nostra conscientia concedimus atque mandamus, ut dicta Universitas quolibet anno aliquos nobiles probos viros, sicut solitum et fuit et est hactenus, eligere valeat et creare; qui Jurati ad Sancta Dei Evangelia negotia universitatis ipsius fideliter faciant atque tractent. In cujus rei testimonium presentes Litteras fieri, et pendenti sigillo Majestatis nostrae jussimus communiri ».

§. VI. Conciliazione tra il Conte di Sinopoli ed i Reggini.— Questa conciliazione fu fatta a' 26 settembre del 1339 con atto pubblico rogato in Sinopoli dal notajo Marchisio de Thetis di Seminara, coll'assistenza del Giudice locale Basilio de Durante.

§. VIII. Durante tal guerra Giovanna I esentò i Reggini da ogni gravezza « collectarum, donorum fiscalium, munerum. Consideratione praesertim integrae devotionis et fidei supplicantium praedictorum, qui velut in *fronteria* positi, rerum dapna, personarumque pericula patiuntur assidue, et per praeterita tempora multipliciter sunt perpessi, ex quibus propitiam nostrae prosecutionis gratiam promerentur ». Da Napoli a' 14 ottobre 1345.

§. IX. Espugnazione di Santagata.— Le cose che io qui racconto risultano da un Diploma di Ludovico e Giovanna, dato in Napoli a' 14 agosto 1351. Ed eccolo: « Pervenit noviter ad audientiam nostram per expositionem nobis factam per *Thomasium de Capua* de Regio fidelem nostrum Sindicum universitatis hominum ipsius civitatis Reginae, nomine et pro parte dictae universitatis. Quod, licet terra Sancta Agathes in ipsius civitatis Regii confinibus situata semper fuit et esse consueverit, et sit membrum dictae civitatis Regii, de mero nostro peculiari demanio, et per nostros Capitaneos et alios officiales dictae civ: Regii pro quibuscumque rebus et causis civilibus et criminalibus trahi in causam. Vero post plures et diversas obsidiones illatas per Locumtenentem generalis nostri Vicarii Ducatus Calabriae, et Universitatem jam dictae civ: Reginae eidem terrae

Sanctae Agathes, quae hucusque delirans a fidelitate nostra per gentem Regis Ungariae tirannice tenebatur; agnoscentes homines ipsius terrae Sanctae Agathes se ulterius, propter obsidiones praedictas, non posse ab eorumdem obsessorum manibus evadere, maliciose et in praejudicium dictae Universitatis civitatis Regii, Vicarium Comitis Mileti, Regni nostri Siciliae Marescalli Consiliarii familiaris et fidelis nostri, cum certa armigerum comitiva invocarunt, et se sibi submiserunt, non minus in nostri dominii parvipendium, quam ipsius Universitatis civ: Regii intollerabile prejudicium ac dapnum; cum Universitas ipsa expensas omnes dictae obsidionis substinuit, pro fidelitate nostra firmiter observanda. Nam si praedicta terra Sanctae Agathes a praedicto nostro mero demanio abduceretur, homines dictae civ: Regii cogerentur relinquere incolatum, et sic prosequeretur destructio civitatis jam dictae, ut idem Sindicus asseruit in expositione jam dicta. Supra quo nostra per eumdem Sindicum pro parte dictae Univ: oportuna provisione petita, quod dignaretur nostra Majestas dictam terram Sanctae Agathes a quorumcumque manibus recipere, et de nostro mero et pecuniali demanio perpetuo retinere. Nos itaque meditantes quid pro tantorum et talium premio meritorum in civitate praedicta compendium rependere valeremus, ad presens propenso consilio, deliberacione consulta, nostram terram Sanctae Agathes nostrum utique merum demanium, quaeque profecto ex hominibus terrarum deserentibus.. . collecta comunancia cernitur, cum hominibus, territoriis, tenimentis, districtibus et pertinenciis suis omnibus praedictae nostrae civitati Reginae, sicut antea fuerat, *incorporari, adnectere* de certa nostra scientia perpetuo praesenti privilegio decernimus et unimus. Ita quod ei facta de cetero incorporata, connexio et incorporatio cognita ipsa et illa sint eadem, et jam non per se terra Sanctae Agathes, sed sicut membrum corpori annexa et subdita Reginae civitati, districtus ejus et pertinenciae perpetuo reputetur, sicut antea fuerat; et ut in collectis, contribucionibus, indictionibus, exactionibus, ceterisque muneribus realibus et personalibus ac ceteris quibuscumque inter ipsas in antea solito sit illa commistio, comunicacio, et contribucio atque connexio, quae sunt et esse debent inter ipsam civitatem Regii, et terras alias seu loca alia quaeque Regni territorii et districtus ipsa civitas Regii cum districtu et praefata terra Sanctae Agathes sub unius Capitaniae seu Rectoris officio et jurisditione assistant; et etiam gubernentur Regalibus tam ac Regalium juribus, bajulacione, morticiis, passagio, pedagio, collecta, et alia qualibet functione fiscali, redditibus et juribus aliis dictae terrae Sanctae Agathes, sicut illa nobis debentur in ceteris terris nostri demanii, ut est juris racione Majoris dominii in nostro semper demanio et dominio reservatis, ac nostrae Curiae semper salvis. Et propterea ex certa nostra scientia presentis vigore privilegii, ipsam terram Sanctae Agathes de manibus quorumcumque tenencium revocamus tamquam illicite factum contra nostri honoris et dominii praejudicium manifestum, et ad nostrum demanium et dominium redducimus modo praedicto ».

§. XI. Fiera di Agosto. — Come si rileva da un Diploma di Carlo III Durazzo del dì nove gennajo del 1382 la fiera franca di Agosto fu conceduta a' Reggini da Ludovico e Giovanna nel 1357, mentre questi sovrani dimoravano in Messina.

Questa fiera si celebrava alla marina dirimpetto alla porta della Dogana

ch' era presso quel luogo dove oggi si vede la casa della famiglia Valentino sotto la *statua dell' Angelo*. A tale oggetto il magistrato municipale aveva cura che fossero costrutte in fila a destra ed a manca baracche di tavole per uso de' mercanti che vi esponevano i loro generi di panni, sete, tele, ed altre merci consimili. Ad ogni quindici agosto allo sparo del cannone (dal 1500 in poi) si usò d' innalzare una bandiera di color cremisi, sulla quale erano ricamate ad oro ed argento le regie armi da una parte, e dall'altra quelle della città. Sotto questa bandiera veniva messo un baldacchino, anch' esso di color cremisi con tre seggiole di cuojo, su cui sedevano i tre sindaci *pro tribunali* assistiti dal loro consultore. I quali durante la fiera decidevano in ultimo termine non solo degli affari di commercio, ma altresì di tutte le controvenzioni, e delitti anche criminalissimi; e ciò per privilegio speciale di Giovanna II, quando riconfermò alla città tutti i privilegi anteriori. Sicchè non poteva avervi ingerenza nè il Governatore, nè il suo Assessore.

Ogni mercatante vi portava i suoi generi franchi e liberi di qualunque gravezza di dogana; e finita la fiera poteva rimbarcarli colla stessa franchigia. Tal fiera nel corso del secolo XVI era tra le prime del Regno per i suoi privilegi; e frequentavanla i mercanti non solo siciliani e regnicoli, ma anche esteri, quali a spacciare i loro generi, quali a comprare i nostri, e specialmente le sete *reggiane* e del *paraggio*. Finiti i giorni quindici, gli appaltatori delle baracche versavano in mano dell' Erario (Cassiere comunale) l' importo stabilito nelle subaste, che ciascun anno compensativamente soleva ammontare a un cinquecento ducati. Oltre gli affitti delle baracche, esigevano i sindaci per ogni baracca le *mostre*, o *gaggi mercantili (emolumenta nundinarum)* o in generi o in danaro, giusta il privilegio accordato all' Università nostra da re Ladislao.

CAPO QUINTO. §. II. Quistioni tra i Reggini ed i Santagatini. — Da Lettera Patente di Giovanna I del 10 decembre 1362: « Pro parte Universitatis hominum civitatis Regii nostrorum fidelium per eorum Sindicos ad praesentiam nostram missos, fuit nuper Majestati nostrae reverenter expositum, quod quamquam homines ipsi habeant communitatem in sumendis aquis et pascuis cum eorum animalibus, et incidendis lignis in tenimento et nemore ac locis aliis terrae Sanctae Agathes libere et franco absque alicujus dirictus solutione, ab eo scilicet tempore, de cujus contrario hominum memoria non extitit; tamen homines ipsius terrae Sanctae Agathes comunitatem ipsam infringere pro libito satagentes, eosdem exponentes in possessione seu quasi comunitatis ejusdem impetunt multipliciter et molestant, non permictentes eos cum eorum animalibus hujusmodi aquam, ligna et pascua sumere in tenimento et nemore et locis praedictis, nisi data pecunia se redimant ab eisdem in ipsorum grave prejudicium et jacturam». Ordinò quindi al Capitanio che i Reggini fossero mantenuti ne' loro diritti, e che i Santagatini dovessero stare a ragione.

Quistioni tra i Reggini ed il Conte di Mileto. — Ecco le parole del diploma di Giovanna prima del 24 aprile 1363: « Universitas ipsa (*Regii*), ab eo tempore cujus in contrarium memoria hominum non extitit, tenuit et possedit inter alia membra tenimenti sui quoddam membrum seu tenimentum annexum dictae Universitati, quod dicitur de *Sancto Antonio* usque

ad vallonem dictum de *Scacziola*, et annuatim in festo Sancti Antonii officiales seu Capitanei dictae civitatis Regii, qui pro tempore fuerint, una cum dicta Universitate civitatis ipsius ibant cum vexillo clarae memoriae Domini Regis Roberti, et aliorum praedecessorum nostrorum, et ponebant dictum vexillum super dicta Ecclesia in signum tenutae et possessionis dicti tenimenti pro parte Universitatis ejusdem, et de hoc fuit et est publica vox et fama in civitate Regii, Messanae, et aliis terris et locis circumadjacentibus; et usque ad haec tempora dicta Universitas fuit et est in possessione et tenuta tenimenti ipsius. Officiales tamen et vassalli ultra partes *Mesae* magnifici viri Comitis Mileti et Terraenovae, praetendentes ad se tenimentum ipsum pertinere, Reginis praedictis in tenuta et possessione ipsius tenimenti inferunt impetitionis tedium et multiplicis vexationis jacturam, nec permittunt exponentes eosdem tenimenti praefati pacifica possessione gaudere, cujus rei causa inter ipsos Reginos, dictosque officiales et vassallos Comitis antedicti, gravis scandali materia est exorta ».

Fiera di Sasperato. — Da Lettera Patente di Giovanna I del 27 giugno 1365: « Fuit Majestati nostrae nuper expositum reverenter, quod licet Universitas ipsa (*Regii*), ab eo tempore cujus in contrarium memoria hominum non extitit, consueverit custodire forum seu nundinas, quae anno quolibet de mense Julii celebrantur in Ecclesia *Sancti Sperati* de tenimento dictae civitatis Regii, ac fuerit et sit per Capitaneos et Magistros Juratos dictae civ: Regii in possessione custodiae dicti fori seu nundinarum ipsarum; querunt tamen homines ipsi quod nonnulli convicini, et praesertim officiales et homines terrae Sanctae Agathes de provintia Calabra, eorum juribus non contenti, eamdem Universitatem, ac homines Universitatis ipsius super possessione dictae custodiae, molestant indebite, et multipliciter inquietant, non permittentes ipsos dictae custodiae pacifica possessione gaudere, ac conantes eos possessione hujusmodi pro viribus spoliare in ipsorum hominum gravamen indebitum, et importabile detrimentum ». Onde la Regina ordina al Capitanio che l' Università di Reggio sia mantenuta nel diritto della custodia della detta fiera.

§. III. Reggio è fortificata. — Da ordine di Giovanna I del dì 8 luglio 1369; « Considerantes quod a civitate Regii dependet *salus totius circumpositae Calabrae regionis*, et proinde intendentes illam in suis moeniis et turribus prout ad presens indiget reparari », provvede la Regina al disgravio del Dono generale nel modo da noi raccontato, per la rifazione delle mura.

§. IV. Addì 25 gennajo 1381, quando già Carlo Durazzo stava per entrare nel Regno a cacciarne Giovanna, costei ordinava che le mura di Reggio, o rovinate o rovinevoli fossero riparate e ricostrutte, come si potesse più presto e meglio.

LIBRO QUINTO

CAPO PRIMO. §. I. Indulto di Carlo III. — A que' Reggini, i quali aveano commesso « hactenus nonnullos excessos, crimina et delicta » ri-

mette «cuilibet et singulis omnes et singulos excessus, percussiones, caedes, homicidia, disrubationes, crimina, et delicta, per eos... usque in presentem diem quomodocumque et qualitercumque commissa; nec non culpam, offensam, et poenam omnem realem, personalem, et pecuniariam, quam praemissorum occasione vel causa forsitan incurrissent. . . omnemque ipsis irrogatam infamiae maculam ab eis clementius abolemus, restituentes ipsos ad honores, dignitates, statum, famam, et bona ». Questa Lettera Patente fu data in Cotrone al 1 di ottobre 1385 di propria mano del Re.

§. VI. Indulto di Ladislao. — Con diploma del 26 ottobre 1411 indulge a' Reggini: « pro praeteritis temporibus usque nunc, nec non ante et post rebellionem Nicolai Ruffi de Calabria, olim Marchionis Cutroni et Comitis Catanzarii rebellis nostri, tam de mandato dicti olim Marchionis, tunc civitatem ipsam occupatam tenentis, quam Ludovici olim Ducis Andegaviae hostis nostri, et officialium eorumdem, ac etiam voluntarie commiserint, et committi fecerint hactenus in genere et in specie, per mare et per terram contra nos et statum nostrum... excessus, crimina, caedes, homicidia, percussiones, currarias, ligas, confederationes, invasiones terrarum, incendia, violentias, rapinas, furta publica et privata, aliaque scelera et delicta »...

§. VII. Distretto di Reggio nel secolo XV. — Da diploma del 21 febbrajo 1412: « Noviter informati sumus jurisdictio officii capitaniae... civitatis Regii et ejus destrictus a Capite Bruciani usque ad Terram Balnariae extendi antiquitus consueverit; ac terrae, loca, et moctae infrascriptae solitae fuerunt esse similiter sub eadem, videlicet Balnaria, Scillum, Flomariemuri, Calamna, Mocta Belliloci sive Rubea, Mocta Anomeri alias Mesanova, Sanctus Nucitus, Monsbellus, Mocta Sancti Joannis, Pentidactilum, Sanctus Laurentius, Vallistutii, Amendolia, Bova, Palitium, Mocta Brancaleonis, Sancta Agathes, Sanctus Quirillus, et Solamini ».

Dice lo Spagnolio (de rebus Rheginis) che *Motta Rossa* corrispondeva alle odierne terre di *S. Biagio*, *S. Giovanni*, *Santa Domenica e Dimminniti*; *e Motta Anomeri e Motta S. Quirillo* erano circa le terre di *Ortì*, *Arasì*, *Cerasi*, *Schindilifà*, *e Podargoni*.

CAPO SECONDO. §. II. Le notizie sulle cose narrate circa il de Grigny ed il Gattula furono da me tratte da un lungo diploma di Giovanna II, dato dal Castelnuovo di Napoli addì 15 luglio del 1418. Quelle intorno alle oppressioni del Gattula risultano da un altro diploma della stessa Regina del 1. dello stesso mese ed anno.

§. V. Contratto di pignoramento della Motta S. Quirillo. — Certo i lettori miei gradiranno che io trascriva qui per intero un antico istrumento pubblico, il quale quantunque sia assai prolisso, non cessa però di esser un curioso documento del secolo XV intorno la storia nostra; e non riuscirà di poca importanza:

« In nomine Domini Nostri Jhesu Christi, anno nativitatis ejusdem millesimo quatricentesimo vicesimosecundo, die ultimo mensis maji, quintae decimae indictionis apud Regium, regnante Serenissima Domina Do-

mina nostra Johanna, Dei gratia Illustrissima, etc. Regnorum ejus anno octavo feliciter, amen ».

« Nos *Silvester Geria* de Regio Reginali auctoritate Judex ad contractus ubilibet per totum Ducatum Calabriae, *Johannutius Buczurgy* de Regio, publicus ubilibet per totum Regnum Siciliae Regia auctoritate Notarius, et testes subscripti ad hoc vocati specialiter, et rogati presenti scripto publico, notum facimus et testamur quod predicto die nobis qui supra Judice et Notaris publico et testibus infrascriptis personaliter accersitis *prope portam Majoris Reginae Ecclesiae* ad presentiam Magnifici Domini Domini *Vitalis de Vallguarneria* Locumtenentis pro parte Domini Domini Johannis de Hijar in Ducatu Calabriae Viceregis pro parte et nomini Serenissimi Principis et Domini nostri Domini Regis Alfonsi Aragonum et Siciliae Regis ac Ducis Calabriae, etc. prout nobis plene constitit atque constat per quasdam suae commissionis literas in carta de *pargameno* scriptas Regio pendente sigillo de cera rubea ac subscriptione manus propriae ipsius Domini Viceregis munitas, ad requisitionem nobis exinde factam per nobiles Viros *Antonium de Malgeriis*, et *Marcum de Salerno* de Regio Sindicos civitatis Regii presentis anni quintae decimae indictionis, sindicario nomine, et pro parte Universitatis et hominum civitatis Regii, et nobis ibidem existentibus; invenimus ibidem prefatum Magnificum Dominum Locumtenentem, et dictam Universitatem, et homines Universitatis Regii *more solito in loco predicto ad vocem preconis* unanimiter congregata. Qui quidem Dominus Locumtenens vigore suae commissionis et auctoritate Regia qua fungitur pro se et Regio nomine ex una parte; et dicti Sindici sindicario nomine et pro parte Universitatis et hominum civitatis Regii, ipsa Universitate presente, ut predicitur, et applaudente ex parte altera, coram nobis, prout infrascribitur, asseruerunt et sponte confessi sunt ad infrascripta pacta et conventiones modo infrascripto insimul devenisse; videlicet quod dictus Dominus Locumtenens, auctoritati sibi ut predicitur concessa, et nomine et pro parte dictae Regiae Majestatis, in nostri presentia asserens necessario habere certam pecuniae quantitatem pro expediendis negotiis arduis et urgentibus dictae Regiae Majestatis de novo in provincia Calabriae necessario expediendis, et praesertim pro solutione stipendiorum gentis Armigerum militantis ad praesens in dicta provincia Calabriae ad confusionem hostium et rebellium ipsius Regiae Majestatis, cum asserat secundum ipsa habenda pecunia non posset comode equitare. Et volens ipsa Universitas ut dum circa hoc aliqualiter providere, et necessariis et servitiis Regiis adjuvare, et etiam subvenire, praefatus dominus Locumtenens auctoritate regia, ut praedicitur, ac nomine et pro parte dictae Regiae Majestatis in nostri praesentia pignoravit, et pignoris nomine per fustim assignavit eisdem Sindicis praesentibus et recipientibus pro parte et nomine dictae Universitatis Regii terram et castrum Moctae Sancti Quirilli, cum singulis juribus, redditibus, et proventibus ipsius pro *ducatis noningentis de auro* ad racionem de *liliatis decem pro singulo ducato*, quos dicti Sindici pro parte dictae Universitatis dare, solvere, et assignare promiserunt dicto domino Locumtenenti, modo et forma ac pactis et conditionibus infrascriptis et prout infrascribitur, et series infrascriptorum Capitulorum cum decretationibus eorum elucidat et explanat; videlicet:

« Lo magnifico Misser Vitale Locutinenti in lo ducatu de Calabria pro parte et nomo dello Eccellente don Johan de Hijar Viceregis in ducatu

Calabriae pro parte Serenissimi Principis et Domini nostri Domini Regis Alfonsi Aragonum et Siciliae Regis ac Ducis Calabriae et auctoritate Regia impigna lu castello et terra de Santo Quirillo (cum municionibus et jure, omnibus Curiae ibidem existentibus rationibus et collectis, et quae pro tempore imponentur, cum cognitione causarum civilium et criminalium omnium, excepta gladii potestate, ubi poena veniret imponenda corporis afflictiva, de quibus cognoscit Capitaneus civitatis Regii) alla Universitate et homini della città di Rigio per docati novecento, cum potestate statuendi Capitaneum et Castellanum in dicta Motta Sancti Quirilli juxta velle ipsius Universitatis; et quod ipsa Universitas teneatur pro statuendis officialibus de excessibus et defectibus eorum. Item che lo detto Magnifico Locutinente assigni subito lo detto Castello et terra alla detta Università colli suoi monitioni, li quali lo Castellano recippi per inventario. Placet domino Locumtenenti ».

« Item che la detta Università sia tenuta infra giorni otto, havuto detto Castello, di pagare allo detto Locotenente della summa predetta docati tricento; dello avanzo delli denari, zio è delli docati seicento, pagare allo Castellano della detta Motta docati centocinquanta; et lo restante, zio è docati quattrocento cinquanta, pagare per tutto lo mese d'augusto. Placet domino Locumtenenti ».

« Item che sia licito alla Magestà del Signor Re, et a soi officiali ricattare lu decto Castello et terra per lo decto preczo quandunque li placerà, cum modo quod primo et ante omnia solvantur li predecti docati novecento, cum refectione gagiorum de tutto lo tempo che terranno lo detto Castello ad rason di docati vintiquattro lu mese per la guardia di detto Castello, scompitando quello che havirà recevuto la detta Università; et che la detta Università de Rigio non si possa costrengere, nè de jure nè de facto, di rendere lo dictu castello et terra, excetto primo si li exsolva li predetti docati novecento et la refectione delli gagii ut praedicitur; et che lo predetto Castello et terra non se possa rescotire excepto con promissione fienda per Regiam Majestatem de la tenere in demanio, et sotto la Capitanìa della città di Rigio, et non aliter; et promecte lo detto Locotinente auctoritate suae commissionis quod attendatur Capitulum praescriptum, et scribere Regiae Majestati, si necesse fuerit, in favorem dicti Universitatis ».

« Item che promecta Locotinente, et concede che alla detta terra di Santo Quirillo la detta Università di Rigio pocza mettere alcuna subventione o cabella per supplimento delli pagamenti predecti, et ancora per li gagii di detto Castello. « Placet domino Locumtenenti quod secundum eorum facultates solvant et restituant ex solutum quod restituetur Universitati Reginae pecunia prefata ».

« Item che lo decto Locotinente promecta sub fide sua osservare alla Università di Rigio, et ancora alla decta terra seu Mocta di Santo Quirillo et hominibus dictarum civitatum et moctae, in genere et in specie, li loro privilegii, immunitati, et gratii concessi a loro tanto per li Reali Majestati che foro in lu preterito tempo, quanto per Madamma la Regina Johanna secunda, et ancora per Messegnior lu Re Alfonso concessi et confirmati, et loru non contravenire per nullo tempo, et di tractare bene la cittate et Universitate di Rigio; et non tentare a loru cosa alcuna contro lu debitu della rasuni. Placet domino Locumtineuti ».

« Item promecte lu detto Locotinenti curare et fare con effecto collo magnifico Conte di Sinopoli, omni exceptione remota, che lo dicto Conte prometta, tutti li cittatini et habitaturi di Rigio et di Santo Quirillo di qualunque parte si siano, puro che siano cittatini et habitanti ad Regio et a Santo Quirillo, possano ricogliere et pigliare loro grani, vino, lino, oglio et altri fructi loro, et massarii li quali so allo tenimento de la ultra parte (ultra partem Mesae), la quale lo dicto Conte possedi, et alli altri soi terreni senza alcuna molestia; et che quelli fructi, li quali lo dicto Conte have preso nello presente anno delli detti citatini et habitanti li deggia ristituiri alli patruni, di lu valluni di *Scazote* fini allo fiume *Trubuli*; non pigli blava, chè per nullo tempo passato si ndi prisi in lo dicto terreno, eccepto mo che simo vassalli di lu Signori Re de Aragona; et che annulli et guasti la cabbella nova che pose modo de novo sopra alla ligname et fructi che venino dallo suo terreno in Rigio. « Placet domino Locumtenenti, quod summarie et de pleno, omni exceptione remota, fiat justitia dictae Universitati Regii, et Moctae Sancti Quirilli, et pro eis concedatur a jure comuni permissa defensio ».

« Item che promecta lu detto Locotinente curare et fare cum effectu collo excellente Messer Gioanni de Jyar principali Vicerè, ch'esso retornato in Calabria accepti ratifichi et confirmi li predecti Capituli et pignorationi, et che esso Locutinente promecte impetrare dalla Majestà del Re unu assensu circa li predicti in forma debita. « Placet domino Locumtenenti, et promictit quod omnia per eum pollicita Universitati civitatis Regii rata et firma ac grata gerantur per dominum Viceregem. Et ubi domino Viceregi non placuerit, promictit quod omnis pecunia et gagia dicti Castri pro rata temporis restituantur dictae Universitati secundum Capitula et conventiones inita et firmata ».

« Item che si peraventura bisogna imponere taxa in la città di Rigio et della detta Motta per pagare li detti denari: che la decta Università pocza tassare *Clerici* et *Judey* a pagare la loro taxa, et che lo dicto Locotinente sia tenuto prestare favore de si cogliere di loro la taxa imponenda a loro. « Placet domino Locumtenenti ausiliari et facere circa recollectionem, impositionem pro praedicta pecunia, et ii tantum taxentur et ad taxam compellantur, qui de jure compelli possunt et debent voluntarii, aut solvant quandocumque voluerint ».

« Omnia et singula supradicta et infrascripta praefatus dominus Vitalis ut predicitur Locumtenens Regia qua fungitur auctoritate et Regio nomine pro se ex una parte, et praefati Sindici sindicario nomine, et pro parte dictae Universitatis et hominum civitatis Regii ibidem ut predicitur congregati ex parte altera, sponte convenerunt sibi ad invicem, et promiserunt ad invicem coram nobis ad sancta Dei Evangelia corporaliter tacto libro praefatus dominus Locumtenens in nomine dicti Domini Regis, et dicti Sindici pro parte dictae Universitatis Regii mutue, reciproce, et vicissim adimplere, perficere et operari ac facere cum effectu ut finem obsequantur celeriter fructuosum ac rata semper habere firma tenere; attendere et inviolabiliter observare, et in nullo contrafacere, vel venire aliqua ratione vel causa de jure vel de facto, in judicio vel extra, pro se heredes et successores ambarum partium praedictarum. Quod si dictus dominus Locumtenens nomine Regio ac Regia qua fungitur auctoritate ut praefertur per se et alios cives nomine tantum vel expresse contrafecerit in prae-

missis vel aliquo praemissorum sponte se et Regiam Curiam obligavit sub poena et ad poenam ducatorum de auro mille Regali seu competenti Curiae persolvenda, per stipulationem solemnem promissam mi praedicto Notario publico poenam ipsam pro parte Curiae, cujus interest, vel intererit legitime stipulanti. Et teneri eidem Universitati proinde ad omnia damna, expensas et interesse propterea facta et facienda in Curia et extra Curiam reficere et resarcire sub ipoteca et obligatione bonorum suorum Regiaeque Curiae supradictae usque ad integram satisfacionem, renunciando proinde praefatus Dominus Locumtenens Regia qua fungitur auctoritate coram nobis exceptioni doli, mali, vi metus in factum praesentis non celebrati contractus, et rei non gestae privilegio, fori competenti et competituro, conditioni indebitae ob causam et sine causa, et ob turpem causam, et beneficio restitutionis in integrum, literis, privilegiis, cedulis et scriptis quibuslibet Reginalibus sive Regiis, et alterius cujuscumque officialis Principis et Magnatis impetratis etiam impetrandis, ac consuetudinibus et constitutionibus Regii huic forte contrariis, legi prohibenti poenam in contractibus apponi, committi, exigi et exposci, legi diceuti probationis modum non esse augustandum. Et omnibus juribus, legibus canonicis et civilibus contentis in corpore utriusque juris, ac compensationibus, defectionibus et factis, quibus et propter quos dictus dominus Locumtenens se possit defendere, et ab ipsorum observantia tueri in juditiis sive extra quoquomodo supplens idem Dominus Locumtenens dominica qua fungitur potestate in praemissis, omnem et quemcumque defectum cujuscumque sollemnitate juris et facti omissi, et clausulam quamcumque deficientem ad validationem praemissorum, illasque pro suppletis et appositis haberi volunt in omnem eventum, in successu temporis. Et si in praesenti essent, apposita etiam annotata lege qualibet in contrarium non obstante, et voluerunt ambo partes praedictae quod praesens instrumentum possit refici, corrigi, et emendari, semel, bis, et quoties opus fuerit, ad consilium sapientium addendo et diminuendo clausulas necessarias et etiam oportunas veritatis tantum substantia non mutata. Unde ad futuram rei memoriam, et tam dictarum ambarum partium, quam Regiae Curiae ac omnium aliorum, quorum interest et interesse poterit de praemissis perpetuo certitudine et cautela rogatu ambarum partium earumdem, facta sunt eis exinde duo publica instrumenta, quorum unum est praesens scriptum et subscriptum per manus mei praedicti Notarii publici, nostri qui supra Judicis, et subscriptorum testium subscriptionibus roboratum. Actum anno, mense, die, loco, indictione praemissis ».

« Ego Silvester Geria de Regio, qui supra Judex praemissis pro Judice interfui, meaque subscriptione ».

« Ego Frater Dominicus Episcopus Militensis praedicta accepto ».

« Ego Robertus de Mirabello de Regio me subscripsi ».

« Ego Masius de Sinopolo de Regio me subscripsi ».

« Ego Galioctus Barilla de Regio me subscripsi ».

« Ego Riccardus Cacumada de Regio me subscripsi ».

« Ego Bonifacius Maurellus testor ».

« Ego Judex Nicolaus Malgerii de Regio testis sum ».

« Ego Petrus de Mirabello de Regio me subscripsi ».

« Ego Robertus Brancati de Regio me subscripsi ».

« Ego Marcus Illius de Regio me subscripsi ».

« Ego qui supra Johannutius Busurgius de Regio, publicus ubilibet per totum Regnum Siciliae regiae auctoritate Notarius, praesens scriptum publicum scripsi, et me subscripsi ».

« Et proinde Majestati Nostrae humiliter supplicatum ut pignorationem ipsam in praeinserto instrumento eisdem confirmari benignitate dignaremur. Qua supplicatione admissa, pignorationem praefatam gratam, ratam et firmam habentes, de certa nostra scientia et consulte laudamus, approbamus, ratificamus, et etiam confirmamus juxta inserti instrumenti jam dicti seriem et tenorem. Mandantes magnifico Viceregenti, nec non universis et singulis officialibus nostris in eodem Ducatu Calabriae ubilibet constitutis, praesentibus et futuris, eorumque Locutenentibus ac hominibus et habitatoribus dictae Moctae Sancti Quirilli, ad quos spectat sub nostrae gratiae et mercedis obtentu, quatenus laudationem et confirmationem nostras hujusmodi teneant firmiter et observent, tenerique et observari faciant pro quoscumque juxta dicti instrumenti publici inserti seriem et tenorem, et contra non faciant vel veniant aliqua ratione. In cujus rei testimonium praesentes exinde fieri, et sigillo nostro minori impendenti jussimus communiri. — Datum in Monasterio Ternitatis apud Gaeytam, die 27 julii anno 1422, Regni nostri septimo. Rex Alfonsus. Dominus Rex mandavit mihi Francisco Daryo in Camera Summariae.—Locum Sigilli ».

§. VI. Stato deplorabile di Reggio. — Da Lettera Patente di Alfonso d' Aragona del 4 Marzo 1426: « Exhibitis coram nobis et reverenter ostensis capitulis infrascriptis: « Capitula composita et ordinata per Syndicos et homines Universitatis civitatis Regii, et commissa nobilibus et egregiis Marco Salerno et Galgano Philocamo civibus civitatis ipsius exequenda cum Serenissimo Principe domino nostro Domino Alfonso Dei gratia Aragonum Siciliae Rege etc. et eique Sacro Consilio ac Nobilibus et Magnatibus suae Majestati assistentibus cum potestate plenissima, prout in eorum sindacacionis instrumento dictis Sindicis et ambaxiatoribus ordinato haec et alia clarius declarent: Primo Vos Domini Ambassiatores et Sindici superius nominati, estote memores in principio, medio et fine recommandare praefatam civitatem, ac cives et habitatores civitatis ipsius, quae pro fidelitate servanda destructione continua. . . (qui la pergamena è lacera ed illegibile) et post ipsam recomandationem humiliter supplicare, quod intuitu misericordiae, et pro honore praeclarae domus Aragonum istam afflictam et desolatam civitatem, intus et extra totaliter devastatam, cum suo potenti brachio dignetur misericorditer sublevare. Quae quidem civitas cum ad posse praefati Illmi domini nostri Regis pervenit mille tercenta focolaria habitabat, nunc vero ducenta et minus ex miserabilibus... fidelibus habitare noscunt. Et qualiter domus exulum per gentem stipendiatam et militarem ad auferendum ligna sunt positae in ruinam, et domus ab extra in possessionibus constructae, ut moris est civium ab antiquo, per hostes vicinos totaliter ruinatae; vineae et possessiones, ob culturam desertam seu neglectam, spinis et herbis occupatae, venienti hostili campo fuerunt totaliter igne concrematae, ita et taliter quod nec intus nec extra aliquid remansit quod non sit totaliter consumatum ».

« Item quoniam est triennium, quo propter continuam guerram fructus omnes fuerunt per emulos totaliter occupati, ex quibus cives et habitatores vivere assuebant, modo vero his cessantibus, de suppellectilibus vivere

curaverunt usque ad pannos et vestimenta se ipsos totaliter denudari, ut modo nec de fructibus, nec de suppellectilibus se valent quomodolibet substentari. Supplicetis igitur humillima supplicatione, quod sit suae mercedis misericordiae intuitu, honoris respectu, famae praeconio, istam afflictam et desolatam civitatem, quae pro sua fidelitate servanda tot et tanta dapna sustinuit, strages, incendia, et pressuras, humiliter suscipere recommissam... » Del Capitanio Giovanni de Ultrera dicevano i Sindaci reggini nella loro petizione ad Alfonso, che avea sovvenuto alla pubblica sventura « amenis suasionibus, continuis promissionibus et placaminibus, gratiose probos et virtuosos sepissime confovendo; impios et malignos misericorditer castigando ».

Fiera di S. Marco. — Questa nuova Fiera fu concessa a' Reggini da Alfonso d' Aragona con diploma dello stesso detto giorno 4 marzo del 1426. Soleva celebrarsi fuori Porta Mesa presso al largo del Convento di S. Francesco d' Assisi, dove allora sorgeva la chiesetta di S. Marco. Ivi si faceva mercato di pecore, di buoi, di cavalli, di generi di cuojo, di ferro, di acciajo, e di cose simili; ed eravi gran concorso di compratori e venditori dalle altre parti di Calabria, e dalla Sicilia. Durante tal Fiera i Sindaci avevano gli stessi privilegi e diritti che notammo per quella di agosto, e godeva delle medesime franchigie.

§. VII. Indulto di Ludovico III d' Angiò. — « Sane Serenitati nostrae lucide constitit, ac manifestum existit quot, quanta et qualia dapna in eorum possessionibus atque bonis intus et extra civitatem nostram Regii de provincia Calabria sistentibus, detrimentaque et periculosa discrimina cum *mazorma* (*sic*) penuria fideles nostri homines Universitatis civitatis Rigen praedictae durantibus guerrarum procellosis turbinibus, quae diurnis temporibus sustinuerunt, sustinentque de praesenti pro recuperatione, et ad nostram fidelitam reductione castri civitatis ejusdem. Ex quibus homines ipsi ad paupertatem et inopiam maximam sunt reducti; propter quod praefatis hominibus dictae civitatis nostris fidelibus, more patris benigni in visceribus charitatis compacientes, et in aliquali *fidelitatis* et ferventis amoris in eorum proprio motu ad nostram obedientiam reductione nobis ostensis rependio, et hujusmodi dapnorum per eos passorum cum ipsis humanitatem nostram exercere disponentes, cum eisdemque agere gratiose volentes, ac benignam elargiri clementiam, (ut iidem qui nostra fidelitate persistunt cognoscant apud Nos fructum gratiae liberaliter invenisse) eisdem hominibus Universitatis civitatis Rigen nostrae praedictae, nunc et praesentialiter ipsam civitatem inhabitantibus, et ipsorum cuilibet generaliter et specialiter, quos hic haberi volumus pro expressis et specialiter nominatis, nec non etiam hominibus civ. Rigen praedictae, qui de praesenti sunt in insula Siciliae relegati seu sub cautionibus aut fidejussionibus, seu alias inviti et contra eorum voluntatem quoquomodo detenti; nec non omnibus aliis praefatae Rigen civitatis, qui infra sex menses, a data praesentium computandos, ad nostram fidelitatem se reducent, ac etiam omnibus et quibusvis civibus et habitatoribus ejusdem civitatis, qui die reductionis (quae reductio fuit vigesimaprima mensis augusti) ejusdem ad nostram obedientiam, ad castrum ipsius civitatis ascenderunt ut salvarentur et securi existerent, et qui sub confidentia egregiorum et nobilium virorum Ul-

piani Caraczuli, et Baptistae Capece familiarium et fidelium nostrorum dilectorum, reversi sunt ad civitatem eamdem, quorum omnium et singulorum nomina et cognomina hic haberi volumus pro expressis et specialiter declaratis, omnem poenam, culpam et offensam, in quas praetextu et occasione, ratione vel causa, omnium et quorumcumque criminum, excessuum et delictorum, etiam homicidiorum, hominum violentiarum, rapinarum, insultuum, tumultuum, raptuum mulieris, adulteriorum, stuprorum, deflorationum virginum, disrobationum publicarum et occultarum et aliorum scelerum diversorum generum dependentium ex eis gravium et gravissimorum commissorum, quomodocumque et qualitercumque per homines civitatis nostrae Regii praedictae, in generali vel speciali nunc nostros fideles, et in dicta civitate permanentes, indulgemus amplissime etc.» Da Aversa addì 15 settembre del 1427.

§. VIII. Nel Diploma di Lodovico III, dato da Cosenza il 6 gennajo del 1431, è notevolissimo l' articolo quindicesimo, che mi piace qui ripetere colle proprie parole originali: « Si quempiam civium ad eo impium fore contingerit quod scienter aliquid contra patriam, privilegia, consuetudines, usus, bonos mores ipsius, ac jurisditiones Sindicorum temptare seu loqui auserit, *illico civitatis privilegio privetur*, et regia obtenta licentia *a civitate ipsa ejicietur.*

CAPO TERZO. §. III. Nel *Repertorium* dei Privilegi della Città (il quale si conserva tuttavia nell' Archivio del nostro Comune) si vede lacerato il foglio che conteneva il Diploma del 1443, (citato anche dallo Spagnolio) con cui re Alfonso investiva *Alfonso Cardona* del titolo e dominio di *Conte di Reggio.* Questo foglio non è stato lacerato o sottratto che a questi passati anni, perchè verso il 1839 esisteva e fu da me letto. Era ancora tal diploma riferito dallo Spagnolio nella sua opera inedita « De Rebus Reginis »; alla quale nocque moltissimo la facile cortesia del mio carissimo amico Alessandro Nava (morto immaturamente di *colèra* in Reggio nel 1854) perciocchè molti, abusando della sua amicizia, ebbero in poter loro il libro dello Spagnolio, e gli vennero togliendo tante pagine, che ora quell' opera rimane irreparabilmente monca e quasi inutile. Anche il detto Diploma di re Alfonso si vede stracciato nell' opera dello Spagnolio; la qual cosa ha dovuto procedere da qualcheduno, che lacerando quel documento nel *Repertorio* e nello Spagnolio credette di cancellare una pagina di storia che forse reputò disonorevole alla nostra città. Ma io non penso così, e sono di opinione, che i Reggini, cacciando dopo diciannove anni di oppressione feudale la famiglia Cardona, ben dimostrarono di esservisi assoggettati per compressione fatale, a cui non potettero sfuggire. Dal Diploma di Ferdinando d' Aragona, che riferirò qui appresso, si ha chiara notizia di quello di Alfonso, e della *Contea di Reggio.* Anzi lo Spagnolio riferisce che re Alfonso aveva promesso tal dominio di Reggio e suo territorio sin dal 17 novembre 1439 al Cardona, qualora a questi riuscisse di farne la conquista. Ma queste regie Lettere, citate dal detto scrittore, io non ho potuto averle sott' occhio.

CAPO QUARTO. §. III. Ecco il Diploma di re Ferdinando, del 31 luglio 1462: Considerando il re come la città di Reggio dalle parti di Cala-

bria ulteriore « quae angustiae faucibus insulae Siciliae adhaeret, tum situ et vetustate *insignis et famosissima,* tum ex aliis causis fuerit per (manca il nome) hujus Regni Reges et Retroprincipes continue in regium ac immediatum dominium atque demanium retencta ac conservata, nisi tempore regis Alfonsi Genitoris nostri, qui illam cum ejus destrictu et territorio et nonnullis terris illi convicinis in spectabilem quondam virum *Alfonsum Cardona* Comitem Regii, et consequenter in dominum *Antonium de Cardona* ejus filium, alienavit, et condonavit, et ab ipso demanio separavit ». Considerando ancora ch' esso Conte Antonio « ex certis causis in certam contencionem » fosse venuto con Berlingeri Malda, allora Castellano di Reggio, e nello stesso tempo « Vicecomes ac Gubernator totius Comitatus » (per la qual contenzione il detto Conte si vide costretto ad uscir di Reggio), i cittadini desiderosi di sottrarsi all' abborrito vassallaggio, « nomen nostrum invocando, demanialem libertatem, a qua ut praedicitur separati fuerint, proclamarunt; eorumque spetiales Nuncios et Sindicos Majestati nostrae destinarunt, qui rem omnem nobis aperiendo, nonnulla Capitula, petitiones et gratias Majestati nostrae petierunt ». Ed i Sindaci esposero al Sovrano « qualiter et quomodo civitas ista est hostibus circumdata, ipsa sola in ejus fidelitate permanente in his partibus, et extitit passa intollerabilia damna in possessionibus et animalibus et bonis, ex ignis impositione, arborum incisione, et aliorum malorum perpessione; quae omnia pacienter et fideliter tollerando, et *viriliter praeliando*, ipsa civitas in fidelitate ipsius Regiae Majestatis tutam se conservavit... Et qualiter sunt anni fere quinque, quibus continuo ipsa civitas propriis sumptibus derelicta ab omni spe adjutorio et favore, sola fidelitate et amore conservationis Status Regiae Majestatis... guerram et damna praedicta sustinuit. Quoniam excellens Dominus *Antonius de Cardona*, qui olim in ipsa civitate pro Comite habebatur, *propter debita paterna atque sua, quibus involutus residere non poterat, nec se nec alios juvare, immo quod deterius erat, oportebat nos ipsum de propriis subvenire et substentare*, ultra alia damna praedicta... Et qualiter idem Antonius veniens in contencione cum ejus Vicecomite, animose recessit, et in Siciliam se contulit, dictam civitatem derelinquendo solam, hostibus circumdatam, et sine aliquo adjutorio seu favore. Cives vero fidelissimi dubitantes tales incogitatos et repentinos actus et recessus, ne propter ipsorum hostium propinquitatem et tumultum populi, fidelitas Regiae Majestatis in aliquo violaretur, proposuit et deliberavit invocare, prout invocavit, Sanctissimum nomen et Demanium Suae Majestatis, reputans pro fermo quod propter talem et tantam invocationem fidelitas Regia et status dictae civitates in nullo possent pati detrimentum... Quod dignetur dicta Majestas civitatem ipsam cum hominibus vassallisque ipsius (*qui mancano delle parole, per esser lacera la pergamena*), nec concedere disponat alicui, nec alienare modo aliquo, vel causa, seu quovis alio exquisito colore sub quocumque titulo, nec in gubernationem; sed illam pro se, et solummodo retinere perpetuo in suo demanio et libertate perpetua; attento potissime quod ipsa civitas est Caput et Mater aliarum civitatum Ducatus Calabriae, estque maritimalis, quae non debuit nec potuit modo aliquo alienari juxta formam infeudationis Regni hujus ». Il Re, rintegrando la città nella libertà demaniale, accorda a' Reggini, nel caso che si tentasse di nuovo alienarla dal dominio regio, che possano « in genere et in specie resistere et repugnare prout melius

poterint libere et impune, et ad arma prorumpere, si necesse fuerit, non obstantibus quibuscumque contrariis ».

§. VI. Diploma di Ferdinando d'Aragona del 10 maggio 1465. « Verumtamen cum saepe saepius cogitamus dictam civitatem Regii... in hoc belli tempore, quo Regnum nostrum proditorum malitia ardebat, quo affectu, quo zelu, quo fervore, et qua demum constantia fidelitatem laudabiliter demonstravit, ita ut cum ipsa provincia Calabriae quasi penitus rebellis hostile nomen invocasset, nomenque nostrum fuisset quasi deletum ipsa sola civitas Regina, et illius singulares ab initio belli hostibus, undique circumventi et obsessi, in fidelitate nostra illis in partibus permanserunt, pluris faciendo eorum dignitatem, et fidelitatis gloriam atque nomen, quod innumerabilia damna et mala, quae perpessi sunt, et etiam usque ad praesens patiuntur, obstinatamque induratamque rebellionem terrae Sanctae Agathes propinquae atque vicinae, per quam terram et illius habitatores praedae, rapinae, arboris incisiones, hominum neces, et alia exterminia eidem civitati et civibus inferuntur. Quae ipsa civitas et cives Regini non solum invicto animo ferunt, substinent, sed etiam quum nullo nostro essent freti auxilio eisdem hostibus resisterunt, et propriis facultatibus viribus pecuniarum quantitates exborsarunt et erogarunt ut colendissimum fidelitatis nomen omne per aevum in eis celebraretur; praesertim cum de mille ducentis docatis Illmo et Carissimo Nostro primogenito Duci Calabriae Vicario generali his prope mensibus subvenerunt et alia incomoda substinuerunt in oppugnatione terrarum Pentisdaptuli, Sancti Laurentii, Anomerii, et Moctae Russae, cumque in praesentiarum ipsa civitas et cives Regini ex ordinatione nostra solvere promiserunt, et se obligaverunt Nobis et nostrae Curiae, seu magnifico viro Antonio Gazo Secretario, Consiliario, et Commissario nostro dilecto docatos mille dandos et assignandos eidem magnifico *Berlingerio Malda* ex fructibus, redditibus, introitibus, cabellis vini, quousque eisdem docatis mille eidem Berlingerio satisfactum insolutum, vel pro rata quantitatis eidem Berlingerio debitae ratione et ex causa assignationis de eodem Castro per eumdem Berlingerium nostrae Curiae faciendi, prout de hujusmodi promissione et obligatione solemnem contractum cum eodem Secretario et Commissario inierunt atque firmarunt. Propterea et justum censemus ut hujusmodi civitatem et cives dignis gratiis prosequantur, faveamus et augeamus; et propterea reputantes ipsam civitatem in ipsa provincia famosam, insignem, atque principaliorem, et ob ejus situm et conditionem Nobis et nostro Statui non modo perutilem sed valde necessariam; Nos ab experto videntes et recognoscentes eam per Retroprincipes Regni hujus fuisse in Regio Demanio immediate retentam et conservatam, esseque de illis civitatibus peculiaribus et insignibus, quae juxta Regni hujus infeudationis Ritus et Constitutiones a praedicto Demanio separari vel alienari non debent. Volentes in omnibus et per omnia praenarrata Capitula observare et observari facere tenore praesentis nostri Privilegii in perpetuum valituri, de certa nostra scientia deliberate et consulto, motuque proprio praenarrata Capitula... confirmamus... ipsamque civitatem nobilitamus ac nobilem facimus, creamus et nominamus. Itaque de cetero *in cunctis contractibus et scripturis aliis agendis ipsa civitas Regii nobilis nominetur et intituletur...* Ipsam civitatem utique *dignam, insignem et antiquam*, caeteris insignibus et peculiaribus civitatibus aggre-

gamus et annumeramus, quae uti membra a corpore, sic illa a Corona et Demanio nostris separari vel alienari non possit etc. ».

CAPO QUINTO. §. III. Edizione reggina in ebraico. — Traggo questa notizia dalle Memorie delle Tipografie Calabresi del chiarissimo Capialbi, il quale scrive così: « In quest' antica e illustre città (di Reggio) posta all' estrema punta d' Italia di rimpetto alla Sicilia, vide sua luce la prima edizione ebraica nel mese di Adar dell' anno 5235 della creazione del mondo, vale a dire tra il febbraio e marzo dell' era cristiana anno 1475. Fu dessa il Commentario al Pentateuco di Rabbi Salomone Jarco impresso da un tale Abramo Garton figliuolo d' Isacco, del quale niun' altra notizia mi è riuscito raccogliere. E sebbene nell' istesso anno si fosse stampato in Pieve di Sacco, terra nel Padovano il Rabbi Jacobi Ben Ascer Arba Jurim, ch' è la più antica delle altre edizioni ebraiche conosciute, pure dessa trovandosi impressa colla data del mese Jamuz per quattro mesi posteriore devesi riputare ».

CAPO SESTO. §. I. Turris Campanaria. — Nell' anno 1477 il Parlamento municipale, stando sindaci Coletta Suppa e Giovannello Monsolino, propose che l' Università di Reggio « se obliget gratiose dare et succurrere Revmo Patri Archiepiscopo Regino pro confectione Turris Campanariae (della Cattedrale) jam inceptae, uncias auri sexaginta singulis annis pro uno quatriennio super redditibus gabellae carnis et meri; et quod elapsis dictis annis quatuor dictus Revmus Archiepiscopus non possit aliud requirere, cum conditione expressa quod teneatur dictas uncias sexaginta annuatim applicare ad constructionem Turris Campanariae, et non alibi, nec alio modo; et per ipsos magnificos Syndicos et Decuriones unanimiter et pari voto sic fuit conclusum, et dummodo in posterum non transeat in exemplum, et non teneatur ad aliud ». Tra i Consiglieri o Decurioni municipali quelli che firmarono questo curioso documento furono: « Dottor Cesare Majorana, Francesco Mileto, Dottor Orazio Geria, Giuseppe di Capua, Guglielmo de Logoteta, Bartuccio Melissari, Dottor Giorgio Leopardi, Coletta Majorana, Giov: Errico de Malgeriis, Bernardo Plutino, Dottor Gregorio Mileto, Dottor Gio: Battista de Palestinis, Antonio di Tarsia, e Vito Geria ».

Rifortificazione di Reggio. — Ecco quel che traggo da una Lettera Patente di re Ferdinando, data dal Castelnuovo di Napoli a' 12 novembre 1480:... « Cum sit fortificacio et edificacio dictorum murorum ipsius civitatis Regii, quae est *Metropolis* aliarum civitatum et terrarum sibi convicinarum, non solum necessaria dictae civitati Regii, sed etiam utilis et necessaria omnibus civitatibus et terris eidem convicinis, ad earum tuicionem, securitatem et defensionem, velimus in fabrica praedicta murorum ipsius civitatis Regii, ac etiam in constructione valli seu fossi ipsius civitatis, homines civitatum, terrarum et locorum convicinorum contribuere seu juvare, tam cum hominibus, quam cum bobus, curris, et animalibus eorum, ut fabrica et opus praedictum, quantocitius fieri potest, expediantur, et perficiantur ad evitandum pericula, quae evenire possent propter invasionem Turcarum, qui cum eorum classe Regnum hoc nostrum invaserunt. Propterea harum tenore praesentium nostra ex certa scientia di-

cimus, praecipimus et mandamus vobis sub obtentu nostrae graciae, iraeque et indignationis incursu, ac poena mille ducatorum auri nostro fisco applicandorum, quatenus ad omnem requisitionem Sindici et Universitatis dictae civ. Regii, contribuere et juvare debeatis, ac cooperare tam in fabrica dictorum murorum, quam in effossione dictorum fossorum cum bobus, animalibus, curribus ac hominibus civitatum, terrarum et locorum, nec non ad incisionem, conductionem, et comportationem lignaminum, lapidum, et aliorum necessariorum ad fabricam praedictam, usque adeo illa fuerit expedita et completa, in quo omnem diligentiam et sollicitudinem vestram adhibeatis ».

§. II. Bertoldo Carafa. — Ciò che io più avanti narrai in questo libro di Bertoldo Carafa lo ricavai da una querela contro di lui diretta a re Alfonso II (nel 1494 a' 16 aprile) dall' Università di Reggio, non in latino, secondo il solito, ma in italiano. Io credo pregio dall' opera il trascriverla qui: « Messer *Bertoldo Carrafa* nullo juris ordine servato, immo propria auctoritate et de facto, prese multe possessioni de multi cittadini di essa città di Reggio, et presertim de l'Abatia di Santi Quaranta, et de altre ecclesie esistentino nello dominio di esso Messer Bertoldo; per la qual causa essi cittadini più volte hanno ricorso a lo Locutinente de la provincia; et per essere esso Messer Bertoldo potente persona mai possettero conseguire loro justitia. Finalmente essendo Vostra Majestà ad Regio, la detta Abatessa et altri cittatini ebbero ricorso ad quella fandosi intendere detti agravamenti, et V. M. benignamente intesa la loro supplicatione, commese la causa a Messer *Joanne Capodeferro* che sopra ciò pigliasse informacione, et quella mandasse a V. M. Et così esso Messer Joanne incominzò a pigliare detta informacione; et conoscendo detto Bertoldo havere mala causa per suo procuratore legitimo cedio et renunciò liti et instantie, dicendo che ogni uno pigliasse la robba sua, et che esso non havea causa di litigare, come di ciò se demostra per acti publici de decta Corte, et cossì onne cittatino se pigliò la robba sua. Da po' partuta V. M. da la provincia, isso M. Bertoldo non solamente pigliò la possessione che havea preso da prima, ma da molti altri. Et per volere esso Bertoldo justificare lo fatto suo tenendose decte possessione fece commettere decta causa ad uno M. Guglielmo Fresino sub colore che vertìa certa differenza fra li homini di Regio con esso M. Bertoldo. Lo quale Messer Guglielmo venendo alla *Flumara de Muro* fece citare ad alcuni cittatini che comparsero avanti di esso M. Guglielmo alla Flumara de Muro. Et comparendo *allegaro loro foro*, dicendo che non poteano essere extratti da dicta citate, come se contene per nostri privilegi. Isso M. Bertoldo non obstante decta allegatione ex primo decreto intrao et pigliao quilli et altri beni et possessione, et quilli tenne et tene in gravi prejudicio de dicti citatini. Per tanto supplica decta Majestà se digne, atteso è clemente et justissima, che detti beni sieno restituiti ad nostri cittatini, atteso injustamente so stati spogliati; et se esso M. Bertoldo pretende havere rasone indericzesi ordinarie coram judice competenti che onne uno se defenderà juridice.

Il Re decretò: « Provinciae Locumtenens super supplicatis, partibus auditis, summarie de justitia provideat ».

LIBRO SESTO

CAPO SECONDO. §. I. Il Diploma di Ferdinando il Cattolico, dato da Barcellona il 25 agosto 1503 ha queste notabili parole: « Cives incolae Regii in nostro Ducatu Calabriae Regni Siciliae citra Farum, quos (ne altius repetere curemus) in adventu Francorum geminato, Regnum nostrum recuperare cupientium, non modo devincere et expugnare, velut alias urbes et oppida permulta, sed neque animos eorum et fidem strenuam nostro servicio et Statui sua sponte dicatam, nullo unquam armorum exercitu, aut debellantium multitudine hostes ipsi, quamvis gallicam rabiem et crudelitatem praeseferrent, perterrefacere potuerunt; sed virili animi robore suffulti atque muniti, ea semper fecerunt, tam in urbe ipsa propugnanda, et hostibus coercendis dum opus fuerit, quam in hospitandis et laeto animo recipiendis exercitibus nostris illuc transvectis, et aliis quibusvis opportunis agendis, quae a quibusque fidelissimis subditis et vassallis foret utique expectandum etc. » ... Seguono i privilegi confermati o accordati.

§. III. — Lo stesso Ferdinando il Cattolico nel suo Diploma, dato da Vagliadolid a' 30 agosto 1514 chiama Reggio: « Caput et Mater civitatum dictae provinciae (di Calabria) praecara ».

Ne' Ricordi del Canonico Diego Calarco ho letto: — In un publico istrumento di notar Francesco Perrone del 28 novembre 1511 si legge che Barbanera, corsaro turco, approdò dietro la Punta di Calamizzi con trenta e più legni, ed entrò in città il giorno 28 agosto del detto anno, e la saccheggiò e devastò e bruciò sino al giorno 30, ed al 31 partì per Levante.

Si raccoglie poi da un istrumento di Notar Trifoti, citato dallo stesso Calarco, che gli Ebrei furono espulsi da Reggio il 25 luglio dello stesso anno 1511. E da un altro istrumento di notar Perrone sotto la data del 17 agosto 1519 rilevasi la seconda venuta de' Turchi in Reggio a' 13 giugno di esso anno guidati dallo stesso Barbanera, i quali, entrati, dice il Calarco, per la porta della Dogana, devastando e saccheggiando la città con fare pure moltissimi prigionieri, dopo tre giorni s' imbarcarono e fecero vela per ponente. L' Abbate Tegani accenna anch' egli questa seconda invasione.

§. IV. Notizie sulle Parrocchie di Reggio del 1500.

1. S. Silvestro de Malgeri. — « Est juris patronatus Tarquiniae Malgeri, Humanae Filocamo, Scipionis Trapani, et Lucretiae Malgeri ». Aveva fuochi 49; anime 600 circa.

2. S. Nicola de' Bianchi. — « Fuit mensibus superioribus unita (a questa) altera Santi Nicolai de Calomeno ». Aveva fuochi 401; anime 1700 circa.

3. S. Maria della Candelora. — « Santa Maria de Candelora et Pidugliuso, quae Parochialis est juris patronatus Maguilici Hyeronimi Filocamo, et mensibus superioribus fuit facta unio cum altera Parochiali vulgo

dicta de Pedogliuso de consensu patronorum ». — Aveva fuochi 100; anime circa 1400.

4. S. Maria de Ganzerina. — Aveva fuochi 252; anime circa 1183.

5. S. Giorgio de Gulferiis. — « Cui Ecclesiae mensibus superioribus fuit unita altera Parochialis S. Mariae de Angelis, alias de Romeo ».— Aveva fuochi 179; anime circa 976.

6. S. Nicola delle Colonne.— Avea fuochi 270; anime circa 400.

7. S. Sebastiano.— Avea fuochi 200; anime 1597.

8. S. Maria de Pennis. — « Fuit unita cum altera S. Sebastiani ». Non trovo indicato il numero de' fuochi e delle anime. Sommando questi fuochi e queste anime si ha che Reggio nel 1597 aveva 1451 fuochi, e 7,856 abitanti.

9. S. Nicola di Calomeno.

10. S. Maria de Angelis.

11. S. Maria de Pedigliuso.

L' istrumento « unionis Parochialium » per cui le parrocchie furono ridotte a sei, fu rogato nel 1596 da Notar Gio: Battista Ponzio.

(Notizie tratte dalle Visite di Mons. d' Afflitto, 1597-1599).

Confraternite di Reggio del 1500. — Oltre le dette esistevano in Reggio verso la seconda metà del secolo decimosesto le qui notate Confraternite:

1. S. Angelo Maggiore. « Est sita intra fines Santi Nicolai de Blanchis, in regione vulgo nuncupata Battagliola prope portam *de la Mesa*. Asseruerunt nonnulli veterani secus eam esse quondam ospitale ». Era composta di famiglie civili come *Lamantia*, *Currenti*, *Fallacari*, *etc*.

2. S. Giuseppe. « Posita intra fines Parochialis Santi Silvestri de Malgeriis, et fuit olim aedificata a nonnullis devotis, et in ea erecta quaedam sodalitas, et anno 1552 per Illustrissimum Reverendissimum Augustinum Gonzaga Archiepiscopum Rheginum fuit confirmata Confraternitas praedicta, et concessa Ecclesia sodalibus praesentibus et futuris, prout constat per quamdam Bullam sive privilegium ejusdem Illustrissimi, quod ostenderunt praesentes Confratres in carta membrana. Magistri sodalitatis seu Procuratores fuerunt ad praesens inventi Joan. Baptista Ponzio, Marcellus Checcus, Thomas Graecus ».

3. S. Angelo Minore. — Non ho alcuna notizia di questa Confraternita, tranne la menzione che ne fa Mons. d'Afflitto.

4. S. Nicola del Pozzo.—« Posita intra fines Parochialis Sanctae Mariae de Ganzerina, in qua est Confraternitas laicorum, et fuerunt inventi Magistri Martianus Cilea, Joes Gregorius Barreca, Silvius Alampi, Clericus Joseph Spagnolus, et Philippus Philocamo ».

5. S. Girolamo. — « Olim erat dicata Divo Joanni Chrisostomo, et cum esset diruta, fuit per Reverendissimum de Fosso concessa sutoribus, qui et rehaedificarunt, et reparaverunt. Extat in ea Confraternitas supradictorum sutorum (calzolai), et ad praesens fuerunt inventi Magistri seu Procuratores Ottavius Muscata, Consalvus Malaca, et Joseph Curtagamba. Est posita intra fines Parochialis Sancti Nicolai de Columnis.

CAPO TERZO. §. IV. — Dal Diploma di Filippo II, dato da Ratisbona al 1 di agosto 1556: « Consideratis incendiis ac damnis a classibus

Turcica et Gallica, duce Enobarbo, ipsi civitati (di Reggio) superioribus annis illatis, concedimus exemptionem et franquitiam solutionis fiscalium functionum tam ordinariarum quam extraordinariarum et cujuslibet alterius generis contributionis, scilicet quatuor granorum pro foculari, serviciique sive donativi, et aliorum per tempus viginti continuorum annorum, qui currere inceperunt a die invasionis ipsius civitatis etc.» E dall' altro del 1557 dello stesso Sovrano: « Cum postea annis proxime elapsis non minora damna a Gorguta (Dragut) classis Turcarum ductore, civitas praedicta substinuerit, transactique sint jam ferme anni duodecim ex his viginti annis immunitatis sive franquitiae ut supra... ad resarcienda damna quae perpessi sunt, domosque eorum accensas reficiendas, praedictas immunitatem et franquitiam omnium solutionum fiscalium » sono prolungate per altri dieci anni, da decorrere dopo il termine de' primi venti già accordati.

§. V. Nobile Confraternita dell'Annunziata. — Questa Confraternita antichissima fu riordinata nel 1584. Riordinatori e fondatori furono trentatrè nobili cittadini appartenenti a ventitrè famiglie. Poi vi si vennero aggregando molte altre famiglie, anzi troppe. Fu detta prima dell' *Annunziata*, poi del *Gesù*, perchè le sacre funzioni n' erano eseguite a cura dei PP. Gesuiti, che vi avevano contiguo il loro Collegio. Ad istanza de' Fratelli, re Ferdinando I nel 1780 degnò ammetterla sotto la sua immediata Real protezione, e dichiararla di Regia fondazione, concedendo loro il titolo di *Ottimati*.

I trentatrè fratelli fondatori furono:

Antonino Campolo; Marcello de Ricca; Gio: Bernardo Bosurgi; Ruggiero Laboccetta; Claudio Fùrnari; Pietrangelo di Giovanni; Giovannello de Logoteta; Gio: Lorenzo Chiriaco; Gaspare Parisio; Minichello di Capua; Giovanni Maria di Capua; Nicola Maria de Logoteta; Lattanzio di Tarsia; Ottavio de Logoteta; Carlo Suppa; Agamennone Spanò; Bartuccio Melissari; Mariano Suppa; Gio: Domenico Filocamo; Ascanio Barone; Francesco Laboccetta; Tommaso lo Fosso; Annibale Barone; Francesco Monsolino; Giuseppe Mazza; Gio: Bernardo Riccoboni; Silvio Barone; Geronimo Filocamo; Massimiano Monsolino; Gio: Battista Monsolino; Camillo Diano; Vincenzo Campagna; Francesco Ferrante.

Su questa Confraternita scrisse un esatto ed erudito articolo il mio culto amico Felice Valentino, che fu già pubblicato nel giornale reggino *la Fata Morgana*.

TAVOLA DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRIMO VOLUME

CAPO QUARTO — *(Dall' Olimp. XCII alla XCVIII. 2.)*

CAPO QUINTO — *(Dall' Olimp. XCVIII, 2 alla CVIII, 2.)*

CAPO SESTO — *(Dall' Olim. CVIII, 2 alla CXXII, 4.)*

CAPO SETTIMO — *Dall' Olimp. CXXIII alla CXXVII, 2.)*

LIBRO SECONDO

CAPO PRIMO — *(Dall'anno di Roma 483 al 545.)*

CAPO SECONDO — *(Dall'anno di Roma 546 al 709.)*

CAPO TERZO — *(Dall'anno di Roma 710 al 718)*

CAPO QUARTO — *(Dall'anno di Roma 719 all'anno di Cr. 385.)*

CAPO QUINTO — *(Dall'anno 385 al 550.)*

CAPO SESTO — *(Dall'anno 551 al 623.)*

LIBRO TERZO

CAPO PRIMO — *(Dall' anno 624 al 732.)*

CAPO SECONDO — *(Dall'anno 733 al 936.)*

CAPO TERZO — *(Dall'anno 936 al 1000.)*

CAPO QUARTO — *(Dall'anno 1001 al 1061.)*

CAPO QUINTO — *(Dall' anno 1070 al 1189.)*

CAPO SESTO — *(Dall'anno 1189 al 1196.)*

LIBRO QUARTO

CAPO PRIMO — *(Dall'anno 1197 al 1255.)*

CAPO SECONDO — *(Dall'anno 1255 al 1283.)*

CAPO TERZO — *(Dall'anno 1283 al 1296.)*

CAPO QUARTO — (*Dall'anno 1302 al 1357.*)

CAPO QUINTO — (*Dall'anno 1358 al 1381.*)

LIBRO QUINTO

CAPO PRIMO — *(Dall'anno 1381 al 1414.)*

CAPO SECONDO — *(Dall'anno 1415 al 1431.)*

CAPO TERZO — *(Dall'anno 1432 al 1446.)*

CAPO QUARTO — (*Dall'anno 1447 al 1465.*)

CAPO QUINTO — (*Dall'anno 1466 al 1475.*)

CAPO SESTO — (*Dall'anno 1474 al 1496*).

LIBRO SESTO

CAPO PRIMO — (*Dall'anno 1498 al 1503.*)

CAPO SECONDO — *(Dall'anno 1503 al 1543.)*

CAPO TERZO — *(Dall'anno 1543 al 1567.)*

CAPO QUARTO — *(Dall'anno 1568 al 1598.)*

CAPO QUINTO — *(Dall'anno 1599 al 1602.)*

ANNOTAZIONI

FINE DEL VOLUME PRIMO

				ERRORI	CORREGGI
Pag.	XVI	linea	16	Micaeni	Nicaeni
—	9	lin.	34	diedero	spinsero
—	10	lin.	3	questa.	questo
—	14	lin.	6	Pissunti	Pissunte
—	24	lin.	38	quando	quanto
—	60	lin.	30	Pentingeriana.	Peutingeriana
—	63	lin.	33	colleganza,	colleganza
—	77	lin.	21	posa	posa:
—	80	lin.	39	da'.	da
—	84	lin.	39	municipii	municipi
—	107	lin.	12	torma.	torme
—	188	lin.	22	alacrità, i.	alacrità i
—	192	lin.	26	ed.	che
—	207	lin.	4	il vecchio Duca	il vecchio, Duca
—	305	lin.	26	Brossio	Brossèo
—	311	lin.	23	suffragia	suffragio.

CONSIGLIO GENERALE

DI PUBBLICA ISTRUZIONE

Napoli 16 Maggio 1857.

Vista la domanda del sig. Raffaele Marotta, il quale ha chiesto di porre a stampa l'opera intitolata — Storia di Reggio di Calabria, da' tempi primitivi sino all'anno di Cristo 1797, di Domenico Spanò Bolani.
Visto il parere del R. Revisore signor D. Girolamo d'Alessandro.
Si permette che la suindicata opera si stampi; ma non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà, se prima lo stesso R. Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto, nel confronto, essere la impressione uniforme all'originale approvato.

Il Consultore di Stato Pres. prov. Capomazza.
Il Segretario generale: Giuseppe Pietrocola.

COMMESSIONE ARCIVESCOVILE

Nihil obstat
Angelus Raphael Marrazzo
Censor Theologus

Imprimatur
Pel Deputato
Leopoldo Ruggiero
Segretario.